COLLEZIONE

DE' MIGLIORI

AUTORI ITALIANI

ANTICHI E MODERNI.

VOL. XVI.

FRANCESCO GUICCIARDINI.

TOMO II.

STORIA
D'ITALIA

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI,

ALLA MIGLIOR LEZIONE RIDOTTA

DAL PROFESSOR GIOVANNI ROSINI;

CON UNA PREFAZIONE

DI CARLO BOTTA.

TOMO SECONDO.

PARIGI.

PRESSO BAUDRY, LIBRERIA EUROPEA,

9, RUE DU COQ, PRÈS LE LOUVRE.

1837.

STORIA D'ITALIA,

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI.

LIBRO QUARTO.

SOMMARIO.

In questo quarto Libro si contiene; la ragione, che avevano i re di Francia nel ducato di Milano; la rotta de' Fiorentini a San Regolo; la lega de' medesimi con Lodovico Sforza; l' origine della guerra tra i Colonnesi e gli Orsini; i disegni di papa Alessandro per insignorirsi del reame di Napoli; la rotta de' Pisani a Cascina; la tregua tra' Sanesi e i Fiorentini; la rinuncia del cardinalato di Cesare Borgia; il divorzio del re Luigi con la moglie; la lega de' Veneziani col re di Francia; il compromesso fatto nel duca di Ferrara da' Veneziani e i Fiorentini per le cose di Pisa; la fuga di Lodovico Sforza in Germania; la morte di Pagol Vitelli, decapitato da' Fiorentini per cagion della guerra di Pisa; le guerre del Valentino; la ritornata dello Sforza a Milano, e la perdita nuova dello stato del medesimo, della libertà, e della vita.

CAPITOLO PRIMO.

Ragioni del re di Francia sul ducato di Milano. Oratori Veneziani, e Fiorentini al re di Francia. Rotta di questi a S. Regolo. Lodovico Sforza si lega con essi. Guerra, e accordo tra gli Orsini, e i Colonnesi. Disegni di papa Alessandro. Paolo Vitelli al soldo de' Fiorentini.

Liberò la morte di Carlo re di Francia Italia dal timore de' pericoli imminenti dalla potenza de' Franzesi,

perchè non si credeva, che Luigi XII nuovo re avesse nel principio del suo regno a implicarsi in guerre di qua da' monti. Ma non rimasero già gli animi degli uomini, consideratori delle cose future, liberi dal sospetto, che il male differito non diventasse in progresso di tempo più importante e maggiore, essendo pervenuto a tanto imperio un re maturo d'anni, sperimentato in molte guerre, ordinato nello spendere, e senza comparazione più dependente da se stesso, che non era stato l'antecessore, e al quale non solo appartenevano, come a' re di Francia, le medesime ragioni al regno di Napoli, ma ancora pretendeva, che per ragioni proprie se gli appartenesse il ducato di Milano, per la successione di madama Valentina sua avola, la quale da Giovan Galeazzo Visconte suo padre, innanzi che di vicario imperiale ottenesse il titolo di duca di Milano, era stata [1] maritata a Luigi duca d'Orliens, fratello di Carlo VI re di Francia, aggiugnendo alla dote, che fu la città, e contado d'Asti, e quantità grandissima di danari, espressa convenzione, che mancando in qualunque tempo la linea sua masculina, succedesse nel ducato di Milano Valentina, o morta lei, i discendenti più prossimi. La qual convenzione per se stessa invalida, fu, se è vero quello che asseriscono i Franzesi, vacante allora la sedia imperiale, confermata con l'autorità pontificale; perchè i pontefici Romani, fondandosi in sulle leggi fatte da loro medesimi, pretendono appartenersi a se l'amministrazione dell'imperio

[1] Fu maritata madama Valentina al duca Lodovico l'anno 1387 del mese d'aprile, come scrive il *Corio* nella III par.; ma chi vuol meglio vedere queste ragioni de' re di Francia nel ducato di Milano, vegga fra gli altri il *Giovio* in quel racconto, che ei ne scrisse, e chiama argomento dell' eredità pervenuta nella famiglia d'Orliens.

vacante. E però essendo poi, per la morte di Filippo Maria Visconte, mancati i discendenti maschi di Giovan Galeazzo, cominciò Carlo duca d'Orliens, figliuolo di Valentina, a pretendere alla successione di quel ducato, al quale, come l'ambizione de' principi è pronta ad abbracciare ogni apparente colore, pretendevano nel tempo medesimo, e Federigo imperatore, come a stato, che, estinta la linea nominata nella [1] investitura fatta da Vincislao re de' Romani a Giovan Galeazzo, fosse ricaduto all' imperio, e Alfonso re d'Aragona e di Napoli stato instituito erede nel testamento di Filippo. Ma essendo state più potenti le armi, le arti, e la felicità di Francesco Sforza, il quale, per accompagnar le armi con qualche apparenza, allegava dover succedere Bianca sua moglie, figliuola unica, ma naturale di Filippo; Carlo d'Orliens, il quale nelle guerre tra gl'Inglesi e i Franzesi fatto prigione nella giornata di Dangicort, era dimorato venticinque anni prigione in Inghilterra, non potette per la povertà, e per la mala fortuna sua tentare da se medesimo d'ottenerla; nè da Luigi XI re di Francia, benchè congiuntissimo di sangue, impetrar mai aiuto alcuno: perchè quel re, essendo stato nel principio del suo regnare molto infestato da' signori grandi del reame di Francia, i quali, sotto titolo del [2] ben pubblico, gli congiurarono contro

[1] Dell' investitora data da Vincislao a Gio. Galeazzo si tratta al principio della IV par. dell' istoria del *Corio*, e successe l'anno 1395, del mese d'agosto; ma dell' instituzion d'Alfonso re di Napoli all' eredità dello stato di Milano è scritto nella V par. di dette istorie, e nella vita di Filippo Visconti scritta dal *Giovio*.

[2] E per questo titolo chiamarono questa la guerra buona, la qual successe l'anno 1464, e descritta da *Filippo monsig. d'Argentone*. Leggi anco *Paolo Emilio*.

per interessi, e sdegni privati, reputò sempre, che per la bassezza de' potenti la sicurtà e grandezza sua si confermassero. Per la quale ragione Luigi d'Orliens, figliuolo di Carlo, non potè, con tutto che fosse suo genero, impetrar da lui favore alcuno; e morto il suocero, non volendo tollerare che nel governo di Carlo Ottavo, allora pupillo, gli fosse anteposta [1] Anna duchessa di Borbone sorella del re, suscitato con piccola fortuna in Francia cose nuove, passò con fortuna minore in Brettagna. Perchè congiunto a quegli, che non volevano che Carlo per mezzo del matrimonio di Anna, erede per la morte di Francesco suo padre senza figliuoli maschi di quel ducato, conseguisse la Brettagna, anzi aspirando occultamente al medesimo matrimonio, fu preso nella giornata, che tra i Franzesi e i Brettoni [2] fu commessa appresso a Sant' Albino di Brettagna, e condotto in Francia, stette incarcerato due anni; in modo, che mancandogli la facultà, e, poichè per grazia regia fu liberato di prigione, gli aiuti di Carlo, non tentò impresa, se non quando, per l'occasione d' esser per commissione del re rimaso in Asti, entrò con poco successo in Novara.

Ma diventato re di Francia, niuno desiderio ebbe più ardente che d'acquistare, come cosa ereditaria, il ducato di Milano; nel qual desiderio nutritosi insin dalla puerizia, vi si era acceso molto più, perchè per le cose succedute a Novara, e per le dimostrazioni in-

[1] D'Anna duchessa di Borbone ha parlato di sopra, che dal re Carlo VIII fosse lasciata al governo della Francia, dove io ho fatto annotazione, siccome anco ne ho parlato presso al fine del Lib. III.

[2] Fu commessa la battaglia fra i Franzesi e i Brettoni a Santo Albino l'anno 1488, a' 28 di luglio; e vi restarono prigioni il duca d'Orliens, e il principe Arausiense. *Paolo Emilio* al fine delle sue istorie.

solenti, che quando era in Asti gli erano state usate, aveva odio non mediocre contro a Lodovico Sforza. Però pochi dì dopo la morte del re Carlo, con deliberazione stabilita nel suo consiglio, s'intitolò non solamente re di Francia, e per rispetto del reame di Napoli, re di Gerusalemme, e dell'una e l'altra Sicilia, ma ancora duca di Milano; e per far noto a ciascuno quale fosse l'inclinazione sua alle cose d'Italia, scrisse subito lettere congratulatorie della sua assunzione al pontefice, a' Veneziani e a' Fiorentini, e mandò uomini proprj a dare speranza di nuove imprese, dimostrando espressamente d'aver nell'animo d'acquistare il ducato di Milano. Alla qual cosa se gli presentava opportunità non piccola, avendo la morte di Carlo causate negl'Italiani inclinazioni molto diverse dalle passate: perchè il pontefice, stimolato dagl'interessi proprj, i quali conosceva non poter saziare stando quieta Italia, desiderava che le cose di nuovo si turbassero; e i Veneziani, cessato il timore che per le ingiurie fatte a Carlo avevano avuto di lui, non erano d'animo alieno a confidarsi del nuovo re, la qual disposizione era per aumentarsi ogni dì più, perchè Lodovico Sforza, se ben conoscesse dover aver più duro e più implacabile inimico, nutrendosi con la speranza, con la quale si nutriva similmente Federigo d'Aragona, che e' non potesse così presto attendere alle cose di qua da' monti, e impedito dallo sdegno presente a discernere il pericolo futuro, non era per astenersi d'opporsi a' Veneziani nelle cose di Pisa. Soli i Fiorentini cominciavano a discostarsi con l'animo dall'amicizia Franzese; perchè, se bene il nuovo re fosse stato prima loro fautore, ora pervenuto alla corona non aveva con essi vincolo

alcuno, nè per fede data, nè per beneficj ricevuti, come aveva avuto l'antecessore per le capitolazioni fatte in Firenze, e in Asti, e per l'avere voluto più presto sottoporsi a molti affanni e pericoli, che abbandonare la sua congiunzione: e la discordia, che continuamente cresceva tra' Veneziani e il duca di Milano, era cagione, che essendo cessato il timore avuto delle forze de' collegati, e sperando più nel favore propinquo e certo di Lombardia, che ne' soccorsi lontani e incerti di Francia, avevano cagione di stimare meno quell' amicizia.

Nella quale diversa disposizione degli animi furono medesimamente diversi gli andamenti, perchè dal senato Veneziano fu mandato subito a lui un segretario, che avevano appresso al duca di Savoia; e per gittare con questi principj i fondamenti da stabilire seco quell' amicizia, che alla giornata ricercassero le occorrenze comuni, furono eletti tre [1] oratori, che andassero a rallegrarsi della sua successione, e a scusare che quello, che avevano fatto contro a Carlo, non era proceduto da altro che da sospetto, nato poi che per molti segni compresero che, non contento al regno di Napoli, distendeva già i pensieri suoi all' occupazione di tutta Italia. E il pontefice, disposto di trasferire Cesare suo figliuolo dal cardinalato a grandezza secolare, alzato l'animo a maggiori pensieri, e mandatigli subito ambasciatori, disegnò di vendergli le grazie spirituali, ricevendone per prezzo stati temporali; perchè sapeva

[1] Non mette il *Bembo* il nome, nè il numero di questi ambasciatori, ma solo la qualità del dono, che la signoria mandò a donare al re Luigi, nè meno fa menzione, che il senato mandasse prima il segretario residente presso il duca di Savoia.

il re desiderare ardentemente di ripudiare Giovanna sua moglie sterile e mostruosa, e che quasi violentemente gli era stata data da Luigi XI, nè avere minor desiderio di pigliar per moglie Anna restata vedova per la morte del re passato, non tanto per le reliquie dell' antica inclinazione, che insino innanzi alla giornata di Santo Albino era stata tra loro, quanto per conseguir con questo matrimonio il ducato di Brettagna, ducato grande, e molto opportuno al reame di Francia; le quali cose ottenere senza l' autorità pontificale non si potevano. Nè i Fiorentini mancarono di mandargli ambasciatori, per l'antico instituto di quella città con la corona di Francia, e per riconfermar seco i meriti loro, e le obbligazioni del re passato, sollecitati molto a questo medesimo dal duca di Milano, acciocchè per mezzo loro si difficultassero le pratiche de' Veneziani, avendosi dall' una e dall' altra repubblica a trattare delle cose di Pisa, e perchè acquistando fede o autorità alcuna, potessero usarla con qualche occasione a trattare concordia tra lui e il re di Francia, il che egli sommamente desiderava: i quali tutti furono lietamente raccolti dal re, dato subitamente principio a trattare con ciascuno, benchè gli fosse fisso nell' animo di non muovere cosa alcuna in Italia, se prima non avesse assicurato il regno di Francia per mezzo di nuove congiunzioni co' principi vicini.

Ma era fatale che l' incendio di Pisa, stato suscitato e nutrito dal duca di Milano per appetito immoderato di dominare, avesse finalmente [1] ad abbruciare l' autore.

[1] Questo è l' antico proverbio ridotto in un verso senario : *Malum consilium consultori pessimum*, tolto dal Libro XI degli Annali Massimi, e dal Lib. primo delle cose degne di memoria di *Verrio Flacco*, ma cavato da

Perchè egli, e per l'emulazione, e per il pericolo, che dalla troppa grandezza de' Veneziani vedeva soprastare a se e agli altri potentati d'Italia, non poteva pazientemente comportare che il frutto delle sue arti e fatiche fosse raccolto da loro; e avendo l'occasione della disposizione de' Fiorentini ostinati a non cessare, per qualunque accidente, dall'offese de' Pisani, e parendogli per la caduta del Savonarola, e per la morte di Francesco Valori, che aveva tenuto le parti contrarie a lui, potere più confidare di quella città, che non aveva fatto per il passato [1], deliberò d'aiutare i Fiorentini alla ricuperazion di Pisa con le armi, poichè le pratiche, e l'autorità sua e degli altri non era stata bastante; persuadendosi vanamente, o che innanzi, che dal re di Francia potesse esser fatto movimento alcuno, Pisa sarebbe, o per forza, o per concordia, ridotta in potestà de' Fiorentini, o veramente che il senato Veneziano, ritenuto da quella prudenza che non aveva

un verso greco di Esiodo, e registrato da *Aulo Gellio* nel Lib. IV, cap. 5, delle Notti Ateniesi, nell'Istoria degli aruspici Toscani. A questo possiamo applicar l'esempio di Aman presso il re Assuero, che fu punito della morte, ch'esso aveva consigliato, che fosse data a Mardocheo; l'esempio di Pericle, recitato da *Eliano* nel Lib. VI della varia istoria, che fece una legge, la qual poi fu contraria a' suoi figliuoli bastardi; e quel che è in *Livio* nel Lib. VII della 3 Deca, che Taranto fu perduto da Annibale con quell'arte, con cui prima esso l'aveva preso; e quel di Valente imperatore, ch'avendo mandato uomini della setta arriana, in luogo di cattolici, a insegnar la fede cristiana a' Goti, che gli avevano domandati buoni, fu poi da essi Goti abbruciato vivo, acciocchè siccome egli co' perversi dottori aveva acceso gli animi di loro, così il corpo di esso ardesse vivo, come autor di ogni male. E questo è quello, che volle dir Platone, quando disse, che l'uomo non può essere offeso se non da se stesso. E *Ovidio* disse *necis artificem morte perire sua.*

[1] Innanzi alla deliberazione fatta da Lodovico Sforza d'aiutare i Fiorentini, devono esser vedute nel Libro XIV dell'istoria del *Bembo* alcune dimostrazioni d'animo inimico, che egli fece contro ai Veneziani.

potuto in se medesimo, non avesse mai per sdegni, e per cagione meno importante a desiderare, che con pericolo comune ritornassero le armi Franzesi in Italia, le quali s'era tanto affaticato per cacciarne. La quale imprudentissima deliberazione, un disordine, che contro a' Fiorentini succedette nel contado di Pisa, fece accelerare; perchè, avendo avuto notizia le genti loro che erano al Pontadera, che circa settecento [1] cavalli, e mille fanti usciti di Pisa ritornavano con una grossa preda, fatta nella maremma di Volterra, andarono quasi tutti, guidati dal conte Rinuccio e da Guglielmo de' Pazzi, commissario Fiorentino, a tagliare loro la strada per ricuperarla. E avendogli riscontrati nella valle di Santo Regolo, gli avevano messi in disordine, e riavuta la maggior parte della preda, quando sopraggiunsero cento cinquanta uomini di arme, che per soccorrere i suoi erano partiti di Pisa, poichè avevano intesa la mossa delle genti de' Fiorentini, i quali trovatigli stracchi, e parte disordinati nel rubare, non potendo l'autorità del conte Rinuccio ridurre i suoi uomini d'arme a far testa, dopo essere stata fatta da' fanti qualche difesa, gli messero in fuga [2], morti molti fanti, presi molti de' capi, e la maggior parte de' cavalli, in modo, che non senza difficultà il commissario e il conte si salvarono in Santo Regolo, dando, come si fa nelle cose avverse, imputazione l'uno all'altro del disordine seguito.

Afflisse questa rotta i Fiorentini, i quali per provvedere subito al pericolo, nè potendo armarsi sì presto di

[1] Il *Bembo* dice, che furono cinquecento cavalli sotto Jacopo Savorgnano, il quale fu poi soccorso da Tommaso Zeno.

[2] Morti 200 dice il *Bembo*, e presi 170 e sette insegne.

altri soldati, ed essendo in mala riputazione e con la compagnia svaligiata il conte Rinuccio, che era governatore generale delle genti loro, deliberarono di voltare a Pisa i Vitelli, che erano nel contado d'Arezzo, ma furono necessitati concedere a Pagolo il titolo di capitano generale del loro esercito. Costrinsegli ancora questo caso a ricercare con grande instanza aiuto dal duca di Milano, e tanto più, che subito dopo la rotta avevano supplicato al re[1] di Francia, che per rimovere con le forze e con l'autorità i pericoli loro, mandasse trecento lance in Toscana, ratificasse la condotta fatta vivente Carlo de' Vitelli, provvedendo per la porzione sua al pagamento, e confortasse i Veneziani ad astenersi da offendergli. Delle quali cose, perchè il re non voleva farsi odioso, o sospetto a' Veneziani, nè muover in Italia cosa alcuna, se non quando volesse cominciare la guerra contro allo stato di Milano, avevano riportato parole grate senza effetti.

Ma il duca non fu lento in questo bisogno, dubitando che i Veneziani non pigliassero con l'occasione della vittoria tanto campo, che fosse poi troppo difficile a reprimergli; e però data a' Fiorentini ferma intenzione di soccorrergli, volle prima risolvere con loro che provvisioni fossero necessarie non solo a difendersi, ma a condurre a fine l'impresa di Pisa, alla quale, perchè per quell'anno non si temeva di moto alcuno del re di Francia, erano volti gli occhi di tutta Italia, quieta allora da ogni altra perturbazione; con-

[1] Leggesi nel Diario di *Biagio Buonaccorsi*, che fu da' Fiorentini anco mostrato al re di Francia il pericolo, che soprastava a Italia, che non venisse in servitù de' Veneziani, quando il disegno di Pisa fosse lor riuscito.

ciossiacosachè, se bene in terra di Roma si fossero prese l'armi tra i Colonnesi e gli Orsini, era la prudenza di loro medesimi stata presto superiore agli odj, e alle inimicizie. L'origine fu che i Colonnesi e i Savelli, mossi dall'occupazione fatta da Jacopo Conti, di Torre-mattia, avevano assaltate le terre della famiglia dei Conti; e da altra parte gli Orsini, per la congiunzione delle fazioni, avevano prese le armi in favor loro; di maniera che, essendosi occupate per l'una parte e per l'altra più castella, combatterono finalmente insieme con tutte le forze a piè di[1] Monticelli nel contado di Tivoli, dove dopo lunga e valorosa battaglia, stimolandogli non meno la passione ardente delle parti, che la gloria e gl'interessi degli stati, gli Orsini, che avevano duemila fanti e ottocento cavalli, furono messi in fuga, perderono le bandiere, e restò prigione Carlo Orsino; e dalla parte de' Colonnesi fu ferito Antonello Savello assai chiaro condottiere, che ne morì pochi dì poi. Dopo il qual successo il pontefice, mostrando essergli molesta la turbazione del paese propinquo a Roma, s'interpose alla concordia; la quale mentre che con non troppo buona fede si tratta da lui secondo la sua duplicità, gli Orsini raccolte nuove forze andarono a campo a Palombara, terra principale de' Savelli, e si preparavano per andare a soccorrerla i Colonnesi, che dopo la vittoria avevano occupate molte castella de' Conti. Ma accortasi l'una parte e l'altra, che il pontefice dando animo ora a' Colonnesi, ora agli Orsini, nutriva la guerra per potere al fine, quando fossero consumati, opprimergli tutti,

[1] Monticelli, ove gl'Orsini furon rotti da' Colonnesi, è in quel di Tivoli presso Palombara, e Monteritondo.

si ridussero, senza interposizione d'altri, a parlamento insieme a Tivoli, dove il dì medesimo conchiusero l'accordo, per il quale fu liberato Carlo Orsino, restituite a ciascuno le terre tolte in questa contenzione, e la differenza de' contadi d'Albi e di Tagliacozzo rimessa nel re Federigo, del quale erano soldati i Colonnesi.

Posato presto questo movimento, nè mescolandosi altre armi in Italia che nel contado di Pisa, il duca di Milano, benchè da principio avesse deliberato di non dare aiuto scopertamente a' Fiorentini, ma sovvenirgli occultamente con danari, trasportato ogni dì più dallo sdegno e dal dispiacere, nè astenendosi[1] da parole insolenti e minatorie contro a' Veneziani, determinò di dimostrarsi senza rispetto: però[2] negò il passo alle genti loro, le quali per la via di Parma e di Pontremoli andavano a Pisa, necessitandole a passare per il paese del duca di Ferrara, cammino più lungo e più difficile: operò, che Cesare comandò a tutti gli oratori, che erano appresso a lui, eccetto quello de' re di Spagna, che si partissero, e che dopo pochi giorni gli richiamò tutti, eccetto il Veneziano: mandò a' Fiorentini trecento balestrieri, e concorse con loro alla condotta di trecento uomini d'arme, parte sotto il signor di Piombino, parte sotto Gian Pagolo Baglione, e in più volte prestò loro più di trecento mila du-

[1] Le parole di Lodovico furono, che disse all' ambasciatore Veneto: *Io so dove tendono i Veneziani, ma s'ingannano molto, perciocchè non averanno mai Pisa.* Bembo.

[2] Il *Bembo* scrive, che Lodovico non diede risposta a chi gli dimandò il passo, e però i Veneziani lo chiesero al duca di Ferrara, ma che poi conceduto da Lodovico, il provveditor Zeno passò per lo stato suo, e non, come quì dice, per quello del duca di Ferrara.

cati, offerendo continuamente, quando fosse di bisogno, maggiori aiuti. Fece oltre queste cose instanza col pontefice, che ricercato da' Fiorentini porgesse loro qualche sussidio: il quale, dimostrando di conoscere che lo stabilirsi in Pisa i Veneziani era pernicioso allo stato della chiesa, promesse mandar loro cento uomini d'arme, e tre galee sottili, le quali sotto il capitan Villamarina erano a' soldi suoi, per impedire, che per mare non entrassero in Pisa vettovaglie. Nondimeno poichè con varie scuse ebbe differito il mandargli, lo negò alla fine apertamente, perchè ogni dì più, rimovendosi dagli altri pensieri, si risolveva a restringersi col re di Francia, sperando di conseguir per mezzo suo non premj mediocri ed usitati, ma il reame di Napoli: essendo spesso proprio degli uomini farsi facile colla voglia e colla speranza, quello, che con la ragione conoscono esser difficile. Ed[1] era quasi fatale che in lui fossero origine a cose nuove, le repulse de' parentadi avute da' re d'Aragona, perchè innanzi che totalmente deliberasse d'unirsi col re di Francia, aveva dimandato che al cardinal di Valenza[2], parato a rinunziare alla prima occasione il cardinalato, il re Federigo concedesse per moglie la figliuola, e in dote il principato di Taranto, persuadendosi, che se il figliuolo, grande d'ingegno e d'animo, s'insignorisse d'un membro tanto importante di quel reame, potesse facilmente, avendo in matrimonio una figliuola regia, avere occasione con le forze, e con le

[1] Vedesi ciò esser vero in quel che ha detto di sopra nel Lib. I, dove restò il papa escluso dal parentado, che voleva contrarre coi re di Napoli; e lo conferma di sotto in questo medesimo Libro IV.

[2] Di sotto, in questo medesimo Libro IV, rinunzia il cardinalato.

ragioni della chiesa, spogliar del regno il suocero debole di forze, ed esausto di danari, e dal quale erano alieni gli animi di molti baroni. La qual cosa benchè fosse caldamente favorita dal duca di Milano, dimostrando a Federigo con ragioni efficaci, e poi con parole aspre, per mezzo di Marchesino Stampa, il quale mandò per questo a Roma e a Napoli ambasciatore, con quanto suo pericolo il pontefice, escluso di tal desiderio, precipiterebbe a congiugnersi col re di Francia, e ricordandogli quanta imprudenza e pusillanimità fosse, dove si trattava della salute del tutto, avere in considerazione la indegnità, e non sapere sforzare se medesimo ad anteporre la conservazione dello stato alla propria volontà: nondimeno Federigo ricusò sempre ostinatamente, confessando che l'alienazione del papa era per mettere in pericolo il suo reame; ma che conosceva anco che il dare la figliuola col principato di Taranto al cardinal di Valenza lo metteva in pericolo; e però de' due pericoli, voler più presto sottoporsi a quello, nel quale s'incorrerebbe più onorevolmente, e che non nascerebbe da alcuna sua azione.

Donde il papa, avendo voltato in tutto l'animo a unirsi col re di Francia, e desiderando che il medesimo facessero i Veneziani, s'astenne per non gli offendere da favorir con l'armi i Fiorentini, i quali inanimiti per gli aiuti sì pronti del duca di Milano, e per la fama della virtù di Pagol Vitelli, non erano per pretermettere cosa alcuna, sebbene l'impresa fosse riputata difficile; perchè oltre al numero, e l'esperienza, e l'animo de' cittadini e contadini Pisani, avevano in Pisa i Veneziani quattrocento uomini d'arme

e ottocento Stradiotti, e più di duemila fanti, ed erano disposti a mandarvi forze maggiori, non essendo men pronti degli altri, per l'onor pubblico, a sostenere i Pisani coloro, che da principio avevano contradetto che si accettassero in protezione. La deliberazione fatta con consiglio comune di Lodovico e de' Fiorentini fu di aumentare talmente l'esercito, che e' fosse potente a espugnare le terre del contado di Pisa, e di fare ogni opera, perchè tutti i vicini desistessero da dar favore a' Pisani, o da molestare, per ordine dei Veneziani, da altre parti i Fiorentini. Però avendo Lodovico, prima che deliberasse di scoprirsi, condotto con dugento uomini d'arme a comune co' Veneziani Giovanni Bentivoglio, operò tanto che l'obbligò con lo stato di Bologna a se solo; e per confermarlo tanto più, i Fiorentini condussero [1] Alessandro suo figliuolo; e perchè se i Veneziani, che avevano in protezione il signore di Faenza, facessero dalla parte di Romagna qualche insulto, vi trovassero resistenza, condussero i Fiorentini con [2] cento cinquanta uomini d'arme Ottaviano da Riario signore d'Imola e di Forlì, che si reggeva ad arbitrio di [3] Caterina Sforza sua madre, la qual seguitava senza rispetto alcuno le parti di Lodovico e de' Fiorentini, mossa da più cagioni, ma specialmente per essersi maritata oc-

[1] Dice il *Buonaccorsi* che fu condotto da' Fiorentini Annibale Bentivoglio con 80 uomini d'arme, e quaranta balestrieri.

[2] Il *Buonaccorsi* nel suo Diario scrive, che Ottaviano Riario figliuolo di madama di Forlì, fu condotto da' Fiorentini con cento uomini d'arme e cento balestrieri; e soggiugne, che fu ricercato il papa a proibire al figliuolo del duca di Ferrara l'andare in Pisa, come avevano ordinato i Veneziani.

[3] Di questa madama ho parlato di sopra abbastanza nel Lib. I, e di sotto verso il fine di questo.

cultamente a Giovanni de' Medici; il quale, il duca di Milano, non contento del governo popolare, desiderava di fare insieme col fratello grande in Firenze. Procurò medesimamente Lodovico co' Lucchesi, coi quali aveva grandissima autorità, che non favorissero più i Pisani come sempre avevano fatto; il che se bene non osservarono in tutto, se ne astennero assai per suo rispetto. Restavano i Genovesi e i Sanesi inimici antichi de' Fiorentini, e tra' quali militavano le cagioni delle controversie, con questi per rispetto di Montepulciano, con quegli per le cose di Lunigiana: e dei Sanesi era da temere, che acciecati dall' odio non dessero, come in altri tempi molte volte con danno proprio avevano fatto, comodità a ciascuno di turbare per il loro stato i Fiorentini: e con tutto che a' Genovesi per l' antiche inimicizie fosse molesto che i Veneziani si confermassero in Pisa, nondimeno, come in quella città suol essere piccola cura del beneficio pubblico, comportavano a' Pisani e a' legni de' Veneziani il commercio delle loro riviere per l' utilità, che ne perveniva in molti privati, onde i Pisani ricevevano grandissime comodità. Però per consiglio di Lodovico furono da' Fiorentini mandati [1] a Genova e a Siena ambasciatori, per trattare per mezzo suo di comporre le controversie. Ma le pratiche co' Genovesi non partorirono frutto alcuno, perchè domandavano la cessione libera delle ragioni di Serezana, senza dare altra ricompensa, che una semplice promessa di victare ai Pisani le comodità del paese loro : e a' Fiorentini pa-

[1] L' ambasciator Fiorentino, ch' andò a Genova fu Braccio Martelli, come scrive il *Buonaccorsi*, il quale in tutto è conforme a questo autore in questa risposta dei Genovesi.

reva la perdita sì certa, e a rispetto di questa, il guadagno sì piccolo e sì dubbioso, che ricusarono di comperare con questo prezzo la loro amicizia.

CAPITOLO SECONDO.

Vittoria del Vitelli a Cascina. Altre vittorie del Vitelli. Ambasciatori Fiorentini a Venezia. Difficultà degli accordi tra' Fiorentini e i Pisani. L'Alviano e l'Orsino al soldo de' Veneziani. Tregua tra i Fiorentini e i Sanesi. Piero e Giuliano de' Medici a Marradi co' Veneziani. Nuove fazioni di Paol Vitelli. L'Alviano a Poppi. Paol Vitelli marcia in Casentino contro i Veneziani.

Ma mentre che queste cose in varj luoghi si trattavano, l'esercito Fiorentino, potente più di cavalli che di fanti, uscì alla campagna sotto il nuovo capitano; e perciò i Pisani, i quali dopo la vittoria di Santo Regolo avevano a piacimento loro scorso con gli Stradiotti tutto il paese, si levarono da Ponte di Sacco, dove ultimamente si erano accampati; e Pagolo Vitelli, presa Calcinaia, soprastando ad aspettare provvisione di più fanti, messo un dì un aguato presso a Cascina, dove si erano ridotte le genti Veneziane, che [1] governate da Marco Martinengo, non avevano nè ubbidienza nè ordine, assaltatole, ammazzò molti Stradiotti, e Giovanni Gradinico condottiere di gente d'arme; e fu fatto prigione Franco, capo di Stradiotti, con cento cavalli. Per questo accidente le genti Veneziane, non si assicu-

[1] Nel *Bembo* è scritto, che essendo Pietro Dnodo con mille cavalli balestrieri mandato da' Veneziani, come fu a Cascina (altri legge quivi scorrettamente Monte-Cassino) col Gradenigo, venne così gran nebbia, che non si conoscevano l'nno l'altro, tal che da amendne le parti fn fatta molta uccisione, restandovl morto il Gradenigo.

rando più stare a Cascina, si ritirarono nel borgo di S. Marco, aspettando che da Venezia venissero nuove genti. Ma Pagolo Vitelli, poichè fu provveduto di fanti, avendo fatto con le spianate segno di volere assaltare Cascina, e così credendo i Pisani, passato all'improvviso il fiume d'Arno, pose il campo al castello di Buti, avendo prima mandato tremila fanti a occupare i poggi vicini; e condottevi con copia grande di guastatori l'artiglierie per la via del monte con maravigliosa difficultà, per l'asprezza del cammino, lo prese per forza il secondo giorno poi che v'ebbe piantate l'artiglierie. Fu eletta da Pagolo questa impresa, perchè giudicando che Pisa, nella quale era ostinazione inestimabile, così nel popolo, come ne' contadini che vi si erano ridotti dentro (e già tutti, per il lungo uso, erano diventati sufficienti nella guerra) fosse impossibile a pigliar per forza, essendovi potenti gli aiuti dei Veneziani, e la città per se stessa molto forte di muraglia, ebbe per miglior consiglio attendere a consumarla, che a sforzarla, e trasferendo la guerra in quella parte del paese, che è dalla mano destra del fiume d'Arno, cercar di pigliare quei luoghi, e farsi padrone di quegli siti, da' quali potesse essere impedito il soccorso, che vi andasse per terra di paese forestiero. E però fatto, dopo l'espugnazione di Buti, un bastione in su i monti, che sono sopra a San Giovanni della Vena, andò a campo al bastione, che presso a Vico Pisano avevano fatto i Pisani, conducendovi con la medesima difficultà l'artiglierie, e preso nel medesimo tempo tutto il Valdicalci, e fatto sopra Vico, in luogo detto Pietra Dolorosa, un altro bastione, per impedire che non vi entrasse soccorso alcuno, teneva, oltre a

questo, assediata la fortezza della Verrucola; e perchè i Pisani, dubitando non fosse assaltata Librafatta, e Valdiserchio, fossero manco arditi a discostarsi da Pisa, era il conte Rinuccio fermatosi con altre genti in Valdinievole; e nondimeno quattrocento fanti usciti di Pisa ruppero i fanti, che negligentemente alloggiavano nella chiesa di San Michele per l'assedio della Verrucola.

Ma Pagolo, acquistato che ebbe il bastione, il quale si arrendè, con facultà di ridurre l'artiglierie a Vico Pisano, pose il campo a Vico, non da quella parte, dove, quando egli vi era alla difesa, l'avevano posto i Fiorentini, ma verso San Giovanni della Vena, donde s'impediva il venirvi soccorso da Pisa; e avendo gittato in terra con le artiglierie non piccola parte delle mura, quegli di dentro, disperandosi d'essere soccorsi[1], si arrenderono salvo l'avere, e le persone, spaventati dal perseverare ostinatamente insino all'ultimo; perchè Pagolo, quando espugnò Buti, aveva, per metter terrore negli altri, fatto tagliare le mani a tre bombardieri Tedeschi, che vi erano dentro, e usata la vittoria crudelmente. Preso Vico, ebbe subito occasione d'un'altra prosperità; perchè le genti, che erano in Pisa, sperando essere facile l'espugnare all'improvviso il bastione di Pietra Dolorosa, vi si presentarono innanzi giorno con dugento cavalli leggieri e[2] molti fanti; ma, trovandovi resistenza maggiore di quello che

[1] La resa di Vico Pisano al Vitello fu a' 5 di settembre 1498. Ma de' bombardieri Tedeschi, a' quali il Vitello fece tagliar le mani, è da veder l'Istoria del *Bembo* nel Lib. IV.

[2] Quattrocento fanti, dice il *Buonaccorsi*; e dice, che questa fazione fu a' 11 di settembre 1498, nella quale i cavalli de' Veneziani restaron quasi tutti presi, e i fanti per la maggior parte svaligiati, e morti.

si erano persuasi, vi perderono più tempo che non avevano disegnato; in modo che essendosi, mentre davano l' assalto, scoperto Pagolo in su quei monti, il quale con una parte dell' esercito andava a soccorrerlo, ritirandosi verso Pisa, scontrarono nella pianura verso Calci Vitellozzo, venuto in quel luogo con un' altra parte delle genti per impedire loro il ritorno: col quale mentre combattono, sopravvenendo Pagolo, si messero in fuga, perduti molti cavalli, e la maggior parte de' fanti.

Ma in questo mezzo i Fiorentini, avendo qualche indizio dal duca di Ferrara e da altri, che i Veneziani avevano inclinazione alla concordia, ma che vi s' indurrebbero più facilmente, se, come pareva convenirsi alla dignità di tanta repubblica, si procedesse con loro colle dimostrazioni, non come con eguali, ma come con maggiori, mandarono per tentare la loro disposizione ambasciatori a Venezia Guidantonio Vespucci e Bernardo Rucellai, due de' più onorati cittadini della loro repubblica; la qual cosa si erano astenuti di fare insino a questo tempo, parte per non offendere l' animo del re Carlo, parte perchè, mentre si conobbero impotenti a opprimere i Pisani, avevano giudicato dovere essere inutili i preghi non accompagnati, nè con la riputazione, nè con le forze: ma ora, che l' armi loro erano potenti in campagna, e il duca di Milano scoperto totalmente contro a' Veneziani, non erano senza speranza d' avere a trovare qualche modo d' onesta composizione. Però gli ambasciatori, ricevuti onoratamente, introdotti al doge, e al collegio, poichè ebbero scusato il non vi essere andati prima ambasciatori per diversi rispetti, nati dalla qualità de'

tempi e da' varj accidenti della loro città, dimandarono liberamente che si astenessero dalla difesa di Pisa, dimostrando confidarsi d' ottener questa dimanda, perchè la repubblica Fiorentina non aveva dato loro causa d' offenderla, e perchè avendo il senato Veneziano avuto sempre fama di giustissimo, non vedevano dovesse partirsi dalla giustizia, la quale essendo la base e il fondamento di tutte le virtù, era conveniente, che ad ogni altro rispetto fosse anteposta. Alla qual proposta rispose il doge, essere la verità che da' Fiorentini non avevano ricevuta in questi tempi ingiuria alcuna; nè essere il senato entrato alla difesa di Pisa per desiderio d' offendergli, ma perchè avendo i Fiorentini soli in Italia seguitata la parte Franzese, il rispetto dell' autorità comune aveva indotti tutti i potentati della lega a dare la fede a' Pisani d' aiutargli a difendere la libertà; e che, se gli altri si dimenticavano della fede data, non volevano essi contro al costume della loro repubblica, imitargli in cosa tanto indegna; ma che, se si proponesse qualche modo, mediante il quale si conservasse a' Pisani la libertà, dimostrerebbero a tutto il mondo, che nè cupidità particolare, nè rispetto alcuno dell' interesse proprio, era cagione di fargli perseverare nella difesa di Pisa. Disputossi poi per qualche giorno qual potesse essere il modo da soddisfare all' una e all' altra parte; nè volendo, o i Veneziani, o gli oratori Fiorentini proporne alcuno, furono contenti, che l'ambasciatore de' re di Spagna, che gli confortava alla concordia, s' interponesse tra loro. Il quale avendo proposto, che i Pisani ritornassero alla divozion de' Fiorentini, non come sudditi, ma per raccomandati, e con quelle medesime capitolazioni che erano state con-

cedute alla[1] città di Pistoia, come cosa media tra la servitù e la libertà, risposero i Veneziani non conoscer parte alcuna di libertà in una città, nella quale le fortezze, e l'amministrazione della giustizia fossero in potestà d'altri; donde gli oratori Fiorentini, non sperando d'ottenere cosa alcuna, si partirono da Venezia, assai certi che i[2] Veneziani non abbandonerebbero, se non per necessità, la difesa di Pisa, dove continuamente mandavano gente, nè da principio erano stati con molto timore dell'impresa de' Fiorentini, considerando, che per non si essere cominciata al principio della primavera, non potevano stare molto tempo in campagna, essendo il paese di Pisa, per la bassezza sua, molto sottoposto all'acque; e perchè, avendo soldato di nuovo, sotto il duca d'Urbino, al quale dettero il titolo di governatore, e sotto alcuni altri condottieri, cinquecento uomini d'arme, e avendo diverse intelligenze, avevano determinato[3], per divertire i Fiorentini dall'offese de' Pisani, di rompere la guerra in altro luogo, disegnando dipoi di far muover Piero de' Medici, per conforto del quale soldarono con dugento uomini d'arme Carlo Orsino e Bartolommeo d'Alviano.

Nè furono senza speranza d'indurre Giovanni Ben-

[1] La repubblica di Fiorenza avendo inteso, che i Veneziani cercavano di vedere i capitoli, che essa aveva con la città di Pistoia, negò assolutamente a' suoi ambasciatori il mostrarli; perciocchè disse di voler il dominio di Pisa libero, come era avanti l'anno 1494.

[2] Dice il *Buonaccorsi*, che il senato di Venezia disse agli oratori Fiorentini, avanti che partissero, che la signoria non sarebbe mai posata fino a che non fosse stata lasciata Pisa libera, e non fossero rimessi i Medici in Fiorenza.

[3] Perciocchè la diversione nelle guerre è mezzo potentissimo a vincere; il che di sopra ha detto nel Lib. I, e di sotto, in questo Lib. IV, l'accenna; e nel Lib. IX lo conferma, e altrove.

tivoglio a consentire che la guerra si rompesse a' Fiorentini dalla parte di Bologna, perchè il duca di Milano, sdegnato che nella condotta d'Annibale suo figliuolo gli avesse anteposti i Veneziani, e ricordandosi per questa offesa nuova delle ingiurie vecchie ricevute, secondo diceva, da lui, quando Ferdinando, duca di Calabria passò in Romagna, aveva tolto certe castella possedute per causa dotale da Alessandro suo figliuolo nel ducato di Milano, nè si asteneva da aspreggiarlo con ogni dimostrazione. Ma avendo pure finalmente, per intercessione de' Fiorentini, restituite quelle castella, fu interrotto il disegno fatto di rompere la guerra da quella parte; però si sforzarono i Veneziani di disporre i Sanesi a concedere, che e' movessero l'armi per il territorio loro; e dava speranza di ottenerlo, oltre all'ordinaria disposizione contro a' Fiorentini, la divisione che era in Siena tra i cittadini: perchè, avendosi Pandolfo Petrucci con l' ingegno e astuzia sua arrogata autorità grande, Nicolò Borghesi suo suocero, e la famiglia de' Belanti, a' quali era molesta la sua potenza, desideravano si concedesse il passo [1] al duca d' Urbino e agli Orsini, i quali con quattrocento uomini d'arme, due mila fanti e quattrocento Stradiotti si erano fermati per commissione dei Veneziani alla Fratta nel contado di Perugia; e allegavano, che il fare tregua co' Fiorentini, come faceva instanza il duca di Milano, e come confortava Pandolfo, non era altro che dare loro comodità di spedire le cose di Pisa, le quali spedite, sarebbero tanto più potenti a offendergli; però doversi, traendo frutto delle occasioni, come

[1] Col duca d' Urbino, e con gli Orsini era anco Piero de' Medici; e questo fu del mese di settembre.

appartiene agli uomini prudenti, stare costanti in non fare con loro altro accordo che pace, ricevendo la cessione delle ragioni di Montepulciano, la qual cessione sapevano i Fiorentini essere ostinati a non voler fare; donde di necessità s' inferiva il consentire a' Veneziani, appresso a' quali avendo essi occupato il primo luogo della grazia, speravano facilmente abbassare l' autorità di Pandolfo; il quale, essendosi per i conforti del duca di Milano fatto fautore dell' opinione contraria, non ebbe piccola difficultà a sostenere il suo parere; perchè nel popolo poteva naturalmente l' odio de' Fiorentini, ed era molto apparente la persuasione di potere con questo terrore ottenere la cessione di Montepulciano; la qual cupidità, accompagnata dall' odio, aveva più forza, che la considerazione, allegata da Pandolfo, de' travagli che seguiterebbero la guerra, accostandola alla casa propria, e de' pericoli, ne' quali col tempo gli condurrebbe la grandezza de' Veneziani in Toscana; di che diceva [1] non essere necessario cercare gli esempi d' altri, perchè era fresca la memoria, che l' essersi l' anno mille quattrocento settant' otto aderiti a Ferdinando, re di Napoli, contro a' Fiorentini, gli conduceva totalmente in servitù, se Ferdinando per l' occupazione, che Maumet Ottomanno fece nel regno di Napoli della città di Otranto, non fosse stato costretto a rivocare la persona d' Alfonso suo figliuolo, e le sue genti da Siena; senza che per l' istorie loro potevano aver notizia che la medesima cupidità di of-

[1] Il consiglio di Pandolfo Petrucci di non metter se stessi in servitù, per desiderio d' offendere i nemici, è simile alla favola del cavallo, che per vaghezza di vendicarsi con agli avversarj suoi si lasciò imbrigliare, e cavalcare dal Thesallo, e mettersi in servitù dura e aspra.

fendere i Fiorentini per mezzo del conte di Virtù, e lo sdegno conceputo per conto del medesimo Montepulciano era stato cagione, che da se stessi gli avessero sottomessa la propria patria. Le quali ragioni, benchè vere, non essendo bastanti a reprimere l'ardore, e gli affetti loro, non stava senza pericolo, che dagli avversarj suoi non si suscitasse qualche tumulto; se non che egli, prevenendo, tirò all'improvviso in Siena molti amici suoi del contado, e operò che nel tempo medesimo i Fiorentini mandarono al poggio Imperiale trecento uomini d'arme et mille fanti; con la riputazione delle quali forze raffrenato l'ardire degli avversarj, ottenne che si facesse[1] tregua per cinque anni co' Fiorentini, i quali, preponendo il timore de' pericoli al rispetto della dignità, si obbligarono a disfare una parte del ponte a Valiano, e a fare gittare in terra il bastione tanto molesto a' Sanesi, concedendo oltre a questo che i Sanesi fra certo tempo potessero edificare qualunque fortezza volessero tra il letto delle Chiane e la terra di Montepulciano. Per il quale accordo diventato maggiore Pandolfo, potette poco poi fare ammazzare il suocero, che troppo arditamente attraversava i suoi disegni, e tolto via questo emulo, e spaventati gli altri, confermarsi ogni dì più nella tirannide.

Privati per questa concordia i Veneziani della speranza di divertire per la via di Siena i Fiorentini dalla impresa contro a' Pisani, nè avendo potuto ottenere da' Perugini di muover l'armi per il territorio loro,

[1] I capitoli della tregua fra i Fiorentini e i Sanesi furono, che si ruinasse il bastione di Valiano, che fra detto tempo non si molestasse Montepulciano, e i Sanesi fossero serviti di genti d'arme, se ne bisognassero. All' incontro essi non dessero passo ai nemici, nè a chi volesse offendere i Fiorentini per quella via. *Buonaccorsi.*

deliberarono di turbargli dalla parte di Romagna, sperando d' occupare facilmente col favore, e aderenze vecchie che vi aveva Piero de' Medici, i luoghi tenuti da loro nell' Appennino. Però, ottenuto dal piccolo signore di Faenza il passo per la valle di Lamone, con una parte delle genti che avevano in Romagna, colle quali si congiunsero Piero e Giuliano de' Medici, occuparono il borgo di Marradi, posto sull' Appennino da quella parte, che guarda verso Romagna, dove non ebbero resistenza: perchè Dionigi di Naldo, uomo della medesima valle [1], soldato con trecento fanti da' Fiorentini, perchè insieme co' paesani lo difendesse, menò seco sì pochi fanti, che non ebbe ardire di fermarvisi, e si accamparono alla rocca di Castiglione, che è in luogo eminente sopra il borgo predetto, sperando di ottenerla, se non per altro modo, per il mancamento, che sapevano esservi di molte cose, specialmente d'acqua, e ottenendola, rimanere loro libera facultà di passare nel Mugello, paese vicino a Firenze. Ma alle piccole provvisioni, che vi eran dentro, supplì la costanza del castellano, e al mancamento dell' acqua l' aiuto del cielo: perchè una notte piovve tanto, che ripieni tutti i vasi, e cisterne, restarono liberi da questa difficultà; e in questo mezzo il conte Rinuccio col signore di Piombino, e alcuni altri condottieri, accostatisi per la via di Mugello in luogo propinquo agl' inimici, gli costrinsero a [2] ritirarsi quasi fuggendo;

[1] Il *Buonaccorsi* mette, che Dionigi di Naldo da Brisighella fosse da' Fiorentini levato dal campo contro ai Pisani, e mandato con la sua compagnia di 500 fanti in Val di Lamone, e che esso entrò con 150 soldati nella fortezza di Castiglione di Marradi; il che discorda da questo antore.

[2] Il *Segretario Fiorentino* nel Lib. III, a cap. 18 de' suoi discorsi, se però

perchè, facendo fondamento nella prestezza, non erano andati a quella impresa molto potenti. E già il conte di Gaiazzo, mandato dal duca di Milano a Cotignuola con trecento uomini d' arme e mille fanti, e il Fracassa soldato del medesimo duca, che con [1] cento uomini d'arme era a Forlì, si ordinavano per andare loro alle spalle. Però volendo evitare questo pericolo, andarono a unirsi col duca d' Urbino, che si era partito del Perugino, e colle altre genti de' Veneziani, le quali tutte insieme erano alloggiate tra Ravenna e Forlì con poca speranza d'alcun progresso, essendo oltre alle forze de' Fiorentini in Romagna cinquecento uomini d' arme, cinquecento balestrieri, e mille fanti del duca di Milano, e importando molto l'ostacolo d' Imola e di Forlì.

Ma in questo mezzo Pagolo Vitelli, poichè dopo l'acquisto di Vico Pisano ebbe, per mancamento delle provvisioni necessarie, soggiornato qualche giorno, continuando nella medesima intenzione d' impedire a' Pisani la facilità del soccorso, si era indirizzato all' impresa di Librafatta; e per accostarvisi da quella parte della terra che è più debole, e fuggire le molestie, che potessero essere date all' esercito impedito da artiglierie e carriaggi, lasciata la via, che per i monti scende nel piano di Pisa, e quella che per il piano di Lucca gira alle radici del monte, fatta con moltitudine grande di guastatori una nuova via per i monti, ed espugnato per il cammino il giorno medesimo il bastione di Monte Maggiore, fatto da' Pisani in sulla som-

non m' inganna la memoria, per tanti anni, che non l' ho veduto, discorre intorno a questa ritirata, e allo stato d' amendue gli eserciti.

[1] V' aggiugne il *Buonacc.* 200 uomini d' arme di più, e 500 fanti; e dice, che con essi il Fracassa era a Modigliana.

mità del monte, scese sicurissimamente nel piano di Librafatta. Alla quale accostatosi il giorno seguente, e necessitati facilmente ad arrendersi i fanti messi a guardia di Potito, e Castel Vecchio, due torri distanti l' una dopo l' altra per piccolo spazio a Librafatta, piantò dalla seconda torre e da altri luoghi alcuni pezzi d' artiglieria alla terra bene provveduta, e guardata, perchè vi erano dugento fanti de' Veneziani; da' quali luoghi battendo la muraglia da alto e da basso, sperò il primo giorno d' espugnarla. Ma essendo la notte per avventura rovinato un arco della muraglia, quella materia alzò quattro braccia il riparo cominciatovi, in modo che Pagolo, avendo tentato in vano tre giorni di salirvi con le scale, cominciò del successo non mediocremente a dubitare, ricevendo l' esercito molti danni da un' artiglieria di dentro, che tirava per una bombardiera bassa. Ma fu l' industria, e virtù sua aiutata dal beneficio della fortuna, senza il favore della quale sono spesso fallaci i consigli dei capitani; perchè da un colpo d' artiglieria di quelle del campo fu rotta quella bombarda, e ammazzato uno de' migliori bombardieri che fosse dentro, e passò la palla per tutta la terra. Dal qual caso spaventati i difensori, perchè per l' artiglieria piantata alla seconda torre difficilmente potevano affacciarsi, si arrenderono il [1] quarto dì: e poco poi la rocca, aspettati pochi colpi d' artiglieria, fece il medesimo [2]. Acquistata Librafatta, attese a fare alcuni

[1] Che fu a' tre di ottobre 1498, nel qual giorno fu presa Librafatta dal Vitello, come il *Buonaccorsi* scrive.

[2] Scrive il *Bembo*, che i Veneziani fecero fabbricare un castello all' incontro di Librafatta per difenderla, ma fu tanta l' arte di Paolo Vitelli, che per una mina entrò nel castello, e Librafatta si tenne poi ancora tre giorni, e in ultimo si arrese a Paolo; di che qui non si fa menzione.

bastioni in su i monti vicini, ma sopra tutti uno forte, e capace di molti uomini sopra Santa Maria in Castello, chiamato dal monte in sul quale fu posto il bastione della Ventura, il quale scorreva tutto il paese circostante, e dove è fama esserne anticamente stato fabbricato un altro da Castruccio Lucchese, capitano nobilissimo de' tempi suoi, acciocchè guardandosi questo e Librafatta, restassero impedite le comodità, che per la via di Lucca e di Pietrasanta potessero andare a Pisa.

Ma non cessavano i Veneziani di pensare a ogni rimedio per sollevare, ora per via di soccorso, ora con diversione, quella città; della qual cosa accrebbero loro speranza le difficultà, che nacquero tra il duca di Milano e il marchese di Mantova, condottosi di nuovo con lui, il quale, per non privare del titolo di capitano generale delle sue genti Galeazzo da San Severino, maggiore appresso a lui per favore, che per virtù, aveva promesso al marchese di dargli in fra tre mesi titolo di capitano suo generale a comune, o con Cesare, o col pontefice, o col re Federigo; o co' Fiorentini; il che non avendo eseguito nel termine promesso, perchè medesimamente a questo Galeazzo repugnava, e aggiugnendosi difficultà per cagione de' pagamenti, il marchese voltò l'animo a ritornare agli stipendj de' Veneziani; i quali trattavano di mandarlo con trecento uomini d' arme a soccorrere Pisa; il che presentendo Lodovico, lo dichiarò, con consentimento di Galeazzo, capitano suo e di Cesare. Ma già il marchese andato a Venezia, e dimostrata al senato grandissima confidenza d' entrare in Pisa, non ostante l' opposizione delle genti de' Fiorentini, si era ricondotto

con loro, e ricevuto parte de' danari, e ritornato a Mantova, attendeva a mettersi in ordine, e sarebbe entrato presto in cammino, se i Veneziani avessero usata la medesima celerità nello spedirlo, che avevano usata nel condurlo. Alla quale cosa cominciarono a procedere lentamente, perchè essendo stata di nuovo data loro speranza d'ottenere per mezzo d'un trattato, tenuto da certi seguaci antichi de' Medici, Bibbiena, castello del Casentino, giudicavano che, per la difficultà del passare a Pisa, fosse più utile attendere alla[1] diversione, che al soccorso; della qual tardità il marchese sdegnato, di nuovo si ricondusse con Lodovico con trecento uomini d'arme, e con cento cavalli leggieri, con titolo di capitano Cesareo e suo[2], ritenendo a conto degli stipendj vecchi i danari avuti da loro.

Non era stata senza qualche sospetto de' Fiorentini la pratica di questo trattato; anzi, oltre a molte notizie avutene generalmente, ne avevano non molti giorni innanzi ricevuto avviso più particolare da Bologna.

[1] Conferma quanto disse altrove, che con le prevenzioni, e con le divarsioni si vincono le guerre, e di sopra lo testifica, ma di sotto nel Lib. IX meglio ha corroborato, dicendo in persona del Triulzio, che la diversione è mezzo potentissimo alla vittoria; il che, oltre a molti altri autori, è chiaro per un bellissimo esempio, che pone l'antichissimo scrittor delle cose della città nostra, *Ricordano Malaspina*, al cap. 217, del re Piero d'Aragona, che per divertir, che la guerra non gli fosse mossa dal re Carlo, venne con lui a cartelli, e convenzioni di trovarsi in Bordeo per combattere a corpo a corpo, e così lo fece partir d'Italia, che non gli molestò la Sicilia. Leggi anche della diversione *Procopio*, nel Lib. III, e *Leonar. Aret.* nel Lib. II e III *de Bello Italico.*

[2] Il *Bembo* dice che il duca di Mantova ebbe titolo di generale di Massimiliano, de' Fiorentini e del duca di Milano. Dei denari da esso ritenuti a conto de' suoi stipendj, dice il *Buonaccorsi* il medesimo; ma il *Bembo* dice, che di cento libbre d'oro, egli ne restituì novanta, e l'altre disse averle date a' soldati.

Ma sono inutili i consigli diligenti e prudenti, quando l' esecuzione procede con negligenza ed imprudenza. Il commissario, il quale per assicurarsi da questo pericolo subito vi mandarono, poichè ebbe ritenuti quegli, de' quali si aveva maggior sospetto, e che erano conscj della cosa, prestata imprudentemente fede alle parole loro, gli rilasciò; e nell' altre azioni fu sì poco diligente, che fece facile il disegno all' Alviano, deputato all' esecuzione di questo trattato; perchè avendo mandati innanzi alcuni cavalli, in abito [1] di viandanti, i quali dopo avere cavalcato tutta la notte, e giunti in sul fare del giorno alla porta, l' occuparono senza difficultà, non avendo il commissario postavi guardia alcuna, nè almeno provveduto, che la si aprisse più tardi, che non era consueto aprirsi ne' tempi non sospetti, dietro a questi sopravvennero di mano in mano altri cavalli, che avevano per il cammino data voce di essere gente de' Vitelli; e levatisi in loro favore i congiurati, s' insignorirono presto di tutta la terra; e il medesimo dì v' arrivò l' Alviano, il quale, benchè con poca gente, come per sua natura spingeva con incredibile celerità sempre innanzi le occasioni, andò

[1] Non di viandanti, dice il *Bembo*, ma fingendo d' esser soldati Fiorentini, ch' andassero in quel presidio, con la qoal arte avevan preso prima il nobil monastero di Camaldoli; il successo della quale istoria è diffusamente scritto da *don Agostino Fiorentino* Monaco Camaldolense nell' istoria della soa religione, e da *Pietro Delfino* generale di quella congregazione in una soa Epistola a monsig. Pietro Barrozzi vescovo di Padova. Il *Giovio*, nella Vita di Leone X, non fa menzione di Camaldoli, ma dell' Avernia. Il *Buonaccorsi* scrive nel suo Diario, che Piero de' Medici, e l' Alviano avendo intendimento in Bibbiena, mandarono un cavallaro con lettere contrafatte in nome de' Dieci di balia in Fiorenza, a far intendere, che apparecchiassero alloggiamenti per Giulio Vitelli, ch' era addietro con 50 cavalli, e che a questo modo, in luogo del Vitello, v' entrò l' Alviano con cento cavalli.

subito ad assaltare Poppi, castello principale di tutta quella valle; ma trovatavi resistenza, si fermò a occupare i luoghi vicini a Bibbiena, benchè piccoli, e di piccola importanza. È il paese di Casentino, per mezzo del quale corre il fiume d'Arno, paese stretto, sterile e montuoso, situato a piè dell' alpi dell' Appennino, cariche allora (per essere il principio della vernata) di neve, ma passo opportuno ad andare verso Firenze, se all' Alviano fosse succeduto felicemente l' assalto di Poppi, nè meno opportuno a entrare nel contado d' Arezzo, e nel Valdarno, paesi che, per essere pieni di grosse terre e castella, erano molto importanti allo stato de' Fiorentini, i quali non negligenti in tanto pericolo, fatta subito provvisione in tutti i luoghi, dove era di bisogno, oppressero un trattato che si teneva in Arezzo: e, stimando più che altro l' impedire che i Veneziani non mandassero nel Casentino nuove genti, levato di quel di Pisa il conte Rinuccio, lo mandarono subito [1] a occupare i passi dell' Appennino tra Valdibagno e la Pieve a Santo Stefano. E nondimeno non potettero proibire che il duca d' Urbino, Carlo Orsino, e altri condottieri non passassero; i quali avendo in quella valle settecento uomini d' arme, e seimila fanti, e tra questi qualche numero di fanti Tedeschi, occuparono, da pochi luoghi in fuora, tutto il Casentino, e di nuovo tentarono, ma in vano, di pigliare Poppi. Però furono necessitati i Fiorentini, secondo che era stato l' intento proprio de' Veneziani, a volgervi del contado di Pisa [2] Pagolo Vitelli con le

[1] Andò il conte Rinuccio alle balze con 150 uomini d' arme, e cento cavalli leggieri.

[2] Tiene il *Bembo*, che Pagolo Vitelli, avanti che venisse in Casentino, desse un grossissimo assalto alla città di Pisa.

sue genti, lasciando con guardia sufficiente le terre importanti, e il bastione della Ventura : per la giunta del quale nel Casentino i capitani Veneziani, che si erano mossi per accamparsi il dì medesimo intorno a Pratovecchio, si ritirarono.

Venuto Pagolo Vitelli nel Casentino, e unitosi seco il Fracassa [1], mandato dal duca di Milano con cinquecento uomini d' arme, e cinquecento fanti, in favore de' Fiorentini, ridusse presto in molte difficultà gl' inimici, sparsi in molti luoghi per la strettezza degli alloggiamenti; e perchè, per lasciarsi aperta la strada dell' entrare, e dell' uscire del Casentino, erano necessitati guardare i passi della Vernia, di Chiusi, e di Montalone, luoghi alti in sull' alpi, e rinchiusi in tempo asprissimo in quella valle, non avevano speranza di fare più, nè quivi, nè in altra parte, progresso alcuno. Perchè in Arezzo si era fermato con dugento uomini d' arme il conte Rinuccio, e nel Casentino (poichè non era riuscito da principio l' occupare Poppi, nè faceva momento alcuno il nome de' Medici, avendo inimici gli uomini del paese, nel quale si possono difficilmente adoperare i cavalli) avevano, innanzi alla venuta del Vitelli, ricevuto già molti danni dai paesani : e però intesa la venuta loro, e del Fracassa, rimandata di là dall' alpi una parte de' carriaggi e dell' artiglierie, ristrinsero insieme, quanto comportava la natura de' luoghi, le genti loro. Contro a' quali il Vitello deliberò servare la sua consuetudine, che era più tosto, per ottenere più sicuramente la vittoria, non avere

[1] Vi mandò oltre a questo il duca di Milano Filippino dal Fiesco, uno de' suoi primi favoriti, con 200 balestrieri a cavallo, il quale s' unì con gli altri in Casentino. *Buonaccorsi.*

rispetto nè a lunghezza di tempo, nè al pigliare molte fatiche, nè volere, per risparmiare la spesa, procedere senza molte provvisioni, che per acquistare la gloria di vincere con facilità e prestezza, mettere in pericolo insieme col suo esercito l'evento della cosa. Perciò fu nel Casentino il consiglio suo non andare subito a ferire i luoghi più forti, ma sforzarsi di fare da principio abbandonare agl' inimici i più deboli, e chiudere i passi dell' alpi, e gli altri passi del paese con guardie, con bastioni, con tagliate di strade, e altre fortificazioni, acciocchè non potessero essere soccorsi da nuove forze, nè avessero facultà d' aiutare da un luogo quegli, che erano nell' altro; sperando con questo procedere d' avere occasione d' opprimere molti, e che il numero maggiore, che era in Bibbiena, se non per altro, per le incomodità de' cavalli e per mancamento di vettovaglie si consumerebbe. Col quale consiglio avendo ricuperato alcuni luoghi vicini a Bibbiena poco importanti per se stessi, ma opportuni all' intenzione, con la quale aveva presupposto di vincer la guerra, e facendo ogni dì maggiore progresso, svaligiò molti uomini d' arme alloggiati in certe piccole terre vicine a Bibbiena, e per impedire il cammino alle genti de' Veneziani, che per soccorrere i suoi si congregavano di là dall' alpi, attese a occupare tutti i luoghi, che sono attorno al monte della Vernia, e a fare tagliate a tutti i passi circostanti; di maniera che, crescendo continuamente le difficultà degl' inimici, e la carestia del vivere, molti di loro alla sfilata si partivano; i quali quasi sempre per l' asprezza de' passi, erano, ò da' paesani, o da' soldati svaligiati.

Questi erano i progressi delle armi tra i Veneziani

e i Fiorentini; e in questo tempo medesimo, con tutto che gli ambasciatori Fiorentini si fossero senza speranza alcuna di concordia partiti da Venezia; nondimeno si teneva a Ferrara nuova pratica di composizione, proposta dal duca di Ferrara per opera de' Veneziani, perchè già molti, e di maggiore autorità di quel senato, stracchi dalla guerra, che si sostentava con gravi spese, e con molte difficultà, e perduta la speranza d'avere maggiori successi nel Casentino, desideravano liberarsi dalle molestie della difesa di Pisa, purchè si trovasse modo, che con onesto colore potessero rimoversene.

CAPITOLO TERZO.

Cesare Borgia rinunzia il cardinalato. Divorzio di Luigi XII colla prima moglie. Il re Luigi cerca che la causa di Pisa sia rimessa in lui. Orazioni del Grimani, e del Trevisano nel consiglio de' Pregadi persuadendo, e dissuadendo la lega con Francia. Si conchiude la lega. Varj capitani Veneti in Bibbiena. Dissensione in Firenze sopra i generali delle lor genti. Primi sospetti contro il Vitelli. Oratori Fiorentini a Venezia. Compromesso fatto dai Veneziani e dai Fiorentini nel duca di Ferrara per le differenze di Pisa. Condizioni pronunziate dal duca.

Ma mentre che in Italia sono per le cose di Pisa questi travagli, non cessava il nuovo re di Francia d'andarsi ordinando per assaltare l'anno seguente lo stato di Milano, con speranza d'avere seco congiunti i Veneziani, i quali, infiammati da odio incredibile contro al duca di Milano, trattavano strettamente col re. Ma più strettamente trattavano insieme il re e il pontefice; il quale [1] escluso del parentado di Federigo, conti-

[1] Ha tocco questa esclusione sul principio del Lib. I, e in questo Lib. IV,

nuando la medesima cupidità del regno di Napoli, voltato tutto l'animo alle speranze Franzesi, cercava d'ottenere per il cardinale di Valenza Ciarlotta figliuola di Federigo, che non ricevuto ancora marito, continuava di nutrirsi nella corte di Francia; di che avendogli data speranza il re, in arbitrio del quale pareva che fosse il maritarla, il cardinale entrato una mattina in concistoro, supplicò al padre e agli altri cardinali, che, atteso il non avere avuto mai l'animo inclinato alla professione sacerdotale, gli concedessero facultà di lasciare la dignità, e l'abito, per seguitare quell' esercizio, al quale era tirato da' fati. E così [1] preso l'abito secolare, si preparava ad andare presto in Francia, avendo già il pontefice promesso al re la facultà di fare con l'autorità apostolica il divorzio con la moglie, e il re dall'altra parte obbligatosi ad aiutarlo, come prima avesse acquistato lo stato di Milano, a ridurre all'ubbidienza della sedia apostolica le città possedute da' vicarj di Romagna, e a pagargli di presente trentamila ducati sotto colore d'essere necessitato tenere per sua custodia maggiori forze, come se il congiugnersi col re fosse per muovere molti in Italia a cercare insidiosamente d'opprimerlo. Per esecuzione delle quali convenzioni, e il re cominciò a pagare i danari, e il pontefice commesse la causa del [2] divorzio

di sopra, dove ha detto, che al papa erano fatali a cose nuove le repulse de' parentadi avute da' re d'Aragona. Leggi il Diario del *Buonaccorsi*, che ne tratta appieno.

[1] Similmente in questo Lib. IV, di sopra, ha detto, che il cardinale di Valenza era apparecchiato alla prima occasione a rinunziare il cardinalato.

[2] La moglie del re Lodovico XII, con la quale esso voleva far divorzio, fu sorella di Carlo VIII, suo antecessore; quella ch' egli voleva pigliare

al vescovo di Setta suo nunzio, e agli arcivescovi di Parigi e di Roano; nel qual giudicio per suoi procuratori contradiceva da principio la moglie del re; ma finalmente avendo non meno a sospetto i giudici, che la potenza dell' avversario, si convenne con lui di cedere alla lite, ricevendo per sostentazione della sua vita la ducea di Berrì con trentamila franchi d'entrata; e così confermato il divorzio per sentenza de' giudici, non s'aspettava per la dispensa, e consumazione del nuovo matrimonio altro che la venuta di Cesare Borgia, diventato già di cardinale e d' arcivescovo di Valenza, soldato e duca Valentino; perchè il re gli aveva data la condotta di cento lance, e ventimila franchi di provvisione, e concedutogli, con titolo di duca, Valenza città del Delfinato con ventimila franchi d' entrata. Il quale imbarcatosi a Ostia, in su i navigli mandatigli dal re, si condusse alla fine dell' anno alla corte, dove entrò con pompa e con fasto incredibile, ricevuto dal re onoratissimamente; e portò seco il cappello del cardinalato a Giorgio d' Ambuosa arcivescovo di Roano, il quale stato primo partecipe dei pericoli e della medesima fortuna del re, era appresso a lui di somma autorità. Non fu nondimeno nel principio grato il procedere suo, perchè seguitando il consiglio paterno, negava d' avere portato seco la bolla della dispensa, sperando, che il desiderio dell' ottenerla avesse a fare il re più facile a' disegni suoi, che non farebbe la memoria d' averla ricevuta. Ma essendo al re rivelata segretissimamente dal vescovo di Setta la verità, egli, parendogli che in quanto a Dio bastasse l' essere stata

era stata moglie di esso re Carlo. La prima si chiamò Giovanna, ch' era gobba, e l'ultima Anna duchessa di Brettagna.

spedita la bolla, senza più domandarla [1], consumò apertamente il matrimonio con la nuova moglie; il che fu causa che il duca Valentino, non potendo più ritenergli la bolla, e avendo poi risaputo essere stata manifestata questa cosa dal vescovo di Setta, lo fece in altro tempo morire occultamente di veleno.

Nè era meno sollecito il re a quietarsi co' principi vicini; però fece pace co' re di Spagna, i quali deponendo i pensieri delle cose d'Italia, non solo richiamarono tutti gli ambasciatori che vi tenevano, eccetto quello che risedeva appresso al pontefice, ma fecero ritornare Consalvo con tutte le genti loro in Ispagna, rilasciate a Federigo tutte le terre di Calabria, che insino a quel dì aveva tenute. Maggiore difficultà era nella concordia col re de' Romani, il quale, coll'occasione d'alcune sollevazioni nate nel paese, era entrato nella Borgogna, aiutato a quello effetto di non piccola somma di danari dal duca di Milano, che si persuadeva, o che la guerra di Cesare divertirebbe il re di Francia dalle imprese d'Italia, o che facendosi concordia tra loro, vi sarebbe compreso, come da Cesare aveva certissime promesse. Ma dopo lunghe pratiche e agitazioni, il re fece nuova pace con l'arciduca, rendendogli le terre del contado d'Artois, la qual cosa perchè avesse effetto in beneficio del figliuolo, consentì il re de' Romani di far tregua con lui per più mesi, senza menzione del duca di Milano, col quale pareva in questo tempo sdegnato, perchè non avea

[1] Deve esser notato in questo secondo matrimonio della duchessa di Brettagna, che i Brettoni, vaghi d'aver qualche volta un duca, convennero, che al secondogenito, che di lei nascesse, giacchè al primogenito toccava la corona, pervenisse quel ducato; il che è scritto di sotto nel Lib. XII.

sempre soddisfatto alle domande sue infinite di danari. Aveva, oltre a queste cose, il re confermata la pace fatta dall' antecessore suo col re d' Inghilterra; e rifiutando tutte le pratiche, che gli erano state proposte, di ricevere a qualche composizione il duca di Milano, che con grandissime offerte, e usando grandissime corruttele si sforzava d' indurvelo, cercava di congiugnere seco in tempo medesimo i Veneziani e i Fiorentini, e però faceva grandissima instanza che, levate l' offese contro a' [1] Pisani, i Veneziani depositassero Pisa in sua mano; e perchè i Fiorentini vi consentissero, offeriva segretamente di restituirla loro fra breve tempo; la quale pratica piena di molte difficultà, e concorrendovi diversi fini ed interessi, fu per molti mesi trattata variamente: perchè i Fiorentini (essendo necessario che in tal caso si collegassero col re di Francia, e dubitando, per la memoria delle promesse non osservate dal re Carlo, che il medesimo non intervenisse al presente) non convenivano tra loro in un medesimo parere; perchè la città agitata tra l' ambizione de' cittadini maggiori, e la licenza del governo popolare, e accostatasi per la guerra di Pisa al duca di Milano, era tra se medesima divisa in modo, che con difficultà le cose di momento si deliberavano concordemente, avendo massimamente alcuni de' principali cittadini desiderio della vittoria del re di Francia, altri in con-

[1] Trattarono i Fiorentini col re di Francia, che Pisa fosse dai Veneziani depositata in mano del re, ma imposero agli oratori, che quando il partito di far questo deposito andasse innanzi, usassero ogni diligenza, perchè fosse depositata in mano di Pagolo Vitelli, capitano della repubblica di Fiorenza, e affezionato del re, ovvero nelle mani del collegio de' cardinali, con patto, che fornito il tempo, non avesse nella restituzione a intervenire il consenso del papa, ma solo stesse a' cardinali il renderla liberamente. *Buonac.*

trario inclinando al duca di Milano. Ma i Veneziani, quando bene fossero risolute tutte l'altre difficultà dello accordarsi col re, erano deliberati di non consentire al deposito, sperando che, e nel ristoro delle spese fatte per sostenere Pisa, e nel lasciare la difesa di quella con minore suo disonore, avrebbero migliori condizioni [1] nella pratica, che si teneva a Ferrara, la quale da Lodovico Sforza era caldamente sollecitata, per timore, che conchiudendosi in Francia il deposito, non si unissero col re amendue queste repubbliche, e per la speranza, che componendosi questa controversia in Italia, i Veneziani avessero a deporre i pensieri d'offenderlo. Per il quale rispetto, e al re di Francia dispiaceva la pratica di Ferrara, e il pontefice, per trarre profitto degli affanni d'altri, cercava indirettamente di perturbarla; perchè essendo appresso al re in tutte le cose d'Italia in grandissima autorità, sperava in qualche modo, se il deposito nel re andava innanzi, avervi partecipazione.

Ma a Venezia in questo tempo medesimo si consultava, se rimovendosi il re dalla dimanda del deposito, alla quale avevano deliberato non consentire, dovessero collegarsi seco a offesa del duca di Milano, com' egli con grandissima instanza ricercava, offerendo di consentire, che in premio della vittoria conseguissero la città di Cremona, e tutta la Ghiaradadda; la qual cosa, benchè da tutti fosse sommamente desiderata, nondimeno a molti pareva deliberazione di tanto momento, e tanto pericolosa allo stato loro la potenza del re di Francia in Italia, che nel consiglio de' Pre-

[1] Cioè di rimetter tutta la controversia per le cose di Pisa fra i Veneziani e i Fiorentini, nel duca Ercole, come poi fu fatto.

gadi, che appresso a loro ottiene il luogo del senato, se ne facevano varie disputazioni; nel quale essendo un giorno convocati per farne l'ultima determinazione, Antonio Grimano, uomo di grande autorità, parlò in questa sentenza.

« Quando io considero, prestantissimi senatori, la « grandezza de' beneficj fatti a Lodovico Sforza dalla « nostra repubblica, la quale in questi anni prossimi « gli ha conservato tante volte lo stato, e per contra-« rio, quanta sia l'ingratitudine usata da lui, e le « ingiurie gravissime, che ci ha fatte per costrignerci « ad abbandonare la difesa di Pisa, alla quale prima ci « aveva confortati e stimolati, non posso persuadermi, « che non si conosca per ciascuno essere necessario « fare ogni opera possibile per vendicarcene. Perchè « quale infamia potrebbe esser maggiore, tollerando « pazientemente tante ingiurie, mostrarci a tutto il « mondo dissimili dalla generosità de' nostri maggiori? « i quali qualunque volta provocati da offese, benchè « leggieri, non ricusarono mai di mettersi a pericolo « per conservare la dignità del nome Veneziano, e ra-« gionevolmente; perchè le deliberazioni delle repub-« bliche non ricercano rispetti abietti e privati, nè che « tutte le cose si riferiscano all' utilità, ma a fini eccelsi e « magnanimi, per i quali si aumenti lo splendore loro, « e si conservi la riputazione, la quale nessuna cosa « più spegne, che il cadere nel concetto degli uomini « di non avere animo, o possanza di risentirsi delle « ingiurie, nè d' essere pronto a vendicarsi, cosa som-« mamente necessaria, non tanto per il piacere della « vendetta, quanto perchè la penitenza di chi t'ha « offeso sia tale esempio agli altri, che non ardiscano

« provocarti. Così viene in conseguenza congiunta la
« gloria con l'utilità, e le deliberazioni generose e ma-
« gnanime nascono anche piene di comodità e di pro-
« fitto; così una molestia ne leva molte, e spesso una
« sola e breve fatica ti libera da molte e lunghissime.
« Benchè se noi consideriamo lo stato delle cose d'Ita-
« lia, la disposizione di molti principi contro a noi, e
« le insidie, le quali continuamente si ordinano per
« Lodovico Sforza, conosceremo, che non manco la
« necessità presente, che gli altri rispetti, ci conduce a
« questa deliberazione; perchè egli stimolato dalla sua
« naturale ambizione, e dall'odio che ha contro questo
« eccellentissimo senato, non studia, non attende ad
« altro, che a disporre gli animi di tutti gl'Italiani con-
« tro di noi, che a concitarci contro il re de' Romani,
« e la nazione Tedesca, anzi già comincia per il mede-
« simo effetto a tenere pratiche col Turco. Già vedete per
« opera sua con quante difficultà, e quazi senza speranza
« si sostenga la difesa di Pisa, e la guerra nel Casen-
« tino, la quale se si continua, incorriamo in gravis-
« simi disordini e pericoli, se si abbandona senza fare
« altro fondamento alle cose nostre, è con tanta dimi-
« nuzione di riputazione, che si accresce troppo l'animo
« di chi ha volontà d'opprimerci; e sapete quanto è più
« facile opprimere chi ha già cominciato a declinare,
« che chi ancora si mantiene nel colmo della sua ripu-
« tazione. Delle quali cose apparirebbero chiarissima-
« mente gli effetti, e si sentirebbe presto lo stato nostro
« essere pieno di tumulti e di strepiti di guerra, se il
« timore, che noi ci congiugniamo col re di Francia,
« non tenesse sospeso Lodovico, timore che non può
« lungamente tenerlo sospeso; perchè chi è quello, che

« non conosca che il re, escluso dalla nostra confede-
« razione, o s' implicherà in imprese di là dai monti;
« o vinto dalle arti di Lodovico, dalle corruttele, e
« mezzi potentissimi, che ha nella sua corte, farà
« qualche composizione con lui? Strigneci adunque a
« unirci col re di Francia la necessità di mantenere
« l' antica dignità e gloria nostra, ma molto più il peri-
« colo imminente e gravissimo, che non si può fuggire
« con altro modo. E in questo ci si dimostra molto pro-
« pizia la fortuna, poichè ci fa ricercare da un tanto
« re di quel che avremmo a ricercarlo noi, offerendoci
« più oltre sì grandi e sì onorati premj della vittoria,
« per i quali può questo senato proporsi alla giornata
« grandissime speranze, fabbricare ne' suoi concetti
« grandissimi disegni, ottenendosi massimamente con
« tanta facilità; perchè chi dubita, che da Lodovico
« Sforza non potrà essere a due potenze sì grandi e sì
« vicine fatta alcuna resistenza? Dalla quale delibera-
« zione, se io non m' inganno, non debbe già rimuo-
« verci il timore, che la vicinità del re di Francia,
« acquistato che avrà il ducato di Milano, ci diventi
« pericolosa e formidabile; perchè chi considera bene,
« conoscerà che molte cose, che ora ci sono contrarie,
« allora saranno favorevoli, conciossiachè un aumento
« tale di quel re insospettirà gli animi di tutta Italia,
« irriterà il re de' Romani, e la nazione Germanica, per
« l' emulazione, e per lo sdegno, che sia occupato da
« lui un membro sì nobile dell' Imperio; in modo che
« quegli, che noi temiamo che ora non siano congiunti
« con Lodovico a offenderci, desideranno allora per
« l' interesse proprio di conservarci e di essere congiunti
« con noi; ed essendo grande per tutto la riputazione

« del nostro dominio, grande la fama delle nostre ric-
« chezze, e maggiore l'opinione confermata con sì
« spessi e illustri esempj della nostra unione e costanza
« alla conservazione del nostro stato, non ardirà il re
« di Francia d'assaltarci se non congiunto con molti,
« o almeno col re de' Romani, l'unione de' quali è per
« molte cagioni sottoposta a tanta difficultà, che è cosa
« vana il prenderne, o speranza, o timore; nè la pace,
« che ora spera d'ottenere da' principi vicini di là
« da' monti, sarà perpetua; ma l'invidia, l'inimicizie,
« il timore del suo aumento desterà tutti quegli, che
« hanno seco, o odio, o emulazione. Ed è cosa notissima
« quanto i Franzesi siano più pronti [1] ad acquistare, che
« prudenti a conservare, quanto per l'impeto e inso-
« lenza loro diventino presto esosi a' sudditi: però ac-
« quistato che avranno Milano, avranno piuttosto
« necessità d'attendere a conservarlo, che comodità di
« pensare a nuovi disegni; perchè un imperio nuovo
« non bene ordinato, nè prudentemente governato,
« aggrava più presto, che e' faccia più potente chi
« l'acquista. Di che quale esempio è più fresco, e più
« illustre, che l'esempio della vittoria del re passato,
« contro al quale si convertì in sommo odio il desiderio
« incredibile, con che era stato ricevuto nel reame di
« Napoli? Non è adunque, nè sì certo, nè tale il peri-
« colo, che ci può dopo qualche tempo pervenire della
« vittoria del re di Francia, che per fuggirlo abbiamo

[1] Che i Franzesi siano per natura più pronti ad acquistare, che prudenti a conservare, si è veduto di sopra nell'acquisto del regno di Napoli, il quale prestamente anco da lor fu perduto; il che soggiugne qui per esempio il Grimano nella sua orazione, e alla fine dell'orazione del Trivisano, discoprendo i disegni de' Veneziani, replica il *Guicciardini*.

« a volere stare in un pericolo presente e di grandis-
« simo momento; e il rifiutare per timore de' pericoli
« futuri e incerti sì ricca parte e sì opportuna del du-
« cato di Milano, non si potrebbe attribuire ad altro,
« che a pusillanimità e abiezione d'animo, vituperabile
« negli uomini privati, non che in una repubblica più
« potente e più gloriosa, che, dalla Romana in fuora,
« sia stata giammai in parte alcuna del mondo. Sono rare
« e fallaci le occasioni sì grandi; ed è prudenza e ma-
« gnanimità, quando si offeriscono, l'accettarle, e per
« contrario sommamente riprensibile il perderle. E la
« troppa curiosa sapienza, e troppo consideratrice del
« futuro, è spesso vituperabile; perchè le cose del
« mondo sono sottoposte a tanti e sì varj accidenti, che
« rare volte succede quel che gli uomini eziandio savj
« si hanno immaginato aver a essere; e chi lascia il
« bene presente per timore del pericolo futuro, quando
« non sia pericolo molto certo e propinquo, si trova
« spesso con dispiacere e infamia sua avere perduto
« occasioni piene di utilità e di gloria, per paura di que-
« gli pericoli, che poi diventano vani. Per le quali
« ragioni, il parere mio sarebbe, che si accettasse la
« confederazione contro al duca di Milano, perchè ci
« arreca sicurtà presente, dignità appresso a tutti i
« potentati, e acquisto tanto grande, che altre volte
« cercheremmo, e con travagli, e spese intollerabili, di
« poterlo ottenere, sì per la importanza sua, come per-
« chè sarà l'adito e la porta d'aumentare maraviglio-
« samente la gloria e l'imperio di questa potentissima
« repubblica. »

Fu udito con grande attenzione, e con gli orecchi
molto favorevoli l'autore di questa sentenza, e lodata

da molti in lui la generosità dell'animo suo, e l'amore verso la patria. Ma in contrario parlò Marchionne Trevisano.

« E' non si può negare, sapientissimi senatori, che « le ingiurie fatte da Lodovico Sforza alla nostra re- « pubblica non sieno gravissime, e con grande offesa « della nostra dignità. Nondimeno quanto elle sono « maggiori, e quanto più ci commuovono, tanto più è « proprio ufficio della prudenza moderare lo sdegno « giusto con la maturità del giudicio, e con la consi- « derazione dell'utilità, e interesse pubblico; perchè « il temperar se medesimo, e vincere le proprie cupi- « dità, ha tanto più laude, quanto è più raro il saperlo « fare, e quanto sono più giuste le cagioni, dalle quali « è concitato lo sdegno, e l'appetito degli uomini. « Però appartiene a questo senato, il quale appresso « a tutte le nazioni ha nome sì chiaro di sapienza, e « che prossimamente ha fatto professione di libera- « tore d'Italia da' Franzesi, proporsi innanzi agli oc- « chi l'infamia, che gli risulterà, se ora sarà cagione di « farvegli ritornare, e molto più il pericolo, che del « continuo ci sarà imminente, se il ducato di Milano « perverrà in potere del re di Francia. Il quale peri- « colo chi non considera da se stesso, si riduca in me- « moria quanto terrore ci dette l'acquisto, che fece « il re Carlo di Napoli, dal quale non ci riputammo « mai sicuri, se non quando fummo congiurati contro a « lui con quasi tutti i principi cristiani: e nondimeno « che comparazione dall'uno pericolo all'altro? Per- « chè quel re, privato di quasi tutte le virtù regie, « era principe quasi ridicolo, e il regno di Napoli « tanto lontano dalla Francia teneva in modo divise

« le forze sue, che quasi indeboliva più che accresceva
« la sua potenza; e quell' acquisto, per il timore degli
« stati loro tanto contigui, gli faceva inimicissimi il
« papa, e i re di Spagna, de' quali ora l' uno si sa che
« ha diversi fini, e che gli altri infastiditi delle cose
« d' Italia non sono per implicarvisi senza grandissima
« necessità. Ma questo nuovo re, per la virtù propria,
« è molto più da temere, che da sprezzare; e lo stato
« di Milano è tanto congiunto col reame di Francia,
« che per la comodità di soccorrerlo, non si potrà
« sperare di cacciarnelo, se non commovendo tutto il
« mondo; e però noi vicini a sì maravigliosa potenza
« staremo nel tempo della pace in gravissima spesa e
« sospetto, e in tempo di guerra saremo tanto esposti
« alle offese sue, che sarà difficilissimo il difenderci.
« E certamente io non udiva senza ammirazione, che
« chi ha parlato innanzi a me, da una parte non
« temeva di un re di Francia signor del ducato di
« Milano, dall' altra si dimostrava in tanto spavento
« di Lodovico Sforza, principe molto inferiore di forze
« a noi, e che con la timidità ed avarizia ha messo
« sempre in grave pericolo l' imprese sue: spaventa-
« vanlo gli aiuti, che avrebbe da altri, come se fosse
« facile il fare in tante diversità di animi, e di volontà,
« e in tanta varietà di condizioni, tale unione; o come
« se non fosse da temere molto più una potenza grande
« unita tutta insieme, che la potenza di molti, la quale
« come ha i movimenti diversi, così ha diverse e dis-
« cordanti l' operazioni: confidava che in coloro, i
« quali per varie cagioni desiderarono la nostra decli-
« nazione, si troverebbe quella prudenza da vincere
« gli sdegni e le cupidità, che noi non troviamo in

« noi medesimi a raffrenare questi ambiziosi pensieri.
« Nè io so perchè dobbiamo prometterci che nel re
« de' Romani, e in quella nazione possa più l'emula-
« zione, e lo sdegno antico, e nuovo contro al re di
« Francia, se acquisterà Milano, che l'odio inveterato
« che hanno contro a noi, che teniamo tante terre
« appartenenti alla casa d'Austria, e all'imperio. Nè
« so perchè il re de' Romani si congiugnerà più vo-
« lentieri con noi contro al re di Francia, che con lui
« contro a noi; anzi è più verisimile l'unione dei Bar-
« bari, inimici eterni del nome Italiano, e ad una
« preda più facile, perchè unito con lui potrà più spe-
« rare vittoria di noi, che unito con noi non potrà
« sperare di lui; senza che l'azioni sue nella lega pas-
« sata, e quando venne in Italia, furono tali, che io
« non so per che causa s'abbia tanto a desiderare di
« averlo congiunto seco. Hacci ingiuriato Lodovico
« gravissimamente; nessuno lo nega: ma non è pru-
« denza mettere, per fare vendetta, le cose proprie
« in pericolo sì grave, nè vergogna aspettare a vendi-
« carsi gli accidenti e l'occasione, che può aspettare
« una repubblica; anzi è molto vituperoso lasciarsi
« innanzi al tempo trasportare dallo sdegno, e nelle
« cose degli stati è somma infamia, quando l'impru-
« denza è accompagnata dal danno. Non si dirà, che
« queste ragioni ci muovino a una impresa sì temera-
« ria, ma si giudicherà per ciascuno, che noi siamo
« tirati dalla cupidità d'avere Cremona; però da cia-
« scuno sarà desiderata la sapienza e la gravità antica
« di questo senato; ciascuno si maraviglierà, che noi
« incorriamo in quella medesima temerità, nella quale
« ci maravigliammo tanto noi che fosse incorso Lodo-

« vico Sforza, d'avere condotto il re di Francia in Ita-
« lia. L'acquisto è grande, e opportuno a molte cose;
« ma considerisi se sia maggiore perdita l'avere un
« re di Francia signore dello stato di Milano; consi-
« derisi quanto sia maggiore la nostra potenza, e ripu-
« tazione, o quando siamo i principali d'Italia, o quan-
« do in Italia è un principe tanto maggiore, e tanto
« vicino a noi. Con Lodovico Sforza abbiamo altre
« volte avuto e discordia, e concordia; così può tra
« noi e lui accadere ogni giorno; e la difficultà di Pisa
« non è tale, che non si possa trovare qualche rimedio,
« nè merita, che per questo ci mettiamo in tanto pre-
« cipizio: ma co' Franzesi vicini avremo sempre di-
« scordia; perchè regneranno sempre le medesime
« cagioni, la diversità degli animi tra i Barbari e gl'Ita-
« liani, la superbia de' Franzesi, l'odio, col quale i
« principi perseguitano sempre le repubbliche, e l'am-
« bizione, che hanno i più potenti d'opprimere con-
« tinuamente i meno potenti. E però non solo non
« m'invita l'acquisto di Cremona, anzi mi spaventa;
« perchè avrà tanto più occasione, e stimoli a offen-
« derci, e sarà tanto più concitato da' Milanesi, che non
« potranno tollerare l'alienazione di Cremona da quel
« ducato; e la medesima cagione irriterà la nazione
« Tedesca, e il re de' Romani, perchè medesimamente
« Cremona, e la Ghiaradadda è membro della giuris-
« dizione dell' imperio. Non sarebbe almanco biasi-
« mata tanto la nostra ambizione, nè cercheremmo
« con nuovi acquisti farci ogni giorno nuovi inimici, e
« noi più sospetti a ciascuno. Per il che bisognerà fi-
« nalmente, o che noi diventiamo superiori a tutti, o
« che noi siamo battuti da tutti: e quale sia più per

« succedere, è facile a considerare a chi non ha di-
« letto d' ingannarsi da sè medesimo. La sapienza e la
« maturità di questo senato è stata conosciuta, pre-
« dicata per tutta Italia, e per tutto il mondo; non
« vogliate macularla con sì temeraria e sì pericolosa
« deliberazione. Lasciarsi trasportare dagli sdegni con-
« tro all' utilità propria, è leggierezza; stimare più i
« pericoli piccoli, che i grandissimi, è imprudenza:
« le quali due cose essendo alienissime dalla sapienza
« e gravità di questo senato, io non posso se non per-
« suadermi che la conclusione, che si farà, sarà mode-
« rata, e circospetta secondo la vostra consuetudine. »

Non potette tanto questa sentenza, sostentata da sì potenti ragioni, e dall' autorità di molti, che erano dei principali e de' più savj del senato, che non potesse molto più la sentenza contraria, concitata dall' odio e dalla cupidità del dominare, veementi autori di qualunque pericolosa deliberazione; perchè era smisurato l' odio conceputo negli animi di ciascuno contro Lodovico Sforza, nè minore il desiderio d' aggiugnere all' imperio Veneto la città di Cremona col suo contado e con tutta la Ghiaradadda, aggiunta stimata assai, perchè ciascun' anno se ne traevano di entrata almeno centomila ducati, e molto più per l' opportunità; conciossiachè abbracciando con questo aumento quasi tutto il fiume dell' Oglio, distendevano i loro confini insino in sul Po; e ampliavangli per lungo spazio in sul fiume dell' Adda, e appressandosi a quindici miglia alla città di Milano, e alquanto più alle città di Piacenza e di Parma, pareva loro quasi aprirsi la strada a occupare tutto il ducato di Milano, qualunque volta il re di Francia avesse, o nuovi pensieri, o potente

difficultà di là da' monti; il che poter succedere innanzi che passasse molto tempo, dava speranza [1] la natura de' Franzesi più atti ad acquistare, che a mantenere; l' essere quasi perpetua la loro repubblica, e nel regno di Francia accadere spesso per la morte de' re variazioni di pensieri e di governi; la difficultà di conservarsi la benevolenza de' sudditi per la diversità del sangue e de' costumi Franzesi con gl' Italiani.

Però, confermata col voto de' più questa sentenza, commessero agli oratori loro, che erano appresso al re, che [2] conchiudessero con le condizioni offerte questa confederazione, ogni volta che in essa delle cose di Pisa non si trattasse; la quale eccezione turbò non mediocremente l' animo del re, perchè sperava col mezzo del deposito unire all' impresa sua i Veneziani e i Fiorentini; e sapendo, che già i Veneziani erano inclinati a rimuoversi per accordo dalla difesa di Pisa, gli pareva conveniente, che più presto dovessero farlo in modo, che si accrescesse facilità alla vittoria dello stato di Milano, poichè aveva a ridondare a beneficio comune, che per avere alquanto migliore condizione nella concordia, essere cagione che i Fiorentini restassero congiunti con Lodovico Sforza; per il mezzo del quale sapendo tenersi la pratica di Ferrara, aveva non piccola dubitazione, che conchiuden-

[1] Nell' orazione d' Antonio Grimani posta innanzi a questa del Trivisano, ha detto questo medesimo della natura de' Franzesi, che son più pronti ad acquistare, che prudenti a conservare.

[2] Leggesi nel *Bembo*, che a Venezia, acciocchè più ardentemente la repubblica si collegasse con Francia, si diceva, che era meglio aver per vicino un re, che un traditore; così essendo chiamato Lodovico Sforza, il quale allora dice, che trattava di riconciliarsi col re contro a' Veneziani, ed era d' accordo co' Fiorentini, e col Turco contro essi.

dosi per sua opera, nè i Veneziani, nè i Fiorentini alla fine fossero con lui. Però parendogli poco prudente quella deliberazione, per la quale restasse in dubbio dell' una e dell' altra repubblica, e sdegnato della diffidenza che si dimostrava di lui, s' inclinò a fare più presto la pace, che continuamente si trattava, col re de' Romani, con condizione che all' uno fosse libero fare la guerra contro a Lodovico Sforza, all' altro il farla contro a' Veneziani. Fece adunque rispondere da' deputati, che trattavano in nome suo con gli oratori Veneziani, non volere convenire con loro, se insieme [1] non si dava perfezione al deposito trattato di Pisa: a quegli de' Fiorentini disse egli medesimo che stessero sicuri, che non concorderebbe mai co' Veneziani in altra forma.

Ma non lo lasciarono stare fermo in questo proposito il duca Valentino, e gli altri agenti del pontefice, e insieme il cardinale di San Piero in Vincola, Gianiacopo da Triulzi, e tutti quegli Italiani, che per gli interessi proprj lo incitavano alla guerra; i quali con molte ed efficaci ragioni gli persuadevano, che per la potenza de' Veneziani, e per l' opportunità che avevano ad offendere il ducato di Milano, non poteva essere più pernicioso consiglio, che privarsi de' loro aiuti per timore di non perdere quegli de' Fiorentini, i quali per i travagli loro, e perchè erano lontani a quello stato, potevano essergli di poco profitto: e che questo facilmente causerebbe che Lodovico Sforza rimuovendosi, per riconciliarsi co' Veneziani, dal favore de' Fio-

[1] Dimandò oltre a questo il re a' Veneziani, che gli pagassero settemila cavalli, e seimila fanti, e gli dessero mille libbre d' oro; ed essi promisero le genti, ma negarono i danari, come scrive il Bembo.

rentini, il che era stato causa di tutte le discordie tra loro, si riunirebbe con essi; donde, che difficultà fossero per nascere, essendo congiunti i Veneziani e Lodovico, dimostrarsi, se non per altro, per la sperienza degli anni passati; perchè, se bene nella lega fatta contro Carlo fosse concorso il nome di tanti re, nondimeno le forze solamente de' Veneziani e di Lodovico avergli tolto Novara, e difeso sempre contro lui il ducato di Milano. Ricordavangli essere fallace e pericoloso consiglio il fare fondamento in sull' unione con Massimiliano, nel quale si erano insino a quel dì veduti i disegni maggiori, che la facultà, o la prudenza del colorirgli; e quando pure fosse per avere successi più prosperi che per l' addietro, doversi considerare quanto fosse a proposito l' aumento d' un inimico perpetuo, sì acerbo alla corona di Francia: con le quali ragioni commossero in modo il re, che mutata sentenza, consentì che senza parlare più delle cose di Pisa, si conchiudesse la confederazione co' Veneziani; nella quale fu convenuto, che nel tempo medesimo, che egli assaltasse con potente esercito il ducato di Milano, essi da altra banda facessero di verso i loro confini il medesimo; e che guadagnandosi per lui tutto il resto del ducato, Cremona con tutta la Ghiaradadda, eccettuata però la riva d' Adda per quaranta braccia, s' acquistasse a' Veneziani; e che acquistato che avesse il re il ducato di Milano, i Veneziani fossero obbligati per certo tempo, e con determinato numero di cavalli e di fanti, a difenderlo, e da altra parte il re fosse tenuto al medesimo per Cremona, e quello possedevano in Lombardia, e insino agli stagni Veneziani: la quale convenzione fu contratta con tanto segreto, che a Lo-

dovico Sforza stette[1] occulto per più mesi, se fosse fatta tra loro solo confederazione a difesa, come da principio era stato solamente pubblicato nella corte di Francia e a Venezia, o se pure vi fossero capitoli concernenti l' offesa sua; nè il papa medesimo, che era tanto congiunto col re, potette se non tardi averne certezza.

Fatta la lega co' Veneziani, il re, senza fare più menzione di Pisa, propose a' Fiorentini condizioni molto diverse dalle prime; per la quale cagione e per le molestie che ricevevano dai Veneziani, erano tanto più necessitati ad accostarsi al duca di Milano, con gli aiuti del quale le cose loro prosperavano continuamente nel Casentino, dove gl' inimici danneggiati spesso da' soldati e da' paesani, e combattendo con la difficultà delle vettovaglie, e specialmente di sostentare i cavalli, s' erano ristretti in Bibbiena, e in alcune altre piccole terre, non intermettendo però la diligenza di tenere i passi dell' Appennino, per avere aperta la via del soccorso, e la facultà, quando pure fossero necessitati, d' abbandonare con minore danno il Casentino. Però a guardia del passo di Montalone si era fermato Carlo Orsino con le sue genti d' arme e con cento fanti; e più basso quello della Vernia si guardava dall' Alviano: e da altra parte Pagolo Vitelli, procedendo maturamente secondo il consueto suo, poichè gli ebbe ridotti in sì pochi luoghi, si sforzava di costrignergli a partirsi dal passo di Montalone, con intenzione di met-

[1] Come poi Lodovico ebbe saputo il tenor della lega fra il re Lodovico, e i Veneziani, scrive il *Bembo*, che si lamentò assai di se medesimo, perciocchè prima sempre aveva detto, ch'egli a suo beneplacito poteva dar parola a' Veneziani, i quali piuttosto avrebbero voluto lui, che il re di Francia.

tere poi in necessità di fare il medesimo coloro, che guardavano il passo della Vernia; acciocchè le genti Veneziane ristrette in Bibbiena sola, e circondate per tutto dagl' inimici e da' monti, o fossero vinte facilmente, o si consumassero per loro medesime, essendo massimamente molto diminuite; perchè, oltre a quegli che erano stati ora qua, ora là svaligiati, se n' erano [1] per la incomodità delle vettovaglie, e difficultà di sicuri alloggiamenti, partiti in più volte più di mille cinquecento cavalli, e moltissimi fanti, dei quali, assaltati nel passare delle alpi da' paesani, la maggior parte aveva ricevuto gravissimo danno. Costrinsero alla fine queste difficultà Carlo Orsino ad abbandonare co' suoi il passo di Montalone, non senza pericolo d' essere rotti; perchè sapendosi non poteva più dimorarvi, molti de' soldati de' Fiorentini, e degli uomini del paese, che stavano vigilanti a questa occasione, gli assaltarono nel cammino; ma essi, avendo già preso il vantaggio de' passi, benchè perdessero parte de' carriaggi, si difesero, e con danno non piccolo di quegli, che disordinatamente gli seguitavano. L' esempio di Carlo Orsino fu, per le medesime necessità, seguitato da quegli, che erano alla Vernia ed a Chiusi, che abbandonati quei passi, si ritirarono in Bibbiena, ove si fermarono il duca d' Urbino, l' Alviano, Astorre Baglione, Piero Marcello provveditore Veneziano, e Giuliano de' Medici, riservatisi per guardia di quella terra, che sola tenevano in Casentino, sessanta cavalli e sette-

[1] Per l' incomodità delle vettovaglie dice il *Bembo*, che Guidobaldo duca d' Urbino, ch' era in Bibbiena, mandò 500 cavalli nel suo stato, i quali dai nemici furono presi. Fu ancora preso lo scrivano del provveditor Marcello con vettovaglia, e denari, che portava in Bibbiena, e con esso 400 soldati, e 200 Stradiotti restarono prigioni.

cento fanti; nè gli sostentava altro che la speranza del soccorso, il quale i Veneziani preparavano, giudicando, che in quanto alla conservazione dell' onore, e molto più a farsi migliori le condizioni dell' accordo, importasse non poco il non abbandonare totalmente l' impresa del Casentino; e però il conte di Pitigliano raccoglieva a Ravenna con gran prestezza [1] le genti disegnate a soccorrerla, sollecitandolo le spesse querele del duca di Urbino, e degli altri, i quali, significando cominciare a mancare loro le vettovaglie, protestavano essere ridotti a mancamento tale di vivere, che bisognerebbe, che per salvarsi facessero presto patti con gl' inimici; e per contrario avrebbero desiderato il duca di Milano, e i capitani, che erano nel Casentino, prevenire al soccorso, con l' espugnazione di Bibbiena; e però dimandavano che si aggiugnessero quattromila fanti a quegli, che erano nel campo.

Ma repugnavano al desiderio loro molte difficultà, perchè in paese freddo e alpestre, i tempi, che erano asprissimi, impedivano assai le azioni militari; e i Fiorentini non erano molto pronti a questa provvisione, parte per essere molto stracchi per le gravi e lunghe spese fatte, e che continuamente facevano, parte perchè nella città, per altre cagioni poco concorde, si era scoperta nuova dissensione, essendo alcuni cittadini fautori di Pagolo Vitelli, altri inclinati a esaltar il conte Rinuccio antico e fedele condottiere di quella repubblica, e che aveva in Firenze parenti d' autorità; il quale caduto per l' avversità, che ebbe a Santo Re-

[1] Le genti, che il conte Nicola di Pitigliano doveva condurre in Bibbiena, avevano a essere 800 cavalli, e quanti più fanti potesse assoldare in quel d' Urbino. *Bembo*.

golo, della speranza del primo luogo, mal volentieri tollerava vederlo trasferito a Pagolo, e trovandosi con la compagnia sua in Casentino, non era pronto a quelle imprese, dalle quali potesse accrescersi la riputazione di chi avrebbe desiderato deprimere. Diventavano maggiori quelle difficultà per la natura di Pagolo, vantaggioso ne' pagamenti, difficile co' commissarj Fiorentini, e che spesso nella deliberazione ed espedizione delle cose si arrogava più autorità, che non pareva conveniente; e pure allora aveva, senza saputa dei commissarj, conceduto al duca di Urbino ammalato[1] salvocondotto di partirsi sicuramente del Casentino; sotto la fidanza del quale salvocondotto, si era partito, oltre a lui, Giuliano de' Medici, con grave dispiacere de' Fiorentini, che si persuadevano, che se al duca si fosse difficultato il partirsi, che il desiderio d'andare a ricuperare nello stato suo la sanità l' avrebbe costretto a concordare di levare le genti di Bibbiena, e si dolevano similmente, che a Giuliano ribelle prima, e che poi era venuto con l' armi contro alla patria, fosse stata fatta senza saputa loro tale abilità.

Toglievano queste cose fede in Firenze a' consigli, e alle dimande di Pagolo, e molto più che la guerra non procedeva con molta sua riputazione appresso al popolo; perchè qualche fazione importante era stata fatta più da' paesani, che da' soldati, e perchè per l' opinione grande, che avevano del suo valore, e' si erano promessi molto prima la vittoria degl' inimici; attribuendo, come è natura de' popoli, a non volere quello che si doveva attribuire più presto a non potere;

[1] E poco prima non s' aveva a esso duca ammalato voluto concedere un medico, secondo che dice il *Bembo*.

per l'asprezza de' tempi, e per il mancamento delle provvisioni: e però, tardandosi di fare l'aumento de' quattromila fanti, ebbe il tempo il conte di Pitigliano di venire a Elci, castello del ducato di Urbino, vicino a' confini de' Fiorentini, ove prima era Carlo Orsino, e Piero de' Medici, e ove si faceva la massa di tutte le genti per passare l'Appennino, le quali si ordinavano, come più atte alla fortezza, e alla penuria del paese, più copiose assai di fanteria, che d'uomini d'arme, e questi più presto con leggiere, che con grave armatura. Fu questo l'ultimo sforzo, che fecero i Veneziani per le cose del Casentino, il quale per interrompere Pagolo Vitelli, lasciato leggiere assedio intorno a Bibbiena, e la guardia necessaria a' passi opportuni, andò col resto delle genti alla pieve a Santo Stefano, terra de' Fiorentini, situata a' piè dell'alpi, per opporsi agl' inimici nello scendere di quelle. Ma il conte di Pitigliano, avendo innanzi a se l'alpi cariche di neve, e a' piè dell'alpi l'opposizione potente, e la strettezza de' passi, difficili, quando non si ha ostacolo, non che altro ne' tempi benigni, a superare, non ardì mai di tentare di passare, con tutto che con gravi querele ne fosse molto stimolato dal senato Veneziano, più veemente, secondo diceva egli, a morderlo, che a provvederlo; e se bene gli fossero proposti disegni di qualche diversione, e già [1] in Valdibagno fosse data qualche molestia alle terre de' Fiorentini, non fece per questo momento alcuno.

[1] In val di Bagno venne Gioan Paolo Gradenigo con quattro compagnie di cavalli, e vi prese quattro castelli; e poi dando l'assalto a un altro ben fornito, Ciriaco, uomo fortissimo, uscì fuora con 600 soldati; ma vi fu rotto, e morto, e poi preso il castello; il che però, dice il *Bembo*, fu di poco utile a' Veneziani per rispetto delle nevi grandi, e de' freddi. Il *Bembo*, e *Girolamo Rossi* nell'istoria di Ravenna leggono val di Stagno.

Ma quanto più procedevano fredde le opere della guerra, tanto più riscaldavano le pratiche dell' accordo, desiderato per diversi rispetti dall' una e dall' altra parte, ma non meno desiderato, e sollecitato dal duca di Milano, il quale, spaventato per la lega fatta tra il re di Francia e i Veneziani, sperava che succedendo questa concordia, i Veneziani desidererebbero manco la passata de' Franzesi; e persuadendosi di più, che soddisfatti in questo caso della volontà e opere sue, avessero almeno in qualche parte a mitigare l' indignazione conceputa contro a se. Però, interponendosi tra loro appresso a Ercole da Este suo suocero, costrigneva i Fiorentini a cedere a qualche desiderio de' Veneziani, non tanto con l' autorità, perchè appresso a loro, accortisi del suo disegno, cominciava già a essere sospetta la sua interposizione, quanto con l' accennare che, non si facendo la concordia, sarebbe necessitato, per il timore che aveva del re di Francia, a rimovere, se non tutte, almeno parte delle sue genti da' loro favori [1]. Trattossi molti mesi questa cosa a Ferrara; e interponendosi varie difficultà, fu ricercato Ercole da' Veneziani, che per facilitare l' espedizione andasse personalmente a Venezia, di che egli faceva qualche difficultà, ma molto maggiore i Fiorentini, perchè sapevano i Veneziani desiderare che in Ercole si facesse compromesso, dalla qual cosa [2] essi erano molto alieni. Ma fu tanta l' instanza di Lodovico Sforza, che final-

[1] Trattavano questa pratica dell' accordo in Ferrara per i Veneziani Bernardo Bembo, padre dell' istorico, che fu cardinale, e Antonio Strozzi per i Fiorentini; il che scrivono il *Bembo*, e il *Buonaccorsi*.

[2] E nondimeno il *Buonaccorsi* dice, che a' 13 di novembre 1498, i Fiorentini mandarono allo Strozzi a Ferrara il mandato libero di poter compromettere in quel duca i casi di Pisa.

mente Ercole si dispose d'andarvi, e i Fiorentini a mandarei nsieme con lui Giovambattista Ridolfi e Pagolo Antonio Soderini, due dei principali e de' più prudenti cittadini della loro repubblica. A Venezia fu la prima disputazione, se Ercole avesse con autorità d'arbitro a finire la controversia, o come amico comune, interponendosi tra le parti, a cercare di comporle, come insino allora s'era proceduto a Ferrara, e ridotti a non molta difficultà gli articoli principali e più importanti. Questo desideravano i Fiorentini, conoscendo che Ercole, in quello che avesse a dependere dall' arbitrio suo, terrebbe[1] più conto della grandezza de' Veneziani, che di loro; e che riducendosi a pronunziare il lodo in Venezia, sarebbe necessitato tanto più ad avere loro maggior rispetto, e quel che non facesse per se medesimo, lo indurrebbe a fare il duca di Milano; poichè tanto desiderava che i Veneziani conoscessero essere loro utili in questo negozio le sue operazioni: e se bene molte difficultà fossero quasi risolute a Ferrara, pure e nell' ultima loro perfezione, e in molti particolari non restava piccola la potestà dell' arbitro; senza che, compromettendosi in lui, era in sua facultà partirsi da quello, che prima era stato trattato. Da altra parte i Veneziani avevano deliberato, se non si faceva il compromesso, di non procedere più oltre, non tanto per promettersi più dell'arbitro, che non si promette-

[1] Dice il *Bembo*, che tre giorni dopo, che il duca Ercole fu arrivato in Venezia, fece intendere, che la sentenza era scritta, ma non ancor pubblicata, e che se i senatori la volevano vedere, la vedessero; perciocchè, se così fosse lor parso, l'avrebbe mutata a lor modo: e che Giorgio Cornaro consigliò, che fosse presentata, ma che dagli altri senatori fu ripreso; non essendo cosa onesta privar dell' autorità colui, a cui l'avevano intorno a ciò data ampla. Però nasce la conclusione, ch' avessero i Fiorentini a sospetto il giudice.

vano i Fiorentini, quanto perchè questa materia aveva tra loro medesimi molte difficultà; conciossiachè tutti, stracchi dalle spese gravissime con piccola speranza di frutto, desiderassero la concordia, ma i più giovani massimamente e più feroci nel senato non la volessero, se a' Pisani non si conservava interamente la libertà, e se non rimaneva loro almeno quella parte del contado che e' possedevano, quando furono ricevuti in protezione; per la quale opinione allegavano molte ragioni, ma quella principalmente, che essendosi con pubblico decreto promesso allora a' Pisani di conservargli in libertà, non si poteva mancare senza maculare sommamente lo splendore della repubblica. Alcuni altri, rendendosi meno difficili nelle altre cose, erano immoderati nella quantità delle spese, le quali ricercavano, che, abbandonando Pisa, fossero loro rifatte da' Fiorentini.

Ma in contrario era il parere di quasi tutti i senatori più savj e di maggiore autorità; i quali stracchi di tante spese, e disperati totalmente della difesa di Bibbiena, e di potere più senza grandissimo travaglio sostenere le cose di Pisa, per le difficultà, che avevano trovate, e nel mandarvi soccorso, e nel fare diversione, essendo riuscita maggiore la resistenza de' Fiorentini, che da principio non s'erano persuasi; considerando, oltre a questo, che, benchè l'impresa contro al duca di Milano fosse giudicata dover esser facile, nondimeno, non essendo il re di Francia pacificato col re de' Romani, e sottoposto a varj impedimenti, che potevano sopravvenirgli di là da' monti, potrebbe essere per molti casi ritardato a muovere la guerra, e quando pure la movesse, che [1] nelle cose

[1] Questa sentenza è conforme a quel che dice Seneca, che *dubiæ sunt*

belliche possono nascere di dì in dì molte e inopinate difficultà e pericoli, ma sopra tutto spaventati dagli apparati grandi, terrestri e marittimi, che si diceva fare Baiset Ottomanno per assaltargli nella Grecia, si risolvevano essere necessario consentire più presto, poichè altrimenti non si poteva, che l'onestà cedesse in qualche parte all'utilità, che, per mantenere pertinacemente la fede data, perseverare in tante molestie; e perchè erano certi, che con grandissima difficultà sarebbero consentite ne' loro consigli quelle conclusioni, alle quali insino da principio conoscevano essere necessario declinare, avevano prudentemente, quando si cominciò a trattare a Ferrara, procurato che dal consiglio de' Pregadi fosse data amplissima autorità, sopra le cose di Pisa e dell'accordo co' Fiorentini, al consiglio de' dieci; nel qual consiglio, molto minore di numero, intervengono tutti gli uomini di più gravità e autorità, che erano la maggior parte di quegli medesimi, che desideravano questa concordia; e ora, condotta la pratica a Venezia, non si confidando di disporre il consiglio de' Pregadi a consentire agli articoli trattati a Ferrara, e conoscendo che il consentirgli da per se il consiglio de' dieci, sarebbe di molto carico a chi v'intervenisse, instavano che si facesse il compromesso, sperando che del giudicio, che ne nascesse, si risentirebbero più gli uomini contro l'arbitro, che contro loro, e che più facilmente avesse a essere ratificato quello che già fosse lodato, che consentito quando si trattasse per via di concordia con la parte. Però, dopo disputa di qualche dì,

Martis incerti vices; e altrove: *Fortuna belli semper ancipiti in loco est*; e Silio Italico: *Incerti fallax fiducia Martis*. Leggi di sotto nel Lib. V.

minacciando il duca di Milano i Fiorentini, che ricusavano di compromettere, di levare subito di Toscana tutte le genti sue, fu fatto il compromesso per otto dì libero e assoluto in Ercole duca di Ferrara, il quale, dopo molta discussione, pronunziò il sesto dì [1] d'aprile, che fra otto dì prossimi si levassero l'offese tra i Veneziani e i Fiorentini; e che il dì della festività prossima di San Marco tutte le genti ed ajuti di ciascuna delle parti si partissero, e ritornassero agli stati proprj; e che i Veneziani il dì medesimo levassero di Pisa e del suo contado tutte le genti che vi avevano, e abbandonassero Bibbiena, e tutti gli altri luoghi, che occupavano de' Fiorentini, i quali perdonassero agli uomini di Bibbiena i falli commessi; e che per ristoro delle spese fatte, quali affermavano i Veneziani ascendere a ottocentomila ducati, fossero obbligati i Fiorentini a pagar loro insino in dodici anni quindicimila ducati per anno; che a' Pisani fosse conceduta venia di tutti i delitti fatti, facultà di esercitar per mare e per terra ogni qualità d'arti e di mercanzie; stessero in custodia loro le fortezze di Pisa, e de' luoghi, che il giorno del lodo dato possedevano, ma con patto che de' Pisani s'eleggessero le guardie, o d'altronde, di persone non sospette a' Fiorentini, e fossero pagate dell'entrate, che caverebbero di Pisa i Fiorentini, non accrescendo nè il numero degli uomini, nè la spesa consueta a tenersi innanzi alla ribellione; rovinassinsi, se così paresse a' Pisani, tutte le for-

[1] A 6 d'aprile il duca di Ferrara pubblicò la sentenza delle cose di Pisa fra i Veneziani, e i Fiorentini, nella quale il *Bembo* è molto ristretto, e il *Buonaccorsi* lascia di metterla. Il *Giovio* ancora, nella vita di Leon X, la tocca brevissimamente.

tezze del contado proprio di Pisa, state ricuperate da' Fiorentini, mentre che i Veneziani avevano la loro protezione; che in Pisa le prime instanze de' giudicj civili fossero giudicate da un podestà forestiero, eletto da' Pisani di luogo non sospetto a' Fiorentini, e il capitano eletto da' Fiorentini non conoscesse se non delle cause delle appellazioni, nè potesse procedere in caso alcuno criminale, dove si trattasse di sangue, d' esilio, o di confiscazione, senza il consiglio d' un assessore eletto da Ercole, o da' suoi successori, di cinque dottori di legge, che del dominio suo gli fossero proposti dai Pisani; restituissinsi a' padroni i beni mobili, e immobili occupati da ogni parte, intendendosi ciascuno assoluto da' frutti presi, e in tutte l' altre cose lasciate illese le ragioni de' Fiorentini in Pisa e nel suo territorio, e proibito a' Pisani, che circa le fortezze, e qualunque altra cosa, non macchinassero contro alla repubblica Fiorentina.

CAPITOLO QUARTO.

Lamenti de' Pisani per le condizioni dell'accordo. I Veneziani richiamano le lor genti di Toscana. I Fiorentini ratificano l'accordo. I Pisani cacciano i presidj Veneti dalle fortezze. I Fiorentini seguitano l'espugnazione di Pisa con le armi. Travagli di Lodovico Sforza. Lodovico cerca d'entrare in lega co' Fiorentini. È abbandonato da tutti i principali d'Italia. Esercito Franzese in Italia. Arezzo preso da' Franzesi. Parole di Lodovico al popolo Milanese. Alessandria presa da' Franzesi. Lodovico Sforza fa partire i figliuoli. Deputa alla difesa del castello di Milano Bernardino da Corte, e fugge in Germania. Cremona si arrende a' Veneziani. Bernardino da Corte cede il castello di Milano per danari. Schernito e vituperato in ogni luogo muore di dolore. Paolo Vitelli prende Cascina. Assalta Pisa. Prende la fortezza di Stampace, ma non seguita la vittoria. È costretto a levare il campo da Pisa. Accusato di tradimento è arrestato, e decapitato in Firenze. Ambasciatori di tutta Italia a Luigi XII, in Milano.

Pubblicato il lodo in Venezia, si levarono per tutta la città e nella nobiltà contro a[1] Ercole, e contro a' principali, che avevano maneggiato questa pratica, molte querele, biasimandosi per la maggior parte, che a' Pisani si mancasse, con grandissima infamia della repubblica, della fede promessa, e lamentandosi che delle spese fatte nella guerra non fosse stata avuta la considerazione conveniente. Le quali querele accendevano assai i loro[2] oratori, che innanzi al lodo dato

[1] Restò negli animi di tutti in Venezia tanta mala soddisfazione del lodo pubblicato dal duca Ercole per le cose di Pisa, che ciascuno aveva esso duca in odio, e pubblicamente gli sparlava contro; anzi, dice il *Bembo*, passando egli per la città, ognuno lo minacciava, e beffeggiava con fischiate, e con grida, come colui ch' aveva mancato di fede alla repubblica, che di lui s'era fidata: onde di qui si comprende quanto difficile sia il giudicare, poichè delle tre parti interessate in questa causa, ninna rimane con buona soddisfazione.

[2] Trovo in alcuni scrittori moderni d'istorie, e particolarmente in *Mario Equicola*, che scrisse le Croniche di Mantova, citato uno scrittore da me

stati tenuti artificiosamente da' Veneziani in isperanza, che indubitatamente resterebbero con piena libertà, e che sarebbe aggiudicato loro non solo il resto del contado, ma forse il porto di Livorno, si risentivano tanto più, quanto più gli effetti riuscivano contrarj a quello che s' erano persuasi, lamentandosi che le promesse della conservazione della libertà fatte loro tante volte da quel senato, sotto la fede del quale avevano disprezzato l' amicizia di tutti gli altri potentati, e rifiutato più volte condizioni molto migliori offerte da' Fiorentini, fossero sì indegnamente violate, nè provveduto anche alla loro sicurtà, se non con apparenze vane. Perchè, come potevano esser sicuri che i Fiorentini, rimettendo in Pisa i magistrati, e ritornandovi con la restituzione del commercio i mercatanti e sudditi loro, e da altra parte partendosene per andare alle proprie abitazioni e culture i contadini, che erano stati membro grande della difesa di quella città, non pigliassero con qualche fraude il dominio assoluto, il che potrebbero fare con grandissima facilità, e massimamente restando in poter loro la guardia delle porte? e che sicurtà essere, avere le fortezze in mano, se quelli, che le guardavano, avevano a esser pagati da' Fiorentini, nè fosse lecito in tanto sospetto tenervi guardia maggiore di quella, che soleva tenersi ne' tempi tranquilli e sicuri? Essere medesimamente vana la perdonanza delle cose com-

non mai veduto, chiamato *Gio. Jacopo Celino*, il quale dice, che descrisse in Commentarj le molte querele, ch' eran fatte da' Pisani, contro il lodo dato da Ercole da Este, e che essi non volessero in alcun modo accettare il giudicio di lui: il che è scritto anco poco appresso. In quel medesimo istorico si veggono, secondo l' *Equicola*, descritti i successi dell' istorie segnenti.

messe, poichè si concedeva a' Fiorentini la facultà di distruggergli per via della ragione e de' giudizj, perchè le mercanzie, e gli altri beni mobili tolti nel tempo della ribellione ascendevano a tanta valuta, che non solo occuperebbero le loro sostanze, ma nè sarebbero sicure dalla carcere le persone. Le quali querele per estinguere, i principali del senato operarono, che il giorno seguente, benchè fosse spirato il termine del compromesso, Ercole, il quale, intesa tanta indegnazione di quasi tutta la città, temeva di se medesimo, aggiugnesse al lodo dato, senza saputa degli oratori Fiorentini, dichiarazione, che sotto nome delle fortezze s'intendessero le porte della città di Pisa e dell' altre terre, che avevano le fortezze, per la guardia delle quali, e per i salarj del podestà e dell' assessore, fosse assegnata a' Pisani certa parte dell' entrate di Pisa; e che i luoghi non sospetti, de' quali si faceva menzione nel lodo, fossero lo stato della chiesa, di Mantova, di Ferrara e di Bologna, esclusine però gli stipendiarj d' altri, e che alla restituzione de' beni mobili fosse imposto perpetuo silenzio; fosse in potestà de' Pisani nominare l' assessore di qualunque luogo non sospetto; non procedesse il capitano in alcuna causa criminale benchè minima senza l' assessore: fossero i Pisani trattati bene da' Fiorentini, secondo l' uso dell' altre città nobili d' Italia, nè potessero essere poste loro nuove gravezze. La quale dichiarazione non fu procurata, perchè i Veneziani desiderassero che ella fosse osservata; ma per raffreddare l' ardore degli oratori Pisani, e per giustificarsi nel consiglio de' Pregadi, che, se non si era ottenuta la libertà de' Pisani, si era almeno provveduto tanto alla sicurtà e bene es-

sere loro, che non si potrebbe dire fossero stati dati in preda, o abbandonati. Nel qual consiglio, dopo molte dispute, prevalendo pure la considerazione delle condizioni de' tempi e delle difficultà del sostenere i Pisani, e sopra tutto il timore dell' armi del Turco, fu deliberato che il lodo con espresso consentimento non si ratificasse, ma, quel che è più efficace in tutte le cose, si mettesse a esecuzione co' fatti, levando fra gli otto giorni le offese, e rimovendo le genti di Toscana al tempo determinato, con intenzione di più non intromettersene; anzi, più tosto che Pisa non cadesse in potestà del duca di Milano, cominciavano molti del senato a desiderare che la ricuperassero i Fiorentini.

Nè in Firenze, inteso che fu il tenore del lodo dato, si dimostrò minore movimento d'animi, aggravandosi d'avere a rifare parte delle spese a chi gli aveva ingiustamente molestati, e molto più non parendo loro conseguire altro, che il nome nudo del dominio, poichè le fortezze avevano a essere guardate per i Pisani, e che l'amministrazione della giustizia criminale, uno de' membri principali alla conservazione degli stati, non aveva a esser libera de' loro magistrati. Nondimeno sforzandogli a ratificare i medesimi protesti del duca di Milano, che gli avevano indotti a compromettere, e sperando di avere in progresso di breve tempo, con l' industria e con l' usare umanità a' Pisani, a ridurre le cose a miglior forma, ratificarono espressamente il lodo dato, ma non l' addizioni, non ancora pervenute a notizia loro. Maggiore fu l'indignazione e ambiguità de' Pisani, i quali concitati maravigliosamente contro al nome Veneziano, e insospettiti di maggior

fraude, subito che ebbero inteso quel che si conteneva nel lodo, rimossero le genti loro dalla guardia delle fortezze di Pisa e delle porte, nè vollero che più alloggiassero nella città, e stettero in dubitazione grande molti giorni, se accettavano le condizioni del lodo, o no; piegandogli da una parte il timore, poichè si vedevano abbandonati da tutti, da altra tenendogli fermi l'odio de' Fiorentini, e molto più la disperazione d'avere a trovar perdono per la grandezza delle offese fatte, e per essere stati cagione d'infinite spese e danni loro, e d'avergli messi più volte in pericolo della propria libertà. Nella quale ambiguità, benchè il duca di Milano gli confortasse al cedere, offerendo d'essere mezzo co' Fiorentini a vantaggiare le condizioni del lodo; nondimeno per tentare se in lui fosse più l'antica cupidità, e disposti in tal caso a darsegli liberamente, gli mandarono ambasciatori, e finalmente dopo lunghi pensieri e agitazioni determinarono di tentare prima ogni cosa estrema, che tornare sotto il dominio de' Fiorentini; e a questo furono occultamente confortati da' Genovesi, da' Lucchesi e da Pandolfo Petrucci. Nè stettero i Fiorentini senza sospetto, che il duca di Milano, benchè la verità fosse in contrario, non gli avesse confortati al medesimo [1]; tanto poco si aspetta sincerità o opere fedeli da chi è venuto in concetto degli uomini d'essere solito a governarsi con duplicità e con artificj.

[1] Questa sentenza è de' Greci, la quale in nostra lingua suona così: Il bugiardo guadagna questo, che quando dice il vero, non se gli crede. *M. Tullio* nell'orazione in difesa di C. Rabirio Postumo dice: *Ubi quis semel perjurarit, ei credi postea, etiamsi per plures Deos juret, non convenit.* Onde essendo lo Sforza in concetto di doppio, e sempre uso a ingannare, avevano ragione i Fiorentini, se da lui sincerità non aspettavano.

Ma a' Fiorentini, esclusi dalla speranza d'ottener Pisa per accordo, parve avere occasione opportuna d'espugnare quella città; però fatto ritornare nel contado di Pisa Pagolo Vitelli, sollecitavano con diligenza grande le provvisioni richieste da lui, le quali mentre che si sollecitano, crescevano continuamente i pericoli di Lodovico Sforza; perchè nè la interposizione sua all'accordo aveva in parte alcuna placati gli animi de' Veneziani, costanti nel desiderio della sua distruzione, per l'odio e per la speranza del guadagno; nè Massimiliano era così pronto alla guerra contro al re di Francia, come era sollecito a dimandare a lui spesso danari. Anzi, contro alle promesse molte volte fattegli, prolungò la tregua per tutto il mese d'agosto prossimo, togliendogli in un tempo medesimo la speranza, che gli avesse a giovare più il soccorso suo, di quello che gli avesse giovato la diversione; e unito con la lega di Svevia[1] ruppe guerra a' Svizzeri, dichiaratigli ribelli dell'imperio per varie differenze che erano tra loro; la quale, continuata da ogni banda con grande impeto, ebbe varj progressi e grandi uccisioni dall'una parte e dall'altra, in modo che Lodovico era certo non potere più, in caso gli bisognasse, ottenere aiuto da lui, se non terminasse prima questa guerra, o con vittoria, o con accordo: e nondimeno, promettendogli Massimiliano che mai converrebbe nè col re di Francia, nè co' Svizzeri senza inchiudervi lui, era costretto, per non se lo alienare,

[1] La guerra, che successe fra Massimiliano Cesare, e gli Svizzeri, fu descritta diffusamente da *Arrigo Muzio*, e dal *Nauclero*, e fu chiamata la guerra grande, perciocchè in diversi fatti d'arme, e in altre fazioni seguite furono tagliati a pezzi da ambedue le parti trentamila uomini; ma il maggior danno fu degli Svizzeri.

porgerli spesso nuovi danari. La quale occasione conoscendo il re di Francia, e quanto importasse l'avere congiunti seco i Veneziani e il pontefice, disprezzati i conforti di molti, che lo consigliavano che, per essere re nuovo e poco abbondante di pecunia, differisse all'anno seguente la guerra contro al ducato di Milano, e sperando dovere ottenere in spazio di pochi mesi la vittoria, e però non essergli necessaria quantità grande di danari, apertamente si preparava, porgendo segretamente, per tenere occupato Massimiliano, qualche somma di danari a' Svizzeri. E perciò il duca di Milano, il quale, vedendo manifestamente approssimarsi la guerra, si sforzava con grandissima diligenza e sollecitudine di non rimanere solo in tanti pericoli; perchè e di trovar mezzo di concordia, e di convenire più co' Veneziani totalmente si diffidava; ne trovava nei re di Spagna, ricercati instantemente da lui, pensiero alcuno della sua salute, però tentando in un tempo medesimo gli animi di tutti gli altri, mandò [1] Galeazzo Visconte a Massimiliano e a' Svizzeri, per interporsi a ridurgli a concordia. E sapendo che [2] al pontefice non riusciva il pensiero del matrimonio di Ciarlotta per Cesare Borgia suo figliuolo, perchè la fanciulla, o mossa dall'amore e dall'autorità paterna, ovvero confortatane occultamente dal re di Francia, benchè esso dimostrasse d'affaticarsi in contrario [3], ricusava

[1] Galeazzo Visconti dice il *Corio*, che fu dallo Sforza mandato agli Svizzeri, acciocchè si confederassero con lui, ma che non fece profitto alcuno.

[2] Di sopra nel Lib. I, e in questo medesimo Libro IV, ha tocco le repulse fatte al pontefice nel procurar moglie a' figliuoli.

[3] Dicono alcuni, che questa fanciulla ricusò sempre per marito il duca Valentino, così instata veramente dal re Federigo suo padre, il quale voleva

ostinatamente di volerlo per marito, se insieme non si componevano le cose di Federigo suo padre, il quale offeriva al re di Francia tributo annuo, e ample condizioni, ebbe speranza Lodovico d'alienarlo dalle cose oltramontane, e gli fece grandissima instanza di tirarlo in confederazione seco; nella quale prometteva che, oltre al re Federigo, entrerebbero i Fiorentini, offerendo che da lui e dagli altri confederati gli sarebbe dato aiuto contro i vicarj della chiesa, e donata quantità grande di danari per comprare qualche stato onorato per il figliuolo. Le quali offerte, benchè da principio fossero udite simulatamente da Alessandro, si scopersero presto vane, perchè egli, sperando dalla compagnia del re di Francia premj molto maggiori, che quegli che era per conseguire, se Italia di nuovo non si riempieva di eserciti oltramontani, consentì che il figliuolo, escluso già del matrimonio di Ciarlotta, si congiugnesse con una figliuola di monsignore d'Alibret, il quale, per essere del sangue reale e per la grandezza de' suoi stati, non era inferiore ad alcuno de' signori di tutto il reame di Francia.

Nè cessò Lodovico, certificato ogni dì più della mala disposizione de' Veneziani, di[1] stimolare segretamente contro a loro con uomini proprj, concorrendo al medesimo il re Federigo, il principe de' Turchi, il quale già per se medesimo faceva potentissimi apparati, persuadendosi, che assaltati da lui non darebbero molestia allo stato di Milano; ed essendogli note le preparazioni che facevano i Fiorentini per espugnare

con questo mezzo assicurar lo stato suo col re di Francia, offerendogli, come quì dice, annual pensione, e a ciò s'accorda il *Buonaccorsi*.

[1] Degli stimoli fatti dallo Sforza al Turco contro a' Veneziani, scrive pienamente il *Corio*.

Pisa, si sforzò, con offerire loro quell' aiuto, che sapessero desiderare, di obbligargli alla difesa sua con trecento uomini di arme e duemila fanti, espugnata che avessero Pisa. E da altra parte il re di Francia gli ricercava che [1] gli promettessero d'accomodarlo di cinquecento uomini d'arme per un anno, obbligandosi, acquistato che avesse lo stato di Milano, aiutargli per un anno con mille lance all'imprese loro, e promettendo di non fare accordo alcuno con Lodovico, se nel medesimo tempo non fossero reintegrati di Pisa e dell' altre terre, e che il pontefice e i Veneziani prometterebbero difendergli, se innanzi all' acquisto di Milano fossero molestati da alcuno. Nelle quali contrarie dimande era ne' Fiorentini molta irresoluzione, così per la difficultà della materia, come per la divisione degli animi; perchè non ricercando Lodovico gli aiuti loro, se non in caso che avessero ricuperato Pisa, era molto più presente e più certo il soccorso suo, che quello che prometteva il re di Francia, riputato, in quanto alle cose di Pisa, di poco frutto, perchè per l'occasione di essere allora quella città abbandonata da ciascuno, erano voltati tutti i pensieri loro a conseguirla in quella state. E moveva oltre questo non poco gli animi di molti la memoria, che l'avergli ne' loro pericoli aiutati Lodovico, fosse stato cagione, che il senato Veneziano si fosse confederato col re di Francia alle offese sue; e molto più gli moveva il timore,

[1] Nel Diario del *Buonaccorsi* è scritto, che il re domandava solo a' Fiorentini, ch' essi non dessero aiuto al duca Lodovico, e all' incontro prometteva di pigliar la protezione di Fiorenza, e quando anco volesse maggior obbligo, avrebbe proceduto più avanti, Ma i Fiorentini tirarono tanto in lungo la risposta, che il re ebbe preso Alessandria, onde allora domandò i cinquecento uomini d' arme, che qui si scrive.

che per lo sdegno di essere negate le sue dimande, non impedisse loro l'espugnare Pisa; il che con non molta difficultà avrebbe potuto fare. Ma in contrario giudicandosi, che egli non potesse resistere al re di Francia e a' Veneziani, pareva pericolosa deliberazione inimicarsi con un re, le cui armi si dubitava che dopo non molti mesi avessero a correre per tutta Italia. E la memoria de' beneficj ricevuti da Lodovico nella guerra contro a' Veneziani, per i quali diceva con verità avere avuto origine i suoi pericoli, era facilmente cancellata dalla memoria che per opera sua fosse prima proceduta la ribellione di Pisa, che egli desideroso d'insignorirsene gli avesse sostentati, e fatto sostentare da altri per molti mesi, e perseguitato in quel tempo i Fiorentini con molte ingiurie, in modo che maggiori erano state l'offese, che i favori, ai quali non era anche condesceso, se non per non poter tollerare, che i Veneziani gli avessero tolto quello, che già con la speranza e con l'ambizione riputava proprio ne' concetti suoi; e veniva in considerazione, che dichiarandosi per Lodovico, il re potrebbe similmente, per mezzo del pontefice e de' Veneziani confederati suoi, impedire la ricuperazione di Pisa: però deliberarono in ultimo di non moversi in favore nè del re di Francia, nè del duca di Milano, e in questo mezzo fare l'impresa di Pisa, alla quale pensavano bastare le forze proprie; e nondimeno per non dare a Lodovico cagione d'interromperla, usando seco le sue arti, tenerlo in più speranza potessero. E però, dopo avere differito molti dì a dargli riposta, mandarono un segretario pubblico a fargli intendere, che[1] l'intenzione della repubblica era in-

[1] Vedesi in questa arguta risposta, che danno i Fiorentini a Lodovico

quanto all' effetto la medesima che la sua, ma esser qualche discrepanza nel modo; perchè erano determinati, ricuperato che avessero Pisa, di non gli mancare degli aiuti dimandati; ma conoscer molto pernicioso il farne seco espressa convenzione; perchè non si potendo nelle città libere tali cose spedire senza consentimento di molti, non potevano essere segrete, e palesandosi, darebbero occasione al re di Francia di fare, che il pontefice e i Veneziani soccorressero i Pisani; donde la promessa sarebbe nociva a loro, e a lui inutile; perchè non espugnando Pisa, non sarebbero obbligati, nè potrebbero aiutarlo: però giudicare, che e' bastasse la fede, che si dava a parole col consentimento de' cittadini principali, dall' autorità de' quali tutte le deliberazioni pubbliche dependevano, nè ricusare per altra cagione il convenirne seco per scrittura, offerendo finalmente per maggiore dichiarazione dell' animo loro, che se da lui si dimostrasse qualche modo da potere, fuggendo tanto danno, soddisfare al desiderio suo, sarebbero parati a eseguirlo. Per la qual risposta benchè acuta e piena d' artificio, e perchè non accettavano le offerte degli aiuti suoi, conobbe Lodovico non potere avere speranza certa delle genti loro, accorgendosi che da ogni parte gli mancavano le speranze: perchè il soccorso promessogli continuamente dal re de' Romani era incerto molto per la varietà della sua natura, e per lo impedimento della guerra co' Svizzeri; e se ben Federigo prometteva mandargli quattrocento uomini di

Sforza, che contro a lui da altri vengono usate ora quelle arti, che egli con ciascun altro in tutto il progresso di questa istoria s' è veduto aver usato; il che gli avvenne parimente, quando Massimiliano Cesare a lui rimesse la risposta da farsi agli oratori Fiorentini, come ha detto di sopra nel Lib. III.

arme, e mille cinquecento fanti sotto Prospero Colonna, dubitava non tanto della volontà, perchè la difesa del ducato di Milano era anco a beneficio suo, quanto dell' impotenza e lentezza sua: ed Ercole da Este suo suocero, ricercato d' aiuto da lui, gli aveva, rimproverandogli quasi l' antica ingiuria, che per opera sua fosse rimasto a' Veneziani il Polesine di Rovigo, risposto dispiacergli l' essere impedito ad aiutarlo, perchè essendo i confini de' Veneziani tanto vicini alle porte di Ferrara, era necessitato attendere a guardare la casa propria.[1]

Perdute adunque tutte le speranze, che non dependevano da se medesimo, attendeva sollecitamente a fortificare Anon, Novara e Alessandria della Paglia, terre esposte a' primi movimenti del re di Francia, con deliberazione d' opporre all' impeto suo Galeazzo da San Severino con la maggior parte delle sue forze, e il resto sotto il marchese di Mantova opporre a' Veneziani, benchè non molto poi, o per imprudenza, o per avarizia, o perchè a' consigli celesti non si possa resistere, disordinò da se proprio questo sussidio. Perchè, avendosi cominciato vanamente a persuadere che i Veneziani, a' quali Baiset Ottomanno aveva per terra e per mare con apparato stupendo rotta la guerra, necessitati a difendere contro a tanto inimico le cose proprie, non l' avessero a molestare, e desiderando soddisfare a Galeazzo da San Severino, impaziente che il marchese lo precedesse di titolo, cominciò a muo-

[1] Scrive il *Corio*, che il re di Francia si contentò di lasciar lo stato a Lodovico Sforza, mentre che vivesse, e a' figliuoli due anni dopo lui, e che poi ritornasse alla corona di Francia, ma di presente se gli dessero 200 mila scudi, e che lo Sforza volle cedere a questo accordo, ma che l' imperatore promettendogli indubitato aiuto, ne lo distolse; a che l' esortarono anco Galeazzo San Severino, e Antonio Landriano nemici del Triulzio.

vergli difficultà, ricusando di pagargli certo residuo di stipendj vecchi, e ricercando da lui giuramenti e cauzioni insolite dell'osservanza della fede. E benchè poi, vedendo che i Veneziani mandavan continuamente genti nel Bresciano, per essere parati a muovere la guerra nell'istesso tempo, che i Franzesi la muovessero, cercasse per mezzo del duca di Ferrara, suocero comune, di riconcigliarselo, le difficultà non si risolverono sì presto, che più presto non sopravvenissero i pericoli, i quali apparivano ogni giorno maggiori; perchè nel Piemonte, ove il duca di Savoia si era di nuovo congiunto al re, passavano continuamente genti, che si fermavano intorno ad Asti; e le speranze del duca sempre diminuivano, perchè il [1] re Federigo, o per impossibilità, o per negligenza tardava a mandare gli aiuti promessi; e qualche speranza, che gli restava, che i Fiorentini, espugnata che avessero Pisa, gli manderebbero in soccorso Pagolo Vitelli, della virtù del quale teneva tutta Italia grandissimo conto, fu dalla diligenza del re di Francia interrotta, perchè con aspre parole, e quasi minacce usate agli oratori loro, ottenne, che la repubblica segretamente gli promesse per scrittura di non dare al duca aiuto alcuno, senza ricever di questo in ricompenso da se promessa alcuna. Però Lodovico, lasciata a' confini de' Veneziani sotto il conte di Gaiazzo leggiere difesa, mandò Galeazzo da San Severino di là dal Po, con [2] mille seicento uomini di arme, mille cinquecento cavalli leg-

[1] Il re Federigo dice il *Bembo*, che fece intendere a' Veneziani, come egli mandava 500 cavalli a Lodovico, e che essi risposero, ch' ei faceva loro grande ingiuria.

[2] Nel *Corio* è scritto, che lo Sforza aveva duemila uomini di arme, duemila cavalli leggieri, 14 mila fanti, e gran copia d'artiglierie.

gieri, diecimila fanti Italiani e cinquecento fanti Tedeschi, ma più con intenzione d' attendere alla difesa delle terre, che di resistere nella campagna; perchè giudicava, che l' allungare gli fosse utile per molte cagioni, e specialmente perchè di giorno in giorno sperava la conclusione dell' accordo trattato in nome suo dal Visconte tra Massimiliano e le leghe de' Svizzeri, il quale subito che avesse avuto perfezione, gli erano promessi aiuti potenti da lui; ma altrimenti non solo non ne poteva sperare, ma gli era difficile il soldare fanti in quelle parti, perchè i moti, che v' erano grandissimi, tiravano gli uomini del paese a quella guerra. Non si fece da parte alcuna altro effetto di guerra, che leggieri correrie, insino a tanto, che non ebbero passati i monti le genti destinate alla guerra sotto Luigi di Lignì, Eberardo d' Obignì e Gianiacopo da Triulzi; perchè il re, se ben veniva a Lione, e spargendo fama di volere, quando così ricercasse il bisogno, passare in Italia, intendeva di governarla per mezzo di capitani.

Ma unito che fu insieme tutto l' esercito de' Franzesi, nel quale furono mille seicento lance, cinquemila Svizzeri, quattromila Guasconi e quattromila d' altre parti di Francia, i capitani il terzodecimo dì d' agosto posero il campo alla rocca d' Arazzo posta in sulla ripa del Tanaro, nella quale benchè fossero [1] cinquecento fanti, la presero in brevissimo spazio, dandosi causa di tanta prestezza all' impeto delle artiglierie, ma non meno alla viltà de' difensori. Presa la rocca

[1] Scrive il *Corio*, che nella fortezza d' Arazzo erano 300 fanti, e che poi il San Severino ve ne mandò 500, sotto Agostino Manfria Genovese; il che è contro a questo autore, che poche righe appresso dice, che prima ve ne aveva posti 500.

d'Arazzo, andarono a campo ad Anon, castello in sulla strada maestra tra Asti e Alessandria, e in sulla ripa del Tanaro opposita ad Arazzo, forte di sito, e che era stato per qualche mese innanzi molto fortificato dal duca di Milano. E benchè il San Severino, che alloggiava appresso ad Alessandria in campagna, intesa la perdita d'Arazzo, avesse desiderato mandarvi nuovi fanti e migliori, perchè settecento, che ve ne aveva messi prima, erano di gente nuova, e non esperta alla guerra, non potette metterlo a esecuzione, perchè i Franzesi, per impedire che non v'andasse soccorso, avevano di consentimento del marchese di Monferrato, signor di quel luogo, messa gente nella terra di Filizano posta tra Alessandria e Anon: però non facendo quegli, che erano in Anon migliore sperienza di quello che si aspettava, i Franzesi, battuto prima il borgo e poi la terra da quattro parti, la espugnarono in due giorni, e dipoi espugnarono la fortezza, ammazzando tutti i fanti che vi erano rifuggiti. Dal qual successo, più repentino di quello che si era creduto, spaventato il San Severino, si ritirò con tutte le sue genti in Alessandria, scusando il suo timore col dire, d'aver fanteria inutile, e che i popoli dimostravano animo poco stabile nella divozion di Lodovico: da che i Franzesi tanto più inanimiti s'accostarano a quattro miglia ad Alessandria, e nel tempo medesimo presero Valenza, dove erano molti soldati e artiglierie, per opera di Donato Raffagnino Milanese castellano, corrotto dalle promesse del Triulzio, dal quale introdotti per la fortezza nella terra, presero o ammazzarono tutti i soldati; e tra questi restò prigione Ottaviano fratello naturale del San Severino. E fu cosa

notabile, che questo medesimo castellano aveva, venti anni innanzi, mancando di fede a madonna Bona e al piccolo duca Giovan Galeazzo, dato a Lodovico Sforza una porta di Tortona, in quel medesimo [1] giorno, che introdusse i Franzesi in Valenza. E discorrendo dipoi i Franzesi per il paese come un folgore, s' arrendè loro senza difficultà Basignano, Voghiera, Castelnuovo e Ponte Corone, e il medesimo pochi giorni dapoi fece la città e la rocca di Tortona, dalla quale si ritirò di là dal Po, senza aspettare assalto alcuno, Antonmaria Pallavicino che v' era a guardia. L' avviso delle quali cose andato a Milano, Lodovico Sforza vedendosi ridotto in tante angustie, e che tanto impetuosamente andava in precipizio lo stato suo, perduto, come si fa nelle avversità sì subite, non meno l' animo che il consiglio, ricorreva a quei rimedj, a' quali solendo ricorrere gli uomini nelle cose afflitte, e quasi ridotte ad ultima disperazione, fanno più presto palese a ciascuno la grandezza del pericolo, che ne conseguitino frutto alcuno: fece descrivere nella città di Milano

[1] Il *Corio* v' aggiugne anco in quella medesima ora. Ma il caso di Donato Raffagnino qui recitato, che in uno stesso giorno, e ora in 20 anni fece due tradimenti, è da me chiamato osservazion d' istoria ne' giorni e nelle persone, di che mi trovo aver notato molti esempi. In quell' istesso giorno fu creato papa Leon X, in cui l' anno dinanzi era stato fatto prigione. Bartolommeo d' Alviano fu creato generale de' Veneziani quell' istesso giorno, che quattro anni prima era stato fatto prigione a Vailà in Ghiaradadda, come di ambedue questi è scritto di sotto nel Lib. XI, al fine del Lib. V; e nel Lib. VI è notato il venerdì esser felice agli Spagnuoli. *Don Luigi d' Avila* nella guerra di Lamagna scrive, che un cavalier della compagnia del conte di Burra in una fazione prese un alfiere togliendogli l' insegna in quel giorno medesimo, che l' anno innanzi aveva morto un fratello di questo, che ora aveva fatto prigione, e toltogli similmente la bandiera. Altri esempi vi sono; ma il luogo è stretto, e non si possono recitar tutti.

tutti gli uomini abili a portare arme; e convocato [1] il popolo, al quale era in odio grande il nome suo per molte esazioni che aveva fatte, lo liberò da una parte delle gravezze, soggiugnendo con caldissime parole, che se pareva, che qualche volta fossero stati troppo aggravati, non l'attribuissero alla natura sua, nè a cupidità che avesse mai avuto d'accumular tesoro; ma i tempi, e i pericoli d'Italia, prima per la grandezza de' Veneziani, dipoi per la passata del re Carlo, averlo costretto a far questo, per poter tenere in pace e in sicurtà quello stato, e poter resistere a chi volesse assaltarlo, avendo giudicato non poter fare maggior beneficio alla patria e a' popoli suoi, che provvedere non fossero molestati dalle guerre; e che questo fosse stato consiglio d'inestimabile utilità, averlo i frutti, che se ne erano ricolti, chiarissimamente dimostrato; perchè tanti anni sotto il governo suo erano stati in somma pace e tranquillità, per la quale si era grandemente aumentata la magnificenza, le ricchezze e lo splendore di quella città, di che far fede manifestissima gli edificj, le pompe, e tanti ornamenti, e la multiplicazione quasi infinita dell'arti e degli abitatori, nelle quali cose la città e il ducato di Milano, non solo non cedevano, ma erano superiori a qualunque altra città e regione d'Italia; ricordassinsi d'essere stati governati da se senz'alcuna crudeltà, e con quanta mansuetudine e

[1] Convocò Lodovico Sforza un concilio de' principali di Milano, dice il *Corio*, fra' quali furono tre cardinali, cioè Ascanio suo fratello, Federico San Severino, e Ippolito da Este arcivescovo di Milano. Il parlamento, che egli introduce essere stato fatto dallo Sforza, è, che per aver egli aiutato i Fiorentini contro a' Veneziani, acciocchè non si facessero padroni del tutto, essi Veneziani s'avevan collegati con Francia contro a lui, e che ancor egli avrebbe potuto con Francia avere accordo, ma che Massimiliano Cesare l'aveva ingannato.

benignità avesse udito sempre ciascuno, e che solo tra tutti i principi di quell'età, senza perdonare a fatica o travaglio del corpo, aveva per se medesimo, ne' dì deputati all'audienze pubbliche, amministrato a tutti giustizia sommaria e indifferente; ricordassinsi dei meriti e della benevolenza del padre suo, che gli aveva governati più presto come figliuoli, che come sudditi, e proponessinsi innanzi agli occhi quanto sarebbe acerbo l'imperio superbo e insolente de' Franzesi, i quali per la vicinità di quello stato al reame di Francia, ne farebbero, se l'occupassero, come altre volte aveva di tutta Lombardia fatto quella nazione, sedia ferma e perpetua de' popoli suoi, cacciatine gli antichi abitatori: però pregargli, che alienando l'animo da' costumi barbari e inumani, si disponessero a difendere insieme la patria e la propria salute; nè doversi dubitare, che se si sforzassero di sostenere per brevissimo tempo i primi pericoli, sarebbe facile il resistere, essendo [1] i Franzesi più impetuosi nell' assaltare, che costanti nel perseverare, e perchè egli senza dilazione aspettava potenti aiuti dal re de' Romani, il quale già composte le cose co' Svizzeri, si preparava per soccorrerlo in persona; e che erano in cammino le genti, le quali il re di Napoli gli mandava con Prospero Colonna, e credere che il marchese di Mantova, essendo risolute seco tutte le difficultà, fosse già con trecento uomini di arme entrato nel Cremonese; alle quali cose aggiugnendosi la prontezza,

[1] Scrive *Livio* nel 7 della prima *Deca*, che i Franzesi pongono ogni lor virtù e forza nel primo impeto, che con la tardanza si ammorza: onde si vede, che questo autore ha da lui tolto questa sentenza, la quale oltre che è anco in Cesare, e in altri, è coll'esempio corroborata nel fatto d' arme al Garigliano, e altrove. Leggi *Vincenzio Lupano*.

e la fede del popolo suo, si renderebbe sicurissimo degl' inimici, quando bene oltre a quell' esercito fosse congiunta insieme tutta la possanza di Francia [1]: le quali parole udite con maggiore attenzione, che frutto, non giovárono più che si giovassero le armi opposte a' Franzesi, per il timore de' quali stimando manco il pericolo imminente de' Veneziani, che avevano mossa la guerra in Ghiaradadda, e presa la terra di Caravaggio e l' altre vicine ad Adda, rivocò il conte di Gaiazzo con la più parte delle genti mandate a quella difesa, e le fece andare a Pavia, perchè si unissero con Galeazzo per la difesa d' Alessandria. Ma già da ogni banda si accelerava la sua rovina; perchè il conte di Gaiazzo si era accordato prima segretamente col re di Francia, potendo più in lui lo sdegno, che Galeazzo fratello minore di età, e minore eziandio nell' esercizio militare, gli fosse anteposto nel capitanato dell' esercito e in tutti gli onori e favori, che la memoria d' innumerabili beneficj ricevuti egli e i fratelli da Lodovico. Affermavano alcuni, che qualche mese innanzi era penetrato agli orecchi suoi avviso di questa fraude, in sul quale stato alquanto tacito sopra di se, aveva finalmente sospirando risposto a chi glien' aveva significato, non potersi persuadere una tanta ingratitudine; e se pure era vero, non sapere finalmente come avere a provvedervi, nè di chi più s' avesse a confidare, poichè i più intrinsechi e più beneficati lo tradivano; affermando non reputare minore, o manco perniciosa calamità, privarsi per sospetto vano

[1] Scrive il *Corio*, che come Lodovico Sforza ebbe finito di parlare, i nobili cominciarono a confortarlo a bene sperare, e a opporsi ai nemici, promettendogli fedeltà certa; e che secretamente gli furon dati in nota da 15 gentiluomini di fazion contraria, acciocchè gli facesse ritenere; ma che egli per troppa bontà, e per avergli sempre amati, non volle farlo.

dell' opera delle persone fedeli, che per incauta credulità commettersi alla fede di quegli, i quali meritavano d' esser sospetti.

Ma mentre che il conte di Gaiazzo fa il ponte sul Po per unirsi col fratello, e artificiosamente ne manda in lungo l' esecuzione, mentre che fatto il ponte differisce di passare, essendo già l' esercito Franzese stato due giorni intorno ad Alessandria, e battendola con l' artiglierie, Galeazzo, con cui erano mille dugento uomini d' arme, mille dugento cavalli leggieri e tremila fanti, la notte del terzo[1] giorno, non conferiti i suoi pensieri ad alcuno degli altri capitani, eccetto che a Lucio Malvezzo, accompagnato da una parte de' cavalli leggieri fuggì occultamente d' Alessandria, dimostrando con grandissimo suo vituperio, ma non con minore infamia della prudenza di Lodovico, a tutto il mondo, quanta differenza sia da maneggiare un corsiere, e correre nelle giostre e ne' torniamenti grosse lance, ne' quali esercizj avanzava ogn' altro Italiano, a esser capitano di un esercito, e con quanto danno proprio s' ingannano i principi, che nel far l' elezione delle persone, alle quali commettono le faccende grandi, hanno più in considerazione il favor di chi eleggano, che la virtù. Ma come la partita di Galeazzo fu nota per Alessandria, tutto il resto della gente cominciò tumultuosamente chi a fuggire, chi ad ascondersi; con la quale occasione[2] entratovi in sul far del dì l' esercito Franzese, non solo

[1] Che fu a' 25 d' agosto 1499, ma dove qui dice, che con Galeazzo non vi fu altri, che il Malvezzo, il *Corio* vi aggiugne Ermes Sforza, Galeazzo conte di Melzo, e Alessandro Sforza fratelli bastardi di Ermes, e il Malvezzo, che tutti furono svaligiati contro la data fede.

[2] Scrive il *Bembo*, che l' esercito Franzese fu introdotto la mattina in Alessandria da quei della terra, e non fa menzione del sacco.

messe in preda i soldati, che vi restavano, ma con licenza militare saccheggiò tutta la città. È fama, che Galeazzo aveva ricevute lettere scritte col nome e col suggello di Lodovico Sforza, che gli comandavano, che per esser nato certo movimento in Milano, si ritirasse là subito con tutte le genti; e alcuno dubitò poi, che non [1] fossero state fabbricate falsamente dal conte di Gaiazzo, per facilitare con quest' arte la vittoria de' Franzesi: le quali lettere Galeazzo era poi solito a mostrare per sua giustificazione, come se per quelle gli fosse stato commesso, non che conducesse l' esercito salvo, e in caso conoscesse poterlo fare, ma che temerariamente l' abbandonasse; ma questo non è tanto certo, quanto è certo a ciascuno, che se in Galeazzo fosse stato, o consiglio di capitano, o animo militare, avrebbe potuto facilmente difendere Alessandria, e la maggior parte delle cose di là dal Po con le genti che aveva. Anzi avrebbe forse avuto qualche prospero successo, perchè, avendo pochi dì innanzi passato il fiume della Bornia una parte dell' esercito Franzese, e per esser sopravvenute grosse pioggie trovandosi rinchiusa tra i fiumi della Bornia e del Tanaro, non bastò l' animo a Galeazzo d' assaltargli, se bene gli fosse significato, che alcuni de' suoi cavalli leggieri usciti d' Alessandria per il ponte, che in sul Tanaro congiugne il borgo alla città, e andati verso di loro, avessero quasi messa in fuga la prima squadra. [2]

La perdita d' Alessandria spaventò tutto il resto del

[1] Questa opinione medesima tiene il *Giovio*.

[2] La perdita d'Alessandria, non pur, dice il *Corio*, messe spavento nel popolo Milanese, ma atterrò ancora l' animo di Lodovico Sforza, il quale non dissimulò d' aver perduto tutto il suo stato.

ducato di Milano, oppresso a ogn' ora da nuove calamità; perchè i Franzesi, passato il Po, erano andati a campo a Mortara, onde Pavia si era accordata con loro, e le genti de' Veneziani, presa la rocca di Caravaggio e passato sopra un ponte di barche il fiume di Adda, avevano corso insino a Lodi, e già quasi tutte l'altre terre tumultuavano. Nè in Milano era minor confusione o terrore, che altrove, perchè tutta la città sollevata aveva prese le armi, e con tanta poca riverenza verso il suo signore, che uscendo da lui del castello nel mezzo del giorno[1] Antonio da Landriano generale suo tesoriere, fu nella strada pubblica, o per inimicizie particolari, o per ordine di chi desiderava cose nuove, ammazzato; per il qual caso Lodovico entrato in gravissimo sospetto della persona, e privato d'ogni speranza di resistere, deliberò, lasciando bene guardato il castel di Milano, d'andarsene co' figliuoli in Germania, per fuggire il pericolo presente, e per sollecitare, secondo diceva, Massimiliano a venire ai suoi favori, il quale o aveva già conchiuso, o aveva per ferma la concordia co' Svizzeri.

Fatta questa deliberazione, fece subito partire i figliuoli accompagnati dal cardinale Ascanio, che pochi giorni innanzi era venuto da Roma per soccorrere quanto poteva le cose del fratello, e dal cardinale di San Severino, e insieme con loro mandò il tesoro, diminuito molto da quello che soleva essere, perchè è manifesto, che otto anni innanzi, avendo Lodovico,

[1] Antonio Landriano fu assaltato, come scrive il *Corio*, da Simone Rigone con 12 cavalli a' 30 d' agosto, che gli diede tre ferite, per le quali fra due giorni venne a morte, avendo Lodovico comandato il fratello, e il San Severino cardinale a visitarlo. E soggiugne il *Corio*, che la morte di tanto uomo fu la principal cagione della ruina del duca. Vedi il *Giovio*.

per ostentare la sua potenza, mostratolo agli ambasciatori e a molti altri, si era trovato ascendere, tra danari e vasi d'argento e d'oro, senza le gioie, ch'erano molte, alla quantità di un milione e mezzo di ducati; ma in questo tempo, secondo l'opinione degli uomini, passava di poco dugentomila[1]. Partiti i figliuoli, deputò, benchè ne fosse sconfortato da tutti i suoi, alla guardia del castello di Milano, Bernardino da Corte Pavese, che allora n'era castellano, antico allievo suo, anteponendo la fede di costui a quella del fratello Ascanio, che se gli era offerto di pigliarne la cura, e vi lasciò tremila fanti sotto capitani fidati, e[2] provvisione di vettovaglie, di munizione e di danari bastante a difenderlo per molti mesi; e risoluto nelle cose di Genova fidarsi d'Agostino Adorno allora governatore, e di Giovanni suo fratello, a cui era congiunta in matrimonio una sorella de' San Severini, mandò loro i contrassegni del castelletto. A' Buonromei gentiluomini di Milano restituì Anghiera, Arona e altre terre in sul lago Maggiore, che aveva loro occupate, e a Isabella d'Aragona, moglie già del duca Giovan Galeazzo, fece, a conto delle sue doti, donazione del ducato di Bari e del principato di Rossano per trentamila ducati, ancora che ella non gli avesse voluto concedere il piccolo[3] figliuolo di Giovan Galeazzo, il quale egli desiderava che co' figliuoli

[1] Il *Corio* scrive, che fu di 240,000 senza le perle e gioielli. Ma nel mandar che fece Lodovico i figliuoli in Lamagna, finse col popolo di mandargli a incontrar Massimiliano Cesare.

[2] Di ciò è da leggere il *Corio*, che più lungamente ne scrive, e con più particolari, e mette fino i contrassegni lasciati alla corte.

[3] Questo figliuolo d'Isabella, e di Giovan Galeazzo fu chiamato Francesco, come scrive il *Corio*, il quale mette molti altri doni fatti da Lodovico ad altri nobili di Milano.

suoi andasse in Germania; e poichè, ordinate queste cose, fu dimorato quanto gli parve poter dimorare sicuramente, reggendosi già la terra per se stessa, partì con molte lagrime il secondo dì di settembre per andare in Germania, accompagnato dal cardinale da Este e da Galeazzo da San Severino, e per assicurarsi il cammino da Lucio Malvezzo, e da non piccolo[1] numero d'uomini di arme e di fanti; nè era appena uscito del castello, che il conte di Gaiazzo, sforzandosi di coprire con qualche colore la sua perfidia, fattosegli incontro, gli disse, che poich' egli abbandonava lo stato suo, pretendeva restare libero della condotta che aveva da lui, e potere prendere di se qualunque partito gli piacesse; e immediate scoperse il nome, e l'insegne di soldato del re di Francia, andando ai soldi suoi con la medesima compagnia, che aveva messa insieme e conservata co' danari di Lodovico; il quale da Como, dove lasciò la fortezza in potestà del popolo, se ne andò per il lago insinó a Bellagio, e dipoi smontato in terra passò da Bornio, e per quegli luoghi, dove già, in quel tempo che era collocato in tanta gloria e felicità, aveva ricevuto Massimiliano, quando più presto come capitano suo e de' Veneziani, che come re de' Romani, passò in Italia. Fu seguitato tra Como e Bornio dalle genti Franzesi e dalla compagnia del conte di Gaiazzo, da' quali luoghi, lasciata guardia nella fortezza di Tiranno, che fu pochi dì poi occupata da' Grigioni,

[1] Con quattromila persone, dice il *Corio*. Ma il *Bembo* scrive, che innanzi alla sua partita i Milanesi gli fecero intendere che si volevano dare a' Franzesi, e che esso n'era cagione, perchè s'era partita la sua famiglia. Ma il *Corio* dice, che nel partirsi udì gridare il nome di Francia da' popoli.

si dirizzò verso Spruch, dove intendeva essere la persona di Cesare.[1]

Dopo la partita di Lodovico, i Milanesi mandati subitamente ambasciatori a' capitani approssimatisi già con l'esercito a sei miglia alla città, consentirono di ricevergli liberamente, riservando il capitolare alla venuta del re, dal quale, procedendo solamente con la misura dell'utilità propria, speravano immoderate grazie ed esenzioni; e il medesimo fecero senza dilazione tutte l'altre terre del ducato di Milano. Volle e la città di Cremona, essendo circondata dalle genti de' Veneziani, l'imperio de' quali abborriva, fare il medesimo; ma non volendo il re rompere la capitolazione fatta co' Veneziani, fu necessitata arrendersi a loro. Seguitò Genova la medesima inclinazione, facendo a gara il popolo, gli Adorni e Giovan Luigi dal Fiesco di essere gli autori principali di darla al re. E perchè contro a Lodovico si dimostrasse non solo una rovina sì ripentina e sì grande, avendo in venti dì perduto sì nobile e sì potente stato, ma ancora tutti gli esempj d'ingratitudine, il castellano di Milano, eletto da lui per il più confidato tra tutti i suoi, senza aspettare nè un colpo d'artiglieria, nè alcuna spezie d'assalto, dette, il duodecimo giorno dalla partita sua, al re di Francia il castello, che era tenuto inespugnabile, ricevuto in premio di tanta perfidia[2] quantità grande di danari, la condotta di cento lance, provvisione perpetua, e molte altre grazie e privilegi, ma con tanta infamia[3] e con

[1] I Milanesi chiamarono i Franzesi nella città, quattro giorni dopo la partita di Lodovico Sforza, come scrive il *Bembo*.

[2] Questa quantità di denari, che Bernardino di Corte ricevè dai Franzesi per premio del tradimento, è dal *Bembo* specificata, che fossero 250 libbre d'oro.

[3] Bernardino di Corte traditore fu tanto odiato anco da' Franzesi stessi,

tanto odio, eziandio appresso a' Franzesi, che rifiutato da ognuno come di fiera pestifera e abbominevole il suo commercio, e schernito per tutto dove arrivava con obbrobriose parole, tormentato dalla vergogna e dalla coscienza, potentissimo e certissimo flagello di chi fa male, passò non molto poi per dolore all' altra vita. Participarono di questa infamia i capitani, che con lui erano rimasti nel castello, e sopra gli altri Filippino dal Fiesco, il quale, allievo del duca e lasciatovi da lui per molto fedele, in cambio di confortare il castellano a tenersi, acciecato da grandissime promesse, lo confortò al contrario, e insieme con Antonmaria Pallavicino, che interveniva in nome del re, trattò la dedizione. Ma il re, che ebbe a Lione le nuove di tanta vittoria, succeduta molto più presto di quello aveva sperato, passò subito con celerità grande a Milano, dove ricevuto con grandissima letizia, concedè la esenzione di molti dazj; benchè il popolo intemperante ne' desiderj suoi, avendo fatto concetto d' avere a essere esente in tutto, non rimanesse con molta satisfazione. Fece molte donazioni d' entrate a molti gentiluomini dello stato di Milano, tra' quali riconoscendo i meriti di Gianiacopo da Triulzi, gli concedette Vigevene e molte altre cose.

Ma nel tempo medesimo, che dal re di Francia si

che essi quando ginocavano al ginoco de' tarocchi, e volevano dar la carta del traditore, dicevano *Do Bernardino di Corte :* da che si vede esser vero il detto di Plutarco negli apoftegmi : *Proditionem amo, sed proditorem non laudo.* E Demostene disse, se però parlasse anch' egli latino : *Proditor pro hoste habendus.* Ma certo parmi, che in questa subita mutazion dello stato di Milano, e perdita di quel fortissimo castello per tradimento si potrebbon molto convenevolmente recitare i versi di Claudiano nel Lib. II, contro a Ruffino :

Quod tantis Romana manus contexuit annis,
Proditor unus iners angusto tempore vertit.

movevano le armi contro al duca di Milano; Pagolo Vitelli, raccolte le genti e le provvisioni de' Fiorentini, per potere poi più facilmente attendere alla espugnazione di Pisa, pose il campo alla terra di Cascina, la quale, se bene fosse provveduta sufficientemente di difensori e delle altre cose necessarie, e similmente munita di fossi e di ripari, ottenne da poi che furono piantate l'artiglierie[1], in ventisei ore; perchè essendo cominciati a impaurire gli uomini della terra per il progresso grande, che per l'essere le mura deboli, avevano fatto l'artiglierie, i soldati forestieri, che vi erano dentro, prevenendogli si arrenderono, patteggiata solamente la salvezza delle persone e robe proprie, e lasciati loro e i commissarj e i soldati Pisani in arbitrio libero de' vincitori. Arrenderonsi poi, alla richiesta di un trombetto solo, la torre edificata per la guardia della foce d'Arno, e il bastione dello Stagno abbandonato da' Pisani; in modo che per i Pisani non si teneva altro in tutto il contado, che la fortezza della Verrucola e la piccola torre d'Ascano non molestate dagl'inimici per la incomodità d'avere, volendo espugnarle, a passare Arno, e perchè essendo contigue a Pisa potevano facilmente essere soccorse, e perchè non importava alla somma delle cose il perdervi tempo. Rimaneva adunque sola l'espugnazione di Pisa, impresa da coloro, che discorrevano prudentemente, non riputata se non difficile per la fortezza della città e per il numero, virtù e ostinazione degli uomini, che v'erano dentro; perchè, se bene in Pisa non erano soldati fo-

[1] Così appunto scrive il *Buonaccorsi*, aggiugnendo, che fu ai 26 di giugno 1499; ma dice, che Cascina fu presa a discrezione, il che si deve per ventura intendere, quanto agli abitanti, non quanto a' soldati.

restieri, eccetto Gurlino da Ravenna e pochi altri, i quali venutivi agli stipendj dei Veneziani, v'erano volontariamente rimasti dopo la partita delle loro genti, ma vi era copioso il numero de' cittadini, e de' contadini, nè minore di qualità, che di quantità, perchè per l'esperienza continua di cinque anni, erano quasi tutti diventati atti alla guerra, e con proposito sì ostinato di non ritornare sotto il dominio de' Fiorentini, che avrebbero riputata minore qualunque altra gravissima avversità. Non avevano le mura della città fossi innanzi a se, ma erano molto grosse e di pietra d'antica struttura talmente conglutinata per la proprietà delle calcine, che si fanno in quel paese, che per la sua solidità resistendo più, che comunemente non fanno le altre muraglie, all'artiglierie, davano innanzi, che fossero gittate in terra, molto spazio a coloro, che erano dentro, di riparare: e nondimeno i Fiorentini deliberarono d'assaltarla, confortati al medesimo da Pagolo Vitelli e da Rinuccio da Marciano, i quali davano speranza grande d'espugnarla in quindici giorni. E perciò avendo messi insieme diecimila fanti e molti cavalli, e fatti, secondo la richiesta del capitano, abbondantissimi provvedimenti, egli l'ultimo dì di luglio vi pose il campo, non come era ricordato da molti e come facevano instanza i Fiorentini, da quella parte d'Arno, che proibiva il soccorso, che vi venisse di verso Lucca, ma dall'altra parte del fiume riscontro alla fortezza di Stampace; o perchè gli paresse

Gurlino Tombesi da Ravenna fu uomo di molto valore; e oltre le prove da lui fatte in questa guerra di Pisa, si portò anco egregiamente al fatto d'arme del Taro, e a Novara, come scrive *Girolamo Rossi*, nel Lib. VIII delle sue istorie di Ravenna.

facilitarsi assai la vittoria, se espugnava quella fortezza; o per maggiore comodità delle vettovaglie, che si conducevano dalle castella delle colline; o perchè avesse avuto notizia che i Pisani, non credendo che mai s'accampasse da quella parte, non v'avevano cominciato, come dall'altra parte facevano, riparo alcuno.

Cominciossi a battere la[1] rocca di Stampace e la muraglia dalla mano destra e sinistra per lunghissimo tratto con venti pezzi grossi d'artiglieria, cioè, da Santo Antonio a Stampace, e dipoi insino alla porta, che si dice a mare, posta in sulla riva d'Arno. E per contrario i Pisani, non intermettendo giorno e notte di lavorare, e insieme con loro le donne, non meno pertinaci e animose a questo che gli uomini, fecero in pochissimi giorni, all'opposito della muraglia che si batteva, un riparo di grossezza ed altezza notabile, e un fosso molto profondo, non gli spaventando, che mentre che lavoravano ne erano feriti e morti molti dall' artiglierie, o per proprio colpo, o per riverberazione; la qual peste offendeva similmente i soldati del campo, percossi talmente dalle artiglierie di dentro, massimamente da uno passavolante piantato in sulla torre di San Marco, che erano necessitati per tutto il campo, o d'alzare il terreno per ripararsi, o d'alloggiare nelle fosse. Procedessi più giorni con questi modi; e benchè fosse già gittato in terra grande spazio di muraglia da Santo Antonio a Stampace, e ridotta quella fortezza in termine, che il capitano sperava di poter senza difficultà ottenerla, nondimeno per farsi la vittoria più facile, si continuava di battere da Stampace insino alla porta a

[1] Questa rocca di Stampace dal *Giovio* è detta bastione, e dal *Buonaccorsi* torre.

mare, scaramucciandosi in questo mezzo spesso tra la muraglia battuta, e il riparo tanto lontano dalle mura, che Stampace restava tutta fuora del riparo; in una delle quali scaramuccie fu ferito il conte Rinuccio di un archibuso. Era il consiglio del capitano, come avesse occupata Stampace, piantare l'artiglierie in su quella, e in sulla muraglia battuta, donde offendendosi per fianco tutta quella parte, che difendevano i Pisani, sperava quasi certa la vittoria; e nel tempo medesimo far cadere verso il riparo, acciocchè riempiendosi il fosso, fosse più facile a' soldati la salita, un' alia di muro tra Stampace e il riparo, la quale, tagliata prima con gli scarpelli, si sosteneva co' puntelli di legname. Da altra parte i Pisani, che si governavano nella difesa secondo il consiglio di Gurlino, avevano fatte di verso Santo Antonio alcune case matte nel fosso, per impedire agl' inimici, in caso vi scendessero, il riempierlo, e distese su per i ripari verso Santo Antonio molte artiglierie, e alloggiati i fanti loro a piè del riparo, acciocchè riducendosi le cose allo stretto, si opponessero con le proprie persone agl' inimici.

Finalmente Pagolo Vitelli, il decimo giorno poi che si era accampato, non volendo differire più a pigliare Stampace, presentatavi la mattina sull' alba la battaglia, benchè i soldati fossero offesi dall' artiglierie della cittadella vecchia, la prese più prestamente e con maggiore facilità, che non aveva sperato, e con tanto spavento de' Pisani, che abbandonati i ripari si mettevano per tutta la città in fuga; e molti, tra' quali Pietro Gambacorta cittadino nobile, con quaranta balestrieri a cavallo, che militavano sotto lui, si[1] fuggirono di

[1] La paura, e la viltà genera di questi effetti, che qui son notati in cos-

Pisa, e se ne sarebbero fuggiti molti più se da' magistrati non fosse stata fatta resistenza alle porte; in modo, che è manifesto, che se si procedeva innanzi, si otteneva quella mattina la vittoria con grandissima gloria del capitano, al quale sarebbe stato felicissimo quel giorno, che fu origine delle sue calamità; perchè non conoscendo egli, secondo che poi si scusava, l'occasione, che insperatamente se gli presentò, nè avendo ordinato di dare quel giorno la battaglia con tutto il campo, nè ad altro, che a quella torre, non solo non mandò le genti ad assaltare il riparo, ove non avrebbero trovato resistenza, ma fece ritornare indietro la maggior parte de' fanti, che inteso l'acquisto di Stampace, desiderosi di saccheggiare la città, correvano tumultuosamente per entrarvi; e in quel tanto i Pisani, volando la fama per la città, che gl'inimici non seguitavano la vittoria, concitati da' pianti, e dalle grida miserabili delle donne, che gli confortavano a eleggere più presto la morte, che la conservazione della vita sotto il giogo de' Fiorentini, cominciarono a ritornare alla guardia de' ripari, a' quali essendo ritornato Gurlino, e considerando che dal rivellino, che aveva Stampace verso la terra, era una via che andava verso la porta al mare, la quale avevano prima ripiena di terra e di legname, e fortificata verso il campo, ma non provveduto all'altra via verso Stampace, fece subito riparare, e riempiere da quel lato, e fatto un terrato, con

toro, che fuggirono sin fuori di Pisa, di che un esempio simile scrive *Tommaso Porcacchi* nella vita del Sig. Astorre Baglioni, di Zaccaria Cristiani, uomo d'arme Greco, che attaccandosi di notte la fazione a S. Serio fra' nostri, e i Turchi, subito per paura voltò il cavallo, e fuggendo andò correndo fino a Famagosta a dar falsa relazione del successo al Bragadino.

artiglierie che tiravano per fianco, impediva l'entrare da quella parte. Acquistata Stampace, Pagolo vi fece tirare in alto alcuni falconetti e passavolanti, i quali tiravano per tutta Pisa, ma non offendevano i ripari, i quali, benchè fossero offesi dall'artiglierie piantate da basso, non però gli abbandonavano i Pisani. E nel tempo medesimo si batteva la casa matta verso Santo Antonio, e la porta al mare, e le difese; nè cessava Pagolo Vitelli di sforzarsi di riempiere il fosso con fascine per facilitarsi il pigliare il riparo; contro alle quali cose i Pisani, in sussidio dei quali erano la notte seguente stati mandati da Lucca trecento fanti, cresciuti d'animo, gittavano fuochi lavorati nel fosso; e ponendo sommo studio di necessitare quegli del campo ad abbandonare la torre di Stampace, vi voltarono un grossissimo passavolante detto il Bufolo, a pochi colpi del quale ottennero che si levasse l'artiglieria piantata in alto; contro al quale benchè Pagolo voltasse alcuni passavolanti, da' quali fu sboccato, non cessando però di trarre, lacerò di maniera in più di la torre, che Pagolo fu alla fine costretto di levarne l'artiglieria, e abbandonarla. Nè fu altro il successo del muro tagliato; perchè avendolo similmente i Pisani puntellato dalla parte di dentro per farlo cadere di verso il fosso, quando Pagolo volle farlo cadere, stette immobile.

Non privò questo caso il capitano della speranza di avere a ottenere finalmente la vittoria, la quale cercando, secondo la natura sua, d'acquistare più sicuramente, e con minor danno dell'esercito che si poteva, con tutto che in più luoghi fossero in terra già più di cinquecento braccia di muraglia, attendeva continuamente ad ampliare la batteria, a sforzarsi di

riempiere i fossi della terra, e a fortificare la torre di Stampace, per piantarvi di nuovo artiglieria, e poter battere per fianco i ripari grandi, che avevano fatto i Pisani, sforzandosi con tutta la perizia e arte sua d'acquistare al continuo maggiore opportunità, per dare più sicuramente la battaglia generale e ordinata, la quale, benchè già avesse condotto le cose in grado, che qualunque volta si desse, sperasse molto la vittoria, differiva volentieri di dare, perchè tanto più si diminuisse il danno dell'esercito, e si avesse maggior certezza di ottenerla, con tutto che i commissarj de' Fiorentini, a' quali ogni minima dilazione era molestissima, e riscaldati con lettere e messi continui da Firenze, non cessassero di stimolarlo, che con l'accelerare prevenisse agl' impedimenti, che a ogn' ora potrebbero nascere. Il quale consiglio di Pagolo, forse più prudente e più secondo la disciplina militare, ebbe contraria la fortuna; perchè[1] essendo il paese di Pisa, che è pieno di stagni e di paludi tra la marina vicina e la città, sottoposto in quella stagione dell' anno a[2] pestiferi venti, e specialmente da quella parte, ove era alloggiato il campo, sopravvennero in due dì nell' esercito infinite infermità, per le quali, quando Pagolo volle dare la battaglia, che fu il vigesimo quarto dì d' agosto, si accorse essere fatto inutile tanto numero

[1] Di sotto nel Lib. VI dice, che il paese di Pisa comincia al fin di settembre a essere sottoposto all' acque per la bassezza del sito.

[2] Furono in questo autunno non pure intorno a Pisa venti pestiferi, e contagiosi, ma ancora in molti altri luoghi di Toscana, ne' quali furono tempeste, oltre ai venti, e folgori grandissimi, con piogge inusitate; onde perciò perirono molti animali, e furon danneggiate le piante d' ogni sorte, e vi morirono molti uomini per quel di Perugia, di Cortona, di Castiglione Aretino mia patria, e per quel d'Arezzo; onde ne venne poi l'anno seguente la grande, e quasi universal pestilenza, che fu per l'Italia.

di genti, chè quegli, che erano sani, non bastavano a darla. Il qual disordine benchè i Fiorentini, ed egli oppresso come gli altri da infermità, s' ingegnassero di ristorare col soldare nuovi fanti, nondimeno la influenza prevaleva talmente, che era ogni dì molto maggiore la diminuzione, che il supplemento. Però disperato in ultimo di poter più conseguire la vittoria, e dubitando di qualche danno, deliberò levare il campo, contradicendo molto i Fiorentini, perchè desideravano, che messa nella fortezza di Stampace sufficiente guardia, si fermasse con l' esercito appresso a Pisa. La qual cosa disprezzata da lui, perchè la rocca di Stampace, conquassata prima molto dalle artiglierie sue, e poi da quelle de' Pisani, non si poteva difendere, abbandonatala, ridusse il quarto giorno di settembre tutto il campo alla via della marina. E diffidandosi di poter condurre per terra l' artiglieria a Cascina perchè dalle piogge erano suffocate le strade, l' imbarcò alla foce d' Arno, perchè si conducesse a Livorno: ma mostrandosi in ogni cosa avversa la fortuna, se ne sommerse una parte, che fu non molto dipoi ricuperata da' Pisani, che nel tempo medesimo ripresero la torre, che è a guardia della foce. Per i quali accidenti si aumentò tanto la sinistra opinione, che il popolo Fiorentino aveva già conceputa di Pagolo, che pochi dì poi, chiamato in Cascina da' [1] commissarj sotto specie d' ordinare la distribuzione delle genti alle stanze, fu da loro per comandamento del magistrato supremo della città fatto prigione. Donde mandato a Firenze, e la notte mede-

[1] Furono i commissarj Fiorentini deputati a far prigione Paolo Vitelli in Cascina Antonio Canigiani, e Braccio Martelli, secondo che scrive il *Buonaccorsi*.

sima, che v' arrivò, esaminato aspramente con tormenti, fu il giorno seguente per[1] comandamento del medesimo magistrato decapitato: e mancò poco che nel medesimo infortunio non incorresse insieme con lui il fratello, il quale i commissarj mandarono in quell' istante a pigliare. Ma Vitellozzo, così ammalato come era di infermità contratta intorno a Pisa, mentre che, simulando voler obbedire, esce del letto, mentre che mette tempo in mezzo per vestirsi, salito per l' aiuto d' alcuno de' suoi, che vi concorsero, sopra un cavallo[2], si rifuggì in Pisa, ricevuto con grandissima letizia dai Pisani.

Furono i capi principali della condennagione contro a Pagolo, che dalla volontà sua fosse proceduto il non acquistar Pisa, avendo avuto facultà di pigliarla il dì che fu presa la rocca di Stampace; che per la medesima cagione avesse differito tanto il dare la battaglia; avere udito più volte uomini venuti a lui di Pisa, nè mai comunicato co' commissarj l' imbasciate loro, e levato il campo contro al comandamento pubblico; e, abbandonata Stampace, avere invitato qualcuno degli altri condottieri ad occupare in sua compagnia Cascina, Vico Pisano, e l' artiglierie, per potere ne' pagamenti e nell' altre condizioni maneggiare come gli paresse i Fiorentini; che in Casentino avesse tenuto pratiche occulte co' Medici, e nel tempo medesimo trattato e quasi conchiuso co' Veneziani, benchè per cominciare a servirgli subito che fosse finita la condotta sua coi Fiorentini, la quale era già quasi alla fine, il che

[1] Il giorno, che Paolo Vitelli fu decapitato in Fiorenza nella sala del Ballatoio, fu il primo d' ottobre 1499.

[2] Vitellozzo, come dice il *Buonaccorsi*, differendo il vestirsi fin che venisse alcuno de' suoi, vedute alcune sue lance spezzate, si fece con l' ajuto d' esse far la via per forza, e così ne fuggì in Pisa.

non avere avuto perfezione, perchè i Veneziani, fatto l'accordo co' Fiorentini, recusarono di condurlo, e che per queste cagioni avesse dato il salvocondotto al duca d'Urbino e a Giuliano de' Medici. Sopra le quali cose esaminato, non confessò particolare alcuno che l'aggravasse; e nondimeno non fu esaminato più lungamente, perchè, per timore che il re di Francia già venuto a Milano non dimandasse la sua liberazione, fu accelerato il supplizio: nè alcuni de' suoi ministri, che dopo la morte sua furono con maggior comodità esaminati, confessarono altro che essere in lui molto mala satisfazione de' Fiorentini, per il favore dato in concorrenza sua al conte Rinuccio, per la difficultà di spedire le provvisioni che dimandava, e qualche volta le cose sue particolari, e per quello, che volgarmente si parlava in Firenze in carico suo. Donde, benchè in alcuni restasse opinione che egli non fosse proceduto sinceramente, come se aspirasse a farsi signore di Pisa, e a occupare qualche altra parte del dominio Fiorentino, nel quale nutriva molte intelligenze e amicizie, nondimeno nella maggior parte è stata opinione contraria, persuadendosi che egli desiderasse sommamente l'espugnazione di Pisa per l'interesse della gloria, primo capitale de' capitani di guerra, che ottenendo quella impresa gli perveniva grandissima.

Ma al re venuto a Milano erano concorsi, parte in persona, parte per ambasciatori, dal re Federigo in fuori, tutti i potentati d'Italia, chi per congratularsi solamente della vittoria, chi per giustificare le imputazioni avute d'essere stato più inclinato a Lodovico Sforza, che a lui, chi per stabilire seco in futuro le cose sue: i quali tutti raccolse benignamente, e con

tutti fece composizione, ma diverse, secondo la diversità delle condizioni, e secondo quello che poteva disegnare di profittarsene. Accettò in protezione il marchese di Mantova, al quale[1] dette la condotta di cento lance, l'ordine di S. Michele, e onorata provvisione. Accettò similmente in protezione il duca di Ferrara, l'uno e l'altro de' quali era andato a lui personalmente, ma questo non senza spese e difficultà: perchè, poi che ebbe consegnato a Lodovico Sforza il castelletto di Genova, era sempre stato tenuto d'animo alieno dalle cose de' Franzesi. Accettò, oltre a questi, in protezione, ma ricevuti danari da lui, Giovanni Bentivogli, che v'aveva mandato Annibale suo figliuolo. Ma con maggiore spesa e difficultà si composero le cose de'[2] Fiorentini, a' quali, dimenticati i meriti loro, e quello che, per seguitare l'amicizia Franzese, avevano patito a tempo del re passato, era avversa quasi tutta la corte, non si accettando le ragioni, che, per non si provocare contro nelle cose di Pisa Lodovico Sforza, gli avevano necessitati a stare neutrali, perchè ne' petti de' Franzesi poteva ancora l'impressione fatta, quando il re Carlo concedè la libertà a' Pisani: anzi appresso a' capitani e agli uomini militari era cresciuta l'affezione per la fama ampliata per tutto, che e' fossero uomini valorosi nell'arme. Noceva oltre a questo a' Fiorentini l'autorità di

[1] *Mario Equicola d'Alveto* nelle Croniche di Mantova, da lui scritte, dice, che Francesco Gonzaga non accettò altro dal re Lodovico XII, in Milano, che l'ordine di S. Michele, rifiutando la condotta, e la provvisione, com'egli dice, di 12,000 lire di tornesi.

[2] Andarono a Milano per i Fiorentini al re Lodovico ambasciatori M. Francesco Gualterotti, Lorenzo Lenzi, e Alamanno Salviati, come scrive il *Buonaccorsi*.

Gianiacopo da Triulzi, il quale aspirando al dominio di Pisa, favoriva la causa de' Pisani, desiderosi di ricevere per signore lui, ed ogn' altro, che avesse potuto difendergli da' Fiorentini; i quali erano lacerati medesimamente per tutta la corte della morte di Pagolo Vitelli, come se senza cagione avessero decapitato un capitano di tanto valore, al quale la corona di Francia aveva obbligazione, perchè il fratello era stato ammazzato, ed egli fatto prigione, mentre che erano nel regno di Napoli agli stipendj del re Carlo. Ma potendo finalmente più nell' animo del re l' utilità propria, che le cose vane, fu fatta composizione, per la quale il re, ricevutigli in protezione, s' obbligò a difendergli contro ciascuno con seicento lance e quattromila fanti; e i [1] Fiorentini reciprocamente s' obbligarono alla difesa degli stati suoi d' Italia con quattrocento uomini di arme e tremila fanti; che il re fosse obbligato servirgli a loro richiesta di quelle lance ed artiglierie bisognassero, per la ricuperazione di Pisa e delle terre occupate da' Sanesi e da' Lucchesi, ma non già di quelle che tenevano i Genovesi; e non essendogli richieste prima queste genti, fosse obbligato; quando mandasse esercito all' impresa di Napoli, voltarle tutte, o parte a questa spedizione; e che, ricuperato che avessero Pisa, e non altrimenti, fossero tenuti dargli per l' acquisto di Napoli cinquecento uomini d' arme,

[1] Il *Buonaccorsi* nel suo Diario danna in questo accordo, fatto dalla repubblica di Fiorenza col re Lodovico, la tardità dei Fiorentini, i quali avendo potuto collegarsi col re di Francia con migliori condizioni, aspettarono d' unirsi poi con lui in Milano, quando egli era vincitore, con somma grande di denari, e con poco frutto della repubblica; e così, dice egli, avviene a chi vuole andare a partito vinto, e tenere il piede in due staffe.

e cinquantamila ducati per pagarne cinquemila Svizzeri per tre mesi, e che a lui restituissero trenta sei mila ducati, che aveva loro prestati Lodovico Sforza, defalcandone a dichiarazione di Gianiacopo da Triulzi quel che avessero pagato, o speso per lui; conducessero per capitano generale delle loro genti il prefetto di Roma fratello del cardinale di San Piero in Vincola, a istanza del quale fu fatta questa dimanda.

CAPITOLO QUINTO.

Guerre del Valentino in Romagna. Soccorsi a lui mandati dal re di Francia. Digressione dell' istorico sui vicarj di Romagna. Il Valentino prende Imola. Friuli predato dal Turco. Caterina Sforza fatta prigione dal Valentino. Il Triulzio fatto governator di Milano. Ritorno di Lodovico Sforza ne'suoi stati. Prende Como. Il Triulzio si ritira a Novara, e Lodovico entra in Milano. Lodovico a Novara, che la prende. Esercito Franzese marcia contro Lodovico. Lodovico è fatto prigione co' suoi capitani. Il cardinale Ascanio, tradito dal Lando, è dato in mano de' Veneziani, che lo rimettono al re di Francia, per paura. Lodovico Sforza è imprigionato nella torre di Loches, ove muore dopo dieci anni, e il cardinale Ascanio in quella di Bourges.

Non dormiva in tanta opportunità l'ambizione del pontefice, il quale instando per l'osservazione delle promesse, il re concedette contro a'vicarj di Romagna al duca Valentino, venuto con lui di Francia, trecento lance sotto Ivo d'Allegri a spese proprie, e quattromila Svizzeri, ma questi a spese del pontefice, sotto il baglì di Digiuno. Per la dichiarazione della quale cosa, e di molte altre succedute ne'tempi seguenti, ricerca la materia, che si faccia menzione che ragioni abbia la chiesa sopra le terre di Romagna, e sopra

molte altre, le quali, o ha in varj tempi possedute, o ora possiede, e in che modo, instituita da principio meramente per l'amministrazione spirituale, sia pervenuta agli stati e agl'imperj mondani; e similmente che si narri, come cosa connessa, che congiunzioni e convenzioni siano state per queste e altre cagioni in diversi tempi tra i pontefici e gl'imperatori.

I pontefici Romani, de' quali il primo fu l'apostolo Piero, fondata da Gesù Cristo l'autorità loro nelle cose spirituali, grandi di carità, d'umiltà, di pazienza, di spirito e di miracoli, furono ne' loro principj non solo al tutto spogliati di potenza temporale, ma perseguitati da quella stettero per molti anni oscuri, e quasi incogniti, non si manifestando il nome loro per alcuna cosa più che ne' supplicj, i quali insieme con quegli che gli seguitavano, sostenevano. Perchè, sebbene per la moltitudine innumerabile, e per le diverse nazioni e professioni che erano in Roma, fossero qualche volta poco attesi i progressi loro, e alcuni degl'imperatori non gli perseguitassero, se non quanto pareva che le azioni loro pubbliche non potessero essere con silenzio trapassate, nondimeno alcuni altri o per crudeltà, o per l'amore agli dii proprj, gli perseguitarono atrocemente, come induttori di nuove superstizioni, e distruttori della loro religione. Nel quale stato chiarissimi per la volontaria povertà, per la santità della vita e per i martirj, continuarono insino a Silvestro pontefice, a tempo del quale essendo venuto alla fede cristiana Costantino imperatore, mosso dai costumi santissimi, e da' miracoli, che in quegli, che il nome di Cristo seguitavano, continuamente si vedevano, rimasero i pontefici sicuri de' pericoli, ne' quali

erano stati circa a trecento anni, e liberi d'esercitare pubblicamente il culto divino e i riti cristiani. Onde per la riverenza de' costumi loro, per i precetti santi che contiene in se la nostra religione, e per la prontezza che è negli uomini a seguitare, o per ambizione il più delle volte, o per timore l'esempio del suo principe, cominciò ad ampliarsi per tutto maravigliosamente il nome cristiano, e insieme a diminuire la povertà de' cherici. Perchè Costantino, avendo edificata a Roma la chiesa di San Giovanni in Laterano, la chiesa di San Piero in Vaticano, quella di San Paolo, e molte altre in diversi luoghi, le dotò non solo di ricchi vasi e ornamenti, ma ancora, perchè si potessero conservare e rinnovare, e per le fabbriche, e sostentazione di quegli che vi esercitavano il culto divino, di possessioni e d'altre entrate. E successivamente molti, ne' tempi che seguitarono, persuadendosi con le elemosine e co' legati alle chiese farsi facile l'acquisto del regno celeste, o fabbricavano, o dotavano altre chiese, o alle già edificate dispensavano parte delle ricchezze loro. Anzi, o per legge, o per inveterata consuetudine seguitando l'esempio del testamento vecchio, ciascuno de' frutti de' beni proprj pagava alle chiese la decima parte, eccitandosi a queste cose gli uomini con grande ardore, perchè da principio i cherici, da quello in fuora che era necessario per il moderatissimo vitto loro, tutto il rimanente, parte nelle fabbriche e paramenti delle chiese, parte in opere pietose e caritative, distribuivano. Nè essendo entrata ancora ne' petti loro la superbia e l'ambizione, era riconosciuto universalmente da' cristiani per superiore di tutte le chiese, e di tutta l'amministrazione

spirituale, il vescovo di Roma, come successore dell' apostolo Piero; e perchè quella città per la sua antica dignità e grandezza riteneva, come capo delle altre, il nome e la maestà dell' imperio, e perchè da quella si era diffusa la fede cristiana nella maggior parte dell' Europa, e perchè Costantino, battezzato da Silvestro, tale autorità volentieri in lui e ne' suoi successori aveva riconosciuta. È fama, oltre a queste cose, che Costantino, costretto dagli accidenti delle provincie occidentali a trasferire la sedia dell' imperio nella città di Bisanzio, chiamata dal suo nome Costantinopoli, donò a' pontefici il dominio di Roma, e di molte altre città e regioni d' Italia. La qual fama, benchè diligentemente nutricata da' pontefici che succederono, e per l' autorità loro creduta da molti, è dagli autori più probabili riprovata, e molto più dalle stesse cose, perchè è manifestissimo che allora, e lungo tempo dipoi, fu amministrata Roma, e tutta Italia suddita all' imperio, da' magistrati deputati dagl' imperatori.

Nè manca chi redarguisca (sì profonda è spesso nelle cose tanto antiche l' oscurità) tutto quello, che si dice di Costantino e di Silvestro, affermando essi essere stati in diversi tempi; ma niuno nega, che la traslazione della sedia dell' imperio a Costantinopoli fu la prima origine della potenza de' pontefici. Perchè, indebolendo in progresso di tempo l' autorità degl' imperatori in Italia per la continua assenza loro, e per le difficultà che ebbero nell' Oriente, il popolo Romano, discostandosi dagl' imperatori, e però tanto più deferendo a' pontefici, cominciò a prestar loro non subiezione, ma spontaneamente un certo ossequio: benchè queste cose non si dimostrarono se non lenta-

mente per le inondazioni de' Goti, de' Vandali e d' altre barbare nazioni, che sopravvennero in Italia; dalle quali presa e saccheggiata più volte Roma, era in quanto alle cose temporali oscuro e abietto il nome de' pontefici, e piccolissima in Italia l' autorità degl' imperatori, poichè con tanta ignominia la lasciavano in preda de' Barbari. Tra le quali nazioni, essendo stato l' impeto delle altre quasi come un torrente, continuò per settanta anni la potenza de' Goti, genti di nome e di professione cristiana, e uscita dalla prima origine sua delle parti di Dacia e di Tartaria. La quale essendo finalmente stata cacciata d' Italia dalle armi degl' imperatori, cominciò di nuovo Italia a governarsi per magistrati Greci, de' quali, quello che era superiore a tutti, detto con Greco vocabolo Esarco, risedeva a Ravenna, città antichissima, e allora molto ricca e molto frequente per la fertilità del paese, e perchè dopo l' augumento grande che ebbe per l' armata potente tenuta continuamente da Cesare Augusto, e da altri imperatori nel porto quasi congiuntogli, e che ora non apparisce di classe, era stata abitata da molti capitani, e poi per lungo tempo da Teodorico re de' Goti e dai suoi successori. I quali, avendo a sospetto la potenza degl' imperatori, avevano eletta quella, piuttosto che Roma, per sedia del regno loro, per l'opportunità del suo mare più propinquo a Costantinopoli. La quale opportunità, benchè per contraria ragione, seguitando gli Esarchi fermatisi quivi, deputavano al governo di Roma e delle altre città d' Italia magistrati particolari, sotto titolo di duchi. Da questo ebbe origine il nome dell' esarcato di Ravenna, sotto il qual nome si comprendeva tutto quello, che, non avendo

duchi particolari, ubbidiva immediatamente all' esarco. Nel qual tempo i pontefici Romani privati in tutto di potenza temporale, e allentata per la dissimulazione de' costumi loro, già cominciati a trascorrere, la reverenza spirituale, stavano quasi come soggetti agl' imperatori, senza la confermazione de' quali, o de' loro esarchi, benchè eletti dal clero e popolo Romano, non ardivano di esercitare, o di accettare il pontificato. Anzi i vescovi Costantinopolitano e Ravennato, perchè comunemente la sedia della religione seguita la potenza dell' imperio e dell' armi, disputavano spesso della superiorità con il vescovo Romano.

Ma si mutò non molto poi lo stato delle cose; perchè i Longobardi, gente ferocissima, entrati in Italia, occuparono la Gallia Cisalpina, la quale dall' imperio loro prese il nome di Lombardia, Ravenna con tutto l' esarcato, e molte altre parti d' Italia; e si distesero l' armi loro insino nella marca Anconitana, e a Spoleto e a Benevento, ne' quali due luoghi crearono duchi particolari, non provvedendo a queste cose, parte per la ignavia loro, parte per le difficultà che avevano in Asia gl' imperatori, da gli aiuti de' quali Roma abbandonata, nè essendo più il magistrato degli esarchi in Italia, cominciò a reggersi co' consigli e con l' autorità de' pontefici, i quali dopo molto tempo, essendo insieme co' Romani oppressati da' Longobardi, ricorsero finalmente agli aiuti di Pipino re di Francia, il quale passato con potente esercito in Italia, avendovi i Longobardi dominato già più di dugento anni, cacciatigli di una parte del loro imperio, donò, come diventate sue per ragione di guerra, al pontefice, e alla chiesa Romana non solo Urbino, Fano, Agobbio, e

molte terre vicine a Roma, ma eziandio Ravenna col suo esarcato, sotto il quale dicono includervisi tutto quello che si contiene da' confini di Piacenza contigui al territorio di Pavia infino ad Arimini, tra il fiume del Pò, il monte Appennino, gli stagni, ovvero palude de' Veneziani, e il mare Adriatico, e di più Arimini infino al fiume della Toglia, detto allora Isauro. Ma dopo la morte di Pipino, molestando di nuovo i Longobardi i pontefici, e quel che era stato donato loro, Carlo suo figliuolo, quello che poi, per le vittorie grandissime che ebbe, fu meritamente cognominato Magno, distrutto del tutto l'imperio loro, confermò la donazione fatta alla chiesa Romana dal padre, e approvò l'essersi, mentre che guerreggiava coi Longobardi, date al pontefice la marca d'Ancona, e il ducato di Spoleto, il quale comprendeva la città dell' Aquila, e una parte dell' Abruzzi.

Affermansi queste cose per certe; alle quali aggiungono alcuni scrittori ecclesiastici Carlo aver donato alla chiesa la Liguria infino al fiume del Varo, ultimo confine d'Italia, Mantova, e tutto quello che i Longobardi possedevano nel Friuli e in Istria; e il medesimo scrive alcun altro dell' isola di Corsica, e di tutto il territorio, che si contiene tra le città di Luni e di Parma. Per i quali meriti i re di Francia celebrati ed esaltati da' pontefici conseguirono il titolo di re cristianissimi; e dipoi l'anno ottocentesimo della nostra salute, Leone pontefice insieme col popolo Romano, non con altra autorità il pontefice che come capo di quel popolo, elessero il medesimo Carlo per imperatore Romano, separando eziandio nel nome questa parte dell' imperio dagl' imperatori, che abitavano a Costan-

tinopoli; come se Roma, e le provincie occidentali, non difese da loro, avessero bisogno d'essere difese dal proprio principe. Per la qual divisione non furono privati gl' imperatori Costantinopolitani, nè dell' isola di Sicilia, nè di quella parte d'Italia, la quale discorrendo da Napoli a Manfredonia, è terminata dal mare, perchè erano state continuamente sotto quegl' imperatori. Nè si derogò per queste cose alla consuetudine, che la elezione de' pontefici fosse confermata dagl' imperatori Romani, in nome de' quali si governava la città di Roma; anzi i pontefici nelle bolle, ne' privilegi, e nelle concessioni loro esprimevano con queste parole formali il tempo della scrittura: *Imperante il tale imperatore signore nostro*. Nella quale, non grave, o soggezione, o dependenza, continuarono insino a tanto, che i successi delle cose non dettero loro animo a reggersi per se stessi.

Ma essendo cominciata a indebolire la potenza degl' imperatori, prima per le discordie nate tra i discendenti medesimi di Carlo Magno, mentre che in loro risedeva la dignità imperiale, e dipoi per l'essere stata trasportata ne' principi Tedeschi non potenti, come erano stati per la grandezza del regno di Francia i successori di Carlo, i pontefici, e il popolo Romano, da' magistrati del quale cominciò Roma, benchè tumultuosamente, a governarsi, derogando in tutte le cose quanto potevano alla giurisdizione degl' imperatori, statuirono per legge, che non più la elezione de' pontefici avesse a essere confermata da loro; il che per molti anni si osservò diversamente, secondo che per la variazione delle cose sorgeva, o declinava più la potenza imperiale, la quale essendo accresciuta poi

che l'imperio pervenne negli Ottoni di Sassonia, Gregorio medesimamente di Sassonia, eletto pontefice per favore d'Ottone terzo, che era presente, mosso dall' amore della propria nazione, e sdegnato per le persecuzioni ricevute da' Romani, trasferì per suo decreto nella nazione Germanica la facultà di eleggere gl' imperatori Romani in quella forma, che insino all' età nostra si osserva, vietando agli eletti, per riservare a' pontefici qualche preminenza, di non usare il titolo d' imperatori, o d' Augusti, se prima non ricevevano la corona dell' imperio, donde è introdotto il venire a Roma a incoronarsi, e di non usar prima altro titolo, che di re de' Romani, e di Cesari. Ma mancati poi gli Ottoni, e diminuita la potenza degl' imperatori, perchè l' imperio non si continuava ereditario in re grandi, Roma apertamente si sottrasse dalla obbedienza loro; e molte città, quando imperava Currado Svevo, si ribellarono: e i pontefici, attendendo ad ampliare la propria autorità, dominavano quasi Roma, benchè spesso per la insolenza, e per le discordie del popolo vi avessero molte difficultà; il quale per reprimere, avevano già per favore d' Enrico secondo imperatore, che era a Roma, trasferita per legge ne' cardinali soli l' autorità di creare il pontefice. Alla grandezza de' quali succedette nuovo augumento; perchè avendo i Normanni, de' quali il primo fu Guglielmo cognominato Ferrabraccio, usurpata all' imperio Costantinopolitano la Puglia e la Calabria, Ruberto Guiscardo, uno di essi, o per fortificarsi con questo colore di ragione, o per essere più potente a difendersi contro a quegl' imperatori, o per altra cagione, restituito Benevento come di ragione ecclesiastica, riconobbe il ducato di

Puglia e di Calabria in feudo dalla chiesa Romana. Il cui esempio seguitando Ruggeri, uno dei suoi successori, e avendo scacciato del ducato di Puglia e di Calabria Guglielmo della medesima famiglia, e occupata poi la Sicilia, riconobbe circa l'anno mille cento trenta queste provincie in feudo dalla chiesa sotto titolo di re d'ambedue le Sicilie, l'una di là, l'altra di qua dal Faro, non recusando i pontefici di fomentare, per l'ambizione e utilità propria, l'altrui usurpazione e violenza. Con le quali ragioni potendo sempre più oltre, come non mai si ferma la cupidità umana, cominciarono i pontefici a privare di quei regni alcuni de' re contumaci a' loro comandamenti, e a concedergli ad altri; nel qual modo pervennero in Enrico figliuolo di Federigo Barbarossa, e da Enrico in Federigo secondo suo figliuolo, tutti tre successivamente imperatori Romani.

Ma essendo Federigo diventato acerrimo persecutore della chiesa, e suscitate a' tempi suoi le fazioni Guelfa e Ghibellina, dell'una delle quali era capo il pontefice, dell'altra l'imperatore, il pontefice, morto Federigo, concedette l'investitura di questi regni a Carlo conte d'Angiò e di Provenza, del quale di sopra è stata fatta menzione, con censo di once seimila d'oro per ciascun anno, e con condizione, che per l'avvenire alcuno di quegli re non potesse accettare l'imperio Romano; la qual condizione è stata poi sempre specificata nelle investiture, perchè il regno dell'isola di Sicilia occupato dai re d'Aragona, si separò dopo pochi anni nel censo e nelle recognizioni del feudo dalla ubbidienza della chiesa.

Ha anco ottenuto la fama, benchè non tanto certa

quanto sono le cose precedenti, che molto prima la contessa Matilda, principessa in Italia molto potente, donò alla chiesa quella parte della Toscana, la quale è terminata dal torrente di Pescia, e dal castello di San Chirico nel contado di Siena da una parte, e dall' altra dal mare di sotto, e dal fiume del Tevere, oggi detta il patrimonio di San Piero; e aggiungono altri, che dalla medesima contessa fu donata alla chiesa la città di Ferrara. Non sono certe queste ultime cose; ma è ancora più dubbio quello che è stato scritto da qualcuno, che Autperto re de' Longobardi, fiorendo il regno loro, gli donò l' Alpe Coccie, nelle quali dicono includersi Genova, e tutto quello che si contiene da Genova infino a' confini di Provenza, e che Luitprando, re della medesima nazione, gli donò la Sabina, paese propinquo a Roma, Narni e Ancona, con certe altre terre. Così variando lo stato delle cose furono similmente varie le cose de' pontefici con gli imperatori: perchè, essendo stati perseguitati per molte età ne' principj dagl' imperatori, e dipoi liberati per la conversione di Costantino da questo terrore, si riposarono; ma intendendo solamente alle cose spirituali, ed essendo poco meno che interamente sudditi, per molti anni, sotto l' ombra loro, vissero dipoi lunghissimo tempo in basso stato, e separati totalmente dal commercio loro, per la grandezza de' Longobardi in Italia. Ma poi pervenuti per beneficio de' re di Francia a potenza temporale, stettero congiuntissimi con gl' imperatori, e dependendo con allegro animo dall' autorità loro, mentre che la dignità imperiale si continuò ne' discendenti di Carlo Magno, e per la memoria de' beneficj dati e ricevuti, e per rispetto

della grandezza imperiale, la quale poi declinando, separatisi in tutto dall' amicizia loro, cominciarono a fare professione, che la dignità pontificale avesse, piuttosto che a ricevere, a dare le leggi alla imperiale. E perciò avendo sopra tutte l' altre cose in orrore il ritornare nell' antica subiezione, e che essi non tentassero di riconoscere in Roma e altrove le antiche ragioni dell' imperio, come alcuni di loro, o di maggior potenza, o di spirito più elevato, si sforzavano di fare, si opponevano scopertamente con le armi alla potenza loro, accompagnati da quegli tiranni, che sotto nome di principi, e da quelle città che, vendicatesi in libertà, non riconoscevano più l' autorità dell' imperio.

Da questo nacque, che i pontefici attribuendosi ogni dì più, e convertendo il terrore dell' armi spirituali alle cose temporali, e interpretando, che, come vicarj di Cristo in terra, erano superiori agl' imperatori, e che a loro in molti casi apparteneva la cura dello stato terreno, privavano alcuna volta gl' imperatori della dignità imperiale, suscitando gli elettori a eleggere degli altri in luogo de' privati; e da altra parte gl' imperatori, o eleggevano, o procuravano che si eleggessero nuovi pontefici. Da queste controversie nacque, essendo indebolito molto lo stato della chiesa, nè meno per la dimora della corte Romana per settanta anni nella città d' Avignone, e per lo scisma, che al ritorno de' pontefici succedette in Italia, che nelle città sottoposte alla chiesa, e specialmente in quelle di Romagna, molti cittadini potenti occuparono nelle patrie proprie la tirannide; i quali i pontefici, o perseguitavano, o non essendo potenti a opprimergli, le concedevano in feudo

a quegli medesimi, o suscitando altri capi, gl' investivano.

Così cominciarono le città di Romagna ad avere signori particolari, sotto titolo, la maggior parte, di vicarj ecclesiastici. Così Ferrara, data dal pontefice in governo ad Azzo da Este, fu conceduta poi in titolo di vicariato, ed esaltata in progresso di tempo quella famiglia a titoli più illustri. Così Bologna, occupata da Giovanni Visconte arcivescovo di Milano, gli fu poi conceduta in vicariato dal pontefice; e per le medesime cagioni in molte terre della marca d'Ancona, del patrimonio di San Piero, e dell' Umbria, ora detto il ducato, sorsero, o contro alla volontà, o con consentimento quasi sforzato de' pontefici, molti signori particolari. Le quali variazioni essendo similmente sopravvenute in Lombardia alle città dell' imperio, accadde talvolta, che, secondo la varietà delle cose, i vicarj di Romagna, e di altre terre ecclesiastiche, allontanatisi apertamente dal nome della chiesa, riconoscevano in feudo quelle città dagl' imperatori, come qualche volta riconoscevano in feudo da' pontefici quegli che occupavano in Lombardia Milano, Mantova e altre terre imperiali. E in questi tempi Roma, benchè ritenendo in nome il dominio della chiesa, si reggeva per se stessa; e ancorachè nel principio che i pontifici Romani ritornarono d'Avignone in Italia fossero ubbiditi come signori, nondimeno poi i Romani, creato il magistrato de' Banderesi, ricaddero nell' antica contumacia. Donde, ritenendovi i pontefici piccolissima autorità, cominciarono a non v'abitare infino a tanto, che i Romani impoveriti e caduti in gravissimi disordini per l'assenza della corte, e approssimandosi l'an-

no del mille quattrocento, nel quale speravano, se a Roma fosse il pontefice, dovervi essere per il giubbileo grandissimo concorso di tutta la cristianità, supplicarono con umilissimi preghi a Bonifazio pontefice, che vi ritornasse, offerendo di levar via il magistrato de' Banderesi, e di sottomettersi in tutto alla obbedienza sua. Con le quali condizioni tornato a Roma, intenti i Romani a' guadagni di quell' anno, prese assolutamente l'imperio della città, fortificò, e messe la guardia in Castel Sant' Angelo: i successori del quale, insino a Eugenio, benchè v' avessero spesso molte difficultà, nondimeno fermato poi pienamente il dominio loro, i pontefici seguenti hanno senza alcuna controversia signoreggiata ad arbitrio suo quella città.

Con questi fondamenti, e con questi mezzi, esaltati alla potenza terrena, deposta a poco a poco la memoria della salute delle anime e de' precetti divini, e voltati tutti i pensieri loro alla grandezza mondana, nè usando più l'autorità spirituale, se non per instrumento e ministerio della temporale, cominciarono a parere piuttosto principi secolari, che pontefici. Cominciarono a essere le cure e i negozj loro non più la santità della vita, non più l'augumento della religione, non più il zelo e la carità verso il prossimo, ma eserciti, ma guerre contro a' cristiani, trattando coi pensieri e con le mani sanguinose i sacrificj, ma accumulazione di tesoro, nuove leggi, nuove arti, nuove insidie per raccorre da ogni parte danari, usare a questo fine senza rispetto l' armi spirituali, vendere a questo fine senza vergogna le cose sacre e le profane. Le ricchezze diffuse in loro e in tutta la corte, seguitarono le pompe, il lusso e i costumi inonesti, le libidini e i piaceri abo-

minevoli; nessuna cura a' successori; nessun pensiero della maestà perpetua del pontificato; ma, in luogo di questo, desiderio ambizioso e pestifero di esaltare, non solamente a ricchezze immoderate, ma a principati, a regni, i figliuoli, e nipoti, e congiunti loro, non distribuendo più le dignità e gli emolumenti negli uomini benemeriti e virtuosi, ma quasi sempre, o vendendoli al prezzo maggiore, o dissipandoli in persone opportune all' ambizione, all' avarizia, o alle vergognose voluttà. Per le quali operazioni perduta del tutto ne' cuori degli uomini la reverenza pontificale, si sostenta nondimeno in parte la autorità per il nome e per la maestà tanto potente ed efficace della religione, e aiutata molto dalla facultà che hanno di gratificare a' principi grandi, e a quegli che sono potenti appresso a loro, per mezzo delle dignità e dell' altre concessioni ecclesiastiche. Donde conoscendosi essere in sommo rispetto degli uomini, e che a chi piglia le armi contro a loro risulta grave infamia e opposizioni d' altri principi, e in ogni evento picciolo guadagno, e che vincitori esercitano la vittoria ad arbitrio loro, vinti conseguiscono che condizione vogliono, e stimolandogli la cupidità di sollevare i congiunti suoi di gradi privati a' principati, sono stati da molto tempo in qua spessissime volte l' instrumento di suscitare guerre e nuovi incendj in Italia.

Ma ritornando al principale proposito nostro, dal quale il dolore giustissimo del danno pubblico m' aveva più ardentemente, che non conviene alla legge della istoria, traportato, le città di Romagna vessate, come l'altre suddite alla chiesa, da questi accidenti, si reggevano già molti anni, quanto all' effetto, quasi come

separate dal dominio ecclesiastico; perchè alcuni dei vicarj non pagavano il censo debito in ricognizione della superiorità, altri lo pagavano con difficultà, e spesso fuori di tempo; ma tutti indistintamente senza licenza de' pontefici si conducevano agli stipendj di altri principi, non eccettuando di non essere tenuti a servirgli contro alla chiesa, e ricevendo obbligazione da loro di difendergli eziandio contro all'autorità, e l'armi de' pontefici: da' quali erano ricevuti cupidamente, per potersi valere dell'armi e delle opportunità degli stati loro, nè meno per impedire che non s'accrescesse la potenza de' pontefici. Ma in questo tempo erano possedute da' Veneziani in Romagna le città di [1] Ravenna e di Cervia, delle quali avevano molti anni innanzi spogliati quegli della famiglia di Polenta, divenuti prima, di cittadini privati di Ravenna, tiranni della loro patria, e poi vicarj: Faenza, Forlì, Imola e Rimini erano dominate da vicarj particolari. Cesena, signoreggiata lungamente dalla famiglia de' Malatesti, morendo non molti anni innanzi senza figliuoli Domenico, ultimo vicario di quella città, era ritornata sotto l'imperio della chiesa. Perciò il pontefice, pretendendo che quelle città fossero per diverse cause devolute alla sedia apostolica, e volere reintegrarle nelle sue antiche giurisdizioni, ma con intenzione veramente di attribuirle a Cesare suo figliuolo, aveva convenuto col re di Francia, acquistato che avesse il ducato di Milano, gli desse aiuto a ottenere solamente quelle, che erano possedute da' vicarj; e oltre a queste, la città di

[1] Ravenna passò al dominio de' Veneziani l'anno 1439; ma Cervia fu da loro presa fin dall' anno 1243, come si legge nell' istoria di *Girolamo Rosso*.

Pesaro, della quale era vicario Giovanni Sforza già suo genero; perchè la grandezza dei Veneziani non permetteva che contro a loro si distendessero questi pensieri, i quali nè si distendevano per allora a quelle piccole terre, che contigue al fiume del Po, erano tenute dal duca di Ferrara. Ottenute adunque il Valentino le genti dal re, e aggiunte a quelle le genti della chiesa, entrato in Romagna ottenne subito la città[1] d'Imola per accordo, negli ultimi dì dell'anno mille quattrocento novantanove, nel quale anno Italia, conquassata da tanti movimenti, aveva similmente sentito l'armi de'Turchi. Perchè, avendo[2] Baiset Ottomanno assaltato per mare con potente armata i luoghi, che in Grecia tenevano i Veneziani, mandò per terra sei mila cavalli a predare la regione del Friuli, i quali trovato il paese non guardato, nè sospettando di tale accidente, corsero, predando e ardendo, insino a Liquenza; e avendo fatto quantità innumerabile di prigioni, quando ritornandosene giunsero alla ripa del fiume del Tigliavento, per camminare più spediti, riserbatisi quella parte, quale stimarono potere condurre, ammazzarono crudelissimamente tutti gli altri. Nè procedendo anche prosperamente le cose in Grecia, Antonio Grimano, capitano generale dell'armata opposta da'Veneziani all'armata del Turco, accusato, che non avesse usata l'occasione di vincere gl'inimici, che uscivano del porto della Sapienza, e un'altra volta alla bocca del golfo di Lepanto, datogli il successore, fu citato a Venezia, e commessa la co-

[1] Imola, città di Romagna, si diede al Valentino a patti; il che, secondo il *Buonaccorsi*, fu a' 29 di dicembre del 1499.

[2] Questa guerra, mossa da Bajazet a' Veneziani, è descritta dal *Bembo* al principio del Lib. V dell'istorie Veneziane.

gnizione al consiglio de' Pregadi, nel quale fu trattata molti mesi con grandissima espettazione, difendendolo da una parte l'autorità e grandezza sua, dall' altra perseguitandolo con molti argumenti e testimonj gli accusatori. Finalmente, parendo che fosse per prevalere la causa sua, o per l'autorità dell' uomo, e moltitudine de' parenti, o perchè in quel consiglio, nel quale intervengono molti uomini prudenti, non si considerassero tanto i romori pubblici e le calunnie non bene provate, quanto si desiderasse d' intendere maturamente la verità della cosa, fu questa cognizione per il magistrato degli avogadori del comune trasferita al giudicio del consiglio maggiore; dove, o cessando i favori, o avendovi più luogo la leggierezza della moltitudine, che la maturità senatoria, fu, non però prima che nell' anno seguente alla fine, rilegato a esilio perpetuo nell' isola d' Ossaro.

Ebbe movimenti così grandi l' anno mille quattrocento novantanove, ma non fu meno vario, e memorabile l' anno [1] mille cinquecento, nobile ancora per la remissione plenaria del giubbileo, il quale instituito da principio da' pontefici, che si celebrasse, secondo l' esempio del testamento vecchio, ogni cento anni, non per dilettazione, o per pompa, come erano appresso a' Romani i giuochi secolari, ma per salute delle anime, perchè in esso, secondo la pietosa credenza del popolo cristiano, si aboliscono pienamente tutti i

[1] Anno del giubbileo; ed è da avvertire, che il giubbileo fu instituito da papa Bonif. VIII, l' anno del 1300, a esempio del testamento vecchio, benchè altra fosse la ragion de' Giudei, i quali ogni 50 anni rimettevano i debiti a' debitori, e liberavano i servi, come scrive *Giuseppe* nel Lib. III, a car. 14 delle Antichità Giudaiche. Instituito ogni 100 anni, fu ridotto da Clemente VI a 50 (Vedi il *Platina*); indi da Sisto IV a 25.

delitti a coloro, che, riconoscendo con vera penitenza i falli commessi, visitano le chiese dedicate in Roma a' principi degli apostoli, fu poi instituito che si celebrasse ogni cinquanta anni, e in ultimo ridotto a venticinque; e nondimeno per la memoria della sua prima origine è celebrato con molto maggiore frequenza nell' anno centesimo, che negli altri. Nel principio di questo anno il Valentino ottenne senza resistenza la città di Forlì, perchè quella [1] madonna, mandati i figliuoli e la roba più preziosa a Firenze, abbandonate l'altre cose, le quali era impotente a sostenere, si ridusse solamente a difendere la cittadella e la rocca di Forlì, provvedute copiosamente d'uomini e d'artiglierie. Ella entrata nella cittadella, ed essendo d'animo virile e feroce, procurava con molta sua gloria la difesa di quella. Ma avendo il Valentino, tentato che ebbe in vano di disporla ad arrendersi, cominciato a battere con numero grande di artiglierie la muraglia della cittadella, e gittato in terra gran parte di quella, la quale, tiratosi dietro il terreno del terrapieno, e avendo in gran parte ripiena la profondità del fosso, faceva facile la salita agl' inimici, onde i difensori perduti d'animo, abbandonatala, cercarono di ritirarsi nella rocca; dove, fatta prima ogni forza di fermargli alla difesa, si ritirò la [2] madonna: e fatto per il timore tumulto e confu-

[1] Mad. Caterina Sforza Riaria, di cui si è parlato di sopra nel Lib. I, e in questo Lib. IV, fu moglie del Sig. Girolamo Riario, e poi di Giovanni de' Medici, benchè altri malamente lo chiami Cosimo.

[2] Hannò scritto alcuni, che madama Caterina, trovandosi assediata nella rocca di Forlì dal Valentino, e avendo egli, per indurla ad arrendersi, minacciato d'ammazzarle i figliuoli, se non si arrendeva, ella con animo costante alzatisi i panni dinanzi, gli mostrò le parti vergognose, dicendo d'aver le forme da stamparne degli altri; il che però si vede discordar da

sione nell'entrare, sopraggiunti da' soldati del Valentino, furono tagliati quasi tutti a pezzi, ed entrati alla mescolata con loro col medesimo impeto nella rocca, la presero, e ammazzarono tutti i defensori, eccetto alcuni pochi de' primi, che con la madonna s'erano ritirati in una torre, i quali insieme con lei restaron prigioni; e il Valentino, considerando in lei più il valore, che il sesso, la mandò prigione a Roma, dove fu custodita in Castel Sant' Angelo, benchè non molto poi, per intercessione d'Ivo d'Allegri, ottenne la liberazione.

Ottenuto che ebbe il Valentino Imola e Forlì, procedeva all'espedizione dell'altre terre, ma l'interroppero nuovi accidenti, che improvvisamente sopravvennero; perchè il re, poichè ebbe dato alle cose acquistate quell'ordine, che più gli parve opportuno, lasciatovi sufficiente presidio, e prorogata, con inclusione eziandio del ducato di Milano e di tutto quello teneva in Italia, per insino a maggio prossimo, la tregua col re de'Romani [1], se ne ritornò in Francia, ove condusse il piccolo figliuolo di Giovan Galeazzo, datogli imprudentemente dalla madre, il quale dedicò a vita monastica; e nel ducato di Milano lasciò governatore generale Gianiacopo da Triulzi, in cui per il valore e per i meriti suoi, e per la inimicizia con Lodovico Sforza,

questo autore, che dice, come la rocca fu presa incontinente, che dentro ella vi si fu ritirata.

[1] Avanti che il re Lodovico partisse di Milano, scrive il *Bembo* al fine del Lib. IV, ch' ei chiamò a se tutti gli ambasciadori, e disse loro, ch' ei voleva ricuperare il regno di Napoli a ogni via. Onde l'ambasciator di Spagna perciò gli denunciò guerra da parte del suo re, e Lodovico gli rispose, che ci avrebbe pensato; e poi se ne tornò in Francia, essendo stato due mesi in Milano.

sommamente confidava. Ma non rimase già fedele disposizione ne' popoli di quello stato; parte perchè a molti dispiacevano le maniere e i costumi dei Franzesi; parte perchè nel re non avevano trovato quella liberalità, nè ottenuto l'esenzione di tutti i dazj, come la moltitudine si era imprudentemente persuaso: e importava molto, chè a tutta la fazione Ghibellina, potentissima nella città di Milano, e nell'altre terre, era molto molesto che al governo fosse preposto Gianiacopo capo della fazione Guelfa. La qual mala disposizione era molto accresciuta da lui, che di natura fazioso, e d'animo altiero e inquieto, favoreggiava con l'autorità del magistrato, molto più che non era conveniente, quegli della sua parte; e alienò oltre questo molto da lui gli animi della plebe, che nella piazza del Macello ammazzò di sua mano alcuni beccai, che con la temerità degli altri plebei, ricusando di pagare dazj, da' quali non erano esenti, s' opponevano con l' armi a' ministri deputati all' esazioni dell' entrate. Per le quali cagioni dalla maggior parte della nobiltà e da tutta la plebe, cupidissima per sua natura di cose nuove, era desiderato il ritorno di Lodovico, e chiamato già con parole e voci non occulte il suo nome. Il quale essendosi insieme col cardinale Ascanio presentato a Cesare, e con grande umanità veduti e raccolti, avevano in lui trovato ottimo animo, e dispiacere grandissimo delle loro calamità, promettendo a ogni ora di muoversi in persona, con forze potenti alla ricuperazione del loro stato, perchè aveva composto in tutto la guerra co' Svizzeri. Ma queste speranze, per la varietà della natura sua, e per essere consueto a confondere l' uno con l' altro dei suoi concetti mal fondati, si sco-

privano ogni giorno più vane; anzi oppressato dalle sue solite necessità, non cessava di richiedergli spesso di danari. Però Lodovico e Ascanio, non sperando più negli aiuti suoi, ed essendo continuamente sollecitati da molti gentiluomini di Milano [1], si risolverono di fare l'impresa da loro medesimi, soldati ottomila Svizzeri e cinquecento uomini d'arme Borgognoni. Il quale moto presentendo il Triulzio, ricercò subito il senato Veneziano, che accostasse le genti sue al fiume dell'Adda, e a Ivo d'Allegri significò essere necessario, che partendosi dal Valentino, ritornasse con le genti d'arme Franzesi e coi Svizzeri con grandissima celerità a Milano; e per reprimere il primo impeto degl'inimici, mandò una parte delle genti a Como, non lo lasciando il sospetto, che aveva del popolo Milanese, voltarvi tutte le forze sue.

Ma la sollecitudine de' fratelli Sforzeschi superò tutta la diligenza degli altri; perchè non aspettate tutte le genti, che avevano soldate, ma dato ordine che di mano in mano gli seguitassero, passarono con somma prestezza i monti, e saliti in sulle barche, che erano nel lago di Como, si accostarono a quella città, la quale, ritirandosi i Franzesi per avere conosciuta la disposizione de' Comaschi, subito gli ricevette. La perdita di Como, significata a Milano, generò tale sollevazione nel popolo, e quasi in tutti i principali della

[1] Gli scrittori oltramontani discordano in questa istoria dai nostri, perciocchè dicono, che l'imperatore vago di rimetter gli Sforzeschi in stato, come quelli, che da lui avevano avuto l'investitura, e il titolo legittimo, convocò una dieta di principi dell'imperio, nella quale fu risoluto di dare aiuto allo Sforza; onde con grandissima prestezza fu messo in punto un buon esercito la maggior parte di Svizzeri, tal che mostrano, che non Lodovico, ma l'imperatore, e i principi di Lamagna assoldassero le genti per quell'impresa.

fazione Ghibellina, che già non si astenevano da tumultuare; in modo che il Triulzio, non vedendo alle cose del re rimedio alcuno, si ridusse subitamente nel castello, e la notte seguente insieme con le genti di arme, che si erano ritirate nel barco, che è contiguo al castello, se ne andò verso Novara, seguitandolo nel ritirarsi i popoli tumultuosamente insino al fiume del Tesino: e lasciate in Novara quattrocento lance, si fermò con l'altre a Mortara, pensando egli e gli altri capitani più a recuperare il ducato, venendo di Francia nuovo soccorso, che a difenderlo. Entrò, dopo la partita de' Franzesi, in Milano prima il cardinale Ascanio, e di poi [1] Lodovico, avendolo, dal castello in fuori, ricuperato con la medesima facilità, con la quale lo avevano perduto, e dimostrandosi maggiore desiderio e letizia del popolo Milanese nel suo ritorno, che non si era dimostrato nella partita. La quale disposizione essendo similmente negli altri popoli, le città di Pavia, e di Parma richiamarono senza dilazione il nome di Lodovico; e avrebbero Lodi e Piacenza fatto il medesimo, se le genti Veneziane, venute prima in sul fiume d'Adda, non vi fossero entrate subitamente. Alessandria, e quasi tutte le terre di là dal Po, essendo più lontane a Milano, e più vicine ad Asti città del re, non fecero mutazione, aspettando di consigliarsi più maturamente secondo i progressi delle cose.

Ricuperato che ebbe Lodovico Milano, non perdè tempo alcuno a soldare quantità grande di fanti Ita-

[1] Tornò Lodovico Sforza in Milano il quinto mese dopo ch'ei se n'era partito; il che fu a' 5 di febbraio 1500, ed egli ne uscì a' 2 di settembre 1499. *Giovio*, *Buonaccorsi*, e questo autore, di sopra in questo Lib. IV.

liani, e quanti più uomini d'arme poteva avere, e a stimolare con preghi, con offerte e con varie speranze tutti quegli, da' quali sperava di essere aiutato in tanta necessità. Perciò mandò a Cesare, a significare il principio prospero, il cardinale di San Severino, supplicando che gli mandasse genti e artiglierie; e, desiderando di non avere inimico il senato Veneziano, ordinò che il cardinale Ascanio mandasse subito a Venezia il vescovo di Cremona, a offerire la volontà pronta del fratello ad accettare qualunque condizione sapessero desiderare, ma vanamente, perchè il senato deliberò non si partire dalla confederazione, che avevano col re. Ricusarono i Genovesi, benchè pregati instantemente da Lodovico, di ritornare sotto il dominio suo; nè i Fiorentini vollero udire la sua richiesta della restituzione de' danari ricevuti in prestanza da lui. Solo [1] il marchese di Mantova mandò in aiuto suo il fratello con certa quantità di genti di arme; e vi concorsero i signori della Mirandola, di Carpi e di Correggio; e i Sanesi gli mandarono piccola somma di danari, sussidj quasi disprezzabili in tanti pericoli, come similmente furono di piccolo momento quegli di Filippo Rosso e de' Vermineschi, i padri de' quali, benchè fossero stati spogliati da lui dell' antico dominio loro, i Rossi di San Secondo, di Torchiara e di molte altre castella del Parmigiano, quegli dal Verme della città di Bobio e d' altri luoghi circostanti nella montagna di Piacenza, nondimeno Filippo, partendosi senza

[1] *Mario Equicola*, nelle Croniche di Mantova, nega che il marchese mandasse alcun aiuto allo Sforza, perciocchè essendo egli fatto cavalier di San Michele, non volle far cosa, che fosse contro al re, capo di quell' ordine di cavalleria.

licenza dagli stipendj Veneti, andò a ricuperare le terre sue, e ottenutele, si unì con l'esercito di Lodovico. Il medesimo fecero quei dal Verme, per ricuperare l'uno e l'altro con questa occasione la grazia sua.

Ma Lodovico avendo raccolti, oltre a' cavalli Borgognoni, mille cinquecento uomini di arme, e aggiunti a'Svizzeri moltissimi fanti Italiani, lasciato il cardinale Ascanio all'assedio del castello, passato il Tesino, e ottenuta per accordo la terra e la fortezza di Vigevene, pose il campo a Novara, eletta piuttosto questa impresa, che il tentare l'oppugnazione di Mortara, o perchè i Franzesi si erano in Mortara molto fortificati, o perchè stimasse appartenere più alla riputazione e alla somma della guerra l'acquisto di Novara, città celebre e molto abbondante, o perchè ricuperata Novara, la penuria delle vettovaglie avesse a mettere in necessità i Franzesi, che erano a Mortara, d'abbandonarla, o per impedire, che non venisse a Novara Ivo d'Allegri ritornato di Romagna. Perchè avendo, mentre che col duca Valentino andava all'impresa di Pesaro, ricevuto gli avvisi dal Triulzio, partitosi subitamente con tutta la cavalleria e co' Svizzeri, e intesa appresso a Parma la ribellione di Milano, seguitando con grandissima velocità il cammino, e convenuto co'Parmigiani e co' Piacentini di non gli offendere, e che non si opponessero al passare suo, giunto a Tortona, incitato da' Guelfi di quella città ardenti di cupidità di vendicarsi de' Ghibellini, i quali ritornati alla divozione di Lodovico gli avevano cacciati, entratovi dentro [1] la saccheggiò tutta; lamentandosi e chiamando

[1] Tortona fu saccheggiata da' Franzesi intorno al principio di marzo, come scrive il *Buonaccorsi*.

invano i Guelfi la fede sua, che fedelissimi e servitori del re, fossero non altrimenti trattati, che i perfidi inimici. Da Tortona si fermò in Alessandria, perchè i Svizzeri venuti seco, mossi, o dal non essere pagati, o da altra fraude, passarono nell' esercito del duca di Milano, il quale, trovandosi più potente, che gl' inimici, accelerava con sommo studio di battere con l' artiglierie Novara per espugnarla innanzi che i Franzesi, i quali aspettavano soccorso dal re, fossero potenti a opporsegli sulla campagna. La qual cosa gli riuscì felicemente; perchè i Franzesi, che erano in Novara, perduta la speranza del difendersi, convennero di dargli la città, avuta la fede da lui di potersene andare salvi con tutte le robe sue; la quale osservando costantemente, gli fece accompagnare insino a Vercelli, ancora che, per importare molto alla vittoria l' uccisione di quelle genti, fosse confortato a romperla da molti che allegavano, che se era lecito, secondo l' autorità e gli esempj d' uomini grandi, violare la fede per acquistare stato, doveva essere molto più lecito il violarla per conservarlo. Acquistata la terra di Novara, si fermò all' espugnazione della fortezza; ma si crede, che se andava verso Mortara, che le genti Franzesi, non essendo molto concordi il Triulzio e Ligni, si sarebbero ritirate di là dal Po.

Ma mentre che Lodovico attendeva sollecitamente a queste cose, non era stata minore la diligenza, e la sollecitudine del re; il quale, come ebbe sentito la ribellione di Milano, ardente di sdegno e di vergogna, mandò subito in Italia la Tramoglia con seicento lance, mandò a soldare quantità grande di Svizzeri, e perchè con maggiore prestezza si provvedesse alle cose neces-

sarie, deputò il cardinale di Roano luogotenente suo di qua da' monti, e lo fece incontinente passare in Asti; di modo che, espedite queste cose con maravigliosa celerità, si trovarono al principio d'aprile insieme in Italia mille cinquecento lance, diecimila fanti Svizzeri e seimila de' sudditi del re sotto la Tramoglia, il Triulzio e Lignì, le quali genti [1], unite insieme a Mortara, si appressarono a Novara, confidandosi non meno nella fraude, che nelle forze, perchè i [2] capitani Svizzeri, che erano con Lodovico, benchè nell'espugnazione di Novara avessero dimostrata fede e virtù, si erano per mezzo de' capitani Svizzeri, che erano nell'esercito de' Franzesi, convenuti occultamente con loro; della qual cosa cominciando per alcune congetture Lodovico a sospettare, sollecitava che quattrocento cavalli e ottomila fanti, che si ordinavano a Milano, si unissero seco. Cominciarono a tumultuare in Novara i Svizzeri, instigati da' capitani, pigliando per occasione, che il dì destinato al pagamento non si numeravano i danari; ma il duca, correndo subito al tumulto, con benignissime parole e con tali preghi, che generavano non mediocre compassione, donati ancora loro tutti i suoi argenti, gli fece stare pazienti ad aspettare, che da Milano venissero i danari; ma i capitani loro temendo, che, se col duca si univano le genti che si preparavano a Milano, s'impedisse il mettere a esecuzione il tradi-

[1] Si unì l'esercito Franzese a Mortara a' 21 d'aprile, e poi andò a Novara, ove l'esercito di Lodovico era di circa 20 mila fanti, e duemila uomini d'arme.

[2] I capitani Svizzeri, autori di tradir Lodovico Sforza, furono, secondo il *Giovio*, Ridolfo Salice Grigione, per soprannome il Lungo, e Gasparo Sileno da Urania Svizzero. Tassa anco il *Giovio* Lodovico Valdicio Borgognone capitano di 300 celate, che fosse sollecitato dai Franzesi a doversi ribellar dallo Sforza.

mento disegnato, operarono che l' esercito Franzese messosi in arme si accostò innanzi alle mura di Novara, attorniandone una gran parte, e mandati alcuni cavalli tra la città e il fiume del Tesino, per torre al duca e agli altri la facultà di fuggirsi verso Milano. Il quale, sospettando ogn' ora più del suo male, volle uscire con l' esercito di Novara per combattere con gl' inimici, avendo già mandati fuora i cavalli leggieri e i Borgognoni a cominciare la battaglia; alla qual cosa gli fu apertamente contradetto da' capitani de' Svizzeri, allegando che [1] senza licenza de' suoi signori, non volevano venire alle mani co' parenti e co' fratelli proprj, e con gli altri della sua nazione; co' quali poco dipoi mescolatisi, come se fossero di un esercito medesimo, dissero volersi partire subito per andarsene alle loro case: nè potendo il duca, nè con preghi, nè con le lacrime, nè con infinite promesse piegare la loro barbara perfidia, si raccomandò loro efficacemente, che almeno conducessero lui in luogo sicuro. Ma, perchè erano convenuti co' capitani Franzesi di partirsi e non menarlo seco, negato di concedergli la sua dimanda, consentirono si mescolasse tra essi in abito d' uno de' loro fanti per istare alla fortuna, se non fosse riconosciuto, di salvarsi. La qual condizione, accettata da lui per ultima necessità, non fu sufficiente alla sua salute; perchè, camminando essi in ordinanza per

[1] Coloro, che in questo luogo vogliono torre a difendere la nazione Svizzera, dicono, che fra essa è una legge che niuno possa sotto gravissime pene andar contro agli stendardi pubblici della lega. E perciocchè essendo gli Svizzeri dello Sforza stati assoldati privatamente, e quei del re di Francia con le pubbliche bandiere della lega, non potevano per le leggi della patria andar contro a esse, se non volevano cadere in pena di ribellione; il che può servir per esempio a quei principi, che assoldano Svizzeri, di non condurgli se non con le pubbliche insegne.

mezzo dell' esercito Franzese, fu per la diligente investigazione di coloro, che erano preposti a questa cura, o insegnato da' medesimi Svizzeri, riconosciuto, mentre che mescolato nello squadrone camminava [1] a piede vestito e armato come Svizzero, e subitamente ritenuto prigione; spettacolo sì miserabile, che commosse le lacrime insino a molti degl' inimici. Furono oltre a lui fatti prigioni Galeazzo da San Severino, il Fracassa, e Antonmaria suoi fratelli, mescolati nell' abito medesimo tra' Svizzeri; e i soldati Italiani svaligiati e presi, parte in Novara, parte fuggendo verso il Tesino, perchè i Franzesi, per non irritare quelle nazioni, lasciarono partire a salvamento i cavalli Borgognoni, e i fanti Tedeschi.

Preso il duca, e dissipato l' esercito, non vi essendo più alcuno ostacolo, e piena ogni cosa di fuga e di terrore, il cardinale Ascanio, il quale aveva già inviate le genti raccolte a Milano verso il campo, sentita tanta rovina, si partì subito da Milano per ridursi in luogo sicuro, seguitandolo molti della nobiltà Ghibellina, che, essendosi scoperti immoderatamente per Lodovico, disperavano d' ottenere venia da' Franzesi. Ma essendo destinato, che nella calamità de' due fratelli si mescolasse con la mala fortuna la fraude, si fermò la notte prossima, per ricrearsi alquanto della fatica ricevuta per la celerità del camminare, a Rivolta nel Piacentino, castello di Currado Lando, gentiluomo di quella città, congiuntogli di parentado e di lunga amicizia; il quale, mutato l' animo con la fortuna, man-

[1] Il *Bembo* contro all' opinion degli altri dice, che Lodovico Sforza, quando fu fatto prigione, era a cavallo sopra un cavallo magro, e travestito da villano.

dato subito a Piacenza a chiamare Carlo Orsino e Sonzino Benzone soldati de' Veneziani [1], lo dette loro nelle mani, e insieme Hermes Sforza fratello del duca Giovan Galeazzo morto, e una parte de' gentiluomini venuti con lui, perchè gli altri, con più utile consiglio, non vi si essendo voluti fermare la notte, erano passati più avanti. Fu condotto subitamente Ascanio prigione a Venezia; ma il re, stimando per la sicurtà del ducato di Milano quanto era conveniente l'averlo in sua potestà, ricercò senza indugio il senato Veneziano, usando eziandio, come lo vide stare sospeso, protesti e minacce, che gliene desse, allegando appartenersegli per essere stato preso nel paese sottoposto a se. La quale richiesta, benchè paresse molto acerba e indegnissima del nome Veneziano, nondimeno per fuggire il furore delle sue armi lo consentì, e insieme tutti i Milanesi, che erano stati presi con lui: anzi, essendosi fermati nelle terre di Ghiaradadda Battista Visconti e [2] altri nobili Milanesi fuggiti da Milano per la medesima cagione, e avendo ottenuto salvocondotto di potervi star sicuri con espressione nominatamente de' Franzesi, furono per il medesimo timore necessitati a dargli in potestà del re: tanto in questo tempo potette più nel senato Veneziano il terrore dell'armi de' Franzesi, che il rispetto della dignità della repubblica.

Ma la città di Milano, abbandonata d'ogni speranza, mandò subito ambasciatori al cardinal di Roano a supplicare venia; il quale la ricevè in grazia, e perdonò

[1] Non fa il *Bembo* menzion d'altri, che del Benzone, e dice, che non in Rivolta, ma messosi alle poste ne' confini di Cremona, prese il cardinale Ascanio.

[2] Il *Buonaccorsi* mette i nomi di questi nobili Milanesi, che furon fatti prigioni.

in nome del re la ribellione, ma componendogli a pagare trecentomila ducati, benchè il re ne rimesse poi loro la maggior parte. E col medesimo esempio perdonò Roano all' altre città, che si erano ribellate, e[1] le compose in danari secondo la possibilità e qualità loro. Così finita felicemente l'impresa, e licenziate le genti, i fanti de' quattro cantoni de' Svizzeri, che sono più vicini che gli altri alla terra di Bellinzone posta nelle montagne, nel ritornare a casa l' occuparono furtivamente. Il qual luogo il re avrebbe potuto da principio riavere da loro con non molta quantità di danari; ma, come spesso per sua natura perdeva, per risparmiare piccola quantità di danari, occasione di cose grandi, ricusando di farlo, succederono poi tempi e accidenti, che molte volte l'avrebbe volentieri, pagandone grandissima quantità, ricomperato da loro, perchè è passo molto importante a proibire a' Svizzeri lo scendere nello stato di Milano. Fu Lodovico Sforza condotto a Lione, dove allora era il re, ed introdotto in quella città in sul mezzo dì, concorrendo infinita moltitudine a vedere un principe poco innanzi di tanta grandezza e maestà, e per la sua felicità invidiato da molti, ora caduto in tanta miseria. Donde, non ottenuta grazia d'essere, come sommamente desiderava, intromesso al cospetto del re, dopo due dì fu menato nella torre di Locces, nella quale stette circa dieci anni, ed insino alla fine della vita prigione, rinchiudendosi in una angusta carcere i pensieri e l'ambizione di colui, che prima appena capivano i termini di

[1] Pavia fu composta in cento, e Parma in sessanta mila ducati. *Buonaccorsi.*

tutta Italia [1]. Principe certamente eccellentissimo per eloquenza, per ingegno e per molti ornamenti dell' animo, e della natura, e degno d' ottenere nome di mansueto e di clemente, se non avesse imbrattata questa laude l' infamia per la morte del nipote, ma da altra parte d' ingegno vano, e pieno di pensieri inquieti e ambiziosi, e disprezzatore delle sue promesse e della sua fede, e tanto presumendo del sapere di se medesimo, che ricevendo somma molestia, che e' fosse celebrata la prudenza e il consiglio degli altri, si persuadesse di potere con l' industria e arti sue volgere dovunque gli paresse i concetti di ciascuno. Seguitollo non molto poi il cardinale Ascanio, il quale ricevuto con maggiore umanità ed onore, e visitato benignamente dal cardinale di Roano, fu mandato in carcere più onorata, perchè fu messo nella torre di Borges, stata già prigione due anni del medesimo re, che ora l' incarcerava; tanto è varia e miserabile la sorte umana, e tanto incerte ad ognuno quali abbiano a essere ne' tempi futuri le proprie condizioni.

[1] Di lui leggi il *Pontano* al principio del Libro IV, e al fine del 5 *de Prudentia*.

LIBRO QUINTO.

SOMMARIO.

In questo libro si contiene la continuazione della guerra de' Fiorentini contra i Pisani : i successi di detta guerra : l' assedio di Faenza, postovi dal Valentino : le guerre del regno di Napoli fra i re di Spagna, e di Francia, prima d' accordo, e poi divisi : come lo stato di Piombino fosse preso dal Borgia : le prodezze del Gran Capitano nel regno di Napoli : l' origine delle discordie tra Spagna e Francia : la ribellione d' Arezzo da' Fiorentini : la congiura di molti signori contra il Valentino, e la lor morte : la rotta de' Franzesi a Terranuova : un abbattimento fra tredici Franzesi e tredici Italiani : la pace fra i re di Spagna e di Francia non accettata da Consalvo : il fatto d' arme a Seminara ; e la giornata della Cirignola.

CAPITOLO PRIMO.

I Franzesi vengono contro Pisa in ajuto de' Fiorentini. Assedio di quella città. I Pisani offrono di darsi al re di Francia. Fazioni del Valentino in Romagna. Assedia Faenza. Papa Alessandro crea dodici cardinali per danari, e sparge il giubbileo.

Dalla vittoria tanto piena, e tanto prospera del ducato di Milano, era aumentata di maniera l' ambizione e l' ardire del re di Francia, che avrebbe facilmente la state medesima assaltato il reame di Napoli, se non l' avesse ritenuto il timore de' movimenti de' Tedeschi. Perchè, se bene l' anno dinanzi avesse[1] ottenuta la

[1] Nel libro precedente ha detto, che Massimiliano, e il re di Francia avevano prorogato la tregua fino al maggio con inclusione dello stato di Milano.

tregua da Massimiliano Cesare con inclusione dello stato di Milano, nondimeno quel re, considerando meglio quanto per l'alienazione d'un feudo tale si diminuisse la maestà dell'imperio, e specialmente l'ignominia, che ne perveniva a lui, d'avere lasciato, quasi sotto la sua protezione, e sotto le speranze dategli, e dopo tanti danari ricevuti da lui, spogliarne Lodovico Sforza, non aveva più voluto udire gli ambasciatori, nè del re di Francia, nè de' Veneziani, come occupatori delle giurisdizioni imperiali. E acceso ultimamente molto più per la calamità miserabile de' due fratelli, ridestandosi nell'animo suo le antiche emulazioni, e la memoria dell'ingiurie fatte in diversi tempi a se, e a' suoi predecessori da're di Francia e dalla repubblica Veneziana, congregava spesse diete per concitare gli elettori, e gli altri principi Tedeschi a risentirsi con le armi di tanta ingiuria, fatta non meno alla nazione Germanica, della quale era propria la dignità imperiale, che a se; anzi dimostrava il pericolo; che il re di Francia, presumendo ogni dì più per tanta pazienza de' principi dell'imperio, e insuperbito per tanto favore della fortuna, non indirizzasse l'animo a procurare con qualche modo indiretto, che la corona imperiale ritornasse, come altre volte era stata, ne' re di Francia; alla qual cosa avrebbe il consentimento del pontefice, parte per necessità, non potendo resistere alla potenza sua, parte per la cupidità che aveva della grandezza del figliuolo. Le quali cose furono cagione che il re, incerto che fine avessero ad avere queste pratiche, differisse ad altro tempo i pensieri della guerra di Napoli; e perciò non essendo occupate ad altra impresa le genti sue, fu contento, benchè

non senza molta difficultà, e dubitazione, di concedere le genti dimandate da' Fiorentini per la ricuperazione di Pisa e di Pietrasanta; perchè in contrario facevano instanza grande i Pisani, e insieme con loro i Genovesi, i Sanesi e i Lucchesi, offerendo pagare al re al presente centomila ducati, in caso che Pisa, Pietrasanta e Montepulciano rimanessero libere dalle molestie de' Fiorentini, e aggiugnerne cinquantamila in perpetuo ciascun anno, se per l'autorità sua conseguivano i Pisani le fortezze del porto di Livorno, e tutto il contado di Pisa; alle quali cose pareva che, per la cupidità de' danari, fosse inclinato non poco l'animo del re. Nondimeno, come era solito di fare nelle cose gravi, rimesse al cardinale di Roano, che era a Milano, questa deliberazione; appresso al quale, oltre a' sopraddetti, intercedevano per i Pisani Gianiacopo da Triulzi, e Gianluigi dal Fiesco, desideroso ciascuno di farsi signore di Pisa, e offerendo di pagare al re, perchè lo permettesse, non piccola somma di danari, e dimostrando appartenere alla sicurtà sua tenere deboli, quando ne aveva l'occasione, i Fiorentini, e gli altri potentati d'Italia [1]. Ma nel cardinale potette più il rispetto della fede del re, e i meriti freschi de' Fiorentini, i quali avevano aiutato il re prontamente nella ricuperazione del ducato di Milano, convertendo a sua richiesta le genti, le quali in tal caso erano obbligati di dargli, in pagamento di danari. Però fu deliberato che a' Fiorentini si dessero per la

[1] Fu in Milano presso al cardinal di Roano per trattar di quel che bisognasse per l'impresa di Pisa Piero di Tommaso Soderini ambasciator della repubblica di Fiorenza; il che dice il *Buonaccorsi*, il quale aggiugne, che la spesa da farsi fu calcolata in 24 mila scudi il mese.

ricuperazione di Pisa, e con promessione del cardinale, che nel passare restituirebbero Pietrasanta e Mutrone, seicento lance pagate dal re, e a spese loro proprie cinquemila Svizzeri sotto il baglì di Digiuno, e certo numero di Guasconi, e tutta l'artiglieria, e le munizioni necessarie a quella impresa; e vi si aggiunsero, contro alla volontà del re e de' Fiorentini, secondo il costume loro, duemila altri Svizzeri, delle quali genti deputò capitano Beumonte, dimandatogli da' Fiorentini; perchè, per essere stato pronto a restituire loro Livorno, confidavano molto in lui, non considerando che nel capitano dell'esercito, se bene è necessaria la fede, è necessaria l'autorità, e la perizia delle cose belliche; benchè il re con più sano e più utile consiglio avesse destinato Allegri, capitano molto più perito nella guerra, e al quale, per essere di sangue più nobile, e di maggiore riputazione, sarebbe stata più pronta l'ubbidienza dell'esercito.

Ma si cominciarono prestamente a scoprire le molestie, e le difficultà, che accompagnavano gli aiuti de' Franzesi; perchè, essendo cominciato a correre il pagamento de' fanti il primo giorno di maggio, dimorarono tutto il mese in Lombardia per gl'interessi proprj del re, desideroso, con l'occasione del transito di questo esercito, di trarre danari dal marchese di Mantova, e dai signori di Carpi, di Coreggio e della Mirandola, per pena degli aiuti dati a Lodovico Sforza; in modo, che i Fiorentini, cominciati a insospettire di questo indugio, e parendo oltre a ciò darsi a' Pisani troppo tempo di ripararsi e provvedersi, ebbero inclinazione d'abbandonare l'impresa: pure, pretermettendo mal volentieri tale occasione, data la seconda

paga, attendevano [1] a sollecitare il farsi innanzi. Finalmente, essendosi i signori di Carpi, della Mirandola e di Coreggio, intercedendo per loro il duca di Ferrara, composti di pagare ventimila ducati, nè potendo perder tempo a sforzare il marchese di Mantova, il quale da una parte si fortificava, dall'altra, allegando l'impotenza di pagare danari, mandati ambasciatori al re, lo supplicava della venia, andarono a campo a Montechiarucoli castello de' Torelli in Parmigiano, i quali avevano aiutato Lodovico Sforza, non tanto mossi dal desiderio di punire loro, quanto per minacciare, con l'approssimarsi a Bologna, Giovanni Bentivogli, per i favori similmente prestati a Lodovico Sforza, il quale per fuggire il pericolo, compose di pagare quarantamila ducati; e il re lo accettò di nuovo nella sua protezione insieme con la città di Bologna, ma con espressa limitazione di non pregiudicare alle ragioni, che vi aveva la chiesa. Accordata Bologna, e preso per forza Montechiarucoli, tornarono le genti indietro a passare l'Appennino per la via di Pontremoli, ed entrati in Lunigiana, avendo più rispetto agli appetiti e comodi loro, che all'onesto, tolsero [2], a instanza dei Fregosi, ad Alberigo Malespina, raccomandato da' Fiorentini, il castello di Massa e le altre terre sue; e passati più innanzi, i Lucchesi, benchè, reclamando la plebe, ne fossero tra se stessi in gravi tumulti, consegnarono a Beumonte Pietrasanta in nome del re; il quale lasciata guardia nella fortezza, non rimosse della terra gli uffi-

[1] Col mezzo di Gio. Battista Ridolfi, e di Luca Antonio degli Albizzi. *Buonaccorsi.*

[2] Il *Buonaccorsi*, dice che Albergo Malaspina fu spogliato del marchesato di Massa, non a instanza de' Fregosi, ma del marchese Gabbriello suo fratello, e nemico.

ziali loro; perchè il cardinale di Roano, disprezzando in questo le promesse fatte a' Fiorentini, ricevuta da' Lucchesi certa quantità di danari, gli aveva accettati nella protezione del re, convenendo che il re tenesse Pietrasanta in deposito, insino a tanto avesse dichiarato a chi di ragione si appartenesse.

Ma in questo tempo i Pisani, ostinati a difendersi, avevano avuto da Vitellozzo, col quale erano, per la inimicizia comune co' Fiorentini, in grandissima congiunzione, alcuni ingegneri per indirizzare le loro fortificazioni, alle quali lavoravano popolarmente gli uomini e le donne. E nondimeno, non pretermettendo d'intrattenere con le solite arti i Franzesi, avevano nel consiglio di tutto il popolo sottomessa la città al re, della quale dedizione mandarono instrumenti pubblici non solo a Beumonte, ma eziandio a [1] Filippo di Ravesten, governator regio in Genova, che temerariamente l'accettò in nome del re. E avendo Beumonte mandato in Pisa un araldo a dimandare la terra, gli risposero non avere maggior desiderio che vivere sudditi del re di Francia, e però essere paratissimi a darsegli, pure che promettesse di non gli mettere sotto il dominio de' Fiorentini, sforzandosi, e con le lacrime delle donne, e con ogni arte, di fare impressione nell'araldo di essere osservantissimi, e devotissimi della corona di Francia, dalla quale avevano ricevuta la libertà. Ma Beumonte, avendo esclusi gli ambasciatori Pisani, mandati a lui con la medesima offerta, pose il

[1] Filippo di Cleves, dice il *Vescovo di Nebio*.

[2] Il *Segretario Fiorentino* nel Libro secondo de' suoi Discorsi al cap. 38, dice, che i Pisani si diedero al re di Francia, con obbligo di non esser sottoposti a' Fiorentini fin passati quattro mesi, a che i Fiorentini non vollero consentire, diffidando della fede del re.

penultimo giorno di giugno il campo a quella città tra la porta alle piagge, e la porta Calcesana dirimpetto il cantone detto il Barbagianni; e avendo la notte medesima battuto con grande impeto, e continuato il battere insino alla maggior parte del giorno seguente, gittarono in terra, per la bontà dell'artiglieria loro, circa[1] sessanta braccia della muraglia; e come ebbero cessato di tirare, corsero subito i fanti, e i cavalli mescolati senza ordine, o disciplina alcuna, per dare la battaglia, non avendo pensato in che modo avessero a superare un fosso profondo fatto da' Pisani tra il muro battuto e il riparo, che era lavorato di dentro di maniera che, come lo scopersero, spaventati dalla sua larghezza e profondità, consumarono il resto del giorno più presto spettatori della difficultà, che assaltatori. Dopo il quale giorno diminuì sempre la speranza della vittoria; parte, perchè avevano i Franzesi, per la qualità de' ripari, e per l'ostinazione de' difensori, perduto l'ardire; parte, perchè per le arti usate si era ridesta l'antica inclinazione avuta da quella nazione a' Pisani; in modo che cominciando a parlare, e a dimesticarsi con quegli di dentro, che continuavano la medesima offerta di darsi al re, purchè non ritornassero sotto il giogo de' Fiorentini, ed entrando sicuramente molti di loro in Pisa, e uscendone come di terra d'amici, difendevano per tutto il campo, e appresso a' capitani la causa de' Pisani, confortandogli similmente molti di loro a difendersi. E a questo, oltre a' Franzesi, dettero

[1] Quaranta braccia di muro, dice il *Buonaccorsi*, fu rovinato dall'artiglierie, che batterono Pisa fino a' 21 ora, e in tutto questo assalto dato da' Franzesi alla città, e nel resto di questa impresa, è conforme a questa istoria.

animo assai Francesco da Triulzi luogotenente della compagnia di Gianiacopo, e Galeazzo Pallavicino, che con la compagnia sua era nel campo Franzese. Con l'occasione de' quali disordini, entrò in Pisa dalla parte di verso il mare, permettendolo quegli di fuori, Tarlatino da Città di Castello insieme con alcuni soldati sperimentati alla guerra, mandato da Vitellozzo in aiuto de' Pisani, uomo allora non conosciuto, ma che dipoi fatto capitano da loro, perseverò insino all'ultimo con non piccola lode nella difesa di quella città.

A queste inclinazioni comuni così a' fanti, come a' cavalli, succederono molti disordini: perchè desiderando d'avere occasione di levarsi dall'impresa, cominciarono a saccheggiare le vettovaglie, che si conducevano al campo. A' quali disordini non bastando a provvedere l'autorità del capitano, moltiplicarono ogni giorno tanto, che finalmente i fanti Guasconi tumultuosamente si partirono dall'esercito, l'esempio de' quali seguitarono tutti gli altri; e nel partirsi alcuni fanti Tedeschi, venuti per ordine del re di Roma, fecero prigione [1] Luca degli Albizzi, commissario Fiorentino, con allegare, che altra volta stati in servigio de' Fiorentini a Livorno, non erano stati pagati. Partironsi subito i Svizzeri, e gli altri fanti, ma le genti d'arme si fermarono propinque a Pisa, dove soprastate pochi dì, non aspettato d'intendere la volontà del re, se ne tornarono in Lombardia, lasciato in grave disordine le cose de' Fiorentini, perchè per potere supplire al pagamento de' Svizzeri, e de' Guasconi, avevano licenziato tutti i loro fanti; la quale occasione conoscendo

[1] A Luca degli Albizzi, fatto prigione da' Franzesi, convenne pagar poi per suo riscatto mille trecento ducati.

i Pisani, andarono a campo a Librafatta, la quale facilmente espugnarono, non meno per l' imprudenza degl' inimici, che per le forze proprie: perchè dandovi la battaglia, ed essendo concorsi, dove si combatteva, tutti i fanti che vi erano dentro, alcuni di quei di fuora salirono con le scale nel più alto luogo della fortezza, che non era guardata, da che spaventati i fanti si arrenderono; e dipoi subitamente accampatisi al bastione della Ventura, mentre vi davano la battaglia, i fanti, o per viltà, o per fraude di San Brandano contestabile de' Fiorentini di nazione Lucchese che v' era dentro, si arrenderono; l' acquisto de' quali luoghi fu molto utile a' Pisani, perchè rimasero allargati, e liberi dalla parte di verso Lucca.

Turbò questo successo delle cose di Pisa, più che non sarebbe credibile, l'animo del[1] re, conoscendo quanto ne rimanesse diminuita la riputazione del suo esercito, nè potendo tollerare, che all'armi de' Franzesi, che avevano con tanto spavento d' ognuno corso per tutta Italia, avesse fatto resistenza una città sola non difesa da altri, che dal popolo proprio, e ove non era alcuno capitano di guerra famoso; e, come spesso fanno gli uomini nelle cose, che sono loro moleste, s'ingegnava, ingannando se stesso, di credere che il non avere i Fiorentini fatte le debite provvisioni di vettovaglie, di guastatori e di munizioni, come affermavano i suoi per scarico proprio, fosse stato causa che e' non avessero ottenuta la vittoria, e che all' esercito fosse mancata ogni altra cosa, che la virtù. E lamentandosi oltre a ciò, che dell' avergli fatto instanza

[1] Al re furono mandati per querelarsi Francesco della Casa, e Nicolò Machiavelli, che si trovarono in fatti.

imprudentemente i Fiorentini, che mandasse le genti piuttosto sotto Beumonte, che sotto Allegri, erano proceduti molti disordini, e da altra parte desirando di ricuperare l' estimazione perduta, mandò Corcù suo [1] cameriere a Firenze, non tanto per informarsi, se le cose riferite da' capitani erano vere, quanto per ricercare i Fiorentini, che, non perdendo la speranza d'avere per l'avvenire miglior successo, consentissero che le sue genti d'arme ritornassero ad alloggiare nel contado di Pisa, per tenere la vernata seguente infestata continuamente quella città, e con intenzione, come apparisse la primavera, di ritornare con esercito giusto, e meglio ordinato di capitani e di ubbidienza, a oppugnarla. La quale offerta fu rifiutata da' Fiorentini, disperati di potere con l' armi de' Franzesi ottenere migliori effetti; onde diventarono continuamente peggiori le condizioni loro; perchè divulgandosi il re essere alienato da essi, cominciarono i Genovesi, i Sanesi e i Lucchesi a sovvenire i Pisani scopertamente con genti e con danari, e a pigliare animo qualunque desiderava di offendergli. Crescevano eziandio in Firenze le divisioni de' cittadini in modo, che non solo non erano bastanti a ricuperare le cose perdute, ma nè anco provvedevano a' disordini del loro dominio; perchè, essendosi levate in arme in Pistoia le parti Panciatica e Cancelliera, e procedendo tra loro nella città e nel contado a grandissimi incendj e uccisioni, quasi a

[1] Monsig. di Corcù, dice il *Buonaccorsi*, ch' era maestro di casa del re, e non cameriere. Ed è da esser veduto quanto egli scrive in questi progressi dell' indignazione del re, il quale incolpando i Fiorentini, e non il suo esercito, volle poi ch' essi portassero le pene, che in parte anco sono scritte più a basso.

modo di guerra ordinata, e con aiuti forestieri, non vi facevano alcuna provvisione, con ignominia grande della repubblica.

Procedevano in questo tempo prosperamente le cose di Cesare Borgia; perchè, se bene il re mal soddisfatto del pontefice, per non l'avere aiutato nella ricuperazione del ducato di Milano, avesse tardato a dargli aiuto a proseguire l'impresa cominciata contro a' vicarj di Romagna, nondimeno l'indusse finalmente in altra sentenza il desiderio di conservarsi benevolo il pontefice, per il timore che aveva de' movimenti di Germania, non trovando mezzo alcuno di concordia con Cesare, e molto più l'autorità del cardinale di Roano, per la cupidità d'ottenere la legazione del regno di Francia. Promesse adunque il pontefice al re d'aiutarlo con le genti, e con la persona del figliuolo, quando volesse fare l'impresa del regno di Napoli, e concedette al cardinale di Roano per diciotto mesi la legazione del regno di Francia; concessione, che per essere cosa nuova, e perchè divertiva, ancora che non vi fosse compresa la Brettagna, molte faccende e molti guadagni dalla corte di Roma, fu riputata cosa molto grande. E da altra parte il re mandò in aiuto suo, sotto Allegri, trecento lance, e duemila fanti, significando a ciascuno, che riputerebbe per propria ingiuria, se alcuno si opponesse all'impresa del pontefice. Con la quale riputazione, e con le forze proprie, che erano settecento uomini d'arme e seimila fanti, entrato il Valentino in Romagna, prese senza resistenza alcuna le città di Pesaro e di Rimini, fuggendosene i suoi signori, e dipoi si voltò verso Faenza, non difesa da altri, che dal popolo medesimo: perchè, non solo

Giovanni Bentivogli [1], avolo materno d'Astorre piccolo fanciullo, si asteneva, per non irritare l'armi del pontefice e del figliuolo, e per il comandamento avuto dal re, dal porgergli aiuto, e i Fiorentini, e il duca di Ferrara per le medesime cagioni facevano il medesimo, ma ancora i Veneziani, obbligati alla sua difesa, gl'intimarono, perchè così furono ricercati dal re, d'avere rinunziato alla protezione che avevano di lui, come similmente avevano fatto prima, per la medesima cagione, a Pandolfo Malatesta signore di Rimini. Anzi, per maggior dimostrazione d'essere favorevoli alle cose del pontefice, crearono [2] in questo tempo medesimo il duca Valentino loro gentiluomo, dimostrazione solita farsi da quella repubblica, o per ricognizione de' beneficj ricevuti, o per segno di stretta benevolenza. Aveva il Valentino condotto a' soldi suoi Dionigi di Naldo da Bersighella, uomo di seguito grande in Valdilamona, per opera del quale occupò senza difficultà la terra di Bersighella, e quasi tutta la Valle, e avendo espugnata la rocca vecchia, conseguì la nuova per accordo del castellano, e sperò per trattato tenuto dal medesimo Dionigi col castellano di Faenza, uomo della Valle medesima, e che lungamente aveva governato lo stato d'Astorre, entrare nella rocca di quella città. Ma venuto il trattato a luce, fu fatto prigione da' Faventini, i quali, nè sbigottiti per essere abbandonati da ciascuno, nè per la perdita molto importante della Valle, avevano deli-

[1] Il *Buonaccorsi* dice, che Giovanni Bentivogli era zio d'Astorre Manfredi, e non suocero.

[2] In questo tempo medesimo scrive il *Bembo*, che il Valentino fu querelato d'aver rapito una donzella di Lisabetta duchessa di Urbino, della quale egli era innamorato.

berato di correre ogni pericolo per conservarsi nella suggezione della famiglia de' Manfredi, dalla quale erano stati moltissimi anni signoreggiati, e però avevano atteso con grandissima sollecitudine alla fortificazione della terra; dalla quale disposizione il Valentino non potendo rimuovergli, nè con promesse, nè con minacce, s' accampò [1] alle mura della città tra i fiumi di Lamona e di Marzano, e piantò l' artiglierie da quella parte, che è verso Forlì, la quale, benchè circondata di mura, volgarmente si chiama il borgo, ove i Faventini avevano fatto un gagliardo bastione, e battuto che ebbe a sufficienza, massimamente il portone che è tra il borgo e la terra, dette il quinto giorno la battaglia, dalla quale difendendosi quei di dentro valorosamente, ridusse i suoi agli alloggiamenti con molto danno, tra' quali restò morto Onorio Savello. Nè erano quieti gli altri dì, essendo infestato continuamente l' esercito dall' artiglierie di dentro, e perchè gli uomini della terra, se bene non avevano se non piccolissimo numero di soldati forestieri, uscivano spesso ferocemente a scaramucciare. Ma sopra tutte le altre cose, ancora che non fosse finito il mese di novembre, se gli opponeva l' acerbità del tempo asprissimo sopra il solito di quella stagione; perchè erano nevi grandissime, e freddi intollerabili, per i quali s' impedivano quasi del tutto le fatiche militari, e l' alloggiare sotto il cielo scoperto, avendo i Faventini, innanzi che il campo s' accostasse alle mura, abbruciate tutte le case, e tagliati tutti gli alberi propinqui alla città. Dalle quali difficultà necessitato il Valentino, levato

[1] Il Valentino s' accampò intorno a Faenza a' 20 di novembre 1500, il che dice il *Buonaccorsi* conformandosi a questa istoria.

il campo il [1] decimo giorno, distribuì le genti alle stanze per le terre vicine, pieno di sommo dolore; chè avendo, oltre le forze Franzesi, un esercito molto fiorito di capitani e soldati Italiani, perchè vi erano Pagolo e Giulio Orsini, Vitellozzo e Gian Pagolo Baglioni con molti uomini eletti, e avendosi promesso co' suoi concetti smisurati, che nè mari, nè monti gli avessero a resistere, non poteva tollerare gli fosse oscurata la fama de' principj della sua milizia da un popolo vivuto in lunga pace, e che in quel tempo non aveva altro capo che un fanciullo, giurando efficacemente, e con molti sospiri, che come prima la stagione lo comportasse, tornerebbe alla medesima impresa, con animo deliberato di riportarne, o la vittoria, o la morte.

Nel qual tempo Alessandro suo padre, acciocchè tutte le opere proprie corrispondessero a un medesimo fine, avendo quest' anno medesimo creati con grandissima infamia dodici cardinali, non de' più benemeriti, ma di quegli che gli offersero prezzo maggiore, e per non pretermettere specie alcuna di guadagno, spargeva per tutta Italia e per le provincie forestiere [2] il giubbileo, celebrato in Roma con concorso grande, massimamente delle nazioni oltramontane, dando facultà di conseguirlo a ciascuno, che, non andato a Roma, porgesse qualche quantità di danari, i quali tutti insieme con gli altri, che in qualunque modo poteva cavare de' tesori spirituali, e del dominio tem-

[1] Il *Buonaccorsi* dice, che levò il campo da Faenza a' 26 di novembre, tal che sarebbe il sesto, non il decimo giorno.

[2] Dello stato de' Veneziani cavò il papa con questo giubbileo 799 libbre di oro; il che diede a intendere di voler spendere in armar 20 galee in aiuto de' Veneziani, come aveva promesso. Così scrive il *Bembo*.

porale della chiesa, somministrava al Valentino, il quale, fermatosi a Forlì, preparava le cose necessarie all' oppugnazione per l' anno futuro. Nè con minor prontezza attendevano i Faventini alla fortificazione della città.

CAPITOLO SECONDO.

Tregua tra Massimiliano e il re di Francia. Accordo tra i re di Francia e di Spagna per assaltare il regno di Napoli. Il Valentino prende Faenza. È dichiarato duca di Romagna. Marcia verso Firenze. Pier de' Medici a Loiano. Convenzione tra i Fiorentini e il Valentino. Mossa dell' esercito Franzese per l' acquisto di Napoli. Consalvo in Sicilia. Capua saccheggiata da' Franzesi. Federigo d'Aragona parte di Napoli, e si ritira in Francia. Il duca di Calabria è ritenuto prigione contro la fede del giuramento da Consalvo.

Queste cose si fecero l' anno mille cinquecento; ma molto più importanti cose si ordinavano per l' anno mille cinquecento uno dal re di Francia, alle quali per essere più spedito, avea sempre procurato di far concordia col re de' Romani, per la quale, oltre a ottenere da lui l' investitura del ducato di Milano, gli fosse lecito assaltare il regno di Napoli, usando in questo il mezzo dell' arciduca suo figliuolo inclinato alla pace, perchè i suoi popoli, per non interrompere il commercio delle mercanzie, mal volentieri guerreggiavano co' Franzesi, e perchè il re, che non aveva figliuoli maschi, proponeva di dare [1] Claudia sua

[1] Questa madama Claudia fu promessa a Massimiliano Cesare per Carlo suo nipote, che fu poi Carlo V, imperatore; ma con occasione gli fu denegata, e tolta, e maritata in Francesco d'Angolè, che nel regno di Francia successe al re Lodovico. Di sopra s' è veduto, che Carlo VIII, presa una figliuola di Massimiliano per moglie, che per se prese la duchessa di Bret-

figliuola per moglie a Carlo figliuolo dell' arciduca, e per dote, quando fossero d' età abile a consumare il matrimonio, perchè l' uno e l' altro erano minori di tre anni, il ducato di Milano; per la cui intercessione, non si potendo così prestamente risolvere molte difficultà, che intervenivano nella pratica della pace, ottenne nel principio dell' anno mille cinquecento una tregua per molti mesi da Massimiliano, dandogli per ottenerla certa quantità di danari. Nella quale non fu fatta menzione alcuna del re di Napoli, con tutto che Massimiliano, avendo ricevuto da lui quarantamila ducati, e obbligazione di pagargli, accadendo il bisogno, quindicimila ducati ogni mese, gli avesse promesso di non fare accordo alcuno senza includervelo, e di rompere la guerra, se fosse necessario il fare diversione, nello stato di Milano. Perciò rimanendo il re di Francia sicuro per allora de' movimenti di Germania, e sperando d' ottenere, innanzi passasse molto tempo, per mezzo del medesimo arciduca l' investitura, e la pace, voltò tutti i suoi pensieri all' impresa del regno di Napoli, alla quale temendo non se gli opponessero i re di Spagna, e dubitando che a quei re non si unissero, per timore della sua grandezza, i Veneziani, e forse il pontefice, rinnovò con loro le pratiche cominciate a tempo del re Carlo della divisione di quel reame, al quale Ferdinando re di Spagna pretendeva similmente avere ragione. Perchè, se bene Alfonso re d' Aragona l' avesse acquistato per ragioni separate

tagna, esso rifiutò la figliuola, e tolse la moglie di Cesare; tal che vien concluso, che fosse proprio de' re di Francia ingannar casa d'Austria nelle promesse delle mogli; siccome ho notato, che fossero fatali in Alessandro VI papa le repulse de' matrimonj date da' re d'Aragona, per i suoi figliuoli.

dalla corona d' Aragona, e però come di cosa propria ne avesse disposto in Ferdinando figliuolo suo naturale, nondimeno in Giovanni suo fratello, che gli succedette nel regno d' Aragona, e in Ferdinando figliuolo di Giovanni, era stata insino allora querela tacita, che avendolo Alfonso conquistato con le armi e co' danari del reame d' Aragona, apparteneva legittimamente a quella corona; la qual querela aveva Ferdinando coperta con astuzia e pazienza Spagnuola, non solo non pretermettendo con Ferdinando re di Napoli, e poi con gli altri che succederono di lui, gli uffizj debiti tra parenti, ma eziandio augumentandogli con vincolo di nuova affinità, perchè a Ferdinando di Napoli dette per moglie Giovanna sua sorella, e consentì poi che Giovanna figliuola di quella si maritasse a Ferdinando giovane; e nondimeno non aveva però conseguito, che la cupidità sua non fosse molto tempo prima stata nota a' re Napoletani.

Concorrendo adunque [1] in Ferdinando, e nel re di Francia la medesima inclinazione, l' uno per rimoversi gli ostacoli e le difficultà, l' altro per acquistare parte di quello, che lungamente aveva desiderato, poichè a conseguire il tutto non appariva alcuna occasione, si convennero d' assaltare in un tempo medesimo il reame di Napoli, il quale tra loro si dividesse in questo modo, che al re di Francia toccasse la città di Napoli con tutta la terra di Lavoro, e la provincia dell' Abruzzi, e a Ferdinando le provincie di Puglia e di

[1] Nel Lib. I della vita del Gran Capitano scrive il *Giovio*, che Ferrando re di Spagna per questo convenne con Lodovico re di Francia, e divise con esso il regno di Napoli, perciocchè ebbe molto per male, che il re Federigo di Napoli si fatto fosse tributario, come dice, che si era fatto de' Franzesi, gente a lui nemica.

Calabria, e che ciascuno si conquistasse da se stesso la sua parte, non essendo l'altro obbligato ad aiutarlo, ma solamente non impedirlo; e sopra tutto convennero, che questa concordia si tenesse segretissima insino a tanto che l'esercito, che il re di Francia mandasse a quell' impresa, fosse arrivato a Roma; al qual tempo gli ambasciatori d'ambedue, allegando essersi fatta per benefizio della cristianità questa convenzione, e per assaltare gl' infedeli, unitamente ricercassero il pontefice che concedesse l'investitura secondo la divisione convenuta tra loro, investendo Ferdinando sotto titolo di duca di Puglia e di Calabria, e il re di Francia sotto titolo non più di Sicilia, ma di re di Gerusalemme e di Napoli; il quale titolo del regno Gerosolimitano, pervenuto una volta in Federigo secondo imperatore Romano e re di Napoli, per dote della sua moglie figliuola di Giovanni re di Gerusalemme in nome, ma non in effetto, era stato continuamente usato da' re seguenti; benchè in un tempo medesimo se l'avessero per diverse ragioni non meno cupidamente appropriato [1] i re di Cipri della famiglia Lusignana; tanto sono avidi i principi d'abbracciare colori da potere con apparente onestà vessare, benchè spesso indebitamente, gli stati posseduti da altri.

La qual capitolazione tra i due re come fu fatta, il re di Francia cominciò scopertamente a preparare l'esercito, il quale mentre che si preparava, il Valentino, che ne' primi dì dell'anno accostatosi di notte

[1] Il primo re di Cipri della famiglia Lusignana, che pretendesse titolo di re di Gerusalemme, fu il re Guido, per rispetto della moglie madama Sibilla, di che scrissero *Giorgio Bustrone*, *Florio Flatro*, *Ettore Podacattharo*, e ultimamente *F. Stefano Lusignano*.

con quantità grande di scale al borgo di Faenza, e avendovi, secondo si credeva, intelligenza, aveva in vano tentato d'occuparlo, non avendo più speranza nella fraude, prese pochi dì poi Russi, e le altre terre di quel contado, e ultimamente[1] vi ritornò col campo nel principio della primavera, ponendosi verso la rocca, e da quella parte battuta la muraglia, fece dare mescolatamente la battaglia dalle genti Franzesi e dalle Spagnuole, che erano a' soldi suoi, le quali, essendosi presentate con disordine, si ritirarono senza far frutto alcuno; ma in capo di tre dì ne fece dare un' altra con le forze di tutto il campo, della quale il primo assalto toccò a Vitellozzo ed agli Orsini, che scelto il fiore de' loro soldati, assaltarono con gran virtù e con grand' ordine, spingendosi tanto innanzi, che talvolta ebbero speranza d'ottenere la vittoria. Ma non era minore il valore di quei di dentro, e gagliarda la riparazione fatta da loro; in modo che, trovandosi gli assaltatori avere innanzi a se un fosso grande, ed essendo battuti per fianco da molta artiglieria, furono costretti a ritirarsi, e vi restò morto di loro Ferdinando da Farnese, e molti uomini di conto, e numero grande di feriti. E nondimeno i Faventini, avendo ricevuto danno non piccolo in questo assalto, cominciarono talmente a considerare, come alla fine abbandonati da ciascuno, potessero contro a tanto esercito sostenersi, e con quanto danno e male condizioni verrebbero, o espugnati per forza, o costretti per l'ultima necessità, a darsi in potestà del vincitore, che, raf-

[1] A' 12 d'aprile tornò il Valentino col campo sotto Faenza, dell' anno 1501 a' 21, fece dar la battaglia così sforzata, che poche righe sotto è descritta, e a' 22 Faenza se gli arrese. *Buonaccorsi.*

freddato tanto ardore, e sottentrando la paura, si arrenderono pochi giorni dappoi al Valentino, salvo l'avere e le persone, e pattuita la libertà d'Astorre suo signore, e che gli fosse lecito d'andare dove gli paresse, rimanendogli salva l'entrata delle proprie possessioni; le quali cose il Valentino, quanto agli uomini di Faenza, osservò fedelmente: ma Astorre, che era minore di diciotto anni e di forma eccellente, cedendo l'età e l'innocenza alla perfidia e crudeltà del vincitore, fu, sotto specie rimanesse nella sua corte*, ritenuto appresso a lui con onorevoli dimostrazioni, ma non molto tempo poi condotto a Roma, saziata prima, secondo si disse, la libidine di qualcuno, fu occultamente insieme con un suo fratello naturale privato della vita.

Acquistato che ebbe il Valentino Faenza, si mosse verso Bologna, avendo in animo, non solo d'occupare quella città, ma di molestare dipoi i Fiorentini, i quali erano in molta declinazione, essendosi allo sdegno primo del re di Francia aggiunte nuove cagioni; conciossiachè affaticati dalle gravi spese che avevano fatte, e continuamente erano necessitati di fare per la guerra co' Pisani, e per il sospetto che avevano delle forze del pontefice e del Valentino, non pagavano al re, con tutto che ne facesse grande instanza, il residuo dei danari prestati loro dal duca di Milano, nè quegli che e' pretendeva dovere avere per conto de' Svizzeri mandati contro a Pisa. Perchè, avendo i Fiorentini negato

*Astorre Manfredi dice il *Bembo*, che essendo presa per forza Faenza, si ritirò nella rocca, e poi s'arrese al Valentino, salva la vita, il quale non per questo gli osservò la fede, ma prigione lo mandò a Roma, ove in breve lo fece morire.

di pagar loro, secondo che a Milano avevano convenuto col cardinal di Roano, una paga per ritornarsene alla patria, perchè si erano partiti molti dì prima, che avessero finito di servire lo stipendio ricevuto, il re, per conservarsi benevola quella nazione, l'aveva pagata del suo proprio; e gli dimandava con grande acerbità di parole, non ammettendo scusa alcuna della impotenza loro. Alle quali cose faceva più difficile il provvedere la discordia civile, nata dai disordini del governo popolare, nel quale non essendo alcuno che avesse cura ferma delle cose, e molti de' cittadini principali sospetti, o come amici de' Medici, o come desiderosi d'altra forma di governo, si reggevano più con confusione che con consiglio; onde, non facendo provvisione alle dimande del re, anzi lasciate passare senza effetto le dilazioni impetrate da lui, l'avevano acceso in gravissima indegnazione, dimandando, oltre a questo, che si preparassero a dargli i danari, e gli aiuti promessi per l'impresa di Napoli; perchè, se bene secondo le convenzioni non si dovevano se non dopo la ricuperazione di Pisa, doversi in quanto a lui avere per ricuperata, poichè per colpa loro era proceduto il non ottenerla; movendolo, o la cupidità dei danari, de' quali era per natura molto amatore, o lo sdegno, che ne' tempi conceduti loro non gli avevano pagati, o l'essergli persuaso che per i disordini del governo, e per i molti amici che v' avevano i Medici, non poteva nelle occorrenze sue fare fondamento alcuno in quella città. E per condurcegli con l'asprezza, e con l'acerbità a quello, a che non gli conduceva l'autorità, usava pubblicamente sinistri termini all'[1] ambascia-

[1] Questi fu Pier-Francesco Tosinghi. *Buonaccorsi.*

tore, che avevano appresso a lui, affermando, non essere più tenuto alla loro protezione, perchè avendo essi mancato d'adempire la capitolazione fatta a Milano, poichè non gli avevano pagati a' tempi promessi i danari convenuti in quella, non era obbligato a osservarla loro. Il perchè, essendo per instigazione del pontefice* andato alla sua corte Giuliano de' Medici a supplicarlo, in nome suo e de' fratelli, della restituzione alla patria, promettendogli quantità grandissima di danari, l'aveva udito gratissimamente, trattando con esso assiduamente sopra il loro ritorno. E perciò il Valentino, preso animo da queste cose, e stimolato da Vitellozzo e dagli Orsini soldati suoi, e inimicissimi de' Fiorentini, quello per l'ingiuria della morte del fratello, questi per la congiunzione che avevano co' Medici, aveva prima mandato in aiuto dei Pisani Liverotto da Fermo con cento cavalli leggieri, e dopo l'acquisto di Faenza deliberato di molestargli, con tutto che da loro il padre ed egli non avessero ricevuto offese, ma piuttosto grazie, e comodità; perchè a richiesta loro avevano rinunziato alla protezione degli stati de' Riarj, alla quale erano obbligati, e consentito che all'esercito suo andassero continuamente vettovaglie del dominio Fiorentino.

Partito adunque di Romagna con questa deliberazione, dichiarato già dal pontefice, dopo l'acquisto di Faenza, con approvazione del concistoro, duca di Romagna, e ottenutane l'investitura, entrò con l'esercito nel territorio di Bologna con grandissima speranza d'occuparla. Ma il giorno medesimo, che alloggiò a

* E d'ordine di Monsig. di Trans orator del re di Francia in Roma. *Buonaccorsi.*

Castel San Piero, terra posta quasi ne' confini tra Imola e Bologna, ricevè comandamento dal re di Francia di non procedere, nè all' occupazione di Bologna, nè a cacciarne Giovanni Bentivoglio, perchè allegava essere obbligato alla protezione e della città e di lui; e quella eccezione, espressa nell' accettazione della protezione, di non pregiudicare alle ragioni della chiesa, doversi intendere di quelle ragioni e preminenze, che allora vi possedeva la chiesa; perchè intendendosi indistintamente, e non secondo il suono delle parole, come pretendeva il pontefice, sarebbe stata cosa vana e di niun momento a' Bolognesi e ai Bentivogli il ricevergli nella sua protezione. Però il Valentino, deposto per allora, con grandissima querela del pontefice e sua, la speranza conceputa, convenne col Bentivoglio, per mezzo di Pagolo Orsino, che gli concedesse passo e vettovaglia per il Bolognese[1], pagassegli ogn'anno novemila ducati, servisselo di certo numero d' uomini di arme e di fanti per andare in Toscana, e gli lasciasse la terra di Castel Bolognese (che posta tra Imola e Faenza è giurisdizione di Bologna), che da lui fu donata a Pagolo Orsino. Il quale accordo come fu fatto, il Bentivoglio, o per sospetto che avesse da se proprio, o perchè, secondo che fu fama, il Valentino, per concitargli maggiore odio in quella città, gli avesse rivelato essere stato invitato ad accostarsi a Bologna dalla famiglia de' Mariscotti, famiglia potente di clientele e partigiani, e che

[1] Il *Buonaccorsi* in questo accordo fra il Valentino, e il Bentivoglio non fa menzione alcuna di danari; ma solo dice, che M. Giovanni servisse il duca di cento uomini d' arme pagati, e di mille fanti; per andare a voltar lo stato di Fiorenza, e di più gli desse Castel Bolognese.

per questo e per l'insolenza loro gli era molto sospetta, fece ammazzar quasi tutti quegli di loro che erano in Bologna, usando per ministri di questa crudeltà insieme con Hermes suo figliuolo molti giovani nobili; acciocchè per la memoria d'avere imbrattate le mani nel sangue de'[1] Mariscotti fossero, essendo divenuti inimici di quella famiglia, costretti a disiderare la conservazione dello stato suo.

Non seguitarono più oltre il Valentino le genti Franzesi, perchè aspettavano di unirsi con l'esercito regio, il quale in numero di mille lance e di diecimila fanti andava sotto Obignì all'impresa di Napoli; ma il Valentino si dirizzò per il Bolognese verso il dominio Fiorentino con settecento uomini di arme e cinquemila fanti di gente molto eletta, e di più con cento uomini di arme e duemila fanti, che sotto il protonotario suo figliuolo gli dette il Bentivoglio. E avendo[2] mandato a chiedere a' Fiorentini passo e vettovaglia per il loro dominio, si spinse innanzi, non aspettata la risposta, dando agli[3] ambasciatori, che gli erano stati mandati da' Fiorentini, benigne parole, insino che ebbe passato l'Appennino. Ma come fu condotto a Barberino, mutata la benignità in asprezza, domandò facessero confederazione seco, conducessinlo con quel numero di

[1] Agamennone Mariscotti dice il *Buonaccorsi*, che dal Bentivoglio fu fatto morire avanti che il Valentino si accostasse, e questo per assicurarsi, giacchè quell'uomo era di gran seguito, e autorità.

[2] Mentre che il Valentino domandava passo, e vettovaglie alla repubblica di Fiorenza, Ramazzotto con molta gente si presentò a Fiorenzuola, domandando quella terra a nome del duca, e di Piero de' Medici, e si fermò con essa per volervi tentar la forza, spendendo sempre l'autorità del Valentino.

[3] Furono questi ambasciatori Pietro Soderini, Alamanno Salviati, Iacopo Nerli. *Buonaccorsi*.

genti di arme, e con quelle condizioni che convenissero al grado suo, e che, mutato il governo presente, ne costituissero un altro, nel quale più potesse confidare. E pigliava animo a queste dimande, non tanto per la potenza sua, non avendo seco grande esercito, nè artiglieria da battere terre, quanto per le male condizioni de' Fiorentini, avendo poca gente di arme, nè altri fanti che i paesani, che giornalmente comandavano; e in Firenze timore, sospetto, e disunione assai, per essere nel campo suo Vitellozzo e gli altri Orsini, e perchè per ordine suo Piero de' Medici si era fermato a Loiano nel Bolognese, e il popolo pieno di gelosia che i cittadini potenti non avessero procurata la sua venuta per ordinare un governo a loro satisfazione. Ma in Valentino non era desiderio di rimettere Piero de' Medici, perchè non giudicava a suo proposito la grandezza degli Orsini e di Vitellozzo, co' quali sapeva che Piero ritornato nella patria sarebbe stato congiuntissimo. Ed ho oltre a questo udito da uomini degni di fede, che nell' animo suo era fissa la memoria di un antico sdegno conceputo contro a lui, quando arcivescovo di Pampalona, non promosso ancora il padre al pontificato, dava opera alle leggi canoniche nello studio Pisano: perchè essendo andato a Firenze per parlargli sopra un caso criminale di un suo familiare, poichè per più ore ebbe aspettato in vano d' avere audienza da lui, occupato o in negozj, o in piaceri, s' era ritornato a Pisa senza avergli parlato, riputandosi disprezzato, e non mediocremente ingiuriato. E nondimeno per compiacere a' Vitelli e agli Orsini, simulava altrimenti, e molto più per accrescere il terrore e la disunione de' Fiorentini, mediante la quale sperava, o

ottener da loro migliori condizioni, o potere avere occasione d' occupare qualche terra importante di quel dominio.

Ma presentendo già che l' insulto suo era molesto al re di Francia, condotto che fu a campi presso a sei miglia in Firenze, fece convenzione con loro in questa sentenza: che tra la repubblica Fiorentina e lui fosse confederazione a difesa degli stati, essendo proibito l' ajutare i ribelli l' uno dell' altro, e nominatamente al Valentino i Pisani: perdonassero i Fiorentini tutti i delitti fatti per qualunque nella venuta sua; nè se gli opponessero in difesa del signor di Piombino, il quale era sotto la loro protezione: conducessinlo agli stipendj loro per tre anni con trecento uomini d' arme, e col soldo di trentaseimila ducati per ciaschedun anno, i quali fosse tenuto mandare in aiuto loro qualunque volta ne avessero bisogno o per difesa propria, o per offesa d' altri. Il quale accordo fatto, andò a Signa facendo piccole giornate, e dimorando in ogni alloggiamento qualche dì, e[1] danneggiando con incendj e con prede il paese, non meno che se fosse stato scoperto inimico. Dimandava ancora, secondo l' uso de' pagamenti che si fanno alle genti di arme, la quarta parte de' danari, che si dovevano in un anno, e d' essere accomodato d' artiglierie per condurle contro a Piombino: l' una delle quali dimande ricusavano apertamente i Fiorentini, perchè non v' erano obbligati; l' altra differivano, perchè erano in animo di non os-

[1] Conosceva il Valentino, che la condotta fatta di lui da' Fiorentini era solo per levarselo d' addosso; e però egli ardendo, e guastando il paese, operava di sfogarsi contro a' loro; e le domande, che faceva di prestanze, e d' artiglierie erano per temporeggiar solo nello stato loro, e consumarlo meglio. *Buonaccorsi*.

servare le promesse fatte per forza; e per avvisi, che avevano ricevuti dall' oratore loro che era appresso al re di Francia, speravano essere con l'autorità sua liberati da questa molestia. La quale speranza non riuscì vana; perchè al re era stato grato che il Valentino gli minacciasse, ma non che gli assaltasse; e, o gli sarebbe stata molesta la mutazion del governo presente, o se pure avesse desiderata altra forma di reggimento in Firenze, gli sarebbe dispiaciuto fosse stato introdotto con altre forze, o con altra autorità, che con la sua. E però come gli pervenne la notizia, che il Valentino era entrato nel dominio Fiorentino, gli comandò che ne uscisse subitamente; ed a Obignì, che era già in Lombardia con l' esercito, che in caso non obbedisse, andasse con tutte le forze a farlo partire. Per il che il Valentino, non avuto il quartiere, nè le artiglierie, si dirizzò verso Piombino, ed ordinò che i Pisani, i quali per opera di Vitellozzo, mandato a Pisa da lui per condurre all' esercito artiglierie, erano andati a campo alle Ripomarance, castello de' Fiorentini, se ne levassero. Entrato nel tenitorio di Piombino, [1] prese Sughereto, Scarlino, e l' isole dell' Elba e di Pianosa; e lasciato ne' luoghi occupati gente sufficiente a difendergli e a molestare continuamente Piombino, se ne andò con le altre in terra di Roma per seguitare all' impresa di Napoli l' esercito del re, del quale una parte condotta da Obignì era per la via di Castrocaro entrata in Toscana, l' altra [2] per la Lunigiana camminava alla medesima volta, contenendo tutto l' esercito, quando era unito, mille lance, quat-

[1] La presa di questi luoghi, fatta dal Valentino, fu a' 28 di giugno 1501. *Buonaccorsi.*

[2] Sotto il baglì di Can, come dice il *Buonaccorsi.*

tromila Svizzeri e seimila altri tra' fanti Franzesi e Guasconi, e secondo il solito loro, provvisione grande d' artiglierie. E fu cosa notabile, che quella parte, che venne per la Lunigiana, passò amichevolmente per la città di Pisa, con grandissima letizia così de' Franzesi come de' Pisani. E nel tempo medesimo partiva di Provenza per la medesima impresa, sotto Ravesten, governatore di Genova, l'armata marittima con [1] tre caracche Genovesi, e sedici altre navi, e molti legni minori carichi di molti fanti.

Contro i quali movimenti il re Federigo, non sapendo che l'armi Spagnuole fossero sotto specie d'amicizia preparate contro a lui, sollecitava Consalvo Ferrando, il quale con l'armata de' re di Spagna era, sotto simulazione di dargli aiuto, fermatosi in Sicilia, che venisse a Gaeta, avendogli messe in mano alcune terre di Calabria, dimandate da lui, per farsi più facile l' acquisto della sua parte, ma sotto colore di volerle per sicurtà delle sue genti. E sperava Federigo, congiunto che fosse Consalvo con l' esercito suo, il quale parte d' uomini soldati da se, parte che da' Colonnesi si soldavano a Marino, disegnava che fosse di settecento uomini d'arme, seicento cavalli leggieri e seimila fanti, avere esercito potente a resistere a' Franzesi, senza esser necessitato a rinchiudersi per le terre, con tutto gli mancassero gli aiuti sperati dal principe dei Turchi, al quale aveva con grandissima instanza dimandato soccorso, dimostrandogli dalla vittoria del re presente

[1] Dodici navi di Brettagna, dice il *Buonaccorsi*, 4 navi Genovesi, 4 fuste, e un brigantino; su la qual armata erano 6500 uomini, e vettovaglie per sei mesi. Il *Vescovo di Nebio* non fa menzion d'altro, che di quattro navi grosse, et quattro galee.

quel medesimo, anzi maggior pericolo di quello, che aveva temuto dalla vittoria del re passato. E per assicurarsi dalla fraude, essendogli accusati il principe di Bisignano e il conte di Meleto d'avere occulte pratiche col conte di Gaiazzo, che era con l'esercito Franzese, gli aveva fatti incarcerare. Con le quali speranze, avendo per ciò prima mandato[1] Ferdinando suo primogenito ancora fanciullo a Taranto, più per sicurtà sua, se caso avverso succedesse, che per difesa di quella città, si fermò con l'esercito suo a San Germano, ove aspettando gli aiuti Spagnuoli, e le genti che gli conducevano i Colonnesi, sperava d'avere con più felice successo a difendere l'entrata del regno, che non aveva nella venuta di Carlo fatto Ferdinando suo nipote.

Nel quale stato delle cose era certamente Italia tutta ripiena d'incredibile sospensione, giudicandosi per ciascuno, che questa impresa avesse a esser principio di gravissime calamità, perchè nè l'esercito preparato dal re di Francia pareva sì potente, che dovesse facilmente superare le forze unite di Federigo e di Consalvo, e si giudicava, che cominciando a irritarsi gli animi di re sì potenti, avesse l'una parte e l'altra a continuare la guerra con maggiori forze, onde facilmente potessero sorgere per tutta Italia, per le varie inclinazioni degli altri potentati, gravi e pericolosi movimenti. Ma si dimostrarono vani questi discorsi, subito che l'esercito Franzese fu giunto in terra di Roma. Perchè gli oratori Franzesi e Spagnuoli, entrati insieme nel concistoro, notificarono al pontefice e

[1] Il *Giovio* non chiama Ferdinando, ma Alfonso questo figliuolo del re Federigo.

a' cardinali la lega, e la divisione fatta tra i loro re, [1] per potere attendere, come dicevano, all'espedizione contro agl' inimici della religion cristiana, dimandandone l'investitura secondo il tenore della convenzione che avevano fatta, che fu senza dilazione conceduta dal pontefice. E perciò, non si dubitando più quale avesse a essere il fine di questa guerra, e convertito il timore degli uomini in somma ammirazione, era molto desiderata da ciascuno la prudenza del re di Francia, che avesse piuttosto voluto che la metà di quel reame cadesse nelle mani del re di Spagna, e messo in Italia, dove prima era solo arbitro delle cose, un re emulo suo, al quale potessero ricorrer tutti gl' inimici malcontenti di lui, e congiunto oltre a questo al re de' Romani con interessi molto stretti, che comportare che il re Federigo restasse padrone del tutto, riconoscendolo da lui, e pagandogliene tributo, come per varj mezzi aveva cercato d'ottenere.

Ma non era nel concetto universale meno desiderata l'integrità e la fede di Ferdinando, maravigliandosi tutti gli uomini, che per cupidità d' ottenere quella parte del reame, si fosse congiurato contro a un re del sangue suo, e che per potere più facilmente sovvertirlo, l'avesse sempre pasciuto di promissioni false d'aiutarlo, ed oscurato lo splendore del titolo di re cattolico, il qual titolo egli, e la regina Elisabetta ave-

[1] **Ho notato di sopra, che molte volte gli uomini sogliono coprire la loro ambizione col velo della pietà cristiana, come qui si vede esser fatto da due regi, i quali diviso fra loro il regno altrui, mostravano di farlo per zelo pubblico della religione cristiana, e nondimeno mai non pensarono ad altro, che a distruggersi l' un l'altro. Così di sopra Carlo VIII voleva acquistar questo medesimo regno per passare in Macedonia contro al Turco; a che però, come lo ebbe acquistato, non voltò mai il pensiero.**

vano pochi anni innanzi conseguito dal pontefice, e quella gloria, con la quale era stato esaltato insino al cielo il nome loro, d'avere non meno per zelo della religione, che per proprio interesse, cacciati i Mori del reame di Granata. Alle quali calunnie, date all'uno e all'altro re, non si rispondeva in nome del re di Francia, se non che la possanza Franzese era bastante a dar rimedio, quando fosse il tempo, a tutti i disordini; ma in nome di Ferdinando si diceva, che se bene da Federigo gli fosse stata data giusta cagione di muoversi contro a lui, per sapere che egli molto prima aveva tenuto pratiche segrete col re di Francia in suo pregiudizio, nondimeno non averlo mosso questo, ma la considerazione, che avendo quel re deliberato di fare a ogni modo l'impresa del reame di Napoli, si riduceva in necessità, o di difenderlo, o di abbandonarlo; pigliando la difesa, era principio d'incendio sì grave, che sarebbe stato molto pernicioso alla repubblica cristiana, e massimamente trovandosi l'armi de' Turchi sì potenti contro ai Veneziani per mare; abbandonandolo, conoscere che il regno suo di Sicilia restava in grave pericolo, e senza questo resultare in danno suo notabile, che il re di Francia occupasse il regno di Napoli, appartenente a se giuridicamente, e che gli poteva anco pervenire con nuove ragioni, in caso mancasse la linea di Federigo; però in queste difficultà avere eletto la via della divisione, con speranza, che per i cattivi governi de' Franzesi, gli potesse in breve tempo pervenire medesimamente la parte loro, il che quando succedesse, secondo che lo consigliasse il rispetto dell'utilità pubblica, alla quale sempre più, che all'interesse proprio aveva riguardato,

o lo riterrebbe per se, o lo restituirebbe a Federigo, anzi più presto a' figliuoli, perchè non negava d'aver quasi in orrore il suo nome, per quello che e' sapea che, insino innanzi che il re di Francia pigliasse il ducato di Milano, aveva trattato co' Turchi.

La nuova della concordia di questi re spaventò in modo Federigo, che, ancora che Consalvo, mostrando di disprezzar quello che s'era pubblicato a Roma, gli[1] promettesse con la medesima efficacia d'andare al soccorso suo, si partì dalle prime deliberazioni: e ritirato da San Germano verso Capua, aspettava le genti, che per ordine suo avevano soldate i Colonnesi, i quali, lasciata guardata Amelia e Rocca di Papa, abbandonarono tutto il resto di quello tenevano in terra di Roma, perchè il pontefice col consentimento del re di Francia, aveva mosso le armi per occupare gli stati loro. Nelle quali difficultà avendo pure Consalvo, come intese l'esercito Franzese avere passato Roma, scoperte le sue commissioni, e mandato a Napoli sei galee per levarne le due regine vecchie, sorella l'una, l'altra nipote del suo re, consigliava Prospero Colonna che Federigo ritenesse quelle galee, e unite tutte le forze sue si opponesse in sulla campagna agl'inimici, perchè nel tentare la fortuna poteva pur essere qualche speranza di vittoria, [2] essendo incertissimi, più che

[1] Dice il *Giovio* nel Lib. I della vita di Consalvo, che costui contro a sua voglia tratteneva il re Federigo con speranze; perciocchè gli pareva d'offender l'integrità, e il candore dell'animo suo trattenendo con fallaci promesse un re di lui benemerito; ma che egli era poi obbligato di fede al re suo signore, il cui servigio doveva procurare, e a' cui comandamenti era tenuto ubbidire.

[2] *M. Tull.* nell' orat. in difesa di Milone, e di M. Marcello, e nella 10 e 13 Filippica, e nelle lettere a Torquato, ad Attico, e altrove, *Virgilio*

tutte l'altre azioni degli uomini, gli eventi delle battaglie; ma in qualunque altro modo esser certissimo, che ei non aveva facultà alcuna di resistere a due potentissimi re, che l'assaltavano in diverse parti del reame. Nondimeno Federigo, giudicando anco di piccolissima speranza questo consiglio, deliberò di ridursi alla guardia delle terre. Però essendo già, innanzi che Obignì uscisse di Roma, ribellato San Germano, e altri luoghi vicini, determinò di fare la prima difesa nella città di Capua, nella quale con trecento uomini di arme, alcuni cavalli leggieri e tremila fanti messe Fabbrizio Colonna, e con lui Rinuccio da Marciano condotto nuovamente agli stipendj suoi. A guardia di Napoli lasciò Prospero Colonna; ed egli col resto delle genti si fermò in Aversa.

Ma Obignì partito di Roma fece nel passare innanzi abbruciare Marino, Cavi, e certe altre terre de' Colonnesi[1], sdegnato perchè Fabbrizio aveva fatto in Roma ammazzare i messi di alcuni baroni del regno, seguaci della parte Franzese, che erano andati a convenire con lui. Dirizzossi poi a Montefortino, dove si pensava che Giulio Colonna facesse resistenza; ma avendolo abbandonato con poca laude, Obignì, procedendo più oltre, occupò tutte le terre circostanti alla via di Capua, insino al Vulturno, il quale non si potendo guadare presso a Capua, andò con l'esercito a passarlo più alto verso la montagna. Il che inteso Federigo, si ritirò in Napoli, abbandonata Aversa, la quale città, insieme con

nel X, *Ovid.* nel VII delle Trasfor. e altrove, e molti altri autori hanno detto questa sentenza, oltre a Seneca, e agli altri da me notati nel Lib. IV.

[1] Fra le quali lo stato di Tagliacozzo fu tolto a' Colonnesi, e dato a Gian Giordano Orsino, ch' era co' Franzesi; perciocchè quello stato fu prima di Virginio suo padre.

Nola e molti altri luoghi, si dette a' Franzesi, lo sforzo de' quali si ridusse totalmente intorno a Capua, dove s'accamparono parte di qua, parte di là dal fiume, dalla banda di sopra, dove il fiume comincia a passare a canto alla terra. E avendola battuta da ogni parte gagliardamente, dettero un assalto molto feroce, il quale benchè non riuscisse prospero, anzi si ritirassero dalle mura con molto danno, nondimeno non essendo stato senza grave pericolo di quegli di dentro, cominciarono gli animi dei capitani e de' soldati ad inclinarsi all' accordo, massimamente vedendo sollevazione grande nel popolo della città, e negli uomini del paese, che ve ne era rifuggito grandissimo numero. Ma avendo[1] l'ottavo dì, poichè era stato posto il campo, cominciato a parlare da un bastione sopra le condizioni dell' arrendersi Fabbrizio Colonna col conte di Gaiazzo, la mala guardia di quegli di dentro, come spesso è intervenuto nella speranza propinqua degli accordi, dette occasione agl' inimici d' entrarvi; i quali, per la cupidità di rubare, e per lo sdegno del danno ricevuto quando dettero l'assalto, la saccheggiarono tutta con molta uccisione, ritenendo prigioni quegli che avanzarono alla loro crudeltà. Ma non fu minore l'empietà efferatissima contro alle donne, che d'ogni qualità, eziandio le consacrate alla religione, furono miserabile preda della libidine e dell' avarizia de' vincitori, molte delle quali furono poi per minimo prezzo vendute a Roma; ed è fama, che in Capua alcune, spaventandole manco la morte, che la perdita dell' onore, si gittarono, chi ne' pozzi, chi nel fiume. Divulgossi, oltre

[1] Fu presa Capua da' Franzesi durante la tregua, dice il *Giovio*, per forza, e saccheggiata intorno a' 25 di luglio 1501, come scrive il *Buonaccorsi*.

all'altre scelleratezze degne d'eterna infamia, che essendone rifuggite in una torre molte, che avevano scampato il primo impeto, il duca Valentino, il quale con titolo di luogotenente del re, seguitava l'esercito non con altre genti che co' suoi gentiluomini e con la sua guardia, le volle veder tutte, e consideratele diligentemente, ne ritenne quaranta delle più belle. Rimasero prigioni Fabbrizio Colonna, don Ugo di Cardona, e tutti gli altri capitani ed uomini di condizione, tra' quali Rinuccio da Marciano, che il giorno, che si dette l'assalto, era stato ferito d'una freccia di balestra, ed essendo in mano d'uomini del Valentino sopravvisse due giorni, non senza sospetto di[1] morte procurata.

Con la perdita di Capua fu troncata ogni speranza di poter più difendere cosa alcuna. Arrendessi senza dilazione Gaeta; ed essendo Obignì venuto con l'esercito ad Aversa, Federigo, abbandonata la città di Napoli, la quale s'accordò subito con condizione di pagare sessantamila ducati a' vincitori, si ritirò in Castel Nuovo, e[2] pochi giorni da poi convenne con Obignì di consegnargli fra sei dì tutte le terre e le fortezze, che si tenevano per lui della parte, la quale, secondo la divisione fatta, apparteneva al re di Francia, ritenendosi solamente l'isola d'Ischia per sei mesi, nel quale spazio di tempo gli fosse lecito d'andare in qua-

[1] La morte di Rinuccio Marciano tiene il *Giovio*, che fosse procurata da Vitellozzo, che gli fece avvelenar le ferite per vendicar la morte di Paolo suo fratello, essendo che la fazion di Rinuccio in Fiorenza l'aveva fatto condannare.

[2] Sei giorni dopo, che si fu ritirato in castello, il re Federigo s'accordò co' Franzesi; ne' capitoli del quale accordo, scrive il *Buonaccorsi*, che gli era permesso una volta sola fra 6 mesi andare a Taranto con 120 uomini d'arme; il che non si legge in quest' autore.

lunque luogo gli paresse, eccettochè per il regno di Napoli, e di mandare a Taranto cento uomini d'arme; potesse cavare qualunque cosa di Castel Nuovo, e di Castel dell'Uovo, eccetto che le artiglierie, che vi rimasero del re Carlo; fosse data venia a ciascuno delle cose fatte, dappoichè Carlo acquistò Napoli, ed i cardinali Colonna e d'Aragona godessero l'entrate ecclesiastiche che avevano nel regno. Ma nella rocca di Ischia certamente si veddero accumulate con miserabile spettacolo tutte le infelicità della progenie di Ferdinando vecchio. Perchè, oltre a Federigo spogliato nuovamente di regno sì preclaro, ansio ancora più della sorte di tanti figliuoli piccoli e del primogenito rinchiuso in Taranto, che della propria, era nella rocca Beatrice sua sorella, la quale, poichè dopo la morte di Mattìa famosissimo re d'Ungheria suo marito, ebbe promessa di matrimonio da Uladislao re di Boemia, per indurla a dargli aiuto a conseguire quel regno, era stata da lui, poichè ebbe ottenuto il desiderio suo, ingratamente repudiata, e celebrato con dispensazione d'Alessandro pontefice un altro matrimonio: eravi ancora Isabella già duchessa di Milano, non meno infelice di tutti gli altri, essendo stata quasi in un tempo medesimo privata del marito, dello stato, e dell'unico suo figliuolo. [1] Non è forse da pretermettere una cosa grandissima, tanto più rara, quanto è raro a' tempi nostri l'amore de' figliuoli verso il padre; e questo è, che essendo andato a Pozzuolo per vedere il sepolcro paterno, uno de' figliuoli di Giliberto di Mompensieri,

[1] Questo esempio del figliuolo di Mompensieri, che morì sopra la sepoltura del padre, è tanto più raro, oltre a quel che quì è scritto, quanto molti vogliono, che per dolore non si possa immediatamente morire.

commosso da gravissimo dolore, poichè ebbe sparse infinite lacrime, cadde morto in sul sepolcro medesimo.

Ma Federigo risoluto per l'odio estremo, che e' portava al re di Spagna, di rifuggire piuttosto nelle braccia del re di Francia, mandò al re a dimandargli salvocondotto; e ottenutolo, lasciati tutti i suoi nella rocca d'Ischia, dove rimasero anco Prospero e Fabbrizio Colonna, che pagata la taglia era stato liberato dai Franzesi, e lasciata l'isola, come prima era, sotto il governo del marchese del Guasto e della contessa di Francavilla, e mandate parte delle sue genti alla difesa di Taranto, se ne andò con cinque galee sottili in Francia: [1] consiglio certamente infelice, perchè se fosse stato in luogo libero avrebbe forse nelle guerre, che poi nacquero tra' due re, avuto molte occasioni di ritornare nel suo reame. Ma eleggendo la vita più quieta, e forse sperando questa essere la via migliore, accettò dal re il partito di rimanere in Francia, dandogli il re la ducea d'Angiò, e tanta provvisione che ascendeva a trentamila ducati l'anno, e mandò a quegli, che aveva lasciati al governo d'Ischia, che la dessero al re di Francia; i quali recusando d'ubbidire, la ritennero lungamente, benchè sotto le insegne di Federigo. [2] Era nel tempo medesimo passato Consalvo in Calabria, dove benchè quasi tutto il paese desiderasse più presto il dominio de' Franzesi, nondimeno non avendo chi gli

[1] Questo consiglio del re Federigo d'andarsene in Francia dice il *Giovio* nel Lib. I della vita di Consalvo, che fu sempre biasimato da Prospero Colonna, come consiglio calamitoso e infelice.

[2] Avanti che Consalvo entrasse in Calabria, mandò un ambasciatore al re Federigo per rinunziargli tutte le città, e castella, che esso gli aveva donate; della qual grandezza d'animo maravigliato Federigo gli riconfermò con egual magnanimità il dono. *Giovio*, Lib. I della vita di Consalvo.

difendesse, tutte le terre lo riceverono volontariamente, eccetto Manfredonia e Taranto; ma avuta Manfredonia e la fortezza per assedio, si ridusse col campo intorno a Taranto, dove appariva maggior difficultà. Nondimeno l'ottenne finalmente per accordo, perchè [1] il conte di Potenza, sotto la cui custodia era stato dato dal padre il piccolo duca di Calabria, e fra Lionardo Napoletano cavalier di Rodi, governatore di Taranto, non vedendo speranza di poter più difendersi, convennero di dargli la città e la rocca, se in tempo di quattro mesi non fossero soccorsi, ricevuto da lui giuramento solennemente in sull'ostia consecrata di lasciar libero il duca di Calabria, il quale aveva segreto ordine dal padre di andarsene, quando più non si potesse resistere alla fortuna, a ritrovarlo in Francia. Ma nè il timor di Dio, nè il rispetto dell' estimazione degli uomini potette più, che l' interesse dello stato. Perchè Consalvo, giudicando, che in molti tempi potrebbe importare assai il non essere in potestà del re di Spagna la sua persona, sprezzato il giuramento, non gli dette facultà di partirsi, ma, come prima potette, lo mandò bene accompagnato in Ispagna, dove dal re raccolto benignamente, fu tenuto appresso a lui nelle dimostrazioni estrinseche con onori quasi regj.

[1] Il conte di Potenza si chiamava D. Giovanni di Guevara, e F. Lionardo era della casata degli Alessi, secondo il *Giovio*, il qual pone l' assedio di Taranto, descrivendo il sito benissimo di quella città, e fortezza; il che è nel luogo citato, cioè nel Lib. I della vita di Consalvo. Quivi ancora descrive in che Consalvo si tenesse libero dall' infamia del giuramento violato; ma dove qui è scritto, che Ferrando in Spagna fosse trattato con onori quasi regj, il *Giovio* dice, ch' egli era in una libera, e onorata prigione.

CAPITOLO TERZO.

Piombino si arrende al Valentino. Matrimonio di Lucrezia Borgia con Alfonso da Este. Congresso del re de' Romani e del cardinale di Roano a Trento. Morte di Agostino Barbarigo, doge di Venezia. Il Loredano gli succede. Nuova lega de' Fiorentini col re di Francia. Muovono le armi di nuovo contro i Pisani. Origine della guerra degli Spagnuoli e de' Franzesi in Italia. Ribellione d'Arezzo contro i Fiorentini. Il Valentino assalta e prende il ducato d'Urbino. I Franzesi marciano contro Arezzo. Vitellozzo rende Arezzo ai Franzesi, che lo restituiscono ai Fiorentini. Pier Soderini è creato gonfaloniere perpetuo in Firenze.

Procedevano in questi tempi medesimi le cose del pontefice con la consueta prosperità; perchè aveva acquistato con grandissima facilità tutto lo stato, che i Colonnesi e i Savelli tenevano in terra di Roma, del quale donò una parte agli Orsini. E il Valentino, continuando l'impresa sua contro Piombino, vi mandò Vitellozzo e Gian Pagolo Baglioni con nuove genti; per la venuta dei quali spaventato Iacopo d'Appiano, che ne era signore, lasciata guardata la fortezza e la terra, se ne andò per mare in Francia, per tentare di ottenere dal re, il quale molto prima l'aveva ricevuto nella sua protezione, che per rispetto dell'onore proprio non lo lasciasse perire. Alla qual cosa il re, non velando con artifizio alcuno l'infamia sua, rispose molto liberamente, avere promesso al pontefice di non se gli opporre, nè potersegli opporre senza far detrimento a se medesimo. Ma in questo mezzo la terra per opera di Pandolfo Petrucci[1] s'arrendè al Valentino, e il medesimo fece pochi giorni da poi la fortezza. Congiunse

[1] Piombino s'arrendè al Valentino, il che fu a' 3 di settembre 1501. *Buonaccorsi.*

ancora il pontefice Lucrezia sua figliuola, stata già destinata a tre altri mariti, e allora vedova per la morte di Gismondo principe di Biselli, e già figliuolo naturale d'Alfonso re di Napoli, il quale era stato ammazzato dal duca Valentino, ad Alfonso primogenito d'Ercole da Este, con dote di centomila ducati in pecunia numerata, e con molti donamenti di grandissimo valore. Al qual matrimonio, molto indegno della famiglia da Este, solita a fare parentadi nobilissimi, e perchè Lucrezia era spuria, e coperta di molte infamie, acconsentirono Ercole e Alfonso, perchè il re di Francia, desideroso di soddisfare in tutte le cose al pontefice, ne fece estrema instanza. E gli mosse oltre ciò il desiderio d'assicurarsi con questo mezzo, se però contro a tanta perfidia era bastante sicurtà alcuna, dall'armi e dall' ambizione del Valentino, il quale potente di danari, e d'autorità della sedia apostolica, e per il favore che aveva dal re di Francia, era già formidabile a una gran parte d'Italia, conoscendosi che le sue cupidità non avevano termine, o freno alcuno.

Continuava in questi tempi medesimi con grandissima sollecitudine il re di Francia di trattare la pace con Massimiliano Cesare, non solo per speranza di levarsi da spese e da sospetti, e ottenere da lui l'investitura molto desiderata del ducato di Milano, ma eziandio per avere facultà di offendere i Veneziani; movendolo il sapere che a loro erano moleste le sue prosperità, e il persuadersi che segretamente si fossero affaticati per interrompere la pace tra Cesare e lui. Ma lo moveva più la cupidità, che per se stesso e per gli stimoli de' Milanesi aveva, di recuperare Cremona e la Ghiaradadda, cose state poco innanzi concedute loro

da esso medesimo, e [1] Brescia, Bergamo e Crema, state già del ducato di Milano, e occupate da' Veneziani nelle guerre, che ebbero con Filippo Maria Visconte. E per trattare più dappresso queste cose, e per fare le provvisioni necessarie all'impresa di Napoli, aveva mandato molto prima a Milano il cardinale di Roano, la cui lingua e autorità era la lingua e autorità propria del re; il quale vi era dimorato più mesi, non avendo ancora potuto, per le spesse variazioni del re de' Romani, fermare seco cosa alcuna. Per mezzo del cardinale trattarono [2] i Fiorentini in questo tempo d'essere di nuovo ricevuti nella protezione del re, ma senza effetto, perchè proponeva condizioni molto difficili: anzi, dimostrando d'avere totalmente l'animo alieno da loro, e pretendendo il re non essere più obbligato alle convenzioni fatte a Milano, fece consegnare a' Lucchesi, accettati di nuovo in protezione, Pietrasanta e Mutrone, come cose per antiche ragioni appartenenti a quella città, ma ricevuti da loro, come signore di Genova, ventiquattromila ducati, perchè i Lucchesi, possessori anticamente di Pietrasanta, l'avevano per certe necessità impegnata per tanta quantità ai Genovesi, da' quali era poi per forza d'arme pervenuta nei Fiorentini. Trattò co' Sanesi, co' Lucchesi e co' Pisani di unirgli insieme per rimettere i Medici in Firenze, disegnando che il re conseguisse da ciascuno non pic-

[1] Oltre a quel che scrive il *Corio*, in che modo Brescia, Bergamo, e Cremona venissero in mano de' Veneziani, e quel che se n' ha dal *Sabellico*, è da vederne *Elia Cavriolo* nell' istoria di Brescia, e *Alamanno Finio* in quella di Crema.

[2] Erano ambasciatori de' Fiorentini a trattar questo nuovo accordo Tommaso Soderini vescovo di Volterra, e Luca degli Albizzi, i quali, non si accordando col cardinàl di Roano, andarono al re in Francia.

cola somma di danari: le quali pratiche, benchè si conducessero insino quasi alla stipulazione, nondimeno non ebbero effetto, perchè non erano tutti pronti a pagare la quantità di danari dimandata. Sopravvenne finalmente speranza più certa dal re de' Romani; e però il cardinale andò a convenirsi seco a Trento, dove trattarono molte cose concernenti a stabilire il matrimonio di Claudia figliuola del re di Francia, e di Carlo primogenito dell' arciduca, con la concessione all' uno e l' altro di loro della investitura del ducato di Milano. Trattossi similmente di muover guerra a' Veneziani, per ricuperare ciascuno quello, che pretendeva essergli occupato da loro, e di convocare un concilio universale per riordinare le cose della chiesa, non solo, come dicevano, nelle membra, ma eziandio nel capo: e a questo simulava di consentire il re de' Romani, per dare speranza di conseguire il pontificato al cardinale di Roano, il quale ardentemente vi aspirava, avendone il suo re per l' interesse della grandezza propria non minore cupidità di lui. Acconsentivasi ancora per la parte del re di Francia, nella inclusione degli aderenti e confederati suoi, la clausula, *salve le ragioni dell' imperio*, per la quale si permetteva a Massimiliano il riconoscerle eziandio contro a quegli, che fossero, o ora nominati dal re, o prima accettati sotto la sua protezione. Rimaneva solamente la difficultà principale nell' investitura, perchè Cesare ricusava di concederla a' figliuoli maschi, se alcuni ne nascessero del re; e vi era qualche difficultà sopra la restituzione de' fuorusciti del ducato di Milano; la quale dimandata instantemente da Cesare non era consentita dal re, perchè erano molti, e persone di seguito e d' autorità;

benchè astretto da' preghi del medesimo non ricusasse di liberare il cardinale Ascanio, e desse speranza di fare il medesimo di Lodovico Sforza, assegnandogli provvisione di venti mila ducati l'anno, co' quali onestamente vivesse nel regno di Francia. Sopra le quali difficultà non essendo interamente concordi, ma con speranza d'introdurre qualche forma conveniente, e perciò prolungata di nuovo la tregua, se ne ritornò il cardinale in Francia, presupponendosi quasi per certo che le cose trattate avessero a avere presto perfezione; la quale si aumentò, perchè non molto poi l'arciduca, dovendo andare in Ispagna per ricevere da' popoli nella persona sua, e di Giovanna sua moglie, figliuola primogenita di quegli re, il giuramento, come destinati alla successione, fatto con la moglie il cammino per terra, si[1] convenne a Bles col re di Francia, dove ricevuto con grandissimo onore, rimasero insieme concordi del matrimonio de' figliuoli.

In questo anno medesimo[2] morì Agostino Barbarigo doge de' Veneziani, avendo esercitato molto felicemente il suo principato, e con tale autorità, che pareva che in molte cose avesse trapassato il grado dei suoi antecessori. Però, limitata con leggi nuove la potestà de' successori, fu eletto in suo luogo Leonardo

[1] L'abboccamento del re Lodovico di Francia con l'arciduca Filippo d'Austria a Bles fu a' 14 di novembre 1501, e fu procurato da esso re con grandissima instanza per mezzo di monsig. di Besanzon, che governava l'arciduca; al qual monsig. il re avevà fatto presenti per 25 mila scudi. La concordia, in che rimasero del matrimonio de' figliuoli, fu quel che s'è detto di sopra; cioè di dar Claudia figliuola del re a Carlo figliuolo dell' arciduca; e giurarono l'osservanza di ciò sull' ostia sacra; il che nondimeno poi non ebbe effetto. *Buonacc.* e altri.

[2] Morì, dice il *Bembo*, Agostin Barbarigo doge dopo aver retto 15 anni ottimamente la sua repubblica.

Loredano, non sentendo, per la forma molto eccellente del governo loro, le cose pubbliche, nè per la morte del principe, nè per la elezione del nuovo, variazione alcuna.

Erano state in quest'anno medesimo, fuora dell' uso degli anni precedenti, assai quiete le armi tra' Fiorentini e i Pisani; perchè i Fiorentini, non essendo più sotto la protezione del re di Francia, e stando in continuo sospetto del pontefice e del Valentino, avevano più atteso a guardare le cose proprie, che a offendergli, e i Pisani impotenti da se stessi a travagliargli, non potevano farlo con aiuto d'altri, perchè niuno si moveva, se non per sostenergli quando erano in pericolo di perdersi. Ma nell' anno mille cinquecento due ritornarono a' movimenti consueti; perchè i Fiorentini quasi nel principio del detto anno convennero di nuovo col re di Francia, superate tutte le difficultà, più per beneficio della fortuna, che per benignità del re, o per altre cagioni. Conciossiacosachè essendo il re de' Romani entrato, dopo la partita del cardinale di Roano da lui, in nuovi disegni, e ricusando di concedere al re l'investitura del ducato di Milano, eziandio per le figliuole femmine, aveva mandato in Italia oratori Hermes Sforza, liberato di carcere dal re di Francia per la intercessione della regina de' Romani sua sorella, e il [1] proposto di Brissina, a

[1] Era il proposto di Brissina chiamato Giovanni Graisme, il quale insieme col marchese Hermes Sforza trattò le convenzioni fra l' imperatore, e la repubblica, delle quali è da vedere il *Buonaccorsi*. Costoro arrivarono in Fiorenza a' 21 di febbraio, ma a' 22 partì di Roma papa Alessandro con sette cardinali per la volta di Piombino, volendo vedere il disegno delle fortezze, che quivi il figliuolo far voleva; benchè altri dice, ch' ei fuggisse le gravi querele de' Romani, per la gran carestia, che era in Roma.

trattar col pontefice, e con gli altri potentati, della passata sua per pigliare la corona dell' imperio: i quali dimorati alquanti dì in Firenze, avevano ottenuto che la città gli promettesse aiuto di cento uomini di arme, e di trentamila ducati, quando fosse entrato in Italia: e però il re, sospettando che i Fiorentini, disperati dell' amicizia sua, non volgessero l' animo alle cose di Massimiliano, partendosi dalle dimande immoderate che aveva fatte, si ridusse a più tollerabili condizioni. La somma delle quali fu, che il re, ricevendogli in protezione, fosse obbligato per tre anni prossimi a difendergli con l'armi a spese proprie contro a ciascuno, che o direttamente, o indirettamente gli molestasse nello stato e dominio, che in quel tempo possedevano; che i Fiorentini gli pagassero ne' detti tre anni, ogn' anno la terza parte, cento venti mila ducati; intendessinsi annullate tutte le altre capitolazioni fatte tra loro, e gli obblighi dipendenti da quelle; che a' Fiorentini fosse lecito procedere con l'armi contro a' Pisani, e contro a tutti gli altri occupatori delle terre loro. Dalla quale confederazione avendo preso animo, deliberarono dare il guasto dei grani e delle biade al contado di Pisa, per ridurre i Pisani a ubbidienza con la lunghezza del tempo e con la fame, poichè l'espugnazione era stata tentata infelicemente.

Questo consiglio era stato il primo anno della loro ribellione proposto da qualche savio cittadino, confortando che con questi modi più certi, benchè più lunghi, si cercasse d' affliggere e consumare i Pisani con minore spesa e pericolo; perchè nelle condizioni tanto perturbate d' Italia, conservandosi i danari, potrebbero aiutarsene a molte occasioni, ma cercando

di sforzargli sarebbe impresa difficile per essere quella città forte di muraglie, e piena d'abitatori ostinati a difenderla; e perchè qualunque volta la fosse in pericolo di perdersi, tutti quegli, che desideravano che la non si perdesse, che erano molti, gli darebbero aiuto; in modo che le spese sarebbero grandi, e la speranza piccola, anzi con pericolo evidente di suscitarsi gravi travagli. Il quale consiglio, rifiutato da principio come dannoso, fu conosciuto utile dopo il corso di più anni, ma in tempo che per ottenerne la vittoria si era già spesa quantità grandissima di danari, e sostenuti molti pericoli. Dato il guasto, sperando che per rispetto della protezione del re nessuno si avesse a muovere, mandarono il campo a[1] Vico Pisano, perchè quella terra pochi giorni innanzi per tradimento d'alcuni soldati, che v'erano dentro, era stata tolta loro da' Pisani, e il castellano della rocca, non aspettato il soccorso che sarebbe arrivato in poche ore, l'aveva con grandissima viltà data loro. Nè dubitavano ottenerne la vittoria facilmente, sapendo non essere dentro vettovaglie bastanti a sostentargli per quindici dì, e confidando d'impedire che non ve ne entrasse, perchè fabbricati bastioni in su' monti, e in più luoghi, avevano occupati tutti i passi; e nel tempo medesimo avendo notizia che Fracassa, il quale povero e senza soldo stava nel Mantovano, andava per entrare in Pisa con pochi cavalli, in nome e con lettere, benchè quasi mendicate, di Massimiliano, dettero ordine che in quel di Barga fosse assaltato nel passare; dove, benchè

[1] Vico Pisano era stato dato una notte a' Pisani da Antonio Lardoni conestabile, che v'era alla guardia, essendovi commissario Puccio Pucci, e castellano Alessandro Ceffi; e questo fu a' 23 di febbraio 1502.

rifuggito in una chiesa vicina nel tenitorio del duca di Ferrara, fu da quegli che lo seguitavano fatto [1] prigione.

Queste cose si movevano in Toscana, non apparendo ancora quel che fuori dell' espettazioni degli uomini avevano a partorire. Ma maggiori, e molto più pericolosi movimenti, e da' quali avevano a procedere importantissimi effetti, cominciavano a scoprirsi nel reame di Napoli, per le discordie, che insino nell' anno precedente erano nate tra i capitani Franzesi e Spagnuoli. Le quali ebbero origine, perchè essendo, nella divisione fatta tra i due re, aggiudicata, [2] all' uno la terra di Lavoro e l'Abruzzi, [3] all' altro la Puglia e la Calabria, non furono espressi bene nella divisione i confini e termini delle provincie, donde ciascuno cominciò a pretendere che a se appartenesse quella parte, che è detta il Capitanato; dando occasione a questa disputazione, l'essere stata variata la denominazione antica delle provincie da Alfonso d'Aragona primo re di Napoli di quel nome; il quale, avendo rispetto a facilitare l'esazioni dell' entrate, divise tutto il [4] reame in sei provincie principali, cioè, in terra di Lavoro, Principato, Basilicata, Calabria, Puglia, e Abruzzi: delle quali la Puglia era divisa in tre parti, cioè, in

[1] Col Fracassa fu anco fatto prigione il conte Niccolò del conte Iacopo Piccinino. *Buonaccorsi.*

[2] Cioè al re di Francia.

[3] Cioè al re di Spagna.

[4] Era prima il regno di Napoli diviso in quattro provincie, o prefetture, cioè Campagna, o terra di Lavoro, di cui Napoli è principal città, Abruzzo, che già furono Precutini, il cui capo è l'Aquila, la Puglia, e terra d' Otranto, e la region de' Brutj, che falsamente è detta Calabria, di cui è capo Cosenza. Vedi il *Giorio* al fine del Lib. I della vita di Consalvo. Ma la division fatta da Alfonso per facilitar l' esazion dell' entrate, fu anco per poter conceder governi in nome di dono a' baroni benemeriti, il cui numero gli riusciva molto grande.

terra d'Otranto, terra di Bari, e Capitanato; il quale Capitanato essendo contiguo all' Abruzzi, e diviso dal resto della Puglia dal fiume di Lofanto, già detto Aufido, pretendevano i Franzesi, i quali, non avendo in considerazione la denominazione moderna, avevano nel dividere avuto rispetto all' antica, o che il Capitanato non si comprendesse sotto alcuna delle quattro provincie divise, o che piuttosto fosse parte dell' Abruzzi, che della Puglia; movendogli non tanto quello, che in se importasse il paese, quanto perchè, non possedendo il Capitanato, non apparteneva a loro parte alcuna dell' entrate della dogana delle pecore, membro importante dell' entrate del regno, e perchè essendo privato l' Abruzzi, e terra di Lavoro de' frumenti, che nascono nel Capitanato, potevano ne' tempi sterili esserne facilmente quelle provincie ridotte in grandissima estremità, qualunque volta dagli Spagnuoli fosse proibito loro il trarne della Puglia e della Sicilia. Ma in contrario s' allegava, non potere il Capitanato appartenere a' Franzesi, perchè l' Abruzzi terminato ne' luoghi alti non si distende nelle pianure, e perchè nelle differenze de' nomi, e de' confini delle provincie, si attende sempre all' uso presente. Sopra le quali altercazioni erano stati contenti l' anno dinanzi di partire in parte eguale l'entrata della dogana; ma il seguente anno, non contenti alla medesima divisione, ne aveva ciascuno occupato il più che aveva potuto. E si erano aggiunte poi nuove contenzioni, nutricate insino allora (così era la fama) più per volontà de' capitani, che per consentimento de' re; perchè gli Spagnuoli pretendevano, che il Principato, e Basilicata s' includesse in Calabria, che si divide in due parti, Calabria

citra, e Calabria ultra, cioè l'una di sopra, l'altra di sotto, e che il Valdibenevento, che tenevano i Franzesi, fosse parte di Puglia; e però mandarono ufficiali a tenere la giustizia alla Tripalda vicina a due miglia ad Avellino, ove dimoravano gli ufficiali de' Franzesi.

I quali principj di manifesta dissensione essendo molesti a' baroni principali del regno, s' intromessero tra Consalvo Ernandes, e Luigi d' Ormignacca duca di Nemurs vicerè del re di Francia; ed essendo venuti, per opera loro, Luigi a Melfi, e Consalvo ad Atella, terra del principe di Melfi, dopo pratiche di qualche mese, nelle quali anche i due capitani parlarono insieme, non trovandosi tra loro forma di concordia, convennero aspettare la determinazione de' loro re, e che in questo mezzo non s' innovasse cosa alcuna. Ma il vicerè Franzese insuperbito, perchè era molto superiore di forze, avendo pochi dì poi fatta altra dichiarazione, protestò la guerra a Consalvo, in caso non rilasciasse subito il Capitanato, e dipoi immediate fece correre le genti sue alla Tripalda; dalla quale incursione, che fu fatta il decimo nono dì del mese di giugno, ebbe principio la guerra, la quale continuamente proseguendo i Franzesi, cominciarono senza rispetto a occupare per forza nel Capitanato e altrove le terre, che si tenevano per gli Spagnuoli. Le quali cose non solamente non furono emendate dal suo re, ma avendo già notizia che il re di Spagna era determinato a non gli cedere il Capitanato, voltato con tutto l'animo alla guerra, gli mandò in soccorso per mare duemila Svizzeri, e fece condurre agli stipendj suoi i principi di Salerno e di Bisignano, e alcuni altri dei principali baroni. Venne oltre a questo il re a Lione

per potere di luogo più propinquo fare le provvisioni necessarie all' acquisto di tutto il reame, al quale, non contento dei luoghi della differenza, già manifestamente aspirava, e con intenzione di passare se bisognasse in Italia.

Ma a questo fare prestamente lo costrinsero nuovi tumulti, che sopravvennero in Toscana, concitati da Vitellozzo, con saputa di Gian Pagolo Baglione e degli Orsini, e con consiglio e autorità principalmente di Pandolfo Petrucci, desiderosi tutti che Piero de' Medici ritornasse nello stato di Firenze. Ebbe la cosa origine in questo modo, che essendo pervenuto a notizia di Guglielmo de' Pazzi commissario Fiorentino in Arezzo, che alcuni cittadini si erano convenuti con Vitellozzo di far ribellare a' Fiorentini quella città, egli, non credendo che l' animo di tutti fosse corrotto, e persuadendosi che l' autorità del nome pubblico supplisse al mancamento delle forze, non aspettato di fare provvisione sufficiente a opprimere i congiurati, e chi gli volesse resistere, come in breve spazio di tempo poteva fare, fece subito incarcerare [1] due de' consapevoli. Per il che il popolo sollevato dagli altri congiurati, e per l' ordinario di sinistro animo contro al nome Fiorentino, tumultuando ricuperò i due prigioni, e fece prigione il commissario, e gli altri ufficiali, e gridando per tutto Arezzo il nome della libertà, si scoperse in manifesta ribellione, rimanendo sola la cittadella a divozione de' Fiorentini, nella quale nel principio del tumulto si era rifuggito [2] Cosimo vescovo

[1] Questi furono Antonio da Pantano, chiamato Serone, e Marcantonio del Pasqua, secondo il *Buonaccorsi*.

[2] Con Cosimo dei Pazzi vescovo d'Arezzo rifuggirono anco nella cittadella Cocchi Albergotti, Bernardo Tondinelli, e il Conticino co' fratelli,

di quella città, figliuolo del commissario. E dopo questo [1] mandarono subitamente gli Aretini a chiamare Vitellozzo, non contento che innanzi al tempo determinato da lui co' congiurati fosse succeduto questo accidente, perchè non aveva ancora in ordine le provvisioni disegnate per resistere alle genti de' Fiorentini, se, come era verisimile, fossero venute per entrare in Arezzo per la fortezza. Per il quale timore, benchè subito andasse ad Arezzo con la [2] compagnia sua delle genti di arme, e con molti fanti comandati da Città di Castello, e che Gian Pagolo Baglioni gliene mandasse da Perugia, e Pandolfo Petrucci gli porgesse segretamente qualche somma di danari; nondimeno lasciatevi quelle genti, e dato ordine che attendessero a chiudere sollecitamente la cittadella, acciocchè di quella non si potesse entrare nella città, se ne ritornò a Città di Castello, sotto colore d'andarvi per ritornare presto in Arezzo con maggior provvisione.

Ma in Firenze per quegli, a' quali apparteneva il fare deliberazione per provvedervi, non fu da principio considerato sufficientemente quanto importasse questo accidente. Perchè avendo i cittadini principali, col consiglio de' quali solevano deliberarsi le cose importanti alla repubblica, consigliato che subito le genti, che erano a campo a Vico Pisano in tal numero, che movendosi con celerità non avrebbero avuto

tutti cittadini onorati d'Arezzo. Ma la ribellione della città successe a' 4 di giugno 1502. *Buonaccorsi.*

[1] Dell' esempio di questa ribellione d'Arezzo, e poi della restituzione fatta da Imbalt, come è scritto non molto sotto, si vale il *Segretario Fiorentino* nel Lib. II, a cap. 38, de' suoi discorsi, dove mostra, che le repubbliche deboli sono mal risolute.

[2] Era la compagnia di Vitellozzo di 120 uomini d'arme.

resistenza potente, si voltassero ad Arezzo, molti imperiti, che risedevano ne' maggiori magistrati, vociferando questo essere caso leggiere, e da potersi medicare con le forze degli altri sudditi vicini a quella città, ma dimostrarsi il pericolo molto maggiore da coloro, i quali, d'animo alieno dal presente governo, desideravano che Vico Pisano non si pigliasse, acciocchè non si potesse quell' anno attendere alla ricuperazione di Pisa, differirono tanto il muovere delle genti, che Vitellozzo, ripreso animo dalla loro tardità, e già accresciuto di forze, ritornò in Arezzo, ove dopo lui andarono con altre genti [1] Gian Pagolo Baglioni, e Fabio figliuolo di Pagolo Orsini, e il cardinale e Piero de' Medici; e avuto da Siena munizione per l'artiglieria, cominciarono a battere la cittadella, nella quale, secondo l'uso di molti, più solleciti a edificare nuove fortezze, che diligenti a conservare l'edificate, era mancamento di vettovaglie, e di tutte l'altre cose necessarie a difenderla. E oltre a questo, la serrarono con fossi e argini dal lato di fuora per proibire che non vi entrasse soccorso, in modo che quegli di dentro, mancando loro le cose necessarie, e sapendo che le genti de' Fiorentini, guidate da Ercole Bentivoglio, venute finalmente a Quarata castello vicino ad Arezzo, non ardivano farsi più innanzi, disperati d'avere soccorso, per necessità si arrenderono il [2] quarto decimo giorno dal dì della ribellione, con patto che, salvi gli altri, il vescovo con otto eletti

[1] Gio. Paolo Baglioni condusse in Arezzo 80 uomini d'arme, e cinquecento fanti.

[2] Venne dunque a esser data la cittadella d'Arezzo in mano degli Aretini, che la disfecero, a' 18 di giugno.

dagli Aretini rimanessero prigioni, per permutargli con alcuni dei loro cittadini, che erano stati incarcerati in Firenze. Disfecero gli Aretini popolarmente la cittadella, e le genti Fiorentine, temendo che Vitellozzo e Gian Pagolo, già più potenti di loro, non andassero ad assaltargli, si ritirarono a Montevarchi, lasciata facultà agl' inimici di pigliare tutte le terre circostanti.

Credesi che questo assalto fosse fatto senza partecipazione del pontefice e del Valentino, a' quali sarebbe stato molesto il ritorno di Piero de' Medici in Firenze per la congiunzion sua con Vitellozzo e con gli Orsini, i quali avevano già nell' animo, ma occultamente, d' opprimere. E nondimeno, avendo sempre dato loro speranza del contrario, consentirono che Vitellozzo, Gian Pagolo e Fabio soldati suoi proseguissero questa impresa; anzi non dissimularono poi d' avere ricevuto della ribellione d' Arezzo sommo piacere, sperando dalle molestie de' Fiorentini potere facilmente succedere, o che essi acquistassero qualche parte del dominio loro, o costringergli in beneficio proprio a qualche dura condizione. Ma a' Fiorentini era difficile credere che essi non ne fossero stati autori; e però spaventati tanto più, e confidando poco nei rimedj, che potessero fare da se medesimi, perchè avevano per la mala disposizione della città poco numero di genti d' arme a' soldi loro, nè era possibile provvedersene tanto presto, quanto sarebbe in pericolo così subito stato necessario, ricorsero con estrema diligenza agli aiuti del re di Francia, ricordandogli non solo quello, che apparteneva all' onor suo, per essersi egli obbligato sì frescamente alla loro protezione, ma

eziandio il pericolo imminente al ducato di Milano, se il pontefice e il Valentino, per opera de' quali non era dubbio essere stato fatto questo movimento, riducessero in loro arbitrio le cose di Toscana; trovarsi molto potenti in sull'armi, e con esercito fiorito di capitani e di soldati eletti; e già apparire manifestamente, che a saziare la loro infinita ambizione non era bastante nè la Romagna, nè la Toscana, ma essersi proposti fini vasti e smisurati; e poichè avevano offeso l'onore del re, assaltando quegli, che erano sotto la sua protezione, strignergli ora la necessità a pensare non meno alla sicurtà propria, che a torre a lui facultà di vendicarsi di tanta ingiuria.

Commossero molto il re queste ragioni, già prima cominciato a infastidire dell'insolenza e ambizione del pontefice e del figliuolo; e, considerando essere cominciata nel regno di Napoli la guerra tra lui, e i re di Spagna, interrotta la concordia trattata con Massimiliano, nè potersi per molte cagioni confidare de'Veneziani, cominciò a dubitare che l'insulto in Toscana non avesse con occulto consiglio d'altri contro a se fini maggiori; nella quale dubitazione lo confermarono molto le lettere di Carlo d'Ambuosa signore di Ciamonte, nipote del cardinale di Roano, e luogotenente suo in tutto il ducato di Milano; il quale insospettito di questa novità, lo confortava che al pericolo proprio sollecitamente provvedesse. Però deliberato d'accelerare il passare in Italia, e di non interporre tempo alcuno a sostenere le cose de'Fiorentini, commesse al medesimo monsignore di Ciamonte che subito mandasse quattrocento lance, com' era tenuto, in soccorso loro, e mandò subito in poste

Normandia suo araldo a comandare, non solamente a Vitellozzo, a Gian Pagolo, a Pandolfo e agli Orsini, ma similmente al duca Valentino, che desistessero dall' offesa de' Fiorentini; e del medesimo fece egli stesso grande instanza con l' oratore del pontefice, e minacciò con parole molto ingiuriose Giuliano de' Medici, e gli agenti per Pandolfo e per Vitellozzo, che erano nella sua corte.

Ma in questo tempo il Valentino, che dopo il caso d' Arezzo era uscito con l' esercito di Roma, simulando di volere attendere all' espugnazione di Camerino, ove aveva prima mandato a dare il guasto, e a tenerlo assediato, il duca di Gravina e Liverotto da Fermo con parte delle sue genti, ma in verità intento ad acquistare con insidie il ducato d' Urbino, poichè ebbe raccolto il resto dell' esercito ne' confini di Perugia, dimandò da Guidobaldo duca d' Urbino artiglierie, e aiuto di gente, il che gli fu conceduto facilmente; perchè a principe, che aveva l' armi tanto vicini, non era sicuro il negare, e perchè, avendo prima composte col pontefice alcune differenze de' censi, non aveva cagione di temerne. E così rendutolo meno sufficiente a difendersi, partito subito di Nocera, e camminando con tanta celerità che, non che altro, non dette nel cammino spazio alle sue genti di cibarsi, si condusse il dì medesimo a Cagli, città del ducato di Urbino; la quale subita sua venuta, e il trovarsi sprovveduti spaventò tanto ciascuno, che [1] il duca con Francesco

[1] Il duca Guidobaldo fuggì dalle mani del Valentino travestito da villano, e a cavallo sopra cavalli di villani; il che dicono il *Bembo*, e *Girolamo Rossi* nell' istorie di Ravenna: e fuggì prima a Ravenna, e poi a Mantova, e il prefettino nipote del duca andò, secondo il *Buonaccorsi*, in Asti al cardinal di S. Pietro in Vincola suo zio.

Maria dalla Rovere prefetto di Roma suo nipote, avuto con difficultà spazio di salvarsi, se ne fuggirono; di maniera che, dalla rocca di San Leo e di Maiuolo in fuora, conseguì in poche ore il Valentino tutto quello stato, con grandissimo dolore e terrore di Pandolfo Petrucci, di Vitellozzo e degli Orsini, i quali per il male d'altri cominciavano chiaramente a conoscere il pericolo proprio.

Acquistato il ducato d'Urbino, furono varj i suoi pensieri, o di volgersi a ultimare l'impresa di Camerino, o d'assaltare scopertamente i Fiorentini, alla qual cosa sarebbe stato inclinato con tutto l'animo, se non l'avesse ritenuto il comandamento già avuto dal re, e l'essere certificato che egli, non ostante qualunque opera fatta dal pontefice perchè non si opponesse a questi moti, mandava le genti d'arme in favore dei Fiorentini, disposto in tutto a difendergli, e, quel che più lo moveva, che il re passava personalmente in Italia. Nelle quali ambiguità mentre che sta, fermatosi in Urbino per prender giornalmente consiglio da quel che succedeva, si trattavano nel tempo medesimo per il pontefice e per lui varie cose co' Fiorentini, sperando indurgli a qualche loro desiderio; e da altra parte permetteva che continuamente de' suoi soldati andassero nel campo di Vitellozzo, il quale, avendo insieme ottocento cavalli e tremila fanti, e, perchè le cose procedessero con maggiore esistimazione, chiamando l'esercito suo, esercito ecclesiastico, aveva, dopo che si era arrenduta la cittadella d'Arezzo, occupato il monte a San Sovino, [1] Castiglione Aretino, e la città

[1] Castiglione Aretino, preso, con le altre terre qui nominate, da Vitellozzo, è patria di Tommaso Porcacchi autor delle annotazioni presenti,

di Cortona, con tutte l'altre terre, e castella di Valdichiana, delle quali nessuna aveva aspettato l'assalto, non vedendo pronti gli aiuti de' Fiorentini, e perchè, essendo il tempo della ricolta, non volevano perdere le loro entrate; e si scusavano, non per questo ribellarsi da' Fiorentini, poichè nell' esercito era Piero de' Medici, per la restituzione del quale si pubblicava essere fatta questa impresa. Nè è dubbio, che se dopo l' acquisto di Cortona Vitellozzo fosse sollecitamente entrato nel Casentino, che in potestà sua sarebbe stato d' andare insino alle mura di Firenze, non vi essendo ancora arrivate le genti de' Franzesi, e dissipata la maggior parte delle fanterie de' Fiorentini; perchè, essendo quasi tutte delle terre perdute, se ne erano ritornate alle case loro. Ma la cupidità d' acquistare per sè il Borgo a San Sepolcro, terra propinqua a Città di Castello, benchè per velarla allegasse non essere sicuro lasciarsi dietro alle spalle terra alcuna degl' inimici, impedì il migliore consiglio; e però si voltò ad Anghiari, la qual terra, poichè sola in quella costanza ebbe aspettato che vi fossero piantate le artiglierie, impotente del tutto a difendersi, si arrendè con alcuni soldati che vi erano, senza alcuna eccezione, all' arbitrio suo. Avuto Anghiari, ottenne subito il Borgo a San Sepolcro per accordo; e dipoi ritornò verso il Casentino, e giunto alla villa di Rassina mandò un trombetto a dimandare la terra di Poppi, nella quale, forte di sito, erano dentro pochi soldati.

Ma la riputazione dell' armi Franzesi operò quel che ancora non erano bastanti a operare le forze loro.

fatte da lui volentieri sopra questa illustre istoria, per piacere a qualunque si diletta di così utile lezione.

Perchè, essendo già condotte presso a Firenze sotto il capitano Imbalt dugento lance, non avendo ardire, per mancamento di fanti, d'accostarsi agl' inimici, erano andate a San Giovanni nel Valdarno con intenzione che in quel luogo si unissero tutte le genti: ma[1] Vitellozzo, come ebbe intesa la mossa loro verso il Valdarno, temendo, per l'assenza sua, delle cose d'Arezzo, si ritirò con grandissima prestezza dalla Vernia, alla collina di Ciciliano presso a due miglia a Quarata; e dipoi fattosi più innanzi tre miglia per mostrare animo, e per assicurare Rondine e altri luoghi circonstanti, si pose in forte alloggiamento a canto a Rondine, lasciati alcuni fanti a guardia di Gargonsa e di Civitella, che erano le porte, onde le genti de' Fiorentini potevano entrare nel paese. Le quali, essendo arrivate già sotto il capitano[2] Laniere dugento altre lance, si congregavano tra Montevarchi e Laterina, con intenzione, come avessero messo insieme tremila fanti, d'andare ad alloggiare appresso a Vitellozzo in su qualche colle eminente; il che egli non volendo aspettare, perchè nè avrebbe potuto dimorarvi, nè levarsene senza grandissimo pericolo, si ritirò alle mura d'Arezzo. Ma essendo usciti i Franzesi con tutto l'eser-

[1] Frattanto aveva la repubblica di Fiorenza mandato al Valentino a Urbino il vescovo di Volterra, tornato di Francia, a pregarlo, che facesse desister le sue genti da quella guerra, e a intender la mente di lui, e contraer seco in nome della città, amicizia, quando avesse voluto; ed ei rispose, di voler soprattutto mutar lo stato di Fiorenza, e sicurtà di quanto si concludesse, con altri particolari di minore importanza posti dal *Buonaccorsi*.

[2] Monsig. di Lanceres lo chiama il *Buonaccorsi*, e costui essendo stato dopo l'accordo alle stanze in Castiglione Aretino, e portatosi bene, fu poi dal re mandato in Arezzo, per esser egli uomo di autorità, e cavatone Imbalt.

cito in campagna, e postisi a fronte di Quarata, si ritirò dentro in Arezzo; e ancora che sempre avesse detto di voler fare in quella città una difesa memorabile, fu necessitato, sopravvenendo nuovi casi, a fare nuovi pensieri; perchè Gian Pagolo Baglione si era ritirato in Perugia con le sue genti, temendo, per l'esempio d'Urbino, delle cose proprie; per il quale esempio, nè meno per quello che succedette di Camerino, erano molto confusi gli animi di Vitellozzo, di Pandolfo Petrucci e degli Orsini. Perchè il Valentino, mentre trattava accordo con Giulio da Varano signore di Camerino, conseguitò con inganni quella città; ed essendo Giulio con due figliuoli venuto in potestà sua, gli fece, con la medesima immanità, che usava contro agli altri, strangolare. Ma quel che a Vitellozzo dava maggior terrore, era che il re di Francia, arrivato già in Asti, mandava Luigi della Tramoglia in Toscana con dugento lance, e con molte artiglierie, il quale già condotto a Parma aspettava quivi tremila Svizzeri mandati dal re per la ricuperazione d'Arezzo a spese de' Fiorentini; perchè commosso maravigliosamente contro al pontefice, aveva nell'animo di spogliare Valentino della Romagna, e degli altri stati, i quali aveva occupati, e a questo effetto aveva chiamati a se tutti quegli, che, o temevano della potenza sua, o erano stati offesi da lui. E affermava volervi andare in persona, dicendo pubblicamente con grande ardore, che era impresa sì pietosa e sì santa, che nè più pietosa, nè più santa sarebbe l'impresa contro a' Turchi; disegnando oltre a questo nel tempo medesimo cacciare di Siena [1]

[1] Aveva oltre di ciò Pandolfo Petrucci mostrato desiderio, e procurato di rimetter i Medici in Fiorenza; di che ne parlò alla scoperta a Francesco

Pandolfo Petrucci, perchè a Lodovico Sforza, quando ritornò a Milano, aveva mandato danari, e dipoi sempre fatto aperta professione d' aderire a Cesare.

Ma il pontefice e il Valentino, conoscendo non potere resistere a sì grave tempesta, si aiutavano con le loro arti, scusando il movimento d' Arezzo essere stato fatto da Vitellozzo senza saputa loro, nè essere stati di autorità bastante a ritirarlo, nè a fare che gli Orsini e Gian Pagolo Baglione, benchè soldati suoi, mossi dagl' interessi proprj, si astenessero da dargli aiuto. Anzi per mitigare più l' animo del re, aveva Valentino mandato a minacciare Vitellozzo, che se non abbandonava subito Arezzo e l' altre terre de' Fiorentini, che gli anderebbe contro con le sue genti. Per le quali cose spaventato Vitellozzo, e temendo che, come accade quasi sempre, riconciliatisi fra loro i più potenti, lo sdegno del re non si volgesse contro a sè manco potente, chiamato in Arezzo il capitano [1] Imbalt, invano contradicendo i Fiorentini; i quali volevano che le terre perdute fossero restituite loro subito liberamente, convenne che Vitellozzo, partendosi incontinente con le sue genti, consegnasse Arezzo e tutte l' altre terre a' capitani Franzesi, per tenerle in nome del re insino a tanto che il cardinale Orsino, che andava al re, avesse

Gualterotti ambasciator presso lui; la qual cosa dispiacque tanto a' Fiorentini, che procuravano perciò la ruina di lui.

[1] L' abboccamento d' Imbalt e di Vitellozzo in Arezzo fu ai 2[illegible] di luglio 1502. Contrario a questo scrive il *Buonaccorsi*, perciocchè dice le convenzioni fra Vitellozzo e Imbalt essere state, che da Arezzo in fuori i Franzesi dovessero aver tutte l' altre terre perdute, e che in Arezzo potesse star Vitellozzo, Piero de' Medici, e Gio. Pagolo Baglioni, nè se ne pigliasse partito, finchè il cardinale Orsino arrivasse al re. Bene è vero, che l' accordo non ebbe luogo, e Imbalt entrò nella città per le ragioni quivi addotte.

parlato con lui, e che in questo mezzo non entrasse in Arezzo altra gente, che uno de' capitani Franzesi con quaranta cavalli; per sicurtà del quale, e non meno dell' osservanza delle promesse, Vitellozzo desse a Imbalt[1] due suoi nipoti per statichi. Ma fatto l' accordo, se ne andò subito con tutte le genti ed artiglierie, che erano in Arezzo, lasciando libera a' Franzesi la possessione di tutte le terre, le quali per commissione del re furono subito restituite a' Fiorentini, verificandosi quello, che, mentre si trattava la concordia, aveva non senza derisione alle querele loro risposto Imbalt, non sapere dove si consistesse l' ingegno tanto celebrato de' Fiorentini, che non conoscessero, che per assicurarsi subito della vittoria senza difficultà e senza spese, e per fuggire il pericolo de' disordini, i quali per la natura de' Franzesi potrebbero nascere per mancamento delle vettovaglie, o per altre cagioni, avevano a desiderare, che Arezzo in qualunque modo venisse in mano del re, il quale non sarebbe obbligato ad attendere più che gli paresse le promesse fatte da' suoi capitani a Vitellozzo.

E così essendo liberati i Fiorentini con facilità grande, benchè con non piccola spesa, da sì grave e improvviso assalto, dirizzarono l' animo a riordinare il governo della repubblica, per la confusione e per i disordini del quale essere nato tanto pericolo, era per l' esperienza manifesto già insino alla moltitudine; perchè per la spessa mutazione de' magistrati, e per essere il nome de' pochi sospetto al popolo, non erano nè

[1] Un suo nipote, e un figlinolo di Gio. Paolo Baglioni, dice il *Buonaccorsi*.

persone pubbliche, nè particolari che tenessero cura assidua delle cose. Ma perchè la città quasi tutta abborriva la tirannide, e alla moltitudine era sospettissima l'autorità degli ottimati, nè era possibile ordinare con una medesima deliberazione la forma perfetta del governo, non si potendo convincere gli uomini incapaci solamente con le ragioni, fu deliberato d'introdurre per allora di nuovo una cosa sola, cioè, che il gonfaloniere della giustizia capo della signoria, e che insieme con quella si creava per tempo di due mesi, si eleggesse in futuro per tutta la vita sua, acciocchè con pensieri perpetui vegghiasse, e procurasse le cose pubbliche, in modo che per essere neglette non cadessero più in tanti pericoli. E si sperò, che con l'autorità che gli darebbe la qualità della sua persona, e l'avere a stare perpetuo in tanta dignità, acquisterebbe tal fede appresso al popolo, che facilmente potrebbe riordinare alla giornata le altre parti del governo, e mettendo in qualche onesto grado i cittadini di maggior condizione, constituirebbe un mezzo tra se medesimo e la moltitudine, per il quale, temperandosi l'imperizia e la licenza popolare, e raffrenandosi chi succedesse a lui in quella dignità, se volesse arrogarsi troppo, si stabilirebbe un reggimento prudente e onorato, con molte circostanze da tenere concorde la città. Dopo la qual deliberazione fu nel consiglio maggiore con concorso e consenso grande de' cittadini, eletto gonfaloniere [1] Piero Soderini, uomo di matura età, di sufficienti ricchezze, e di stirpe nobile, e di fama di

[1] Piero Soderini fu eletto gonfaloniere a vita in Fiorenza a' 10 di settembre 1502.

essere intiero e continente, e che nelle cose pubbliche si era molto affaticato, ed era senza figliuoli; il che, per non dare occasione a chi fosse di pensare a cose maggiori, era assai considerato.

CAPITOLO QUARTO.

Il cardinal di Roano aspira al papato. Il Valentino in amicizia con Francia. Consalvo si ritira a Barletta. Il re di Francia parte d'Italia. Potenza del Valentino. Lega de' Condottieri Italiani contro di lui. Sue arti e simulazioni onde romper la lega. I Condottieri si accordano con esso. Condizioni dell'accordo. Tradimento del Valentino. Vitellozzo e Liverotto da Fermo strangolati.

Ma per ritornare alle cose comuni, al re di Francia, come fu giunto[1] in Asti, concorsero secondo il consueto tutti i principi e tutte le città libere d'Italia, chi in persona, chi per ambasciatori, tra' quali il duca di Ferrara, e il marchese di Mantova, benchè[2] questo nè confidato, nè accetto, e Battista Orsino cardinale, andatovi, contro la volontà del pontefice, per giustificare i suoi e Vitellozzo delle cose d'Arezzo, e per incitare il re contro al pontefice e al Valentino, contro a' quali, atteso l'ardore dimostrato prima dal re, si aspettava con sommo desiderio di tutta Italia che le armi Franzesi si movessero. Ma l'esperienza dimostra essere verissimo, che rare volte succede quel che è

[1] Giunse il re Lodovico di Francia in Asti a' sette di giugno 1502. *Buonaccorsi.*

[2] Nell'istoria, o cronica di *Mario Equicola* si legge, che Francesco Gonzaga, accusato al re Lodovico d'aver dato ricetto a' gentiluomini perseguitati da' Franzesi, andò a trovare il re in Francia, e non in Asti, da cui ben veduto, e accarezzato, ebbe condotta d'uomini d'arme, e 12 mila scudi di stipendio.

desiderato da molti. Perchè, dependendo comunemente gli effetti delle azioni umane dalla volontà di pochi, ed essendo l'intenzione e i fini di questi quasi sempre diversi dalla intenzione e da' fini de' molti, possono difficilmente succedere le cose altrimenti, che secondo l'intenzione di coloro che danno loro il moto. Così intervenne in questo caso, nel quale gl' interessi e fini particolari indussero il re à deliberazione contraria al desiderio universale. Mosse il re non tanto la diligenza del pontefice, il quale non cessò mai, mandandogli spesso uomini proprj, di cercare di mitigare l'animo suo, quanto il consiglio del cardinale di Roano, desideroso, come sempre era stato, di conservare l'amicizia tra il pontefice e il re; inducendolo a questo forse, oltre l'utilità del re, in qualche parte l'utilità particolare. Perchè e dal pontefice gli fu prorogata la legazione di Francia per diciotto mesi, e perchè, attendendo sollecitamente a farsi fondamento per ascendere al pontificato, voleva poter ottenere da lui promozione di parenti e dependenti da se al cardinalato, e giudicava servirgli alla medesima intenzione l'avere fama d'amatore e di protettore dello stato ecclesiastico.

Concorrevano le condizioni de' tempi presenti a indurre più facilmente il re in questa sentenza; conciossiacosachè e di Cesare avesse sospetto, il quale, non quietando l'animo, aveva mandato di nuovo a Trento molti cavalli e certo numero di fanti, e faceva offerte grandi al pontefice per essere aiutato da lui a passare in Italia per la corona dell'Imperio, ed era ogni suo moto in maggiore considerazione, perchè sapeva il re essere molesto a' Veneziani, che in mano sua fosse il ducato di Milano e il regno di Napoli. Aggiugnevasi

l'essere in discordia co' quattro cantoni de' Svizzeri, che dimandavano la cessione delle ragioni di [1] Bellinzone, e che oltre a questo desse loro Valle Voltolina, Scafusa, ed altre cose immoderate, minacciando altrimenti d'accordarsi con Massimiliano. Le quali difficultà faceva maggiori l'essere allora esclusa d'ogni speranza di composizione col re di Spagna; perchè, se bene quel re gli aveva proposta la restituzione del re Federigo a quel reame, e perciò egli l'avesse condotto seco in Italia, e si fosse anco trattato di fare tregua per certo tempo, ritenendo ciascuno quello possedeva, nondimeno l'una e l'altra pratica ebbe tante difficultà, che il re di Francia con grandissima indegnazione licenziò gli oratori Spagnuoli dalla sua corte. Per le quali cagioni, avendogli il pontefice ultimamente mandato Troccies cameriere suo confidatissimo, e promettendogli, ed egli, e Valentino d'aiutarlo quanto potessero nella guerra Napoletana, si dispose di continuare nell'amicizia del pontefice. E però come Troccies fu ritornato a Roma, il Valentino in sulla relazione fatta da lui, montato segretamente in sulle poste, andò al re, che era venuto a Milano, da cui contro all'espettazione e con gravissimo dispiacere di tutti, fu ricevuto con eccessive carezze ed onori. Onde, non gli essendo più necessarie le genti, che aveva in Toscana, le richiamò in Lombardia, avendo prima ricevuto nella sua protezione i Sanesi e Pandolfo Petrucci, con condizione

[1] **Della terra di Bellinzone ha parlato di sopra nel Lib. IV, che fu occupata nel ritornarsene a casa dagli Svizzeri de' quattro cantoni, che le son più vicini, che avevano militato in Lombardia; e dice che avendo potuto il re con pochi danari ricuperarla allora, e per avarizia ricusandolo, successero poi cose, che volentieri con buona somma l'avrebbe ricuperata: il che comincia ad apparire al presente.**

che parte di presente, parte in certi tempi, gli pagassero quarantamila ducati.

Raffreddaronsi poi prestamente i movimenti di Massimiliano, in modo che al re rimaneva quasi solo il pensiero delle cose di Napoli; e queste pareva che succedessero insino allora prosperamente; e sperava per l'avvenire maggiore prosperità, avendovi il re, subito che giunse in Italia, mandati di nuovo per mare duemila Svizzeri, e più di duemila Guasconi, i quali uniti col vicerè, che già aveva, eccetto Manfredonia e Sant' Angelo, occupato tutto il Capitanato, si accampò a Canosa guardata da Pietro Navarra con seicento fanti Spagnuoli; il quale, poichè per molti giorni si fu difeso egregiamente, commettendogli Consalvo, perchè non si perdessero quei fanti, che non aspettasse gli ultimi pericoli, arrendè [1] la terra a' Franzesi, salve le robe e le persone. Donde non si tenendo più nè in Puglia, nè in Calabria, nè nel Capitanato terra alcuna per gli Spagnuoli, eccetto le sopraddette; e Barletta, Dati, Andria, Gallipoli, Taranto, Cosenza, Ghierace, Seminara e poche altre vicine al mare, e trovandosi molto inferiore di gente, Consalvo si ridusse con l' esercito in Barletta senza danari, con poca vettovaglia e carestia di munizioni; benchè in questo fu alquanto sollevato per tacito consenso del senato Veneziano, il quale non proibì che in Venezia facesse comperare molti salnitri; di che querelandosi il re di Francia, rispondevano essere stato fatto senza saputa loro da' mercanti pri-

[1] Pietro Novarra arrendè la terra di Canosa a' Franzesi con tanto vantaggio di riputazione, che quando gli Spagnuoli n' esciron fuora, parve che essi fossero vincitori, e non vinti, andando con le bandiere spiegate a suon di trombe, e di tamburi. *Giovio* nel Lib. II, della vita di Consalvo.

vati, e che in Venezia, città libera, non era stato mai vietato ad alcuno che non esercitasse le sue negoziazioni e i suoi commercj.

Presa Canosa, i capitani Franzesi allegando che per molte cagioni, massimamente per carestia d'acqua, non si poteva fermarsi con tutto l'esercito intorno a Barletta, benchè, come molti affermano, contro al consiglio e i protesti d'Obignì, deliberarono che le genti, le quali era fama che fossero mille dugento lance, e dieci mila fanti tra Italiani e oltramontani, rimanendone una parte ad assedio largo intorno a Barletta, l'altre attendessero alla recuperazione del resto del reame, cosa che, come molti hanno creduto, aggiunta alla negligenza de' Franzesi, dette alle cose loro [1] grandissimo nocumento. Dopo la quale deliberazione il vicerè s'insignorì di tutta la Puglia, eccetto di Taranto, Otranto e Galipoli; benchè scorrendo insino in sulle porte di Taranto fu morto di un colpo d'artiglieria monsignor della Banda, capitano di quaranta lance. Dopo il quale successo ritornò all'assedio di Barletta, e nel tempo medesimo Obignì entrato in Calabria con l'altra parte dell'esercito, prese e saccheggiò la città di Cosenza, rimanendo la rocca in potere degli Spagnuoli; e dipoi essendo uniti tutti gli Spagnuoli di quella provincia con altre genti venute di Sicilia, venuto con loro alle mani, gli ruppe. Queste prosperità, o sopravvenute tutte, o già nel corso di succedere mentre che il re

[1] Di questa medesima opinione par che sia il *Giovio*, nel Lib. I della vita di Consalvo, dicendo, che Nemours seguendo un consiglio di mezzo, e però poco utile, divise le genti sue per le terre vicine, risoluto d'assediar di lontano i nemici. Quivi il *Giovio* riferisce un abbattimento d'undici Spagnuoli con altrettanti Franzesi intorno a Barletta, che da questo autore non è posto.

era in Italia, non solo lo fecero negligente a continuare le debite provvisioni, nelle quali continuando sollecitamente avrebbe facilmente cacciato gl' inimici di tutto il regno; ma gli rimossero ogni dubitazione di ritornarsene in Francia, tanto più che già sperava d' ottenere, come poco dipoi ottenne, tregua lunga dal re de' Romani.

Ma nella partita sua d' Italia cominciò con somma ammirazione universale a venire a luce quel che aveva trattato col duca Valentino, il quale, ammessagli la giustificazione delle cose d' Arezzo, non solo aveva ricevuto in grazia, ma ricevuta promissione e fede dal pontefice e da lui d' aiutarlo, quando gli fosse di bisogno, nella guerra del regno di Napoli. Gli aveva all' incontro promesso di concedergli trecento lance per aiutarlo ad acquistare, in nome della chiesa, Bologna, ed opprimere Gian Pagolo Baglioni e Vitellozzo; movendolo a favorire così immoderatamente la grandezza del pontefice, o perchè imprudentemente si persuadesse averselo a fare con tanti beneficj sinceramente amico, e, stante questa congiunzione, niuno dover ardire di tentare contro a lui in Italia cose nuove, o perchè non tanto confidasse della sua amicizia, quanto temesse della inimicizia. E si aggiugneva, che contro a Gian Pagolo, Vitellozzo e gli Orsini aveva sdegno particolare, perchè tutti avevano disprezzato i comandamenti suoi di levarsi dall' offese de' Fiorentini, e Vitellozzo specialmente aveva recusato restituire le artiglierie occupate in Arezzo; e oltre a questo, avendogli dimandato salvocondotto per andare sicuramente a lui, ed ottenutolo, aveva poi ricusato d' andarvi. Nè riputava il re essere inutile alle cose sue che i capitani

Italiani fossero oppressi; senza che, o per l'astuzia del pontefice e del Valentino, o per persuasioni di altri, aveva cominciato a temere che questi medesimi e gli Orsini non aderissero finalmente, e seguitassero gli stipendj del re di Spagna.

Ritornò adunque il Valentino, licenziato in Asti dal re, in Romagna, con tutto che prima avesse dato speranza a quegli, che temevano di lui, di condurselo seco per sicurtà comune in Francia. [1] La cui ritornata commosse non solamente gli animi di coloro, contro a' quali s'indirizzava il suo primo impeto, ma eziandio di molti altri; perchè il medesimo timore avevano Pandolfo Petrucci e gli Orsini congiunti quasi nella medesima causa con Vitellozzo e con Gian Pagolo Baglioni, ed al duca di Ferrara dava maggiore spavento la perfidia e l'ambizione sua e del padre, che non dava confidenza il parentado. E i Fiorentini, ancorchè avessero recuperate le terre col favore del re, stavano con molto timore, trovandosi poco provveduti di genti di arme; perchè il re, non confidandosi interamente del marchese di Mantova, per la dependenza che aveva avuta, quando temeva le sue armi, con l'imperatore, benchè a Milano l'avesse ricevuto in grazia, non aveva

[1] Discopre quali fossero le cagioni, che movessero i signori di Italia a temer della perfidia, e dell'ambizion del Valentino, le quali essendo state conosciute in lui, e nel papa suo padre grandissime, gl'indossero a far la dieta alla Magione in quel di Perugia, della quale parlerà poco appresso, e a collegarsi insieme, nella qual lega se fossero stati uniti, il Valentino non così agevolmente gli avrebbe estinti. Ma in questo discorso, che fa l'autore delle cagioni ch'hanno i principi di temere, è da esser notato l'artificio, perciocchè prima argomenta dalla natura del Valentino, poi dalle poche forze, e provvisioni loro, dalle forze grandi di lui, dal favor della fortuna d'esso, dal rispetto di Francia, che lo favoriva, e dagli esempj.

consentito lo conducessero per loro capitano generale: e conoscevano da molti segni, che[1] avessero la consueta volontà contro di loro, e specialmente perchè, per tenergli in continuo sospetto, ricettavano ne' luoghi vicini tutti i fuorusciti d'Arezzo e di quell'altre terre.

Accresceva il timore di tutti questi il considerare, quanto con l'armi, co'danari e con l'autorità fossero potenti tali inimici, quanto in tutte le cose loro si dimostrasse propizia la fortuna, e che per tanti acquisti non s'era moderata in parte alcuna la loro cupidità; anzi, come se al fuoco fossero somministrati continuamente nuovi alimenti, era diventata immoderata e infinita. Temevasi che essi, conoscendo quando rispetto avesse loro il re di Francia, non pigliassero animo a tentare qualunque cosa, eziandio contro alla sua volontà; e già dicevano il padre e il figliuolo palesemente pentirsi de' troppi rispetti e dubitazioni, che avevano avute nelle cose d'Arezzo, affermando che il re, secondo la natura de' Franzesi, e per i mezzi potenti che avevano nella sua corte, tollererebbe sempre le cose fatte, benchè gli fossero moleste. Nè assicurava alcuno di questi che temevano, l'essere il re obbligato alla sua protezione; perchè erano freschi gli esempj, che aveva permesso, che sotto quella fosse spogliato il signore di Piombino, nè risentitosi, che il medesimo fosse accaduto al duca d'Urbino, accettatovi da lui, quando mandò l'esercito a Napoli, perchè dette in servigio suo cinquanta uomini d'arme. Ma più presente e più tremendo era l'esempio di Giovanni Bentivogli; perchè con tutto che il re avesse nei prossimi anni coman-

[1] Intendesi il papa e il Valentino.

dato al Valentino, che non molestasse Bologna, allegando che le obbligazioni, che aveva col pontefice, non s'intendevano se non per le preminenze e autorità, le quali nel tempo che si confederarono insieme vi possedeva la chiesa, nondimeno in questo tempo ricercatolo il Bentivoglio d'aiuto, per le preparazioni che si facevano contro di lui, variando la interpretazione delle parole secondo la varietà de' fini suoi, e commentando le capitolazioni fatte piuttosto come jurisconsulto, che come re, rispondeva, che la protezione, per la quale si era obbligato a difenderlo, non impediva l'impresa del pontefice, se non per la persona e beni suoi particolari. Perchè, se bene le parole erano generali, vi era specificato che la s'intendesse senza pregiudizio delle ragioni della chiesa, alla quale niuno negava appartenere la città di Bologna, e perchè nella confederazione che aveva fatta col pontefice, anteriore di tempo a tutte quelle che aveva fatte in Italia, si era obbligato, in qualunque convenzione facesse per l'avvenire con altri, eccettuare sempre che elle non s'intendessero in pregiudizio delle ragioni della chiesa. Nella quale deliberazione perseverò in modo senza vergogna, che, confortandolo a così fare il cardinale di Roano contro al parere di tutti gli altri del suo consiglio, mandò a Bologna un uomo proprio a intimare, che essendo quella città appartenente alla chiesa, non poteva mancare di non favorire l'impresa del pontefice, e che per virtù della sua protezione sarebbe lecito a' Bentivogli abitare privatamente in Bologna, e godersi le loro sostanze.

Nè solamente a tutti questi, ma insino a' Veneziani cominciava a essere sospetta tanta prosperità del duca

Valentino; sdegnati eziandio che, pochi mesi innanzi, dimostrando essere in piccola estimazione appresso a lui l'autorità di quel senato, aveva fatto rapire la [1] moglie di Giovambattista Caracciolo, capitano generale delle loro fanterie, la quale, andando da Urbino a congiugnersi col marito, passava per la Romagna. Però, per dare causa al re di procedere più moderatamente a' suoi favori, dimostrando di muoversi come amici e gelosi dell'onor suo, gli ricordarono per gli oratori loro con parole degne della gravità di tanta repubblica, che considerasse di quanto carico gli fosse il dare tanto favore al Valentino, e quanto poco convenisse allo splendore della casa di Francia, e al cognome tanto glorioso di re Cristianissimo, favorire un tiranno tale distruttore de' popoli e delle provincie, sitibondo sì immoderatamente del sangue umano, ed esempio a tutto il mondo d'orribile immanità e perfidia; dal quale, come da pubblico ladrone [2], erano stati ammazzati sì crudelmente sotto la fede tanti nobili e signori; e che, non si astenendo ancora dal sangue de' fratelli e de' congiunti, ora con ferro, ora con veleno, avesse incredulito nelle età miserabili eziandio alle barbarie de' Turchi. Alle quali parole il re, confermandosi forse più nella sentenza sua per l'intercessione de' Veneziani, rispondeva non volere, nè dovere impedire il pontefice, che non disponesse ad arbitrio suo delle

[1] Alla cattura della moglie del Caracciolo qui detta, alcuni tengono, che alludesse l'*Ariosto* nella presa di Doralice fatta da Mandricardo, mentre che ella n'andava a marito, come io ho detto sopra. V. il Canto 14 alla stanza 54.

[2] Chi vuol distesamente veder tutte le scelleraggini del duca Valentino, oltre a quel che si contiene in molti luoghi di questa istoria, vegga il *Giovio* nel Lib. I della vita del Gran Capitano.

terre, che appartenevano alla chiesa: in modo che, astenendosi gli altri per rispetto suo d'opporsi all'armi del Valentino, quegli che erano già prossimi all'incendio deliberarono provvedersi per loro medesimi. Però gli Orsini, Vitellozzo, Gian Pagolo Baglione e Liverotto da Fermo, contuttochè, come soldati del Valentino, il quale simulava di volere muovere l'arme solamente contro Bologna, avessero ricevuto di nuovo danari da lui, ritirarono le genti delle loro condotte in luoghi sicuri, con intenzione d'unirsi insieme per la difesa comune. Alla qual cosa gli fece accelerare la perdita della fortezza di San Leo, la quale per trattato d'uno del paese, proposto quivi a certa muraglia, ritornò in potestà di Guidobaldo, duca d'Urbino; e da questo principio, richiamandolo quasi tutti i popoli di quello stato, egli andato da Venezia, dove era rifuggito per mare, a Sinigaglia, ricuperò subito, dalle fortezze in fuora, tutto il ducato.

Congregaronsi adunque alla Magione, in quel di Perugia, il cardinale Orsino, il quale dopo la partita del re, temendo di ritornare a Roma, si era stato a Monte Ritondo, Pagolo Orsino, Vitellozzo, Gian Pagolo Baglione e Liverottò da Fermo, e per Giovanni Bentivogli[1] Hermes suo figliuolo, e in nome de' Sanesi Antonio da Venafro, ministro confidentissimo di Pandolfo Petrucci; dove, discorsi i pericoli loro sì evidenti, e l'opportunità che avevano per la ribellione dello stato d'Urbino, e perchè al Valentino abbandonato da loro

[1] Annibale Bentivogli, e non Hermes, si legge nel Diario del *Buonaccorsi*, il quale nelle convenzioni fermate tra gl'intervenienti nella dieta alla Magione, varia alquanto, e massimamente nel numero de' fanti, perciocchè dove qui dice nove mila fanti, egli mette solo quattro in cinquemila; ma a' 700 uomini d'arme aggiugne 400 balestrieri.

restavano pochissime genti, fecero confederazione a difesa comune, e ad offesa di Valentino, e a soccorso del duca d'Urbino, obbligandosi a mettere tra tutti in campo sette cento uomini d'arme, e novemila fanti, con patto che il Bentivoglio rompesse la guerra nel territorio d'Imola, e gli altri con maggiore sforzo procedessero verso Rimini e verso Pesaro. Nella qual confederazione, avendo grandissimo rispetto a non irritare l'animo del re di Francia, e sperando che forse non gli sarebbe molesto che il Valentino fosse travagliato con l'armi d'altri, espressero voler essere obbligati a muoversi prontamente con le persone proprie e con le genti a sua requisizione contro a ciascuno; e per la medesima cagione non ammessero in questa unione i Colonnesi, ancorachè tanto inimici e perseguitati dal pontefice. Ricercarono oltre a questo il favore de' Veneziani e de' Fiorentini, offerendo a questi restituzione di Pisa, la quale dicevano essere in arbitrio di Pandolfo Petrucci per l'autorità che aveva co' Pisani. Ma i Veneziani stettero sospesi, aspettando di vedere prima l'inclinazione del re di Francia; e i Fiorentini ancora per la medesima cagione, e perchè, avendo l'una parte e l'altra per inimici, temevano della vittoria di ciascuno.

Sopravvenne questo accidente improvviso al duca Valentino, in tempo, che tutto attento a occupare gli stati altrui, niente meno pensava che all'essere assaltati gli stati suoi. Ma non perduto per la grandezza del pericolo nè l'animo, nè il consiglio, e confidando sommamente, come diceva, nella sua [1] prospera fortuna,

[1] Con la molta confidenza, che il Valentino aveva nella sua prospera fortuna levò nelle sue insegne un motto, che diceva: *O Cesare, o nulla:*

attese con somma industria e prudenza a' rimedj opportuni, principalmente trovandosi quasi disarmato. Mandò senza dilazione a domandare con grande instanza aiuto al re di Francia, ricordandogli quanto in ogni caso potesse valersi più del pontefice e di lui, che degl'inimici suoi, e quanto poco potesse confidarsi di Vitellozzo, e di Pandolfo, che era principale capo e consultore di tutti gli altri, e che prima aveva aiutato il duca di Milano contro a lui, e dipoi sempre avuto dependenza dal re de' Romani; e nondimeno attendeva sollecitamente a provvedersi di nuove genti, non dimenticando però nè il padre nè egli le insidie e le arti fraudolenti. Perchè il pontefice, ora scusando le cose palesi, ora negando le dubbie, cercava con grandissima diligenza di mitigare l'animo del cardinale Orsino per mezzo di Giulio suo fratello; e il Valentino con varie lusinghe e promesse s'ingegnava di placare e assicurare ora l'uno, ora l'altro di essi, così per fargli più negligenti alle provvisioni, come per speranza; che queste pratiche separate avessero a generare tra loro [1] sospetto e disunione, deliberato, insino non avesse esercito potente, non si partire da Imola, ma attendere a guardare quella e le altre terre di Romagna,

quasi che mostrasse di non desiderar, se non cose immoderate, e grandissime; ma il motto si verificò in amendue le parti, come disse Fausto Maddalena in un solo distico, perciocchè fu Cesare, e nulla.

[1] Il Valentino tentò con varj artificj di disunire i collegati contro a se; perciocchè a questo modo potè poi meglio opprimergli tutti. Così disse Federigo III imperatore, intendendo, che gli Austriaci, i Boemi, e gli Ungheri s'erano collegati contro a lui: « Io getterò fra loro quel pomo, del quale secondo le favole, le tre dee ebbero contesa fra loro, cioè della discordia, facendogli disunire. » Così fece Castruccio signor di Lucca per opprimere i marchesi Malaspina uniti contro a lui, il che gli riuscì felicemente.

non dando soccorso alcuno al ducato d'Urbino. Per il che comandò a don Ugo di Cardona e a don Michele, uomini suoi, che erano in quei confini con cento uomini di arme, dugento cavalli leggieri e cinquecento fanti, che si ritirassero a Rimini: il che non eseguirono per l'occasione, che si presentò loro di ricuperare, e saccheggiare la Pergola e Fossombrone, dove furono introdotti da' castellani delle fortezze: ma l'effetto dimostrò quanto sarebbe stato più utile seguitare la deliberazione del duca. Perchè andando verso Cagli, scontrarono appresso a Fossombrone Pagolo e il duca di Gravina, tutti e due della famiglia Orsina, co' quali erano seicento fanti di Vitellozzo: ed essendo venuti alle mani, restarono rotti quegli di Valentino con morte di molti, e molti prigioni, tra' quali fu morto Bartolommeo da Capranica, capitano di settanta uomini d'arme, e preso don Ugo di Cardona. Rifuggissi don Michele a Fano, onde per commissione del Valentino si ritirò a Pesaro, lasciata Fano come terra più fedele in potestà del popolo, poichè non aveva tante forze che potesse difenderle amendue. E in questi dì medesimi le genti de' Bolognesi, che erano alloggiate a castel San Piero, corsero a Doccia luogo vicino a Imola: e si riducevano certamente le cose del Valentino in molto pericolo, se i collegati avessero usato più prestezza ad offenderlo.

Ma mentre, che eglino, o per non essere all'ordine con le genti convenute nella dieta, o tenuti sospesi dalle pratiche della concordia, guardavano nel volto l'un l'altro, cominciò a passare l'occasione, che prima s'era dimostrata favorevole. Perchè il re di Francia aveva commesso a Ciamonte che mandasse quattro-

cento lance al Valentino, e s'ingegnasse con tutti i modi possibili dare riputazione alle cose sue. Il che, come fu inteso da' collegati, trovandosi molto confusi cominciò ciascuno a pensare alle cose proprie: però il cardinale Orsino continuava le pratiche cominciate col pontefice, e Antonio da Venafro mandato da Pandolfo Petrucci andò a Imola a trattare col Valentino, col quale trattava medesimamente Giovani Bentivogli, avendo nel tempo medesimo mandato Carlo degl' Ingrati oratore al pontefice, e fatte restituire le cose predate a Doccia. Le quali pratiche essendo con sommo artificio nutrite e aiutate dal Valentino, e giudicando Pagolo Orsino dovere esser mezzo opportuno a disporre gli altri, simulando di confidare molto in lui, lo chiamò ad Imola; per sicurtà del quale il cardinale Borgia andò nelle terre degli Orsini. Con Pagolo usò il Valentino dolcissime parole, lamentandosi, non tanto di lui e degli altri, che avendolo insino a quel giorno servito con tanta fede, si fossero per sospetti vani alienati sì leggiermente da se, quanto dell' imprudenza propria, non avendo saputo procedere di maniera con essi, che avesse dato loro causa di non ammettere queste vane dubitazioni; ma sperare, che questa contenzione nata al tutto senza cagione, in luogo d' inimicizia, partorirebbe tra se e loro perpetua e indissolubile congiunzione. Perchè, ed essi già si dovevano accorgere che non potevano opprimerlo, poichè il re di Francia era tanto disposto a sostenere la sua grandezza; ed egli, da altra parte, avendo meglio aperti gli occhi per l' esperienza di questo moto, confessava ingenuamente di conoscere, che dai consigli e dal valore dell' armi loro era proceduta tutta la sua felicità e riputazione.

Però, desiderosissimo di ritornare nell'antica fede con loro, essere parato ad assicurargli in qualunque modo volessero, e a finire, purchè con qualche sua dignità, le controversie co' Bolognesi ad arbitrio loro.[1] Aggiunse a quello, che apparteneva a tutti, dimostrazione d'avere confidenza grandissima in Pagolo, empiendolo di speranze e di promesse per se proprio, e con tanto artificio, che facilmente gli persuase tutto quello che si esprimeva per lui, efficace molto per natura nelle parole, e prontissimo d'ingegno.

Le quali cose mentre che si trattavano, il popolo di Camerino richiamò Giovan Maria da Varano, figliuolo del signore passato, che era all'Aquila; e Vitellozzo, con grave querela sua e di Pagolo orsino, prese la rocca di Fossombrone. Ed essendo similmente perduta la fortezza d'Urbino, e poi quelle di Cagli e d'Agobbio, non gli rimaneva in quello stato altro che Santa Agata, oltre ad avere perduto tutto il contado di Fano. E nondimeno Pagolo, continuando la pratica cominciata, poichè più volte per dar forma alle cose de' Bentivogli parenti suoi (era la figliuola maritata a Hermes figliuolo di Giovanni), fu andato da Imola a Bologna, convenne seco in questa sentenza, ma con condizione se la convenzione fosse approvata dal cardinale Orsino, all'autorità del quale quasi tutti gli altri si riferivano: cancellassinsi gli odj conceputi, e la memoria di tutte le ingiurie passate: confermassinsi a' collegati le antiche condotte con obbligazione d'andare come soldati del

[1] Il *Segretario Fiorentino* in un suo particolar trattato descrisse già il modo, che aveva tenuto il duca Valentino per opprimer molti signori d'Italia; il che è scritto anco dal *Giovio* nel Lib. III della vita di Consalvo, e dal *Bembo* nel Lib. VI dell'istorie di Venezia, e da *Biagio Buonaccorsi* nel suo Diario.

Valentino alla ricuperazione del ducato d'Urbino, e degli altri stati ribellati; ma per sicurtà loro non fossero obbligati d'andare a servirlo personalmente, se non uno per volta, nè il cardinale Orsino a stare in corte di Roma: e che delle cose di Bologna si facesse compromesso libero nel duca Valentino, nel cardinale Orsino, e in Pandolfo Petrucci. Con la quale conclusione essendo andato Pagolo Orsino, fatto ogni dì più certo della buona intenzione del Valentino, a trovare gli altri per indurgli a ratificare, il Bentivoglio, non gli parendo, nè sicuro, nè onorevole, nè ragionevole, che le cose sue in arbitrio d'altrui rimanessero, mandato il protonotario suo figliuolo a Imola, e ricevuti uomini dal Valentino, conchiuse accordo col pontefice e con lui; al quale essi più facilmente condescesero, perchè comprendevano che il re di Francia, considerando meglio, o l'infamia, o quel che importasse, che la città di Bologna fosse in potestà loro, e però rimosso dalla prima deliberazione, non era più per comportare che l'ottenessero. Le condizioni furono: lega perpetua tra il Valentino da una parte, e i Bentivogli insieme con la comunità di Bologna dall'altra: avesse il Valentino da' Bolognesi condotta di cento uomini d'arme per otto anni, che si convertiva in pagamento di [1] dodici mila ducati l'anno: fossero obbligati i Bolognesi a servirlo di cento uomini d'arme, e di cento balestrieri a cavallo, ma solamente per un anno prossimo: e che il re di Francia e i Fiorentini promettessero l'osservanza per l'una parte e per l'altra: e che per maggiore stabilità della pace, si maritasse al figliuolo d'Annibale

[1] Dieci mila scrive il *Buonaccorsi*, il quale non mette in questo accordo co' Bentivogli altra condizione, che questa de' danari.

Bentivogli la sorella del vescovo di Enna nipote del pontefice.

Nè cessava per ciò il Valentino di sollecitare la venuta delle genti Franzesi, e di tremila Svizzeri condotti a suo soldo, sotto specie di usarle non più contro a' collegati, ma per la ricuperazione del ducato d' Urbino, e di Camerino, perchè i collegati si erano già risoluti a ratificare l'accordo fatto; essendo stato tirato in questa sentenza il cardinale Orsino, che era allo Spedaletto in quello di Siena, dalle persuasioni di Pagolo, e confortatone molto da Pandolfo Petrucci, al quale, benchè dopo lunga contradizione, consentirono Vitellozzo e Gian Pagolo Baglione, a' quali era sospettissima la fede del Valentino. Dopo la ratificazione de' quali avendo medesimamente ratificato il pontefice, il duca d' Urbino, benchè dal popolo, che gli prometteva voler morire per la conservazione sua, fosse pregato di non partirsi, nondimeno temendo più dell'armi militari, che non confidava delle voci popolari,[1] ritornandosene a Venezia, dette luogo all'impeto degl' inimici, avendo prima fatte rovinare tutte le fortezze di quello stato, eccettochè quelle di Santo Leo e di Maiuolo. E i popoli, essendovi andato, per commissione del Valentino, Antonio dal Monte a San Sovino, che fu poi cardinale, con facultà di concedere loro venia, ritornarono d' accordo sotto il suo giogo; il che fece anco la città di Camerino, perchè il signore se ne fuggì nel reame di Napoli, impaurito perchè Vitellozzo e gli altri, levate le genti loro del contado di Fano, si preparavano per andare, come soldati del

[1] Il duca d' Urbino, rifuggito a Venezia, ebbe dal senato provvisione di una libbra d' oro il mese per suo piatto. *Bembo.*

Valentino, a quella impresa. Nel qual tempo il pontefice mandò il campo a Palombara ricuperata dai Savelli, insieme con Senzano e altre loro castella, nell' occasione dell'armi mosse da questi altri.

Ma il duca Valentino, volendo mettere a fine i suoi occulti pensieri, andò da Imola a Cesena, dove non prima arrivato, che le lance Franzesi, venute non molti dì prima, si partirono subitamente da lui, rivocate da Ciamonte, non per commissione del re, ma, o come si affermava per indegnazione particolare nata tra lui e il Valentino,[1] o pure perchè così fosse stato procurato da lui, per essere meno formidabile a quegli, i quali sommamente desiderava d' assicurare. A Cesena attese a riordinare le genti sue, maggiori in numero che non era la fama, perchè industriosamente aveva fatto poche condotte grosse, ma soldato, e continuamente soldava molte lance spezzate, e gentiluomini particolari. Nel medesimo tempo Vitellozzo e gli Orsini, andati per suo comandamento a campo a Sinigaglia, ottennero la terra e la rocca; onde[2] la prefettessa, sorella del duca d' Urbino, si fuggì abbandonata da ciascuno, non ostante che il figliuolo pupillo fosse sotto la protezione del re di Francia, il quale si scusava di non l'aiutare, perchè si era aderita alla lega fatta alla Magione. Presa Sinigaglia, il Valentino andò a Fano, dove poichè fu soprastato qualche giorno per mettere insieme tutte le sue genti, fece intendere a Vitellozzo e agli Orsini che il giorno seguente voleva

[1] A questa opinione pare, che consenta il *Buonaccorsi*, dicendo, che il Valentino, a' 21 di dicembre licenziò le genti Franzesi, perchè gli parve di essere armato abbastanza.

[2] La prefettessa di Sinigaglia fuggì prima a Fireuze, e poi a Venezia; dove dice il *Bembo*, che fuggì anco il duca di Camerino. *Buonaccorsi*.

andare ad alloggiare in Sinigaglia, e però che allargassero fuori della terra i soldati che erano con loro, i quali alloggiavano dentro; il che fu subitamente eseguito, alloggiando le fanterie ne' borghi della città, e le genti di arme distribuite per il contado.

Venne il giorno ordinato il Valentino a Sinigaglia, al quale si fecero incontro Pagolo Orsino, il duca di Gravina, Vitellozzo e Liverotto da Fermo, e da lui raccolti con grandissime carezze, l' accompagnarono insino alla porta della città, innanzi alla quale si erano fermate tutte le genti del Valentino in ordinanza. Nel qual luogo volendo essi licenziarsi da lui, per ridursi agli alloggiamenti loro, che erano di fuori, insospettiti già per vedere, che aveva maggior gente di quella che credevano avesse, gli ricercò venissero dentro, perchè aveva di bisogno di ragionar con loro; il che non potendo ricusare, benchè con l' animo già quasi indovino del futuro male, lo seguitarono nel suo alloggiamento; e con lui ritiratisi in una camera, dopo poche parole, perchè, sotto scusa [1] di voler pigliare altre vesti, si partì presto da loro, furono da genti, che sopravvenero nella camera, fatti tutti e quattro prigioni, e in un tempo medesimo mandati a svaligiare i loro soldati. E il giorno seguente, che l' ultimo fu di dicembre, acciocchè l' anno mille cinquecento due terminasse in questa tragedia, riservando gli altri in

[1] Per una necessità naturale scrive il *Buonaccorsi*, che il Valentino disse di partirsi, e subito sarebbe tornato. Ma mentre che egli scorreva poi con le sue genti la città per tagliare a pezzi alcuni fanti di Liverotto, che vi eran dentro, incontrato un messo della repubblica Fiorentina, disse il duca: «Questo è quello, ch' io volsi dire in Urbino a monsign. di Volterra, ma non mi fidai di scoprire il segreto; ma ora venuta l' occasione, l' ho saputa usare, e ho fatto gran piacere a' vostri signori.» *Buonaccorsi.*

prigione, fece strangolare in una camera Vitellozzo e Liverotto, de' quali l'uno non aveva potuto fuggire il fato di casa sua, di morir di morte violenta, come erano morti tutti gli altri suoi fratelli, in tempo, che avevano già nell'armi grande esperienza e riputazione, e successivamente l'uno dopo l'altro, secondo l'ordine dell'età, Giovanni d'un colpo d'artiglieria nel campo che Innocenzio pontefice mandò contro alla città di Osimo, Camillo soldato de' Franzesi d'un sasso intorno a Circelle, e Pagolo decapitato in Firenze. Ma di Liverotto non potette negare alcuno che non avesse fine condegno delle sue sceleratezze; essendo molto giusto, che morisse per tradimento chi poco innanzi aveva per tradimento ammazzato crudelissimamente in Fermo, per farsi grande in quella città, Giovanni Frangiani suo zio, con molti altri de' cittadini principali di quella terra, avendogli nella casa sua propria condotti a un convito.

Non accaddè in questo anno altra cosa memorabile, eccettochè Lodovico e Federigo della famiglia de' Pichi conti della Mirandola, essendo stati prima cacciati da Giovan Francesco loro fratello, e pretendendo avervi, contuttochè fosse maggiore d'età, le medesime ragioni che lui, ottenute genti in aiuto loro dal duca di Ferrara, d'una sorella naturale del quale erano nati, e da Gianiacopo da Triulzi, suocero di Lodovico, ne cacciarono per forza il fratello; cosa non tanto degna di memoria per se stessa, quanto perchè poi negli anni seguenti le controversie tra questi fratelli produssero effetti di qualche momento.

CAPITOLO QUINTO.

Gli Orsini prigioni del papa. Il cardinale Orsino morto. Paolo e il duca di Gravina strangolati. I Sanesi cacciano Pandolfo Petrucci. Il Valentino in sospetto al re di Francia. Guerra di papa Alessandro contro gli Orsini. Pandolfo torna in Siena. Morte del conte di Gaiazzo. I Franzesi assediano Barletta. Sono svaligiati, e il Palissa fatto prigione. Abbattimento di tredici Italiani e di tredici Franzesi. Vittoria degl' Italiani. Pace tra' i re di Francia e di Spagna. Consalvo non accetta le condizioni della pace. Rotta de' Franzesi a Seminara e alla Cirignola. Morte del duca di Nemours. Consalvo entra in Napoli.

Seguita l'anno mille cinquecento tre, pieno, se mai niuno de' precedenti, di cose memorabili, e di grandissimi accidenti; al quale dette principio la perfidia e l'empietà del principe della religione cristiana, ignaro di quello che avesse questo anno medesimo a succedere a se, e alle cose sue. Perchè avendo il Valentino con somma celerità, come erano convenuti tra loro, significato al pontefice quanto felice fine avessero conseguito a Sinigaglia le insidie sue, egli tenuto l'avviso segretissimo, e procurato che per altre vie non potesse penetrare ad altri, chiamò subito, sotto colore di faccende, nel palagio del Vaticano il cardinale Orsino, il quale fidandosi dell'accordo fatto, e della fede di chi era noto a tutto il mondo che mai non aveva avuto fede, tirato più dal fato che dalla ragione, era pochi dì innanzi andato a Roma, e arrivato in palagio, fu subito fatto prigione, e nel tempo medesimo presi alle loro case Rinaldo Orsino arcivescovo di Firenze, il protonotario Orsino, l'abate d'Alviano fratello di Bartolommeo, e Jacopo Santa-Croce gentiluomo Romano dei principali di quella fazione; i quali, come

furono condotti in castel Sant' Angelo, il pontefice mandò il [1] principe di Squillaci suo figliuolo a pigliare la possessione delle terre di Pagolo e degli altri, e con lui il protonotario e Jacopo Santa-Croce, perchè le facessero consegnare; i quali furono dipoi rimessi sotto la medesima custodia. E aveva il pontefice motteggiato con arguzia spagnuola sopra quello, che aveva fatto il figliuolo, dicendo, che essendo stati Pagolo Orsino e gli altri i primi a mancargli della fede, perchè si erano obbligati d' andare a lui uno per volta e vi erano andati tutti insieme, non era stato meno lecito a lui mancare a loro. Stette circa venti giorni prigione il cardinale, pretendendo il pontefice alla incarcerazione di un cardinale sì antico, e di tale età ed autorità, varie cagioni; e finalmente, sparsa voce, che fosse ammalato, morì in palazzo, come si credette certissimamente, di veleno. La quale opinione il pontefice per alleggerire, ancor che fosse assueto a non curarsi dell' infamie, volle che di giorno fosse portato scoperto alla sepoltura, e accompagnato dalla sua famiglia e da tutti i cardinali: e gli altri prigioni furono non molto dipoi, data sicurtà di rappresentarsi, liberati.

Ma Valentino, non volendo essere stato scellerato senza premio, si partì senza indugio da Sinigaglia, e si dirizzò a città di Castello, e trovata quella città abbandonata da quegli, che vi restavano della famiglia de' Vitelli, i quali intesa la morte di Vitellozzo si erano fuggiti, continuò il cammino verso Perugia; onde fuggì Gian Pagolo, il quale destinato [2] a più tardo, ma

[1] Il principe di Squillaci, figliuolo del papa, si chiamò Giuffrè, come ho notato nel Libro primo di questa istoria.

[2] Perciocchè Gio. Paolo Baglione fu poi fatto decapitare da papa Leone X, in Roma, come è scritto nel Lib. XIII di questa istoria.

a maggior supplizio, era per sospetto stato più cauto che gli altri ad andare a Sinigaglia. Lasciò l'una e l'altra città sotto nome della chiesa, avendo rimesso in Perugia Carlo Baglione, gli Oddi, e tutti gli altri inimici di Gian Pagolo: e volendo con sì grande occasione tentare d'insignorirsi di Siena, seguitandolo alcuni fuorusciti di quella città, andò con l'esercito, nel quale erano arrivati di nuovo gli aiuti promessi dal Bentivoglio, a Castel della pieve, dove intesa la cattura del cardinale Orsino, fece strangolare il duca di Gravina e Pagolo Orsini, e mandò ambasciatori a Siena a ricercare che cacciassero Pandolfo Petrucci come inimico suo, e turbatore della quiete di Toscana, promettendo che, cacciato che fosse lui, se ne anderebbe con l'esercito in terra di Roma, senza molestare altrimenti i loro confini. E da altra parte il pontefice ed egli, ardenti di desiderio che Pandolfo, così come era stato compagno di quegli altri nella vita, fosse eziandio compagno nella morte, s'ingegnavano di far pruova di addormentarlo con le medesime arti, con le quali avevano addormentati tutti gli altri, scrivendogli brevi, e lettere molto umane, e mandandogli per messi proprj ambasciate piene d'affezione e di dolcezza. Ma il sospetto entrato nel popolo di Siena, che non tendessero a occupare quella città, faceva più difficile il disegno contro a Pandolfo. Perchè molti cittadini, malcontenti per l'ordinario di lui, si riducevano a volere piuttosto temporeggiarsi sotto la tirannide d'un cittadino, che cadere in servitù forestiera; in modo che di là non gli era dato nel principio risposta alcuna, per la quale potesse sperare della partita di Pandolfo. Ed egli nondimeno, continuando

nella medesima simulazione di non volere altro che questo, procedeva avanti nel tenitorio loro, ed era già arrivato [1] a Pienza e Chiusi, e le altre terre vicine arrendutesegli d'accordo.

Donde, crescendo in Siena il timore, e cominciatosi a spargere nel popolo, ed eziandio tra alcuni de' principali, non essere conveniente, che per mantenere la potenza d'un cittadino si mettesse tutta la città in sì grave pericolo, Pandolfo deliberò di far con buona grazia di tutti quello, che dubitava non avere a fare alla fine con odio universale, e con maggior pericolo e danno proprio. E però con consentimento suo fu significato in nome pubblico al Valentino, esser contenti compiacerlo della dimanda fatta, purchè si partisse con le sue genti de' terreni loro. La quale risoluzione, ancorchè il pontefice ed egli avessero aspirato a maggior disegno, fu accettata per la difficultà conoscevano d'espugnar Siena, terra grossa, forte di sito, nella quale erano Gian Pagolo Baglioni, e molti soldati, e dove il popolo, quando fosse restato certificato che Valentino avesse altro fine che la partita di Pandolfo, sarebbe stato unito a resistergli. Aggiunsesi che al pontefice parve per la sicurtà propria necessario, che il figliuolo riducesse l'esercito in terra di Roma, dove non si stava senza sospetto di qualche movimento; perchè a Pitigliano si erano ridotti Giulio e alcuni altri degli Orsini, e in Cervetri erano con molti cavalli Fabio e Organtino Orsini; e Muzio Colonna, partito del

[1] In Pienza dice il *Buonaccorsi*, che il duca Valentino capitolò con gli oratori della città di Siena intorno alla partita di Pandolfo Petrucci, promettendo ad esso Petrucci di fargli aver salvocondotto per il dominio Fiorentino; il che ottenne dalla repubblica di Fiorenza.

reame di Napoli, era entrato in Palombara in soccorso de' Savelli, i quali avevano fatto di nuovo intelligenza e parentado con gli Orsini.

Ma perdè più l' uno e l' altro di loro la speranza di occupar Siena, perchè già si comprendeva che al re di Francia, benchè da principio ne fosse stato molto ambiguo, era molesta questa impresa; come quello, che sebene avesse desiderato che fossero battuti Vitellozzo e gli altri confederati, gli pareva pure che la totale loro rovina, con l' aggiunta di tanti stati, facesse troppo potenti il pontefice e Valentino; ed essendo la città di Siena e Pandolfo sotto la sua protezione, e non appartenente alla chiesa, ma all' imperio, gli pareva potere molto giustificatamente opporsi a questo acquisto. Ebbero anco speranza che, per la partita di Pandolfo, il governo di quella città rimanesse in qualche confusione, e per questo potersegli in progresso di tempo presentare occasione da colorire il disegno loro.

Partì [1] adunque Pandolfo da Siena, ma lasciatavi la medesima guardia, e la medesima autorità negli amici e dependenti da lui, in modo non appariva fatta mutazione nel governo; e il Valentino si dirizzò verso Roma per andare alla distruzione degli Orsini, i quali insieme co' Savelli avevano preso il ponte a Lamentano, e correvano per tutto il paese. Ma si raffrenarono per la giunta di Valentino, il quale assaltò subito lo stato di Giangiordano, non avendo rispetto che egli, che

[1] La partenza, che fece Pandolfo Petrucci di Siena, fu a' 28 di gennaro 1503, e con lui n' uscì anco Gio. Paolo Baglioni, col quale andò a Lucca. Quivi il Valentino mandò 50 cavalli per opprimerlo con insidie; ma ritenuti per altro sospetto a Cascina da un commissario Fiorentino, il Petrucci andò a salvarsi in Pisa, e ritornò il dì 29 marzo. *Buonaccorsi*.

non si era dimostrato contro a lui, avesse la condotta, l'ordine di San Michele, e la protezione del re di Francia, e fosse allora nel reame di Napoli ai servigj suoi. Di che si giustificava il pontefice col re, non muoversi per cupidità di spogliarlo del suo stato, ma perchè essendo tante ingiurie e offese tra lui e la famiglia Orsina, non poteva averlo sicuramente sì propinquo; però esser contento di dargli in ricompensa il principato di Squillaci e altre terre equivalenti. E nondimeno il re, non accettando queste ragioni, si risentì molto di tale insulto, non tanto perchè in lui potesse più che il solito il rispetto della protezione, quanto perchè non continuando più nella prosperità le cose sue nel regno di Napoli, cominciava avere a sospetto l'ardire e la insolenza del pontefice e di Valentino; ritornandogli in memoria l'assalto dell'anno passato di Toscana, e quel che poi contro alla sua protezione nelle cose di Siena tentato avevano; considerando, che quanto più avevano ottenuto e per l'avvenire otterrebbero da lui, tanto era diventata e per diventar sempre maggiore la loro cupidità. E però mandò con aspra ambasciata a comandare a Valentino che desistesse da molestare lo stato di Giangiordano, il quale per vie incognite, non senza grave pericolo, si era condotto a Bracciano. E parendoli, oltre a questo, necessario assicurarsi che le cose di Toscana non facessero qualche variazione, inteso massimamente che in Siena appariva principio di discordia civile, cominciò per consiglio de' Fiorentini [1] a trattare, che Pandolfo Petrucci, il

[1] Mandò il re Lodovico, per consiglio de' Fiorentini, a trattar lega fra Firenze, Siena, Lucca, e Bologna, Francesco da Narni; il che è detto poco appresso, e lo dice anco il *Buonaccorsi*.

quale si era fermato in Pisa, tornasse in Siena, e che tra i Fiorentini, Sanesi e Bolognesi si facesse unione a difesa comune, restituendosi, per levare tutte le cause della difensione, a' Fiorentini Montepulciano, e che ciascuno di questi si provvedesse, secondo la sua possibilità, di genti di arme per difesa comune, acciocchè s'interrompesse al pontefice e al Valentino la facultà di distendersi più in Toscana. Aveva in questo mezzo il Valentino preso con parte delle sue genti Vicovaro, dove erano per Giangiordano seicento fanti; ma avuto il comandamento dal re, levatosi con molto sdegno del pontefice e suo dall'impresa di Bracciano, andò a porre il campo a Ceri, ove con Giovanni Orsino, signore di quel luogo, era Renzo suo figliuolo, e Giulio, e Frangiotto della medesima famiglia. E nel tempo medesimo il Padre procedeva per vie di giustizia contro a tutta la casa degli Orsini, eccettuato Giangiordano e il conte di Pitigliano, il quale i Veneziani non volevano comportare che fosse molestato.

Ceri, terra antichissima, è per la fortezza del sito suo molto celebrata; perchè è posta in su un masso, anzi più presto in su un poggio tutto d'un sasso intero; però da' Romani, quando [1] rotti da' Franzesi al fiume d'Allia, oggi detto Caminate, si disperarono di poter difendere Roma, vi furono mandate, come in luogo sicurissimo, le [2] vergini Vestali, e i simulacri

[1] La rotta, che i Romani ebbero da Brenno capitan de' Franzesi al fiume Allia, è descritta da *Livio* nel Lib. V, della prima Deca, e da *Plutarco* nella Vita di Cammillo.

[2] Quali fossero le vergini Vestali, e con quali ceremonie fossero prese, quanto durassero, e in che venerazion fossero, con tutti gli altri particolari a ciò attenenti, è scritto nel Libro de' Funerali di diversi popoli antichi di *Tommaso Porcacchi*, con molta copia.

più segreti e più venerandi degli Dei, con molte altre cose sacre e religiose; e per la medesima cagione non fu ne' tempi seguenti violata dalla ferocia de' barbari, quando, per la declinazione dell' imperio Romano, inondarono con tanto impeto tutta Italia. E per questo, e per esservi copia di valorosi difensori, riusciva al Valentino l'impresa difficile; il quale, per espugnarla, nè diligenze, nè industria pretermetteva, aiutandosi, oltre a molte altre macchine belliche, per superare l'altezza delle mura, con gatti e con varj instrumenti di legname. Dove mentre che sta, Francesco da Narni, mandato a Siena dal re di Francia, significò la mente regia essere, che Pandolfo ritornasse; dal quale aveva prima ricevuto promessa di perseverare nella divozione sua, e per sua sicurtà mandargli in Francia il figliuolo maggiore; pagargli quello di che rimaneva debitore per la convenzione dei quarantamila ducati, e restituire a' Fiorentini Montepulciano. Il che inteso in Siena, fu piccola difficultà al [1] ritorno suo, aggiugnendosi alla riputazione del nome del re il favore scoperto de' Fiorentini, e la disposizione de' cittadini amici suoi, i quali avendo anticipato di pigliare l'armi la notte innanzi al giorno destinato alla venuta sua, fecero stare fermi tutti quegli, che sentivano altrimenti. Succedette questo con grandissimo dispiacere del pontefice, le cose del quale per altro felicemente procedevano, perchè se gli erano arrendute Palombara, e le altre terre de' Savelli; e quegli che erano in Ceri, vessati dì e notte in molti modi, e con molti assalti, finalmente s' arrenderono con patto che a Giovanni, signore della terra, fosse pagata dal pontefice certa quantità di danari, e che egli

[1] Ritornò in Siena Pandolfo Petrucci a' 29 di marzo 1503. *Buonaccorsi.*

e tutti gli altri fossero lasciati andar salvi a Pitigliano; le quali cose, fuora della consuetudine del papa, e contro all' espettazione universale, furono osservate sinceramente.

Non procedevano già con simile prosperità le cose de' Franzesi nel regno di Napoli, avendo insino nel principio di quest' anno cominciato a difficultarsi. Imperocchè essendo il [1] conte di Meleto con gente dei principi di Salerno e di Bisignano a campo a Terranuova, passò da Messina in Calabria don Ugo di Cardona con ottocento fanti Spagnuoli, i quali stati a' soldi di Valentino aveva condotti da Roma, e con cento cavalli e ottocento fanti tra Siciliani e Calabresi; e giunto a Seminara si mosse verso Terranuova per soccorrerla: il che intendendo il conte di Meleto, levatosi da Terranuova, andò per incontrargli. Camminavano gli Spagnuoli per una pianura ristretta tra la montagna e una fiumara, che mena pochissima acqua, ma che si congiugne alla strada con un argine; e i Franzesi, superiori di numero, camminavano all' incontro di sotto al fiume, desiderosi di tirargli nel luogo largo. Ma vedendogli procedere stretti e in ferma ordinanza, dubitando che, se non tagliavano loro la strada, non si conducessero salvi a Terranuova, passarono per assaltargli di là dal fiume, dove prevalendo la virtù de' fanti Spagnuoli esercitati nella guerra, e nocendo molto a' Franzesi disavvantaggio dell' argine, furono rotti. Nè molto poi arrivarono di Spagna a Messina per mare dugento uomini d' arme, dugento giannettieri, e [2] due-

[1] Il conte di Meleto si chiamò Onorato, come recita il *Giovio* nel Lib. I della Vita di Consalvo.

[2] Quattro compagnie di fanteria dice il *Giovio*, il quale d'Antonio da Leva fa il medesimo testimonio che questo autore.

mila fanti, guidati da Manuello di Benavida, col quale passò allora in Italia Antonio da Leva, che salito poi di privato soldato per tutti i gradi militari al capitanato generale, acquistò in Italia molte vittorie. I quali passati da Messina a Reggio di Calabria, preso non molto prima dagli Spagnuoli, essendo allora Obignì in altra parte della Calabria, che quasi tutta si teneva per lui, andarono ad alloggiare a Losarno, propinquo a cinque miglia a Calimera, nella qual terra due dì innanzi era entrato Ambricort con trenta lance, e il conte di Meleto con mille fanti, e presentatisi la mattina in sul far del dì alle mura, dove non erano porte, ma solamente la sbarra, prese e morte prima le sentinelle, la espugnarono al secondo assalto, benchè francamente si difendessero; dove restò morto il capitano Spirito, Ambricort prigione, e il conte di Meleto rifuggito nella rocca si salvò, perchè i vincitori si ritirarono a Terranuova, temendo d'Obignì, che con trecento lance, tremila fanti forestieri e duemila del paese s'approssimava. Dopo il quale accidente, essendosi Obignì fermato a Pollistrine castello propinquo, gli Spagnuoli, mancando loro le vettovaglie, si partirono una notte occultamente per andare a Ghierace; ma seguitati dalle genti d'Obignì insino alla montata d'una difficile montagna, perderono sessanta uomini d'arme e molti fanti, e de'Franzesi vi morì, per essersi messo troppo innanzi, Grugni, uomo stimato assai da loro, e che guidava la compagnia stata del conte[1] di Gaiazzo,

[1] Morì il conte di Gaiazzo in Napoli a' 7 di settembre 1502, come scrive il *Buonaccorsi*. Ma il Grugni Franzese, che qui vien nominato, dal *Giovio* è detto Grignino. Il Porto Carrero veramente fu della nobil familia Boccanegra in Genova.

il quale poco dopo l' espugnazione di Capua era morto di morte naturale.

Sopravvenne in questo tempo di Spagna in Sicilia un' altra armata, che condusse dugento uomini d'arme, dugento cavalli leggieri e duemila fanti, che n' era capitano Porto Carrera, il quale essendo morto a Reggio, dove era passato con le genti, rimase la cura a don Ferrando d' Andrada suo luogotenente. Per la giunta de' quali ripreso animo gli Spagnuoli, che si erano ridotti a Ghierace, ritornati a Terranuova, si fortificarono nella parte della terra contigua alla fortezza tenuta per loro, che è al capo d' una valle, alla qual valle si congiugne il resto della terra, temendo, e non in vano, della venuta d' Obignì: perchè egli, venuto subito da Pollistrine, alloggiò in quella parte, che non era occupata dagli Spagnuoli, fortificandosi ciascuno, e mettendo le sbarre dal canto suo. Ma intendendo poi Obignì che gli Spagnuoli, che erano smontati a Reggio, s' accostavano per unirsi con gli altri, si ritirò a Losarno; e gl' inimici, seguitando la comodità delle vettovaglie, si poser tutti insieme a Seminara. Mentre che nella Calabria le cose in questa maniera procedevano, il vicerè Franzese ritornato verso Barletta, e fermatosi [1] a Matera, avea distribuito le genti in più luoghi circostanti, attendendo a impedire che non vi entrassero vettovaglie, e sperando che per la peste e carestia, che era in Barletta, gli Spagnuoli non potessero più dimorarvi, nè ridursi a Trani,

[1] Dice il *Giovio* nel Lib. II della vita di Consalvo, che monsig. di Nemors si fermò due miglia presso Barletta, e mandò a sfidar gli Spagnuoli a giusta battaglia; ma Consalvo rispose, che non era usato a combattere a voglia del nemico, ma secondo l' arbitrio, e la ragione dell' occasione certa.

dove erano le difficultà medesime. Ma era maravigliosa in tante incomodità e pericoli la perseveranza loro, confermata dalla virtù e dalla diligenza di Consalvo, il quale, ora dando speranza della venuta presta di duemila fanti Tedeschi, a soldare i quali aveva mandato Ottaviano Colonna in Germania, ora d'altri soccorsi, ora spargendo fama di voler ritirarsi per mare a Taranto, gli sostentava, ed ancora molto più con l'esempio, tollerando in se medesimo con allegro animo tutte le fatiche e tutta la strettezza del vivere e di tutte le cose necessarie.

In tale stato essendo ridotta la guerra, cominciarono per la negligenza, e per gl' insolenti portamenti de' Franzesi, a essere superiori quegli, che insino a quel giorno erano stati inferiori. Perchè gli uomini di Castellanetta, terra vicina a Barletta, disperati per i danni ed ingiurie, che pativano da cinquanta lance Franzesi che vi alloggiavano, prese popolarmente le armi, gli svaligiarono: e pochi dì poi Consalvo, avendo notizia che monsignore della Palissa, il quale con cento lance e trecento fanti alloggiava nella terra di Rubos distante da Barletta dodici miglia, faceva guardie negligenti, uscito una notte di Barletta, e condottosi a Rubos, e piantate con grandissima celerità le artiglierie, le quali, per essere il cammino piano, aveva facilmente condotte seco, l'assaltò con tale impeto, che i Franzesi, i quali aspettavan ogn' altra cosa, spaventati dall' assalto improvviso, fatta debole difesa si perderono, rimanendo insieme con gli altri il Palissa prigione: e il giorno medesimo se ne ritornò Consalvo a Barletta senza pericolo di ricevere nel ritirarsi da Nemors, il quale pochi dì innanzi era venuto a Canosa,

danno alcuno; perchè le genti sue alloggiate, per tenere Barletta assediata da più lati, e forse per maggiore loro comodità, in varj luoghi, non potevano essere a tempo a congregarsi: e s'aggiunse, che, come scrivono alcuni, cento cinquanta lance de' Franzesi mandate per pigliare certi danari, che si conducevano da Trani a Barletta, furono rotte da genti, le quali per assicurare i danari erano state mandate da Consalvo.

Seguitò appresso a questi un altro accidente, che diminuì assai l'ardire de' Franzesi, non potendo attribuire alla malignità della fortuna quello che era stato opera propria della virtù. Perchè essendo sopra la ricuperazione di certi soldati, che erano stati presi in Rubos, andato un trombetto a Barletta per trattare di riscuotergli, furono dette contro a' Franzesi da alcuni uomini di arme Italiani certe parole, che riportate dal trombetto nel campo Franzese, e da quegli fatto risposta agl' Italiani, accesero tanto ciascuno di loro, che per sostenere l' onore della propria nazione, si convennero, che in campo sicuro a battaglia finita combattessero insieme tredici uomini di arme Franzesi, e tredici uomini di arme Italiani; e il luogo del combattere fosse statuito in una campagna tra Barletta, Andria e Quadrato, dove si conducessero, accompagnati da determinato numero di genti. Nondimeno per assicurarsi dalle insidie, ciascuno dei capitani con la maggior parte dell'esercito accompagnò i suoi insino a mezzo il cammino, confortandoli, che essendo stati scelti di tutto l'esercito, corrispondessero con l' animo e con le opere all'espettazione conceputa, che era tale, che nelle loro mani e nel loro valore si fosse con comune consentimento di tutti collocato l'onore di sì

nobili nazioni[1]. Ricordava il vicerè Franzese ai suoi, questi essere quegli medesimi Italiani, che non avendo ardire di sostenere il nome de' Franzesi, avevano, senza fare mai esperienza della sua virtù, dato loro sempre la via, quante volte dall' Alpi avevano corso insino all' ultima punta d' Italia; nè ora accendergli nuova generosità d' animo, o nuovo vigore, ma trovandosi agli stipendj degli Spagnuoli, e sottoposti a' loro comandamenti, non avere potuto contradire alla volontà di essi, i quali assueti a combattere non con virtù, ma con insidie e con fraude, si facevano volentieri oziosi riguardatori degli altrui pericoli; ma come gl' Italiani fossero condotti in sul campo, e si vedessero a fronte l' armi e la ferocia di coloro, da' quali erano stati sempre battuti, ritornati al consueto timore, o non ardirebbero combattere, o combattendo timidamente, sarebbero facile preda loro, non essendo sufficiente scudo contro al ferro de' vincitori il fondamento fatto in sulle parole e braverie vane degli Spagnuoli.

Da altra parte Consalvo infiammava con non meno pungenti stimoli gl' Italiani, riducendo loro in memoria gli antichi onori di quella nazione, e la gloria dell' armi loro, con le quali già tutto il mondo domato avevano; essere ora in potestà di questi pochi, non inferiori alla virtù de' loro maggiori, fare manifesto a ciascuno, che se Italia vincitrice di tutti gli altri era da pochi anni in qua stata corsa da eserciti forestieri,

[1] L' abbattimento de' 13 Italiani contro ai 13 Franzesi ebbe, secondo il *Giovio*, principio per le parole di Carlo Anoierio, detto per soprannome il Motta Franzese, il quale fatto prigion da Diego Mendozza, e trovandosi a un convito, che Consalvo fece a' prigioni, parlò contro l' onor degl' Italiani. Il che risaputo da Prospero Colonna, mandò a mentire il Motta, che di già pagata la taglia, aveva trovato compagni alla sua bravura

esserne stata cagione non altro, che la imprudenza de' suoi principi, i quali per ambizione discordanti fra loro medesimi, per battere l'un l'altro, le armi straniere chiamate avevano; non avere i Franzesi ottenuto in Italia vittoria alcuna per vera virtù, ma, o aiutati dal consiglio, o dall'armi degl'Italiani, o per essere stato ceduto alle loro artiglierie, con lo spavento delle quali, per essere stata cosa nuova in Italia, non per il timore delle loro armi, essergli stata data la strada; avere ora occasione di combattere col ferro e con la virtù delle proprie persone, trovandosi presenti a sì glorioso spettacolo le principali nazioni de' cristiani, e tanta nobiltà de' suoi medesimi, i quali così dall'una parte, come dall'altra avere estremo desiderio della vittoria loro; ricordassinsi essere stati tutti allievi dei più famosi capitani d'Italia, nutriti continuamente sotto le armi, e avere ciascuno d'essi fatto in varj luoghi onorevoli esperienze della sua virtù; e però, o essere destinata a questi la palma di rimettere il nome Italiano in quella gloria, nella quale era stato non solo a tempo de' loro maggiori, ma ve l'avevano veduto essi medesimi; o, non si conseguendo per queste mani tanto onore, aversi a disperare, che Italia potesse rimanere in altro grado, che d'ignominiosa e perpetua servitù.

Nè erano minori gli stimoli, che dagli altri capitani e da' soldati particolari dell'uno e dell'altro esercito erano dati a ciascuno di loro, accendendogli a essere simili di se medesimi, a esaltare con la propria virtù lo splendore e la gloria della sua nazione.

Co' quali conforti condotti [1] al campo, pieni cia-

[1] Il campo fu disegnato in mezzo di Quadrata, e d'Andria con un solco, per spazio di un ottavo di miglio.

scuno d'animo e d'ardore, essendo l'una delle parti fermatasi da una banda dello steccato opposita al luogo, dove s'era fermata l'altra parte, come fu dato il segno, corsero ferocemente a scontrarsi con le lance; nel quale scontro non essendo apparito vantaggio alcuno, messo con grandissima animosità ed impeto mano all'altre arme, dimostrava ciascuno di loro egregiamente la sua virtù, confessandosi tacitamente per tutti gli spettatori, che di tutti gli eserciti non potevano esser eletti soldati più valorosi, nè più degni a fare sì glorioso paragone. Ma essendosi già combattuto per non piccolo spazio, e coperta la terra di molti pezzi d'armature, di molto sangue di feriti da ogni parte, e ambiguo ancora l'evento della battaglia, risguardati con grandissimo silenzio, ma quasi con non minore ansietà, e travaglio d'animo, che avessero eglino, da' circostanti, accadde che Guglielmo[1] Albimonte, uno degl'Italiani, fu gittato da cavallo da un Franzese, il quale, mentre che ferocemente gli corre col cavallo addosso per ammazzarlo, Francesco Salamone correndo al pericolo del compagno, ammazzò con un grandissimo colpo il[2] Franzese, che intento a opprimere l'Albimonte, da lui non si guardava. E dipoi insieme con l'Albimonte, che s'era sollevato, e col Miale che era in terra ferito, presi in mano spiedi, che a questo effetto portati avevano, ammazzarono più cavalli degl'inimici. Donde i Franzesi cominciati a restare inferiori,

[1] L'Albimonte, e il Sidicino, dice il *Giovio*, furono trasportati da' cavalli fuori dello steccato; ma il Bracalone, e il Tanfulla, cadendo lor sotto i cavalli, rimasero a piedi, e diedero di mano agli spiedi.

[2] Questi fu Claudio d'Asti, il quale meritamente portò la pena della sua stoltizia, mentre già per nazion forestiera volle combatter contra l'onor della patria.

furono, chi da uno, chi da un altro degl' Italiani, fatti tutti prigioni; i quali raccolti con grandissima letizia da' suoi, e rincontrando poi Consalvo, che gli aspettava a mezzo il cammino, ricevuti con incredibile festa ed onore, ringraziandogli ciascuno, come restitutori della gloria Italiana, entrarono come trionfanti, conducendosi i prigioni innanzi, in Barletta, rimbombando l' aria di suono di trombe, di tamburi, di tuoni d' artiglierie, e di plauso e grida militari: degni, che ogni Italiano procuri quanto è in se, che i nomi loro trapassino alla posterità, mediante l' instrumento delle lettere. Furono adunque Ettore Fieramosca Capuano, Giovanni Capaccio, Giovanni Bracalone, ed Ettore Giovenale Romani, Marco Carellario da Napoli, Mariano da Sarni, Romanello da Forlì, Lodovico Aminale da Terni, Francesco Salamone, e Guglielmo Albimonte Siciliani, Miale da Troia, e il Riccio, e Tanfulla Parmigiani, nutriti tutti nell' armi o sotto i re d' Aragona, o sotto i Colonnesi. Ed è cosa incredibile, quanto animo togliesse questo abbattimento all' esercito Franzese, e quanto ne accrescesse all' esercito Spagnuolo, facendo ciascuno presagio da questa esperienza di pochi del fine universale di tutta la guerra.

Era in questo tempo medesimo il re di Francia molestato in Lombardia da' Svizzeri, fatto il principio non da tutta la nazione, ma dai tre Cantoni occupatori di Bellinzone; i quali volendo indurlo a consentire che quella terra fosse loro propria, assaltarono Lucherna e la Murata, muro di lunghezza grande in sul lago Maggiore presso a Lucherna, per il quale si proibisce lo scender di quelle montagne alla pianura, se non per una porta, che sola è in quel muro. E benchè nel prin-

cipio non l'ottenessero, per la difesa dei Franzesi che vi stavano a guardia, e che Ciamonte, il quale con ottocento lance e tremila fanti s'era fermato a Varese e a Galera, sperasse che ella s'avesse a difendere; nondimeno cresciuti poi i Svizzeri di numero, perchè ebbero soccorso da' Grigioni, dopo molti assalti dati in vano, saliti una parte di loro in su un aspro monte, che sopraffa la murata, costrinsero a levarsene coloro che la guardavano; e preso poi il borgo di Lucherna, ma non la rocca, ogni dì aumentavano; perchè gli altri nove cantoni, sebbene da principio avessero offerte genti al re per la confederazione, che avevano con lui, cominciarono poi a dar soccorso ai tre cantoni, allegando non poter mancare d'aiutare i loro compagni, ed esserne tenuti per le leghe antiche che erano tra loro, anteriori alle obbligazioni, che avevano con tutti gli altri. E mentre che già in numero di quindici mila sono intorno alla rocca, non potendo i Franzesi soccorrerla per la strettezza de' passi, e per le diligenti guardie vi facevano, attendevano a predare il paese circostante. E sdegnati che il castellano di Musocco, terra di Gianiacopo da Triulzi, ricusava di prestare loro l'artiglierie per battere la rocca di Lucherna, saccheggiarono la terra di Musocco, non molestando la rocca, perchè era inespugnabile. Da altra parte i Franzesi facendo stima non piccola di questo moto, avendo raccolte tutte le forze che avevano in Lombardia, e ottenuti[1] aiuti da Bologna, da Ferrara e da Mantova, ricercarono i Veneziani de' sussidj debiti per difesa dello stato di Milano; i quali avendogli promessi prontamente, gli espedirono sì lentamente, che non furono

[1] Questi aiuti furono forse di 300 balestrieri, secondo il *Buonaccorsi*.

necessarj. Attendeva Ciamonte, avendo ben provvedute le fortezze che erano ne' luoghi montuosi, a tenere le genti alla pianura, sperando che i Svizzeri, che non ardivano, per non avere nè cavalli nè artiglierie, scendere ne' luoghi aperti, si straccherebbero per la difficultà delle vettovaglie, e perchè erano senza danari, e senza speranza di far effetto alcuno importante. Nel quale stato essendo i Svizzeri dimorati molti dì, e crescendo la penuria delle vettovaglie, perchè i Franzesi, armati molti legni, avevano sommerse molte barche, che conducevano vettovaglie a' Svizzeri, e impedivano che per il lago non ne potessero avere, e cominciando a disunirsi tra loro, perchè l'impresa non atteneva se non a' cantoni, che possedevano Bellinzone, corrotti ancora i capitani da' danari de' Franzesi, furono alla fine contenti di ritirarsi, restituite, da Musocco in fuora, come cosa non appartenente al re, tutte le terre occupate in questa espedizione, ed ottenuta dal re promessa di non molestar Bellinzone fra certo tempo. Tanto erano i Franzesi alieni da voler la inimicizia de' Svizzeri, che non si vergognavano, non solamente in tempo che avevano guerra co' re di Spagna, temevano del re de' Romani, e avevano sospetti i Veneziani, ma eziandio in ogni altro tempo, comperare l'amicizia di quella nazione, con pagare provvisioni annue in pubblico, e in privato, e fare accordi con loro con indegne condizioni, movendogli, oltre al non confidare della virtù de' fanti proprj, il conoscere, che con disavvantaggio grande si fa la guerra con chi non ha che perdere.

Così liberato il re di Francia dalla guerra de' Svizzeri, non aveva nel tempo medesimo minore speranza

di liberarsi dalla guerra, che era nel reame di Napoli; perchè dopo molte pratiche di pace tenute vanamente tra l' uno e l' altro re, volendosene ritornare di Spagna in Fiandra Filippo arciduca d' Austria e principe di Fiandra, deliberò, benchè contro a molti preghi de' suoceri, ritornarsene per terra; da' quali ottenne ampla facultà e libero mandato di fare la pace col re di Francia, stata molto, mentre che era in Ispagna, procurata da lui, ma accompagnandolo due loro ambasciatori, senza la participazione de' quali non voleva cosa alcuna nè conchiudere, nè trattare. È incredibile con quanta magnificenza e onore fosse per ordine del re ricevuto per tutto il regno di Francia, non solo per desiderare di farselo propizio nella pratica dell' accordo, ma per conciliarsi per ogni tempo l' animo di quel principe giovane, e in espettazione di somma potenza, perchè era il più prossimo alla successione dell' imperio Romano, e dei reami di Spagna con tutte le dependenze loro; e con la medesima liberalità furono raccolti, e fatti molti donativi a quegli, che erano grandi appresso a lui. Alle quali dimostrazioni corrispose con magnanimità reale Filippo; perchè avendo il re, oltre alla fede datagli che e' potesse passare per Francia sicuramente, mandato per sua sicurtà a stare in Fiandra, tanto che e' fosse passato, alcuni de' primi signori del reame, Filippo, come e' fu entrato in Francia, per dimostrare di confidarsi in tutto della sua fede, ordinò che gli statichi fossero liberati. Nè a queste dimostrazioni d' amicizia tanto grandi succederono, per quanto fu in loro, effetti minori; perchè convenutisi a Bles, dopo discussione di qualche giorno, conchiusero la pace con queste condizioni: che il

reame di Napoli si possedesse secondo la prima divisione, ma lasciato in deposito a Filippo le provincie, per la differenza delle quali s'era venuto all'armi, e che di presente Carlo suo figliuolo e Claudia figliuola del re, tra i quali si stabiliva lo sposalizio altre volte trattato, s'intitolassero re di Napoli, e duchi di Puglia e di Calabria; che la parte, che toccava al re di Spagna, fosse in futuro governata dall'arciduca; quella del re di Francia, da chi deputasse il re, ma tenendosi l'una e l'altra sotto nome dei due fanciulli, a' quali, quando consumavano il matrimonio, il re consegnasse per dota della figliuola la sua porzione. La qual pace fu solennemente pubblicata nella chiesa maggiore di Bles, e confermata con giuramento del re, e di Filippo come procuratore dei re suoi suoceri; pace certamente, se avesse avuto effetto, di momento grandissimo, perchè non solo si posavano l'armi tra re tanto potenti, ma dietro a questa sarebbe seguitata la pace tra il re de' Romani e il re di Francia; onde contro a' Veneziani nascevano nuovi pensieri; e il pontefice sospetto a tutti, e in pessimo concetto di ciascuno, non rimaneva senza timore di concilj, e d'altri disegni a depressione della sua autorità.

Ma avendo subito [1] il re e Filippo mandato nel regno di Napoli a intimar la pace fatta, e a comandare a' capitani, che insino a tanto venisse la ratificazione de' re di Spagna, possedendo come possedevano, s'astenessero dalle offese, offersesi il capitano Franzese di ubbidire al suo re; ma lo Spagnuolo, o perchè più sperasse nella vittoria, o perchè l'autorità sola di Filippo

[1] Il mandato dal re Lodovico a' suoi capitani a Napoli, fu Eduardo Bugliotto, che passò per Fiorenza a' 28 d' aprile 1503. *Buonaccorsi.*

non gli bastasse, rispose, che [1] insino non avesse il medesimo comandamento da' suoi re, non poteva omettere di fare la guerra. Alla continuazione della quale gli dava maggiore animo, che il re di Francia, sperando prima nelle pratiche, e poi nella conclusione della pace, e presupponendo per certo quel che ancora era incerto, aveva non solamente raffreddato l'altre provvisioni, ma soprattenuto tremila fanti, che prima aveva ordinato che a Genova s'imbarcassero, e trecento lance destinate che sotto Persì andassero a quella impresa; e per contrario a Barletta erano arrivati i duemila fanti Tedeschi, i quali soldati con favore del re de' Romani, e imbarcatisi a Trieste, erano con grave querela del re di Francia, passati sicuramente per il golfo de' Veneziani. E però il duca di Nemors non potendo promettersi la sospensione delle armi, e indebolito per i danni ricevuti poco innanzi, per essere sufficiente, se l'occasione lo invitasse, o la necessità lo costrignesse, a combattere con gl'inimici, mandò a chiamare tutte le genti Franzesi, che erano divise in varj luoghi, da quelle in fuori, che sotto Obignì militavano in Calabria, e tutti gli aiuti de' signori del regno; ma ebbe nel raccorle avversa la fortuna; perchè avendo il duca d'Atri, e Luigi d'Ars, uno de' capitani Franzesi, che avevano le genti loro sparse in terra d'Otranto, deliberato d'andare insieme ad unirsi col vicerè, perchè presentivano che Pietro Navarra con moltissimi Spagnuoli era in luogo da poter loro nuocere, se fossero andati separati, accadde che Luigi

[1] Vedendosi Consalvo al di sopra, sperava, prima che venisse la commission dal suo re, aver fatto tanto acquisto, che non si sarebbe ratificato l'accordo. *Buonaccorsi.*

d'Ars, avendo avuta opportunità di condursi sicuro da se stesso, partì senza curarsi del pericolo del duca d'Atri, al quale, rimasto solo, essendo pervenuto a notizia che Pietro Navarra si era mosso verso Matera per andare ad unirsi con Consalvo, si mise ancora esso in cammino con la sua gente.

Ma non bastavano i consigli umani a resistere alla fortuna; perchè avendo gli uomini di Rutiliano, terra in quel di Bari, i quali in quegli medesimi dì si erano ribellati da' Franzesi, chiamato Pietro Navarra, e però egli volgendosi dal cammino cominciato di Matera verso Rutigliano, si scontrò nel duca d'Atri, il quale, spaventato di questo accidente, stette sospeso di quello che avesse a fare: pure non essendo sicura in tutto la ritirata, e confidandosi che, se bene era inferiore di numero di fanti, aveva più cavalli, e stimando che la fanteria Spagnuola per avere la notte fatto lungo cammino fosse stracca, appiccò la battaglia, nella quale essendosi da ogni parte ben combattuto, fu alla fine rotta la sua gente, morto Giovann'Antonio suo zio, ed egli fatto prigione. E come pare che il più delle volte le avversità non vadano sole, quattro galee Franzesi, delle quali era capitano [1] Pregianni Provenzale, cavalier di Rodi, sorsero nel porto d'Otranto con licenza dell' uffizial Veneziano, che promesse non patirebbe fossero molestate dall'armata di Spagna, la quale sotto Villamarina volteggiava ne' luoghi vicini; ma essendo poco dipoi entrata nel porto medesimo, Pregianni inferiore di forze, temendo non l'investissero, acciocchè almeno il danno suo non fosse con guadagno degl'

[1] Pregianni, secondo il *Giovio*, era capo di corsali.

inimici, liberata la ciurma, e messe in fondo le galee, salvò se ed i suoi per la via di terra.

Aveva il re di Francia commesso a' suoi capitani, che, standosi in sulle difese, fuggissero il venire alle mani, perchè avrebbero presto, o lo stabilimento della pace, o soccorso grande. Ma era difficile, essendo potenti e vicini tutti gli eserciti, raffrenare la caldezza de' Franzesi, e fargli stare pazienti a menare la guerra in lungo. Anzi era destinato, che senza differire più si decidesse la somma delle cose; di che nacque il principio in Calabria; perchè uniti che furono gli Spagnuoli a Seminara, Obignì raccolte tutte le sue genti, e quelle de' signori che seguitavano la parte Franzese, alloggiò le fanterie nella terra di Gioia, vicina a tre miglia a Seminara, e la cavalleria a Losarno, lontano tre miglia da Gioia, e fortificatosi con quattro pezzi di artiglieria in sulla riva del fiume, in sul quale è posta Gioia, stava preparato per opporsi agl' inimici, se e' tentassero di passare il fiume. Ma gli Spagnuoli, fatto pensiero diverso dal suo, il dì che deliberarono passare, mossero per la strada diritta la vanguardia, condotta da Manuello di Benavida, alla via del fiume; il quale giunto alla riva cominciò a parlare con Obignì, che aveva condotto tutto l' esercito suo in sulla riva opposita; e in detto tempo la retroguardia Spagnuola seguitata dalla battaglia, si volse per altro cammino a passare il fiume un miglio e mezzo di sopra a Gioia; del qual tratto accorgendosi Obignì, si mosse con grande celerità, e senza artiglieria per giugnergli innanzi che tutti avessero passato; ma erano già passati tutti, e ordinatisi, benchè senza artiglierie, in ferma e stretta battaglia, onde si mossero contro a' Franzesi, i quali,

accelerando il cammino, e avendo, come dicono alcuni, molto minor numero di fanti, andavano disordinati in modo, che presto gli [1] ruppero innanzi che passasse il fiume l'antiguardia Spagnuola; nel qual conflitto restò prigione Ambricort con alcuni altri capitani Franzesi, e il duca di Somma con molti baroni del regno; e Obignì, benchè fuggisse nella rocca di Angitola, rinchiusovi dentro fu costretto ad arrendersi prigione, rotto e preso in quei luoghi medesimi, dove [2] pochi anni innanzi aveva con tanta gloria superato e rotto il re Ferdinando e Consalvo: tanto è poco costante la prosperità della fortuna! Nè a lui, che fu de' più eccellenti capitani che Carlo conducesse en Italia, e d'ingegno libero e nobile, aveva nociuto altro che il procedere con troppa caldezza alla speranza della vittoria, la qual cosa nocette in Puglia al vicerè, traportato forse a maggior caldezza per avere inteso la rotta ricevuta in Calabria; perchè Consalvo, essendogli incognita la vittoria de' suoi, nè potendo più per la fame e per la peste perseverare in Barletta, se ne partì, lasciatavi poca guardia, e si dirizzò alla [3] Cirignuola, terra lontana dieci miglia, e quasi in triangolo tra Canosa, dove era il vicerè, e Barletta.

Era stato disputato prima nel consiglio del vicerè, se era da cercare, o da fuggire l'occasione della giornata; e molti de' capitani avevano detta questa sen-

[1] I Franzesi furon rotti a Seminara in venerdì, come dice al fine di questo Libro.

[2] Sette anni innanzi, dice il *Giovio*, aveva Obignino rotto in battaglia il re Ferrando, e Consalvo in questi luoghi.

[3] La Cirignuola fu anticamente il castello di Gerione, nobile, perchè Annibale Cartaginese in vano gli diede l'assalto. Così tiene il *Giovio*, ma altri vuole altramente.

tenza, che essendo gli Spagnuoli accresciuti di gente, e i suoi diminuiti, e cominciati a invilire per i disordini succeduti prima a Rubos, e a Castellaneta, e poi in terra d'Otranto, e ultimamente in Calabria, non fosse da commettersi alla fortuna, ma ritirandosi in Melfi, o in qualche altra terra grossa e abbondante, aspettare che di Francia venisse, o nuovo soccorso, o lo stabilimento della pace; al qual modo di temporeggiarsi, astrignergli anche il comandamento ricevuto nuovamente dal re. Ma aveva questo consiglio avuto molti contradittori, a' quali pareva pericoloso l'aspettare che l'esercito vincitore di Calabria si unisse con Consalvo, o si voltasse a qualche impresa importante, dove non troverebbe chi resistesse. Ricordavano, che frutto avesse partorito l'aver eletto l'esercito di Mompensieri piuttosto il ritirarsi nelle terre, che il combattere; e gli esempj passati gli ammonivano di quello, che dei soccorsi lunghi e incerti di Francia sperare potessero; e se essendo le cose ambigue, nè Consalvo aveva consentito di levare l'offese, nè i re di Spagna accettata la pace, tanto manco essere per farlo ora, che erano in tanta speranza della vittoria. Non essere l'esercito loro inferiore di forza e di virtù a quello degl' inimici; nè doversi arguire da' disordini ricevuti per propria negligenza, a quello esperimento, che col ferro e col valore dell'animo, non con l'astuzia o con gl'inganni, si farebbe in campagna aperta; ed essere più sicuro e più glorioso partito fare con speranze almeno eguali esperienza della fortuna, che fuggendola, e lasciandosi a poco a poco consumare, concedere agl'inimici la vittoria senza sangue e senza pericolo; e i comandamenti del re, che era lontano, doversi più presto

per ricordi, che per precetti ripigliare; i quali erano fatti prudentemente, se fossero stati seguitati da Obigni, ma essendo variato per quel disordine lo stato della guerra, esser necessario che medesimamente le deliberazioni si variassero.

Era prevaluta nel consiglio questa sentenza; e però come ebbero notizia dalle spie, che le genti Spagnuole, o tutte, o parte, erano uscite di Barletta, prese similmente Nemors il cammino verso la Cirignuola, cammino all' uno e all' altro esercito molto incomodo per essere quei paesi sterilissimi d' acqua, e la state sopravvenuta molto più tosto, che non suol essere al principio di maggio. È fama, che quel dì ne perirono nel camminare di sete molti di ciascuna delle parti, nè sapevano i Franzesi, se quel che si era mosso era tutto, o parte dell' esercito Spagnuolo; perchè Fabbrizio Colonna co' cavalli leggieri non lasciava penetrare a loro notizia alcuna, e le lance ritte degli uomini di arme, e i gambi de' finocchi, che in quel paese sono altissimi, impedivano loro la vista. Arrivarono prima gli Spagnuoli alla Cirignuola, che si guardava per i Franzesi; e ponendosi ad alloggiare [1] tra certe vigne, allargarono, per consiglio di Prospero Colonna, un fosso, che era alla fronte dell' alloggiamento. Sopraggiunsero

[1] Dicono, che Consalvo prudentemente ordinò, che i suoi alloggiamenti fossero piantati fra le vigne, perciocchè veduto l' esercito nemico più grosso del suo, e con molte forze di cavalleria, nè potendo ricusar la giornata, volle, che fra quegli intrichi si combattesse con maggior suo vantaggio; e in ciò imitò Silla contro Archelao, il quale, veduto nell' esercito nemico molti carri falcati, e molti elefanti, fece piantar grosse travi a due a due, alte da terra cinque piedi per tutto, ma tanto lontani l' uno dall' altro, che i carri, entrati fra essi, non potessero spignere innanzi, nè ritirarsi indietro; col qual prudente avviso ruppe, e fugò Archelao, con morte di molti nemici, e di pochi de' suoi.

i Franzesi mentre che l' alloggiamento si faceva, ed essendo già vicina la notte, stettero dubbj o d' appiccare subito il fatto di arme, o di differire la battaglia al giorno seguente; e consigliavano Ivo d' Allegri e il principe di Melfi che s' indugiasse al dì seguente, nel qual giorno speravano che gli Spagnuoli, necessitati dal mancamento delle vettovaglie, avessero a muoversi; onde era a fuggirsi, oltre alla propinquità della notte, il disavvantaggio d' assaltargli nel proprio alloggiamento, non sapendo massimamente la disposizione di quello. Ma, disprezzando impetuosamente Nemors il consiglio più salutifero, assaltarono gli Spagnuoli con furore grande, combattendo con la medesima ferocia i Svizzeri; ed essendosi, o per caso, o per altro, attaccato il fuoco alla munizione degli Spagnuoli, Consalvo abbracciato l' augurio con franco animo, gridò: [1] *Noi abbiamo vinto; Iddio ci annunzia manifestamente la vittoria, dandoci segno che non ci bisogna più adoprare l' artiglieria.*

Varia è la fama del progresso della battaglia. I Franzesi pubblicarono le genti loro avere nel primo congresso rotta la fanteria Spagnuola, arrivati all' artiglieria, avere arsa la polvere, ed essersene insignoriti, ma che sopravvenuta la notte, le genti di arme avevano percosso per errore nella fanteria propria, per il qual disordine gli Spagnuoli essersi rifatti. Ma dagli altri fu pubblicato, che, per la difficultà di passare il fosso, i Franzesi cominciando ad avvilupparsi tra loro medesimi, si messero in fuga non meno per disordine pro-

[1] Il *Giovio* scrive parole dell' istesso tenore, e a questo strattagemma di Consalvo si possono paragonare alcuni altri simili degli antichi, posti da *Raffael Volterr.* nel Lib. XXX de' suoi Comm. Urb.

prio, che per virtù degl' inimici, essendo massimamente spaventati per la morte di Nemors; il quale combattendo ferocemente tra' primi, e riscaldando i suoi a passare il fosso, cadde percosso d' uno scoppio. Altri più particolarmente, che Nemors disperato di spuntare il fosso, volendo girare la gente al fianco del campo per far pruova d' entrare da quella banda, fece gridare [1] *addietro*, la qual voce a chi non sapeva la cagione, dava segno di fuggire; e la morte sua, che essendo nel primo squadrone nel medesimo tempo sopravvenne, voltò l' esercito in fuga manifesta. Rimuovono alcuni altri dal vicerè l' infamia d' avere contro il consiglio degli altri combattuto; anzi la trasferiscono in Allegri, che essendo inclinato il vicerè a non combattere quel dì, riprendendolo di timidità, lo indusse a contrario consiglio. Durò la battaglia per brevissimo spazio, e ancora che gli Spagnuoli passato il fosso gli seguitassero, ne fu, per esser già notte oscura, presi e morti pochissimi, specialmente degli uomini a cavallo, tra' quali fu morto monsignore di Ciandeu; il resto, perduti i carriaggi, perduta l' artiglieria, si salvò con la fuga, spargendosi i capitani e i soldati in varie parti. È fama, che essendo già cacciati per tutto gli inimici, che Consalvo non vedendo in luogo alcuno Prospero Colonna, ne dimandava con instanza, dubitando non fosse stato ammazzato nel fatto d' arme, e che Fabbrizio, volendo tassarlo di timidità, ridendo gli rispose, non esser da temere che Prospero fosse en-

[1] Di sopra, nel Lib. II, ho notato un simile caso avvenuto a' Romani, tolto dal Lib. I della 5 Deca di *Livio*; e questo autore, nel Lib. III, ne recita un altro simile occorso in Perugia, quando gli Oddi impadroniti di quella città, per una voce male interpretata, ne furono vilmente cacciati fuori.

trato in luogo pericoloso. Acquistossi questa vittoria otto dì dopo la rotta d'Obignì, e l'una e l'altra in venerdì, [1] giorno osservato per felice dai Spagnuoli. Fecero i Franzesi, come furono raccolti dalla fuga, varj disegni, o di unirsi con le reliquie dell' esercito in qualche luogo opportuno a impedire a' vincitori l' andare a Napoli, o di fermarsi alla difesa di Napoli; nondimeno, come nelle cose avverse diventa ogni dì maggiore il timore e le difficultà di chi è stato vinto, niuno di questi partiti si messe ad esecuzione, perchè, e in altri luoghi avevano difficultà di fermarsi, e Napoli giudicavano non potere difendere per la carestia delle vettovaglie, alla quale per provvedere avevano prima i Franzesi fatto comperare a Roma quantità grande di frumenti; ma il popolo Romano impedì non si traessero, o per conservar Roma abbondante, o per suggestione occulta, come molti credettero, del pontefice. Però Allegri, il principe di Salerno e molti altri baroni si ritirarono tra Gaeta e Trajetto, ove si raccolse dietro al nome loro la maggior parte delle reliquie dell' esercito.

Ottenuta Consalvo tanta vittoria, non allentando il favore della fortuna, si dirizzò con l' esercito a Napoli, e passando da Melfi, offerse al principe la facultà di ritenersi il suo stato, in caso volesse seguitare la divozione Spagnuola: il quale accettando piuttosto di esser lasciato partire con la moglie e co' figliuoli, andò a congiugnersi con Luigi d'Ars, che si era fermato a

[1] Delle osservazioni de' giorni fatali ho parlato di sopra nel Lib. IV, ove si tratta di Donato Raffagnino; e di sotto nel Lib. VI, ove tratta del venerdì, giorno felice agli Spagnuoli; e nel Lib. XI, ove ragiona de' giorni fatali a Leone X, e a Bartolommeo d'Alviano. Ma il giorno, che Consalvo ebbe questa vittoria, fu a' 18 d'aprile.

Venosa. Avuto Melfi, seguitò Consalvo il cammino a Napoli, ove come cominciò ad accostarsi, i Franzesi che v'erano dentro, si ritirarono in Castelnuovo: e [1] i Napoletani abbandonati, il quartodecimo giorno di maggio riceverono Consalvo, come fecero nel tempo medesimo Aversa e Capua.

[1] I Napoletani mandarono sino alla terra loro ambasciatori a incontrar Consalvo, e a pregarlo, che gli accettasse in fede, il che fece, sottoscrivendo i privilegj de' re passati, ed entrò poi in Napoli con pompa sotto l'ombrello; e il giorno seguente, che fu a' 15 di maggio 1503, si fece giurar fedeltà in nome del re Ferdinando. *Giovio.*

LIBRO SESTO.

SOMMARIO.

In questo Libro si contiene l' apparecchio del re di Francia per la guerra d' Italia; i progressi degli Spagnuoli nel reame di Napoli; la morte di papa Alessandro; la creazione di Giulio secondo; i disegni del medesimo di far guerra ai Veneziani; i progressi de' medesimi in Romagna; il fatto d' arme del Gariagliano tra gli Spagnuoli e i Franzesi; la morte di Pier de' Medici; un discorso intorno alla nuova navigazione dell' Indie; la cattura del duca Valentino; la tregua tra Spagna e Francia; i successi dei Fiorentini contro i Pisani; la morte di Federigo di Aragona; la rotta de' Fiorentini a Osole; la loro vittoria alla torre di S. Vincenzo; e la crudeltà che usò il cardinale Ippolito da Este a un suo fratello.

CAPITOLO PRIMO.

Ragioni per le quali i re di Spagna non ratificano la pace con Francia. Apparecchi guerrieri del re di Francia. Castel dell' Uovo preso dagli Spagnuoli. Gaeta battuta da Gonsalvo. I Fiorentini danno il guasto ai Pisani. Inclinazione del Valentino e del papa a favore degli Spagnuoli. Il Valentino e il papa avvelenati. Morte di papa Alessandro. Il Valentino si riconcilia coi Colonnesi. Il cardinale di Roano a Roma. Il cardinal Piccolomini è eletto pontefice, e prende il nome di Pio terzo.

Pervenute al re di Francia le novelle di tanto danno in tempo, che più poteva in lui la speranza della pace, che i pensieri della guerra, commosso gravissimamente per la perdita di un reame tanto nobile, per la rovina degli eserciti suoi, ne' quali era tanta nobiltà e tanti

Venosa. Avuto Melfi, seguitò Consalvo il cammino a Napoli, ove come cominciò ad accostarsi, i Franzesi che v' erano dentro, si ritirarono in Castelnuovo : e [1] i Napoletani abbandonati, il quartodecimo giorno di maggio riceverono Consalvo, come fecero nel tempo medesimo Aversa e Capua.

[1] I Napoletani mandarono sino alla terra loro ambasciatori a incontrar Consalvo, e a pregarlo, che gli accettasse in fede, il che fece, sottoscrivendo i privilegj de' re passati, ed entrò poi in Napoli con pompa sotto l'ombrello; e il giorno seguente, che fu a' 15 di maggio 1503, si fece giurar fedeltà in nome del re Ferdinando. *Giovio.*

LIBRO SESTO.

SOMMARIO.

In questo Libro si contiene l' apparecchio del re di Francia per la guerra d' Italia; i progressi degli Spagnuoli nel reame di Napoli; la morte di papa Alessandro; la creazione di Giulio secondo; i disegni del medesimo di far guerra ai Veneziani; i progressi de' medesimi in Romagna; il fatto d' arme del Garigliano tra gli Spagnuoli e i Franzesi; la morte di Pier de' Medici; un discorso intorno alla nuova navigazione dell' Indie; la cattura del duca Valentino; la tregua tra Spagna e Francia; i successi dei Fiorentini contro i Pisani; la morte di Federigo di Aragona; la rotta de' Fiorentini a Osole; la loro vittoria alla torre di S. Vincenzo; e la crudeltà che usò il cardinale Ippolito da Este a un suo fratello.

CAPITOLO PRIMO.

Ragioni per le quali i re di Spagna non ratificano la pace con Francia. Apparecchi guerrieri del re di Francia. Castel dell' Uovo preso dagli Spagnuoli. Gaeta battuta da Gonsalvo. I Fiorentini danno il guasto ai Pisani. Inclinazione del Valentino e del papa a favore degli Spagnuoli. Il Valentino e il papa avvelenati. Morte di papa Alessandro. Il Valentino si riconcilia coi Colonnesi. Il cardinale di Roano a Roma. Il cardinal Piccolomini è eletto pontefice, e prende il nome di Pio terzo.

Pervenute al re di Francia le novelle di tanto danno in tempo, che più poteva in lui la speranza della pace, che i pensieri della guerra, commosso gravissimamente per la perdita di un reame tanto nobile, per la rovina degli eserciti suoi, ne' quali era tanta nobiltà e tanti

uomini valorosi; per i pericoli, ne' quali rimanevano l'altre cose che in Italia possedeva, nè meno per riputarsi grandissimo disonore di essere vinto da' re di Spagna, senza dubbio meno potenti di lui, e sdegnato sommamente di essere stato ingannato sotto la speranza della pace, deliberava d'attendere con tutte le forze sue a recuperare l'onore e il regno perduto, e vendicarsi con l'armi di tanta ingiuria. Ma innanzi procedesse più oltre si lamentò efficacissimamente con l'arciduca, che ancora non era partito da Bles, dimandandogli facesse quella provvisione che era conveniente, se voleva conservare la sua fede ed il suo onore; il quale essendo senza colpa, ricercava con grandissima instanza i suoceri del rimedio, dolendosi sopra modo che queste cose fossero così succedute, con tanta sua infamia nel cospetto di tutto il mondo: i quali innanzi alla vittoria avevano con varie scuse differito di mandare la ratificazione della pace, allegando, ora[1] non trovarsi tutti e due in un luogo medesimo, come era necessario, avendo a fare congiuntamente l'espedizione, ora l'essere occupati molto in altri negozj, come quegli, che erano mal satisfatti della pace, o perchè il genero avesse trapassato le loro commissioni, o perchè dopo la partita sua di Spagna avessero conceputo maggiore speranza dell'evento della guerra, o perchè fosse paruto loro molto strano, ch'egli avesse convertita in se medesimo la parte loro del reame, e senza certezza alcuna, per l'età tanto tenere degli sposi, che avesse ad avere effetto il matrimonio del figliuolo. E nondimeno non negando, anzi sempre

[1] Perciocchè come di sopra ha detto, l'espedizioni si facevano in nome d'amendue, cioè del re Ferdinando, e della regina Isabella.

dando speranza di ratificare, ma differendo, si avevano riservato libero, più tempo potevano, il pigliare consiglio secondo i successi delle cose: ma intesa la vittoria de' suoi, deliberati di disprezzare la pace fatta, allungavano nondimeno il dichiarare all'arciduca la loro intenzione; perchè quanto più tempo ne stesse ambiguo il re di Francia, tanto più tardasse a fare nuove provvisioni per soccorrere Gaeta e le altre terre che gli restavano. Ma stretti finalmente dal genero, determinato di non partire altrimenti da Bles, vi mandarono nuovi ambasciatori, i quali, dopo avere trattato qualche giorno, manifestarono finalmente non essere la intenzione de' loro re di ratificare quella pace, la quale non era stata fatta in modo, che fosse per loro, nè onorevole, nè sicura: anzi, venuti in controversia con l'arciduca, gli dicevano essersi i suoceri maravigliati assai, che egli nelle condizioni della pace la volontà loro trapassata avesse; perchè, benchè per onore suo il mandato fosse stato libero ed amplissimo, egli si aveva a riferire alle instruzioni, che erano state limitate. Alle quali cose rispondeva Filippo non essere state manco libere le instruzioni, che il mandato; anzi avergli alla partita sua efficacemente detto l'uno e l'altro de' suoceri che desideravano e volevano la pace per mezzo suo, e avergli giurato in sul libro dell'evangelio e in sull'immagine di Cristo crocifisso, che osserverebbero tutto quello che da lui si conchiudesse; e nondimeno non avere voluto usare sì ampla e sì libera facultà, se non con partecipazione e approvazione de' due uomini, che seco mandati avevano. Proposero gli oratori con le medesime arti nuove pratiche di concordia, mostrandosi inclinati a restituire il regno al

re Federigo; ma conoscendosi essere cose non solo vane, ma insidiose, perchè tendevano ad alienare dal re di Francia l'animo di Filippo, intento a conseguire quel reame per il figliuolo, il re proprio in pubblica udienza fece loro risposta, denegando volere prestare orecchi in modo alcuno a nuovi ragionamenti, se prima non ratificavano la pace fatta, e facevano segni che fossero dispiaciuti loro i disordini seguiti; aggiugnendo parergli cosa non solo maravigliosa, ma detestanda ed abbominevole, che quei re, che tanto d'avere acquistato il titolo di Cattolici si gloriavano, tenessero sì poco conto dell'onore proprio, della fede data, del giuramento e della religione, nè avessero rispetto alcuno all'arciduca, principe di tanta grandezza, nobiltà e virtù, e figliuolo ed erede loro. Con la quale risposta avendo il dì medesimo fattigli partire dalla corte, si volse con tutto l'animo alle provvisioni della guerra, disegnando farle maggiori, e per terra, e per mare, che già gran tempo fossero state fatte per alcuno re di quel reame.

Deliberò adunque di mandare grandissimo esercito, e potentissima armata marittima nel regno di Napoli; e perchè in questo mezzo non si perdesse Gaeta e le castella di Napoli, mandarvi con prestezza per mare soccorso di nuove genti e di tutte le cose necessarie; e per impedire che di Spagna non v'andasse soccorso, il che era stato causa di tutti i disordini, assaltare con due eserciti per terra il regno di Spagna, mandandone uno nel contado di Rossiglione, che è contiguo al mare Mediterraneo, l'altro verso Fonterabia e gli altri luoghi circostanti posti in sul mare Oceano; e con un'armata marittima molestare nel tempo medesimo la costiera

di Catalogna e di Valenza. Le quali spedizioni mentre che con grandissima sollecitudine si preparano, Consalvo intento alla espugnazione delle castella di Napoli piantò l'artiglierie contro a Castelnuovo alle radici del monte di San Martino, onde di luogo rilevato si batteva il muro della cittadella, la quale[1] situata di verso il detto monte, era di mura antiche fondate quasi sopra terra. E nel tempo medesimo[2] Pietro Navarra faceva una mina per rovinare le mura della cittadella, e similmente si battevano le mura del castello dalla torre di San Vincenzio, stata presa pochi dì prima da Consalvo. Era allora Castelnuovo in forma diversa dalla presente; perchè ora, levata via la cittadella, comincia dove erano le mura di quella un circuito nuovo di mura, che si distende per la piazza del castello insino alla marina, il qual circuito principiato da Federigo, e alzato da lui insino al bastione, fabbricato di muraglia forte e ben fondata, è molto difficile a minare, per essere contramminato bene per tutto, e perchè la sommità dell'acqua è molto vicina alla superficie della terra. Ed era il disegno di Consalvo, presa che avesse la cittadella, accostandosi alla scarpa del muro del castello, sforzarsi di rovinarlo con nuove mine; ma dalla temerità, o dalla mala fortuna de' Franzesi gli fu presentata maggiore occasione: perchè, poi che alla mina condotta alla sua perfezione fu fatto dare il fuoco da Pietro Navarra, aperse l'impeto della polvere il

[1] Consalvo intento all'espugnazion delle fortezze di Napoli, battè la prima cosa con l'artiglierie tolte a' nimici alla Cirignuola la torre di S. Vincenzio posta sopra un piccolo scoglio, dove i difensori si arresero, non potendo sopportar la furia delle artiglierie; il che anco questo autore riferisce, oltre a quanto ne scrive il *Giovio*.

[2] Il dì davasi la batteria, la notte il Navarra cavava le mine. *Giovio*.

muro della cittadella, e nel tempo medesimo i fanti Spagnuoli, che stavano in battaglia aspettando questo, parte per la rottura del muro, parte salendo con le scale da più bande [1], v' entrarono dentro; e da altra parte i Franzesi usciti del castello, per non gli lasciar fermare nella cittadella andarono incontro a loro; dalle forze de' quali in poco tempo sopraffatti, ritirandosi nel rivellino, gli Spagnuoli alla mescolata con loro vi entrarono dentro; e spingendosi col medesimo impeto alla via della porta, dove non era allora il nuovo torrione, il quale fece poi fabbricare Consalvo, accrebbero nei Franzesi già inviliti tanto il terrore, che in meno di una mezz' ora perduto al tutto l' animo dettero il castello con le robe, delle quali vi era fuggita quantità grandissima, e le persone loro a discrezione, ove restò prigione il conte di Montorio e molti altri signori. E riuscì questo acquisto più opportuno, perchè il dì seguente arrivò per soccorrerlo da Genova un' armata di sei navi grosse, e di molti altri legni carichi di vettovaglie, d' armi e di munizione, e con duemila fanti, in sull' approssimarsi della quale, l' armata Spagnuola che era nel porto di Napoli si ritirò a Ischia, dove intesa che ebbe la perdita di Castelnuovo, la seguitò l' armata Franzese. Ma avendo la Spagnuola, per non essere sforzata a combattere, affondato innanzi a se certe barche, poichè s' ebbero [2] tirato qualche colpo

[1] Gli Spagnuoli presero il cerchio di fuora della rocca. Onde i Franzesi si ritirarono per la porta trionfale, e gli Spagnuoli presero il ponte; in che è da esser veduto il *Giovio* nel Lib. II della vita di Consalvo, dove scrive, in che modo Consalvo comparisse a fare animo a' suoi, chi fosse primo a salire, e in qual modo si mostri ancora oggi una porta di bronzo, che allora non potè esser passata dall' artiglieria.

[2] Il *Giovio* attribuisce la lode d' aver difeso l' armata Spagnuola alla

d' artiglieria, l' una andò a Gaeta; l' altra assicuratasi per la partita sua ritornò al molo di Napoli.

Espugnato che ebbe Consalvo Castelnuovo, intento all' acquisto di tutto il reame, non aspettato l' esercito di Calabria, il quale, per levarsi tutti gl' impedimenti del venire innanzi, si era fermato a conquistare la valle d' Ariano, mandò Prospero Colonna nell' Abruzzi; ed egli, lasciato Pietro Navarra all' espugnazione di Castel dell' Uovo, si dirizzò col resto dell' esercito a Gaeta, nella espugnazione della quale consisteva la perfezione della guerra; perchè la speranza, e la disperazione dei Franzesi dependeva totalmente nella salvazione, o nella perdita di quella città, forte, marittima, e che ha porto tanto capace e sì opportuno alle armate mandate da Genova e di Provenza. Nè erano perciò i Franzesi ristretti in Gaeta sola, ma oltre ai luoghi circostanti che si tenevano per loro, tenevano nell' Abruzzi l' Aquila, la rocca d' Evandro e molte altre terre, e Luigi d' Ars raccolti molti cavalli e fanti, fattosi forte col principe di Melfi in Venosa, molestava tutto il paese vicino; e Rossano, Matalona e molte altre terre forti, che erano di baroni della parte Angioina, si conservavano costantemente alla divozione del re di Francia. Faceva in questo tempo Pietro Navarra certe barche coperte, con le quali accostatosi al muro di Castel dell' Uovo più sicuramente, fece la mina dalla parte, che guarda Pizzifalcone, non si accorgendo quegli che erano dentro dell' opera sua, per la quale dato il fuoco, balzò con grande impeto in aria una [1] parte del masso

signora Costanza Davala, che da un alto riparo scaricò l' artiglierie contro la Franzese.

[1] Quando il Navarra ebbe dato fuoco alla mina di Castello dell' Uovo,

insieme con gli uomini, che vi erano sopra; per il qual caso spaventati gli altri, fu subito presa la fortezza, con tanta reputazione di Pietro Navarra, e con tanto terrore degli uomini, che, come sono più spaventevoli i modi nuovi delle offese, perchè non sono ancora escogitati i modi delle difese, si credeva, che alle sue mine muraglia, o fortezza alcuna resistere più non potesse. Ed era certamente cosa molto orribile, che con la forza della polvere d' artiglieria messa nella cava, o veramente nella mina, si gettassero in terra grandissime muraglie. La quale specie di espugnazione era stata la prima volta usata in Italia dai Genovesi, co' quali, secondo che affermano alcuni, militava per fante privato Pietro Navarra, quando l' anno mille quattrocento ottanta sette si accamparono alla rocca di Serezanello tenuta dai Fiorentini, ove con una cava fatta in simile modo, apersero parte della muraglia; ma non conquistando la rocca, per non essere la mina penetrata tanto sotto i fondamenti del muro, quanto era necessario, non fu seguitato per allora l' esempio di questa cosa.

Ma [1] approssimandosi Consalvo a Gaeta, Allegri, che aveva distribuito quattrocento lance e quattromila fanti di quegli, che si erano salvati dalla rotta, tra Gaeta, Fondi, Itri, Traietto e rocca Guglielma, gli ritirò tutti in Gaeta; e vi entrarono insieme i prin-

il castellano era co' principali a consiglio nella cappella, onde sopraggiunti dalla furia della mina, quivi restarono sepolti. Fu preso questo castello a' 11 di giugno 1503, secondo il *Giovio*; ma il *Buonaccorsi* scrive, che Castelnuovo fu preso a' 22 di giugno, che se fosse vero, il testo del *Giovio* forse vorrebbe dire 11 di luglio.

[1] Avanti che Consalvo s' approssimasse a Gaeta, il Navarro vi aveva menato tremila fanti, e tentato di cavar mine; ma da' Franzesi ci fu molto travagliato con l' artiglierie, come scrive il *Giovio*.

cipi di Salerno e di Bisignano, il duca di Traietto e molti baroni del regno, che prima si erano uniti con lui. Dopo la ritirata de' quali Consalvo, insignoritosi di tutte quelle terre e della rocca di San Germano, alloggiò col campo nel borgo di Gaeta, e piantate l'artiglierie, battè con impeto grande dalla parte del porto e dalla parte del monte, detto volgarmente il monte d'Orlando, congiunto e supereminente alla città, e il quale, cinto dipoi di mura da lui, era stato allora con ripari e con bastioni di terra fortificato dai Franzesi; e avendo tentato in vano con due assalti non ordinati di entrarvi, si astenne finalmente di dare la battaglia ordinata, il dì che aveva determinato di darla, riputando la espugnazione difficile per il numero e virtù dei difensori, e considerando, che quando bene l'esercito suo fosse per forza entrato nel monte, si riduceva in maggiore pericolo, perchè sarebbe stato esposto alle artiglierie piantate nel monasterio e altri luoghi rilevati, che erano il sul monte. Continuava nondimeno di battere con l'artiglierie, e molestare la terra, stretta similmente dalla parte del mare, perchè innanzi al porto erano diciotto galee Spagnuole, delle quali era capitano don Ramondo di Cardona. Ma pochi dì poi arrivò un'armata di sei caracche grosse Genovesi, sei altre navi, e sette galee cariche di vettovaglie e di molti fanti, in sulla quale era il marchese di Saluzzo, mandato, per la morte del duca di Nemors, per nuovo vicerè dal re di Francia, sollecito quanto era possibile alla conservazione di Gaeta, e perciò parte in su questi legni, parte in su altri che giunsero poco poi, vi mandò in pochi dì mille fanti Corsi e tremila Guasconi. Per la venuta della quale armata, l'armata Spagnuola

fu costretta a ritirarsi a Napoli; e Consalvo disperando di poter farvi più frutto alcuno, ridusse le genti a Mola di Gaeta, e al [1] Castellone, donde teneva Gaeta come assediata di largo assedio, avendovi perduto, parte nello scaramucciare, parte nel ritirarsi, molti uomini, tra' quali fu ammazzato dall'artiglieria di dentro [2] don Ugo di Cardona. Ma gli succedevano nel tempo medesimo prosperamente tutte le altre cose del regno; perchè Prospero Colonna aveva presa la rocca d' Evandro e l' Aquila, e tutte le altre terre dell' Abruzzi ridotte alla divozione Spagnuola; e la Calabria quasi tutta la medesima ubbidienza seguitava per l' accordo, che nuovamente aveva fatto il conte di Capaccio con loro; nè vi rimaneva altro, che Rossano con Santa Severina, ove era assediato il principe di Rossano.

Nel qual tempo non erano le altre parti d' Italia vacue totalmente di sospetti e di fatiche; perchè i Fiorentini, insino innanzi alle percosse, che i Franzesi ebbero nel reame, temendo le forze e gl' inganni del pontefice e del Valentino, avevano, oltre a essersi provveduti di altre armi, condotto ai soldi loro e per governare tutte le loro genti, benchè senza titolo, il bagli d' Occan, capitano riputato nella guerra, con cinquanta lance Franzesi, persuadendosi, che per essere uomo del re di Francia, e menando con volontà del re le cinquanta lance, che aveva da lui in condotta, quegli, dei quali temevano, avessero a procedere con più rispetto, e

[1] Castellone fu già Formiano, piccolo castello, delizie di Cicerone. *Giovio*.

[2] Il *Giovio* pone i nomi d' alcuni capitani onorati, che dalle artiglierie erano intorno a Gaeta stati uccisi.

che oltre a questo in ogni bisogno loro avessero a essere più pronti gli aiuti regj. Alla giunta del quale raccolte insieme tutte le genti, tagliarono [1] la seconda volta le biade dei Pisani, non perciò per tutto il paese, perchè l'entrare nel Valdiserchio non era senza pericolo, essendo quella valle situata tra monti e acque, e in mezzo tra Lucca e Pisa. Spedito di dare il guasto andò il campo a Vico Pisano, il quale si ottenne senza difficoltà, perchè il baglì minacciando cento fanti Franzesi, che vi erano dentro, che e' sarebbero puniti come inimici del re, e promettendo loro il soldo di un mese; fu operatore che se ne uscissero; per la partita dei quali furono costretti quegli di Vico Pisano ad arrendersi liberamente. Preso Vico, si circondò subito la Verrucola, dove erano pochi difensori, perchè non vi entrasse nuova gente; e condottevi di poi per quei monti aspri con difficultà grande le artiglierie, quegli di dentro aspettati pochi colpi [2] si arrenderono, salvo l'avere, e le persone. È il sito della Verrucola, piccola fortezza fabbricata sopra un alto monte nelle guerre lunghe, che si fecero nel contado di Pisa, di molta importanza; perchè essendo vicina a Pisa a cinque miglia, non solo è opportuna a infestare il paese circostante, e insino in sulle porte di quella città, ma ancora a scoprire tutte le cavalcate e genti che n'escono;

[1] Questo guasto dato da' Fiorentini a' Pisani, fu intorno a' 14 di giugno di questo anno 1503, essendovi andati 300 uomini d'arme, 200 cavalli leggieri, tremila fanti, e duemila guastatori. Ma Vico Pisano s'ebbe a' 16 di detto mese. *Buonaccorsi.*

[2] La Verrucola s'arrese a' Fiorentini a' 18 di giugno, ma a discrezione, dice il *Buonaccorsi*, non a patti, dopo che i Fiorentini vi furono stati a campo tre giorni; i quali, come l'ebbero presa, attesero subito a fortificarla, in modo che la ridussero inespugnabile.

e la quale in questa guerra, e da Pagolo Vitelli, e da altri era invano più volte stata tentata. Ma la confidenza, che i Pisani avevano avuta che si avesse a difender Vico Pisano, senza l'acquisto del quale non potevano i Fiorentini mettersi a campo alla Verrucola, era stata cagione, che non l'avevano provveduta sufficientemente.

Spaventò molto i Pisani la perdita della Verrucola: e nondimeno, ancora che e' ricevessero tanti danni, avessero pochissimi soldati forestieri, mancamento di danari, carestia di vettovaglie, non si piegavano a ritornare alla ubbidienza dei Fiorentini, mossi principalmente dalla disperazione di ottener venia, per la conscienza delle offese gravissime fatte loro. La quale disposizione era necessario che conservassero con grandissima diligenza e infinite arti coloro, che nel governo erano di maggiore autorità; perchè pure ai contadini, senza i quali non erano sufficienti a difendersi, pareva grave il perdere le sue ricolte: perciò attendevano a nutrirgli con varie speranze, e insieme quegli del popolo, che vivevano più delle arti della pace che della guerra; con lettere finte, e con diverse invenzioni mostrando, e le cose vere alle false mescolando, e ciò che in Italia di nuovo succedeva a proposito loro interpetrando, che ora questo, ora quell'altro[1] principe in aiuto loro si moverebbero. Nè erano però

[1] Concorrevano i Genovesi, i Sanesi e i Lucchesi a soccorrer Pisa di qualche aiuto, perciocchè dubitavano, come la repubblica di Firenze si fosse insignorita di Pisa, di non avere a rilasciar le terre da essi occupate, cioè i Genovesi Serezana e Serezanello, i Sanesi Monte Pulciano, e i Lucchesi Pietrasanta e Mutrone; la qual gelosia fu cagione d'infiniti disordini nelle cose di Pisa. *Buonaccorsi*.

in questa estremità senza qualche aiuto e soccorso dai Genovesi e dai Lucchesi, antichi inimici del nome Fiorentino, e similmente da Pandolfo Petrucci poco grato dei beneficj ricevuti; ma, quel che importava più, erano eziandio nutriti con qualche aiuto occulto, ma con molto maggiori speranze, dal Valentino, il quale avendo lungamente avuto desiderio d'insignorirsi di quella città, offertagli dai Pisani medesimi, ma astenutosene per non offendere l'animo del re di Francia, ora, preso ardire dalle avversità sue nel regno di Napoli, trattava, con consentimento paterno, con gli ambasciatori Pisani, i quali per questo erano stati mandati a Roma, di accettarne il dominio, distendendo oltre a questo i pensieri suoi ad occupare tutta Toscana; della qual cosa benchè i Fiorentini e i Sanesi avessero grandissima sospezione, nondimeno, essendo impedito il bene universale dagl'interessi particolari, non si tirava innanzi l'unione proposta dal re di Francia tra i Fiorentini, Bolognesi e Sanesi; perchè i Fiorentini ricusavano di farla senza la restituzione di Monte Pulciano, come da principio era stato trattato e promesso; e Pandolfo Petrucci, avendone l'animo alieno, benchè le parole sonassero in contrario, allegava che il restituirlo gli conciterebbe tanto odio del popolo Sanese, che e' sarebbe necessitato a partirsi di nuovo di quella città, e però essere più beneficio comune differire qualche poco, per farlo con migliore occasione, che, per restituirlo di presente, facilitare al Valentino l'occupare Siena; e così non negando, ma prolungando, s'ingegnava che i Fiorentini accettassero la speranza per effetto; le quali scuse, rifiutate da essi, erano per opera di Francesco da Narni, fermatosi per

comandamento del re in Siena, accettate e credute nella corte di Francia.

Ma non era l'intenzione del pontefice e di Valentino di mettere mano a queste imprese, se non quanto dessero loro animo i progressi dell'esercito, che si preparava dal re di Francia, e secondo che da essi fosse deliberato dell'aderirsi più all'uno re, che all'altro; sopra che si facevano per essi in questo tempo varj pensieri, differendo quanto potevano il dichiarare la mente sua, non inclinata, se non quanto il timore fosse per costrignergli, al re di Francia, perchè l'esperienza veduta nelle cose di Bologna e di Toscana gli privava di speranza di fare col favore suo maggiori acquisti. Perciò avevano cominciato innanzi alla vittoria degli Spagnuoli ad alienarsi [1] con la volontà ogni giorno più da lui, e dopo la vittoria preso maggiore animo non avevano più il rispetto solito alla volontà e autorità sua; e ancora che avessero subito dopo le rotte de' Franzesi affermato di voler seguitare la parte del re di Francia, e fatto dimostrazione di soldare genti per mandarle nel reame, nondimeno tirati dalla cupidità di nuovi acquisti, nè potendo levare gli occhi, nè rimovere l'animo dalla Toscana, ricercandogli il re che si dichiarassero apertamente per lui, rispondeva il pontefice con tale ambiguità, che ogni dì diventava più sospetto, ed egli, e 'l figliuolo, la simulazione, e dissimulazione dei quali era tanto nota nella corte di Roma, che n'era nato comune proverbio, che il papa

[1] Era di tal maniera cominciata la mente del papa, e del Valentino ad alienarsi dal re di Francia, che avendo gli ambasciatori Franzesi provvisto in Roma copia di viveri per mandarla nel reame a' luoghi forti, il papa segretamente operò, che i conservatori di Roma proibissero che fosse portata fuora. *Buonaccorsi.*

non faceva mai quello che diceva, e il Valentino non diceva mai quello che faceva. Nè era ancora finita la contenzione loro con Giangiordano; perchè se bene il Valentino, temendo la indegnazione del re, si fosse quando ricevè il comandamento suo astenuto da molestarlo, nondimeno il pontefice, dimostrandone dispiacenza grandissima, non aveva mai cessato di fare instanza col re, che,[1] o gli concedesse l'acquistare con l'armi tutti gli stati di Giangiordano, o costrignesse lui a riceverne ricompenso, dimostrando muoverlo a questo non l'ambizione, ma giustissimo timore della sua vicinità; perchè essendosi trovato nelle scritture del cardinale Orsino un foglio bianco sottoscritto di mano propria di Giangiordano, arguiva che nelle cose trattate alla Magione aveva avuto contro a sè la medesima volontà e intelligenza che gli altri Orsini.

Nella qual cosa il re, avendo per fine più l'utilità che l'onestà, aveva proceduto diversamente secondo la diversità dei tempi, ora dimostrandosi favorevole come prima a Giangiordano, ora inclinato a satisfare in qualche modo al pontefice. Però, avendo Giangiordano ricusato di deporre Bracciano in mano dell'oratore Franzese, che risedeva a Roma, dimandò il re che questa controversia fosse rimessa in se con patto, che Giangiordano si trasferisse fra due mesi in Francia, nè s'innovasse insino alla sua determinazione cosa alcuna. Alla qual cosa acconsentì Giangiordano per necessità, perchè aveva sperato per i meriti paterni e suoi dover essere in tutto liberato da questa molestia; e il pontefice più per timore, che per altro, essendo stata fatta

[1] Domandava anco il papa al re che gli desse nelle mani Gio. Giordano, e Pandolfo. *Buonaccorsi.*

la domanda nel tempo, che l'arciduca in nome dei re di Spagna contrasse la pace. Ma mutata per la vittoria degli Spagnuoli la condizione delle cose, il papa, vedendo il bisogno che il re aveva di lui, dimandava tutti gli stati suoi, offerendo quella ricompensa, che fosse dichiarata dal re, il quale aveva per la medesima cagione indotto Giangiordano, benchè mal volentieri, a consentirvi, e a promettere di dargli, per sicurtà di eseguire quel che il re dichiarasse, il figliuolo; perchè l'intenzione sua era non dare questi stati al pontefice, se nel tempo medesimo non si congiugneva nella guerra Napoletana apertamente con lui. Ma avendo ricusato quegli di Pitigliano, dove il figliuolo era, di darlo a monsignore di Trans oratore del re, il quale era andato a Port' Ercole per riceverlo, Giangiordano medesimo, che era ritornato, andò a Port' Ercole a offerire all' oratore la propria persona, il quale accettatolo imprudentemente lo fece mettere in su una nave; benchè subito che il re n'ebbe notizia comandò fosse liberato.

Acceleravano intanto le provvisioni ordinate per usarle di qua e di là dai monti; perchè in Ghienna erano andati, per rompere la guerra verso Fonterabia, monsignore d'Albret, e il maresciallo di Gies con quattrocento lance e cinquemila fanti tra Svizzeri e Guasconi; e nella Linguadoca, per muovere la guerra nella contea di Rossiglione, il maresciallo Ruis Brettone con ottocento lance, e otto mila fanti, parte Svizzeri, parte Franzesi; e nel tempo medesimo si moveva l'armata per infestare la costa di Catalogna e del regno di Valenza. E in Italia aveva spedito il re per capitano generale dell' esercito monsignore della Tramoglia, a cui allora per consentimento di tutti si dava il primo

luogo nell' arme di tutto il reame di Francia; e aveva mandato il Baglì di Digiuno a fare muovere otto mila Svizzeri; e le genti di arme e l' altre fanterie sollecitavano di camminare, non essendo però l' esercito tanto potente come da principio aveva disegnato, non perchè lo ritenesse, o la impotenza, o il desiderio di spendere meno, ma perchè si conducesse nel regno di Napoli, come era giudicato molto utile, con maggiore celerità, e in parte perchè Allegri, significandogli lo stato delle cose di là, aveva affermato essere più gagliarde le reliquie dell' esercito, che in fatto non erano, e più ferme le terre e i baroni, che ancora si tenevano a sua divozione, e perchè aveva ricercato aiuto di gente da tutti quegli, che in Italia gli aderivano. Onde i Fiorentini gli concederono il bagli d' Occan con le cinquanta lance pagate da loro e cento cinquanta altri uomini di arme; cento uomini di arme per uno dettero il duca di Ferrara, i Bolognesi, e il marchese di Mantova, il quale chiamato dal re vi andava in persona, e [1] cento altri i Sanesi; le quali genti, aggiunte a ottocento lance e cinquemila Guasconi, che conduceva in Italia la Tramoglia, e agli otto mila Svizzeri, che si aspettavano, e ai soldati che erano in Gaeta, facevano il numero di [2] mille ottocento lance tra Franzesi e Italiane, e di più diciotto mila fanti. Oltre alle quali preparazioni terrestri si era mossa l' armata marittima, molto potente; di maniera che si confessava per ciascuno non essere memoria, che alcun re di Francia,

[1] Il *Buonaccorsi* dice che i Sanesi non diedero più di 50 lance al re di Francia.

[2] Mille trecento lance, dice il *Buonaccorsi*, governate da tre capitani, cioè monsig. della Tramoglia, il marchese di Mantova, e monsignor di Sandrecort.

computate le forze preparate per terra e per mare, e di qua e di là dai monti, avesse mai fatto più potente e maggiore preparazione.

Ma non era riputato sicuro che l'esercito regio passasse Roma, se prima il re non era sicuro del pontefice e del Valentino, avendo causa giustissima di sospettarne per molte ragioni e per molti indizj, e perchè per lettere intercette molto prima di Valentino a Consalvo si era compreso essere stato trattato tra loro, che se Consalvo espugnava Gaeta, assicurato in caso tale delle cose del regno, passasse innanzi con l'esercito, il Valentino occupasse Pisa, e che uniti insieme Consalvo ed egli assaltassero la Toscana. E perciò il re, passato già l'esercito in Lombardia, faceva instanza grandissima che dichiarassero per ultimo la mente loro. I quali, se bene udivano, e trattavano con tutti, nondimeno giudicando essere il tempo comodo a fare mercanzia dei travagli degli altri, avevano maggiore inclinazione a congiugnersi con gli Spagnuoli; ma gli riteneva il pericolo manifesto, che l'esercito Franzese non cominciasse ad assaltare gli stati loro, e così che avessero a cominciare a sentire danni e molestie, donde disegnavano di conseguire premj ed esaltazione. Nella quale ambiguità, permettevano che [1] ciascuna delle parti soldasse scopertamente fanti in Roma, differendo il più potevano a dichiararsi. Ma essendone finalmente ricercati strettamente dal re, offerivano che il Valentino si

[1] Di contraria opinione è il *Buonaccorsi*, il qual dice, che il papa lasciava soldar gente in Roma solo agli Spagnuoli, e che alcuni Franzesi, che facevan l'istesso, di mezzo di dagli Spagnuoli furono ammazzati, senza che il papa ne facesse risentimento. Inoltre il cardinal San Severino, e l'orator Franzese tornando una sera da cena da una vigna, mancò poco, che, assaltati d'ordine del papa, non fossero tagliati a pezzi.

unirebbe con l'esercito suo con cinquecento uomini di arme e duemila fanti, consentendogli il re non solamente le terre di Giangiordano, ma eziandio l'acquisto di Siena. E nondimeno quando si approssimavano alla conclusione, variavano dalle cose trattate, introducendo nuove difficultà, come quegli che per potere, secondo la loro consuetudine, pigliar consiglio dagli eventi delle cose, erano alieni dal dichiararsi. Però fu introdotta un' altra pratica, per la quale il pontefice, proponendo di non volere dichiararsi per alcuna delle parti, per conservarsi padre comune, consentiva dare all' esercito Franzese passo per il dominio della chiesa, e prometteva durante la guerra nel regno di Napoli non molestare, nè i Fiorentini, nè i Sanesi, nè i Bolognesi. Le quali condizioni sarebbero state finalmente, purchè l'esercito passasse senza maggior indugio nel reame, accettate dal re, ancora che conoscesse non essere questo partito, nè con onore, nè con sicurtà sua, e di quegli che da lui in Italia dependevano; perchè certezza alcuna non aveva che, se ai suoi nel reame sinistro alcuno sopravvenisse, che il pontefice e il Valentino se gli scoprissero contro; ed era oltre a questo mal sicuro, che, uscite che fossero le genti sue di terra di Roma, essi, tenuto poco conto della fede, non assaltassero la Toscana, la quale per la sua disunione, e per gli aiuti dati al re, restava debole e quasi disarmata. E che [1] avessero a tentare, o questa, o altra impresa, era verisimile, poichè d' avere a conseguire

[1] Per tentar l'impresa di Toscana, dice il *Buonaccorsi*, che il Valentino aveva con le sue genti circondato tutta la parte di sopra del dominio Fiorentino, con ordine di venirsene a Perugia, acciocchè come i Franzesi fossero passati avanti, egli potesse subito assaltar Fiorenza.

di tante occasioni guadagni immoderati presupposto si avevano.

Ma ecco che, nel colmo più alto delle maggiori speranze (come sono vani, e fallaci i pensieri degli uomini!), il pontefice da una vigna appresso a Vaticano, dove era andato a cenare per ricrearsi dai caldi, è repentinamente portato per morto nel palazzo pontificale, e incontinente dietro è portato per morto il figliuolo, e il giorno seguente, che fu il decimo ottavo dì di agosto, è portato [1] morto secondo l'uso dei pontifici nella chiesa di San Piero, nero, enfiato, e bruttissimo, segni manifestissimi di veleno. Ma il Valentino col vigore dell' età, e per avere usato subito medicine potenti ed appropriate al veleno, salvò la vita, rimanendo oppresso da lunga e grave infermità. Credettesi costantemente, che questo accidente fosse proceduto da veleno; e si racconta, secondo la fama più comune, l'ordine della cosa in questo modo: che avendo il Valentino, destinato alla medesima cena, deliberato di avvelenare [2] Adriano cardinale di Corneto, nella vigna del quale dovevano cenare (perchè è cosa manifesta, essere stata consuetudine frequente del padre e sua, non solo di usare il veleno, per vendicarsi contro agl' inimici, o per assicurarsi dei sospetti, ma eziandio per scellerata cupidità di spogliare delle proprie facultà le persone ricche, i cardinali e altri cor-

[1] Morì papa Alessandro VI l'anno 1503, a' 18 d' agosto, in età di circa 71 anno, essendo vivuto nel papato xj anni, et otto giorni, e fu sepolto nel Vaticano in un vil sepolcro di mattoni.

[2] Il *Giovio* nel Lib. II delle sue istorie dice, che il veleno usato da papa Alessandro per uccidere altri, e col quale uccise anco se stesso, era una polvere bianchissima, di sapore non molto spiacevole, che pian piano entrando per le vene lavorava con mortal tardanza.

tigiani, non avendo rispetto, che da essi non avessero mai ricevuta offesa alcuna, come fu il cardinale molto ricco di Santo Angelo, ma nè anche che gli fossero amicissimi e congiuntissimi, ed alcuni di loro, come furono i cardinali di Capua e di Modana stati utilissimi, e fidatissimi ministri); narrasi adunque, che avendo il Valentino mandati innanzi certi fiaschi di vino infetti di veleno, e avendogli fatti consegnare a un ministro non consapevole della cosa, con commissione che non gli desse ad alcuno, sopravvenne per sorte il pontefice [1] innanzi all' ora della cena, e vinto dalla sete e dai caldi smisurati che erano, dimandò gli fosse dato da bere; ma perchè non erano arrivate ancora di palazzo le provvisioni per la cena, gli fu da quel ministro, che credeva riservarsi come vino più prezioso, dato da bere del vino, che aveva mandato innanzi Valentino; il quale mentre il padre beeva, sopraggiugnendo si messe similmente a bere del medesimo vino.

Concorse al corpo morto d' Alessandro in San Piero con incredibile allegrezza tutta Roma, non potendo saziarsi gli occhi d' alcuno di vedere spento un serpente, che con la sua immoderata ambizione, e pestifera perfidia, e con tutti gli esempj di orribile crudeltà, di mostruosa libidine e d' inaudita avarizia, vendendo senza distinzione le cose sacre e le profane, aveva attossicato tutto il mondo, e nondimeno era stato esaltato con rarissima e quasi perpetua prosperità

[1] Alcuni scrivono, e a ciò par che contenta il *Giovio* nel Lib. II della vita di Consalvo, e nell' epitome del Lib VIII, che il bottigliere inavvedutamente scambiasse i fiaschi a tavola, e non innanzi cena, come qui si dice, e che perciò esso fosse consapevole della scelleraggine, che aveva a commettersi.

dalla prima gioventù insino all'ultimo della vita sua, desiderando sempre cose grandissime, e ottenendo più di quello desiderava; esempio potente a confondere l'arroganza di coloro, i quali, presumendosi di scorgere con la debolezza degli occhi umani la profondità dei giudicj divini, affermano ciò che di prospero, o di avverso avviene agli uomini, procedere, o dai meriti, o dai demeriti loro; come se tutto dì non apparisse molti buoni essere vessati ingiustamente, e molti di pravo animo essere esaltati indebitamente; come se, altrimenti interpretando, si derogasse alla giustizia ed alla potenza di Dio, l'amplitudine della quale, non ristretta a termini brevi e presenti, in altro tempo e in altro luogo con larga mano con premj, e con supplicj sempiterni riconosce i giusti dagl'ingiusti.

Ma il Valentino, ammalato gravemente in palazzo, ridusse intorno a se tutte le sue genti, e avendo prima sempre pensato di fare alla morte del padre, parte col terrore delle sue armi, parte col favore dei cardinali Spagnuoli, che erano undici, eleggere un pontefice ad arbitrio suo, aveva al presente molto maggiore difficultà, che prima non si era immaginato, a questo e a tutti gli altri disegni, per la sua pericolosissima infermità. Per il che si querelava con grandissima indegnazione, che avendo pensato molte volte in altri tempi a tutti gli accidenti, che nella morte del padre potessero sopravvenire, e a tutti pensato i rimedj, non gli era mai caduto nella mente potere accadere, che nel tempo medesimo avesse egli ad essere impedito da sì pericolosa infermità. Però bisognandogli accomodare i consigli suoi, non ai disegni fatti prima, ma alla necessità sopravvenuta, parendogli non potere sostenere in un

tempo medesimo la inimicizia dei Colonnesi, e degli Orsini, e temendo non si unissero insieme contro a lui, si risolvè a fidarsi più presto di quegli, i quali aveva offesi solamente nello stato, che di quegli, i quali aveva offesi nello stato e nel sangue; e per questo riconciliatosi prestamente coi Colonnesi, e con la famiglia della Valle, seguace della medesima fazione, e invitandogli a tornare negli stati proprj, restituì loro le [1] fortezze, le quali con spesa grande erano state fortificate ed ampliate da Alessandro. Ma non bastava questo, nè alla sicurtà sua, nè a quietare la città di Roma, ove ogni cosa era piena di sospetti, e di tumulti: perchè Prospero Colonna vi era entrato, e tutta la parte Colonnese aveva prese le armi, e Fabio Orsino, venuto alle case loro in Monte Giordano, aveva con turba grande di partigiani degli Orsini, abbruciati alcuni fondachi e case di mercatanti e cortigiani Spagnuoli, contro il nome della quale nazione erano concitati gli animi quasi di ciascuno, per la memoria delle insolenze, che avevano usate nel pontificato di Alessandro, e sitibondo del sangue del Valentino congregava molti soldati forestieri, e sollecitava [2] Bartolommeo d'Alviano, che allora era agli stipendj dei Veneziani, che venisse a vendicarsi insieme con gli altri della famiglia loro di tante ingiurie. Il borgo, e i prati erano pieni di gente del Valentino; e i cardinali, giudicando non potere

[1] Le fortezze restituite a' Colonnesi furono Castel Nettuno, Ghinozzano, e Rocca di papa. *Giovio.*

[2] Venne, dice il *Giovio*, l'Alviano con molta gente in Roma, e fatti alcuni danni, si sforzò d'entrare nel palazzo di San Pietro ove era il Valentino. Ma i magistrati Romani in Campidoglio ottennerò, che il duca se n'andasse a Napoli, e così Roma fu quietata. Il *Bembo* scrive, che i Veneziani mandarono ad offerire al conclave il loro esercito, e che, per paura di questo, il Borgia si tolse di Roma.

sicuramente congregarsi nel palazzo pontificale, si congregavano nel convento della chiesa della Minerva, nel qual luogo, fuora del costume antico, si cominciarono, ma più tardi che il consueto, a fare l'esequie d'Alessandro.

Temevasi della venuta di Consalvo a Roma, massimamente perchè Prospero Colonna aveva lasciato a Marino certo numero di soldati Spagnuoli, e perchè, per la riconciliazione del Valentino coi Colonnesi, si era creduto che egli avesse convenuto di seguitare la parte Spagnuola. Ma molto più si temeva che non vi venisse l'esercito Franzese proceduto fino a quel dì lentamente; perchè i consigli pubblici dei Svizzeri, spaventati per gl'infelici successi avuti da quella nazione nel regno di Napoli, erano stati molto sospesi innanzi concedessero ai ministri del re che soldassero dei fanti loro; e ricusando per la medesima cagione quasi tutti i capitani e fanti eletti di andarvi, erano stati soldati più tardamente, e dipoi stati lenti nel camminare. Ma per la morte del pontefice l'esercito governato dal marchese di Mantova con titolo di Luogotenente del re, e in compagnia sua quanto all'effetto, ma non in nome, dal Baglì d'Occan, e da Sandricort, perchè la Tramoglia ammalato si era fermato a Parma, non aspettati i Svizzeri, si era condotto nel tenitorio di Siena con intenzione di andare a Roma; perchè così aveva commesso il re, ed eziandio che andasse ad Ostia l'armata che era a Gaeta, per impedire, secondo dicevano, se Consalvo volesse andare con l'esercito a Roma per costrignere i cardinali a eleggere ad arbitrio suo il nuovo pontefice. Soggiornarono nondimeno qualche dì tra Buonconvento e Viterbo, perchè avendo

per le turbolenze di Roma i mercatanti fatto difficultà di accettar le lettere di cambio mandate di Francia, i Svizzeri condotti in quel di Siena recusavano, se prima non erano pagati, passare più avanti.

Nel qual tempo non erano minori tumulti nel tenitorio di Roma, e in molti altri luoghi dello stato della chiesa, e di quello del Valentino, perchè gli Orsini e tutti i baroni romani ritornavano agli stati loro. I Vitelli erano tornati in città di Castello, e [1] Gian Paolo Baglioni aveva, sotto speranza di un trattato, assaltato Perugia. E benchè, messo in fuga dagl' inimici, fosse stato costretto a partirsene, nondimeno tornatovi di nuovo con molta gente e con gli aiuti scoperti dei Fiorentini, e datovi un assalto gagliardo, vi entrò dentro non sensa qualche uccisione degl' inimici e dei suoi. Aveva e la terra di Piombino pigliato l' armi, e benchè i Sanesi si sforzassero di occuparla, vi ritornò col favore dei Fiorentini il vecchio signore. Il medesimo facevano negli stati loro il duca d'Urbino, i signori di Pesaro, di Camerino e di Sinigaglia. Solamente la Romagna, benchè non stesse senza sospetto dei Veneziani, i quali a Ravenna molta gente riducevano, stava quieta, ed inclinata alla divozione del Valentino, avendo per esperienza conosciuto quanto fosse più tollerabile stato a quella regione, il servire tutta insieme sotto un signore solo e potente, che quando ciascuna di quelle città stava sotto un principe

[1] Scrivono alcuni moderni, che Gio. Paolo Baglioni unito col conte di Pitigliano, con l' Alviano, e con altri di Casa Orsina, e Savella, partito di Roma, entrò in Viterbo, saccheggiando, e uccidendo la fazione Gattesca. Indi prese Todi contro ai Chiaravallesi, e la rocca, e poi andò a Perugia, e ne cacciò la fazione della Chiesa, pigliando altre terre e castella contro agli aderenti di Carlo Baglioni.

particolare, il quale, nè per la sua debolezza gli poteva difendere, nè per la povertà beneficare; piuttosto, non gli bastando le sue piccole entrate a sostentarsi, fosse costretto a opprimergli. Ricordavansi ancora gli uomini, che per l'autorità e grandezza sua, e per l'amministrazione sincera della giustizia, era stato tranquillo quel paese dai tumulti delle parti, dai quali prima soleva essere vessato continuamente con spesse occisioni di uomini; con le quali opere si aveva fatti benevoli gli animi dei popoli, similmente coi beneficj fatti a molti di loro, distribuendo soldi nelle persone armigere, ufficj per le terre sue e della chiesa nelle togate, ed aiutando l'ecclesiastiche nelle cose beneficiali appresso al padre; onde, nè l'esempio degli altri, che tutti si ribellavano, nè la memoria degli antichi signori gli alienava dal Valentino, il quale benchè fosse oppressato da tante difficultà, pure, e gli Spagnuoli, ed i Franzesi facevano instanza grande, con molte promesse e offerte, di congiugnerselo, perchè, oltre al valersi delle sue genti, speravano di guadagnare i voti dei cardinali Spagnuoli per la futura elezione.

Ma egli, benchè per la riconciliazione fatta coi Colonnesi si fosse creduto che si fosse aderito agli Spagnuoli, nondimeno non lo avendo indotto a quella altro che il timore che non si unissero con gli Orsini, ed allora, secondo affermava, dichiarato di non volere essere tenuto a cosa alcuna contro al re di Francia, deliberò di seguitare la parte sua, perchè, e in Roma, ove aveva sì vicino l'esercito, e negli altri suoi stati poteva più, e nuocergli, e giovargli, che non potevano gli Spagnuoli. Però il primo dì di settembre convenne col cardinale di San Severino, e con monsignore di

Trans oratore regio contraenti in nome del re, promettendo le genti sue alla impresa di Napoli, e ad ogni altra impresa contro a ciascuno, eccettochè contro alla Chiesa; e da altra parte gli agenti predetti obbligarono il re alla sua protezione con tutti gli stati possedeva, e ad aiutarlo alla recuperazione di quegli, che aveva perduti. Dette oltre a questo il Valentino speranza di voltare i voti della maggior parte dei cardinali Spagnuoli al favore del cardinale di Roano, il quale pieno di grandissima speranza di avere ad ottenere il pontificato con l'autorità, coi danari e con l'armi del suo re, subito dopo la morte del pontefice si era partito di Francia per venire a Roma, menando seco, oltre al cardinale d'Aragona, [1] il cardinale Ascanio, il quale cavato due anni innanzi della torre di Borges, era poi stato intrattenuto onoratamente nella corte, e carezzato molto da Roano, sperando che nella prima vacazione del pontificato gli avesse a giovare molto l'antica riputazione, e l'amicizie e dependenze grandi, che egli soleva avere nella corte Romana; fondamenti non molto saldi, perchè, nè il Valentino poteva disporre totalmente dei cardinali Spagnuoli, intenti più, secondo l'uso degli uomini, alla utilità propria, che alla rimunerazione dei beneficj ricevuti dal padre, e da lui, e perchè molti di loro, avendo rispetto a non offendere l'animo de' suoi re, non sarebbero trascorsi a eleggere in pontefice un cardinale Franzese, nè Ascanio se avesse potuto avrebbe con-

[1] Del cardinale Ascanio si è parlato di sopra nel principio del Lib. I, e nel Lib. IV. Ma è da avvertire che il *Bembo* è contrario agli altri Scrittori; il qual dice, che il cardinale Ascanio morì col fratello in Francia in molte miserie; il che scrive egli nel Lib. IV, quando mette, che ei fu fatto prigione. Il *Giovio* tiene l'istesso, come ho notato al fine del Lib. IV.

sentito, che Roano conseguisse il pontificato, a perpetua depressione ed estinzione di ogni speranza, che avanzava a se e alla casa sua.

Non si era dato ancora principio alla elezione del nuovo pontefice, non solo per essersi cominciate a celebrare più tardi che il solito l' esequie del morto, innanzi alla fine delle quali, che durano [1] nove dì, non entrano, secondo la consuetudine antica, i cardinali nel conclave, ma perchè per levare l' occasione, e i pericoli dello scisma in tanta confusione delle cose, e in sì importante divisione dei principi, avevano i cardinali presenti consentito, che si desse tempo a venire ai cardinali assenti, i quali benchè fossero venuti, teneva sospeso il collegio il sospetto, che l' elezione non avesse a essere libera, rispetto alle genti del Valentino, e perchè l' esercito Franzese, ridotto finalmente tutto tra Nepi, e l' Isola, e che voleva distendersi insino a Roma, ricusava di passare il fiume del Tevere, se prima non si creava il nuovo pontefice, o per timore che la parte avversa non sforzasse il collegio ad eleggerlo a modo suo, o perchè il cardinal di Roano volesse per più sicurtà sua, e per speranza di favorirsene al pontificato. Le quali cose dopo molte contenzioni, ricusando il collegio di volere altrimenti entrar

[1] Fra le leggi, che si leggono nel modo di creare il papa, questa v' ha: che morto il papa, s' aspettino per nove giorni i cardinali lontani, e fra tanto ogni dì si facciano l' esequie al morto. Poi il decimo giorno, invocato lo Spirito santo, si serrino in conclave quelli che vi sono, e attendano all' elezione; il che è scritto nel 6 dei decretali di papa Bonifazio V, nel Lib. I, Tit. 6, *de electione, et electi potestate* cap. 3. *Ubi periculum*, e nel Lib. I delle Clementine, al tit. 3 *de electione, et electi potest.* cap. *Ne Romam.* Si può leggere anco *F. Tolomeo da Lucca*, *Martin Polono*, *Theodorico da Niem*, *Giovanni dalla Colonna*, e altri scrittori di questi tempi, che scrissero la vita di Gregorio X.

nel conclave, pigliarono forma, perchè il cardinal di Roano dettè a tutto il collegio la fede sua, che l' esercito Franzese non passerebbe Nepi e l' Isola, e il Valentino consentì di andarsene a Nepi, e poi a Civitacastellana, mandati nel campo Franzese dugento uomini di arme, e trecento cavalli leggieri sotto Lodovico della Mirandola e Alessandro da Triulzi, e il collegio, ordinati molti fanti per la guardia di Roma, dette autorità a tre prelati preposti alla custodia del conclave, di aprirlo, se sentissero alcun tumulto; acciocchè restando qualunque dei cardinali libero di andare dove gli paresse, ciascuno perdesse la speranza di sforzargli.

Entrarono finalmente i cardinali nel conclave trentotto in numero; ove la disunione, solita in altri tempi a partorire dilazione, fu causa, che accelerando creassero fra pochi dì il nuovo pontefice; perchè non concordi della persona, che avessero ad eleggere, per l' altre loro cupidità, e principalmente per la contenzione, che era tra i cardinali dependenti dal re di Francia ed i cardinali Spagnuoli, o dependenti dai re di Spagna, ma spaventati dal pericolo proprio, essendo le cose di Roma in tanti sospetti e tumulti, e dalla considerazione degli accidenti, che in tempi tanto difficili sopravvenire per la vacazione della sedia potevano, s' inclinarono, consentendovi ancora il cardinale di Roano, al quale ogni dì più mancava la speranza di essere eletto, ad eleggere in pontefice[1] Francesco Piccolomini, cardinale di Siena, il quale, perchè era vecchio, ed allora infermo, ciascuno presupponeva dovere in

[1] Francesco Piccolomini, cardinale, fu eletto papa a' 22 settemb. 1503 da 37 cardinali, secondo il *Buonaccorsi*, e a' 8 d' ottobre fu coronato. Di lui si può veder quel che ne scrisse *F. Onofrio Panvino* Veronese nell' aggiunta fatta alle vite de' pontefici. *Platina*.

brevissimo tempo terminare i suoi dì: cardinale certamente d'intera fama, e giudicato per altre sue condizioni non indegno di tanto grado; il quale, per rinnovare la memoria di Pio II suo zio, e da cui era stato promosso alla dignità del cardinalato, assunse il nome di Pio III.

CAPITOLO SECONDO.

Tumulti in Roma. Gli Orsini vanno al soldo degli Spagnuoli. Fuga del Valentino in castel Sant' Angelo. Morte del papa. Gli succede il Vincola, e prende il nome di Giulio II. Mezzi co' quali giunse al papato. Stato delle città di Romagna. Dispareri tra il papa e i Veneziani per le terre di Romagna. Progressi de' Veneziani. Il Valentino è ritenuto dal papa. Consalvo al Garigliano. Fatto d' arme tra i Franzesi e li Spagnuoli. Difficoltà sofferte dagli Spagnuoli al Garigliano. L'Alviano gli soccorre. Ritirata dei Franzesi. Son rotti a Mola. Pier de' Medici affoga nel Garigliano. Rotta de' Franzesi. Gaeta è presa da Consalvo.

Creato il pontefice, l'esercito Franzese, non avendo più causa di soprastare, indrizzandosi al cammino prima destinato, passò subito il fiume del Tevere. E nondimeno, nè per la creazione del pontefice, nè per la partita dell'esercito si quietavano i movimenti di Roma; perchè aspettandovisi l'Alviano e Gian Pagolo Baglione, che congiunti nel Perugino facevano gente, il Valentino oppresso ancora da grave infermità, temendo della venuta loro, era con dugento cinquanta uomini d'arme, altrettanti cavalli leggieri ed ottocento fanti ritornato in Roma, avendogli conceduto il salvocondotto il pontefice, il quale sperò potere più facilmente fermare le cose con qualche composizione. Ma essendo tra le medesime mura il Valentino, e gli Orsini accesi da sete

giustissima del suo sangue, e accumulando continuamente nuove genti, perchè, se bene avevano dimandato contro a lui spedita giustizia al pontefice, e al collegio dei cardinali, facevano il fondamento principale di vendicarsi sulle armi, almeno come prima fossero giunti Gian Pagolo Baglione e l' Alviano, Roma, e il borgo, dove alloggiava il Valentino, quasi continuamente tumultuavano. La quale contenzione non solamente turbava il popolo Romano e la corte, ma nocque, come si crede, molto alle cose Franzesi; perchè preparandosi gli Orsini per andare, spediti che fossero delle cose del Valentino, agli stipendj o del re di Francia, o dei re di Spagna, e giudicandosi dover essere di non piccolo momento alla vittoria della guerra le armi loro, erano invitati con ample condizioni da ciascuna delle parti; ma essendo naturalmente più studiosi del nome Franzese, il cardinale di Roano condusse in nome del suo re Giulio Orsino, il quale contrasse seco in nome di tutta la casa, eccettuato l' Alviano, a cui fu riserbato luogo con onorate condizioni.

Ma si turbò ogni cosa per la venuta sua; perchè, se bene nel principio rimanesse quasi concorde col medesimo cardinale, nondimeno [1] ristrettosi quasi in un momento con l' oratore Spagnuolo, condusse coi suoi re sè e tutta la famiglia Orsina, eccetto Giangiordano, con cinquecento uomini d' arme, e provvisione di ses-

[1] Il *Giovio* nel Lib. II della vita di Consalvo imputa la cagione, che gli Orsini passassero a' soldi di Spagna a monsig. di Trans oratore in Roma per Francia, il quale s' aveva persuaso, che gli Orsini anco senza premio, e stipendio dovessero servire il suo re; onde l' Alviano sdegnato della superbia di costui, accompagnata da avarizia, risolvè d' attaccarsi a Spagna, a che anco i Colonnesi gli confortarono; e racconta quivi il *Giovio* i nomi di tutti coloro, che passarono a Consalvo.

santamila ducati ciascuno anno. Alla quale deliberazione l' indusse principalmente, secondo che esso costantemente affermava, lo sdegno che il cardinale, acceso più che mai della cupidità del pontificato, favorisse il Valentino, per la speranza di conseguire per mezzo suo la maggior parte dei voti dei cardinali Spagnuoli; benche il cardinale, scaricando la colpa, che si dava a se, con imputazione di altri, dimostrasse di persuadersi esserne stati autori i Veneziani, i quali per desiderio, che il re di Francia non ottenesse il reame di Napoli, non solo a questo effetto avessero consentito che egli si partisse dai soldi loro, promettendo, secondo si diceva, di riserbargli il luogo medesimo, ma ancora avessero, perchè il principio dei pagamenti fosse più pronto, prestato all' oratore Spagnuolo quindici mila ducati. Il che se bene non era al tutto certo, non si poteva almeno negare l' ambasciatore Veneziano essersi interposto manifestamente in questa pratica. Altri affermavano esserne stata cagione l' avere ottenute più ample condizioni dagli Spagnuoli; perchè si obbligarono a dare stati nel regno di Napoli a lui ed agli altri della casa, ed entrate ecclesiastiche al fratello, e, quel che da lui era stimato molto, a concedergli, finita che fosse la guerra, sussidio di duemila fanti Spagnuoli per l' impresa, la quale aveva in animo di fare contro ai Fiorentini in favore di Piero dei Medici.

Credettesi, che Gian Pagolo Baglioni, che era venuto a Roma insieme con l' Alviano, così come, seguitando l' esempio suo, trattava in un tempo medesimo di condursi con i Franzesi e con gli Spagnuoli, lo seguitasse similmente nella deliberazione. Ma il cardinale di Roano attonito dell' alienazione degli Orsini, per la quale si

conosceva essere ridotte in dubbio le speranze prima quasi certe dei Franzesi, lo condusse subito, concedendogli qualunque condizione dimandò, agli stipendj del suo re con cento cinquanta uomini di arme; benchè sotto nome dei [1] Fiorentini, perchè così volle Gian Pagolo, per esser più sicuro di ricevere ai tempi debiti i pagamenti, i quali si avevano a compensare in quello, che dovevano al re per virtù delle loro convenzioni. E nondimeno Gian Pagolo ritornato a Perugia per mettere in ordine le genti, e ricevuti quattordici mila ducati, governandosi più secondo i successi delle cose comuni, e secondo le passioni e interessi suoi, che secondo quello che conviene all' onore ed alla fede dei soldati, e differendo l' andare all' esercito Franzese con varie scuse, non si mosse da Perugia; il che il cardinale di Roano interpetrò essere proceduto, perchè Gian Pagolo, imitando la fede poco sincera dei capitani d' Italia di quei tempi, avesse, insino quando fu condotto, promesso a Bartolommeo d' Alviano e agli Spagnuoli, di così fare.

Con la condotta degli Orsini si congiunse la pace tra loro e i Colonnesi, stipulata nell' ora medesima nell' abitazione dell' oratore Spagnuolo, nel quale e nell' oratore Veneziano rimessero concordemente tutte le loro differenze; per la unione dei quali il Valentino impaurito, avendo deliberato di partirsi di Roma, e già movendosi per andare a Bracciano, perchè Giangiordano aveva data la fede al cardinale di Roano di condurvelo

[1] Obbligossi la città di Firenze a pagar Giovan Pagolo Baglioni condotto al soldo del re della somma di 60 mila scudi, che essa città doveva al re di Francia per conto della protezione presa dal re, il che scrive il *Buonaccorsi*.

sicuro, Gian Pagolo e gli Orsini disposti di assaltarlo, non avendo potuto per il ponte di castel Santo Angelo entrare nel borgo, usciti di Roma, e condotti con lungo circuito alla porta del Torrone, la quale era chiusa, l'abbruciarono, ed entrati dentro cominciarono a combattere con alcuni cavalli del Valentino. E benchè in aiuto suo concorressero molti soldati Franzesi, i quali non erano partiti ancora di Roma, nondimeno essendo maggiori le forze, e grande l'impeto degl' inimici, e facendo le genti sue, il numero delle quali era prima molto diminuito, segno di abbandonarlo, fu costretto, insieme col principe di Squillaci, e alcuni dei cardinali Spagnuoli, a rifuggirsi nel palazzo di Vaticano, donde si ritirò subito in castel Santo Angelo, ricevuta con consenso del pontefice la fede dal castellano, il quale era quello medesimo, che a tempo del pontefice passato, di lasciarnelo, ogni volta volesse, partire subito; e le sue genti tutte si dispersero. Fu ferito in questo tumulto, benchè leggiermente, il Baglì d'Occan; e il cardinale di Roano ebbe quel giorno molto timore di se medesimo.

Rimossa per questo accidente la materia degli scandali, si rimossero medesimamente di Roma i tumulti, di maniera che quietamente si cominciò a dare opera alla elezione del nuovo pontefice; perchè Pio, non ingannando la speranza conceputa nella sua creazione dai cardinali, era ventisei dì dopo l'elezione [1] passato

[1] Pio III papa si crede, che fosse fatto avvelenare in nna fistola, che egli aveva in nna gamba, e ciò per consiglio di Pandolfo Petrucci, tiranno di Siena. Morì a' 18 d'ottobre 1503, l'anno 64, mese quinto, e giorno decimo dell' età sna. Fu sepolto in San Pietro nella cappella di Sant' Andrea presso Pio II, in una sepoltura di marmo. Ma Ginlio II fu poi dichiarato papa il primo di novembre.

a miglior vita. Dopo la morte del quale, essendosi differito dal collegio dei cardinali alquanti dì l' entrare in conclave, perchè vollero che prima uscissero di Roma gli Orsini, rimasivi per fare il numero delle genti della condotta loro, si stabilì fuori del conclave la elezione; perchè il cardinale di San Piero in Vincola potente di amici, di riputazione e di ricchezze, aveva tirati a se i voti di tanti cardinali, che non avendo ardire di opporsegli quegli, che erano di contraria sentenza, entrando in conclave già papa certo, e stabilito, fu, con esempio incognito prima alla memoria degli uomini, senza che altrimenti si chiudesse il conclave, la notte medesima, che fu la notte dell' ultimo giorno d' ottobre, assunto al pontificato. Il quale, o risguardando al nome suo primo di Giuliano, o, come fu la fama, per significare la grandezza dei suoi concetti, o per non cedere eziandio nella eccellenza del nome ad Alessandro, assunse il nome di Giulio, secondo tra tutti i pontefici passati di tal nome.

Grande fu certamente la maraviglia universale, che il pontificato fosse stato deferito con tanta concordia ad un cardinale, il quale era notissimo essere di natura molto difficile, e formidabile a ciascuno; e il quale [1] inquietissimo in ogni tempo, e che aveva consumato l' età in continui travagli, aveva per necessità offeso molti, ed esercitato odj e inimicizie con molti uomini grandi. Ma apparirono da altra parte manifestamente le cagioni, per le quali, superate tutte le difficultà, fu esaltato a tanto grado. Perchè, per essere stato lunga-

[1] Anco il *Giovio* nel Lib. I dell' istorie dice, che il cardinale di S. Pietro in Vincola era d' animo terribile e inquieto: il che io ho notato di sopra.

mente cardinale molto potente, e per la magnificenza, con la quale aveva sempre trapassato tutti gli altri, e per la grandezza rarissima del suo animo, non solo aveva amici assai, ma autorità molto inveterata nella corte, e otteneva nome di essere precipuo difensore della dignità, e libertà ecclesiastica; ma molto più ve lo promossero le promissioni immoderate ed infinite fatte da lui a' cardinali, a' principi, e baroni, ed a ciascuno, che gli potesse esser utile a questo negozio, di quanto seppero dimandare. Ed ebbe oltre a ciò facultà di distribuir danari, e molti benefizj e dignità ecclesiastiche, così delle sue proprie, come di quelle di altri; perchè alla fama della sua liberalità molti concorrevano spontaneamente ad offerirgli che usasse a proposito suo i danari, il nome, gli ufficj, e i beneficj loro. Nè fu considerato per alcuno essere molto maggiori le sue promesse di quello, che poi pontefice potesse, o dovesse osservare; perchè aveva lungamente avuto nome tale di uomo libero e veridico, che Alessandro sesto, inimico suo tanto acerbo, mordendolo nelle altre cose, confessava lui essere uomo verace; la qual laude egli, sapendo che niuno più facilmente inganna gli altri, che chi è solito e a fama di mai non gl' ingannare, non tenne conto, per conseguire il pontificato, di maculare.

Assentì a questa elezione il cardinal di Roano, perchè, disperando di potere ottenere il pontificato per se, sperò, che per le dipendenze passate avesse a essere amico del suo re, come insino allora era stato riputato. Assentivvi il cardinale Ascanio riconciliato prima con lui, deposta la memoria delle [1] antiche conten-

[1] Queste discordie fra il cardinale Ascanio, e il cardinal di S. Pietro in

zioni, che avevano avute insieme, quando cardinali tutti e due, innanzi al pontificato d' Alessandro, seguitavano la corte Romana; perchè conoscendo meglio, che non aveva fatto il cardinale di Roano, la sua natura, sperò, che diventato pontefice avesse ad avere la inquietudine medesima, o maggiore di quella che aveva in minor fortuna, e concetti tali, che gli potrebbero aprire la via a ricuperare il ducato di Milano. Assentironvi similmente, se bene prima ne avessero l' animo alienissimo, i cardinali Spagnuoli; perchè vedendo concorrervi tanti altri, e perciò temendo non essere sufficienti a interrompere la sua elezione, giudicarono essere più sicuro il mitigarlo consentendo, che esasperarlo negando, e confidando in qualche parte nelle promesse grandi, che ottennero da lui; e indotti dalle persuasioni e dai preghi del Valentino, ridotto in tale calamità, che era necessitato seguitare qualunque pericoloso consiglio, ed ingannato non meno che gli altri dalle speranze sue. Perchè gli promesse di collocare la figliuola in matrimonio a Francesco Maria della Rovere prefetto di Roma suo nipote; confermargli il capitanato dell' armi della chiesa, e quel che importava più, aiutarlo a ricuperare gli stati di Romagna, i quali già tutti, dalle fortezze in fuora, si erano alienati dalla ubbidienza sua. Le cose della qual provincia, piena di molte novità e mutazioni, tormentavano con varj pensieri l' animo del pontefice, conoscendosi per allora impotente a disporla ad arbitrio suo, e con difficultà potendo tollerare che la

Vincola, furono cagioni del papato d' Alessandro VI, il che ho detto anco di sopra nel Lib. I.

grandezza dei Veneziani si ampliasse. Perchè, come in Romagna si era inteso la fuga del Valentino in castel Sant' Angelo, e l' essersi dissipate le genti che erano seco, quelle città, che prima costantemente l' avevano aspettato, perduta la speranza, cominciarono a prendere diversi partiti. Cesena era tornata alla divozione antica della chiesa. Imola, essendo stato il castellano della rocca per opera di alcuni principali cittadini ammazzato, stava sospesa, desiderando alcuni il dominio della chiesa, altri desiderando ritornare sotto i Riarj primi signori. La città di Forlì, stata posseduta lungamente dagli Ordelaffi, innanzi che per concessione di Sisto pontefice pervenisse nei Riarj, aveva richiamato Antonio della medesima famiglia; il quale avendo prima tentato di entrarvi con favore dei Veneziani, ma dipoi temendo che essi, per occuparla per se, non usassero il nome suo, ricorrendo ai Fiorentini, vi era ritornato con l' aiuto loro. In Pesaro era ritornato Giovanni Sforza, in Rimini Pandolfo Malatesta, l' uno e l' altro chiamati dal popolo; ma Dionigi di Naldo soldato antico del Valentino, richiesto dal castellano di Rimini, andò in soccorso suo: però essendosene fuggito Pandolfo, la città ritornò sotto il nome del Valentino. Faenza sola era perseverata nella divozione sua più lungamente; ma privata alla fine della speranza del suo ritorno, rivolgendosi alle reliquie dei Manfredi suoi antichi signori, chiamò Astorre giovane di quella famiglia, ma naturale, perchè non vi erano dei legittimi.

Ma i Veneziani, aspirando al dominio di tutta la Romagna, avevano subito dopo la morte d' Alessandro mandati a Ravenna molti soldati, coi quali una notte

all'improvviso [1] assaltarono con grande impeto la città di Cesena, il popolo della quale difendendosi virilmente, essi che erano andati senza artiglierie, e sperando più nel furto, che nella forza, si ritornarono nel contado di Ravenna, intenti a tutte le cose, che potessero dar loro occasione di distendersi in quella provincia, la quale si presentò loro prontamente per la discordia tra Dionigi di Naldo e i Faventini; perchè, essendo molestissimo a Dionigi che i Faventini ritornassero sotto i Manfredi, dai quali si era ribellato quando il Valentino assaltò quella città, chiamati i Veneziani, dette loro le fortezze di Valdilamone, che erano guardate da lui; i quali poco dipoi messero nella rocca di Faenza trecento fanti introdottivi dal [2] Castellano, corrotto con danari. Occuparono similmente nel tempo medesimo il castello di Forlimpopolo, e molte altre castella della Romagna, e mandarono una parte delle loro genti a pigliare la città di Fano: ma il popolo costantemente si difese per la chiesa. Furono ancora introdotti in Rimini con la volontà del popolo, avendo prima convenuto con [3] Pandolfo Malatesta di dargli in ricompenso la terra di Cittadella nel tenitorio Padovano, provvisione annua, e condotta perpetua di

[1] Dice il *Bembo*, che Iacopo Veniero podestà in Ravenna per i Veneziani, fu chiamato da' Cesenati, ma che non andandovi al tempo determinato, non potè far ciò che voleva. Il *Rosso* nell'Istorie di Ravenna, Lib. VIII, dice che il Veniero, partito di Ravenna, non la notte ordinata fra loro, ma la seguente, arrivò a Cesena, ove i Borgiani avvisati dalle passate veglie de' cittadini, fermate le porte, e le mura con presidio, schernirono la tardità del Veniero.

[2] Il castellano di Faenza, che diede la rocca ai Veneziani, fu Ramiro Spagnuolo, il quale domandò ed ebbe dal senato condotta di 500 cavalli, ed entrata di duemila scudi l'anno. *Bembo*.

[3] Fu Pandolfo Malatesta co' suoi discendenti creato di più gentiluomo Veneziano.

genti di arme; e si voltarono dipoi con sommo studio alla oppugnazione di Faenza; perchè i Faventini, non spaventati per la perdita della rocca, la quale, perchè è edificata in luogo basso, e perchè subito con un fosso profondo l'avevano separata dalla città, poteva poco nuocergli, resistevano virilmente, affezionati al nome dei Manfredi, e sdegnati che dagli uomini di Valdilamone avesse ad essere promesso ad altri il dominio di Faenza. Ma impotenti a difendersi da loro medesimi, perchè i Veneziani sotto Cristoforo Moro provveditore avevano accostato l'esercito, e l'artiglierie alla terra, e occupati i luoghi più importanti del contado, ricercavano aiuto da Giulio già assunto al pontificato, al quale era [1] molestissima questa audacia. Ma essendo nuovo in quella sedia, e senza forze e senza danari, non sperando aiuto, nè dal re di Francia, nè dal re di Spagna, occupati in maggiori pensieri, e perchè ricusava di congiugnersi con alcuno di loro, non poteva provvedervi, se non con l'autorità del nome pontificale; la quale, per fare esperienza quanto valesse appresso al senato Veneziano, insieme col rispetto dell'amicizia tenuta lungo tempo da lui con quella repubblica, mandò il vescovo di Tivoli a Venezia a lamentarsi, che essendo Faenza città della chiesa, non si astenessero di fare questo disonore a un pontefice, il quale innanzi che ascendesse a quel grado, era stato sempre congiuntissimo con la loro repubblica, e dal quale, salito ora a maggiore fortuna,

[1] Il contrario di ciò si legge nel *Bembo*, il quale dice, che domandando l'ambasciatór Veneziano al papa se esso voleva favorire il Borgia, il papa gli rispose, che desiderava, che al Valentino fosse tolto ciò, che in Romagna restato gli era, non che favorirlo.

potevano sperare frutti abbondantissimi dell' antica benevolenza.

È credibile che nel senato non mancassero di quegli medesimi, che avevano già dissuaso l' implicarsi nelle cose di Pisa, il ricevere in pegno i porti del reame di Napoli, e il dividere col re di Francia il ducato di Milano; i quali considerassero quel che potesse partorire il diventare ogni dì molto più esosi e sospetti a molti, ed aggiungere alle altre inimicizie quella dei pontefici: ma, essendo stati i consigli ambiziosi favoriti da successi tanto felici, e però spiegate tutte le vele al vento sì prospero della fortuna, non erano udite le parole di quegli, che consigliavano il contrario. Però fu con grande unione [1] risposto all' ambasciatore del pontefice: Aver sempre quel senato sommamente desiderato che il cardinal di San Piero in Vincola ascendesse al pontificato, per l' amicizia lunghissima confermata con ufficj, e beneficj innumerabili, dati e ricevuti da ciascuna delle parti; nè esser da dubitare, che colui, che avevano tanto osservato quando era cardinale, non osservassero ora molto più quando era pontefice: ma non conoscere già in quel che offendessero la sua dignità, abbracciando l' occasione, la quale se gli era offerta di aver Faenza; perchè quella città non solamente non era posseduta dalla chiesa, ma la chiesa medesima si era spontaneamente spogliata di tutte le sue ragioni, avendone nel concistoro trasferito nel

[1] La risposta data dal consiglio de' dieci al vescovo di Tivoli nunzio del papa in Venezia, secondo che si legge nel *Bembo*, fu, che i padri si dolevano di tal proposta, essendo contraria all' opinione, che di Giulio avuta avevano, e che la repubblica aveva tolto Arimino e Faenza di mano del tiranno, a ciò avendola confortata il pontefice, mentre che era cardinale; e però come vicarj della Chiesa volevano tenerle.

Duca Valentino sì pienamente il dominio; ricordargli, che eziandio innanzi a questa concessione, non avevano alla memoria degli uomini posseduto mai i pontefici Faenza, anzi di tempo in tempo l'avevano conceduta ai nuovi vicarj, non vi riconoscendo altra superiorità, che il censo, il quale offerivano prontamente di pagare, in caso vi fossero obbligati; nè già i Faventini desiderare il dominio della chiesa, anzi abborrendolo avere sino all' estremo adorato il nome del Valentino, e, mancata di questo tutta la speranza, essersi precipitati a chiamare i bastardi della famiglia dei Manfredi; supplicarlo finalmente, che pontefice volesse conservare verso il senato Veneziano il medesimo amore, che aveva avuto quando era cardinale.

Avrebbe il pontefice, poichè fu certificato dell' animo dei Veneziani, mandato il duca Valentino in Romagna, il quale raccolto da lui, subito che ascese al pontificato, con grande onore e dimostrazione di benevolenza, alloggiava nel palagio pontificale; ma se ne astenne, dubitando che l'andata sua, la quale da principio sarebbe stata grata a tutti i popoli, non fosse ora molto odiosa, poichè già tutti si erano ribellati da lui. Restava solamente ai Faventini il ricorso dei Fiorentini, i quali mal contenti che una città tanto vicina pervenisse in potestà dei Veneziani, vi avevano da principio mandato dugento fanti, e nutritigli con grande speranza di mandarvi altre genti, per dare loro animo a sostenersi, tanto che il pontefice avesse tempo a soccorrergli. Ma [1] vedendo che il pontefice non era dispo-

[1] Poterono i Fiorentini veder, che il papa non era disposto a pigliar l'armi, da quel che scrive il *Bembo*, che avendo essi per mezzo del cardinal

sto a pigliare l'armi, e che nè l'autorità del re di Francia, il quale aveva da principio confortato i Veneziani a non molestare gli stati del Valentino, era bastante a raffrenargli, non volendo soli implicarsi in guerra con inimici tanto potenti, si astennerò dal mandar loro maggiori aiuti. Però i Faventini esclusi di ogni speranza, e avendo già l'esercito Veneziano, il quale era alloggiato alla chiesa dell'Osservanza, cominciato a battere con l'artiglierie le mura della città, commossi ancora per essersi scoperto un trattato, e presi alcuni, che avevano congiurato di metter dentro i Veneziani, dettero loro la città; i quali si convennero di dare ad Astorre certa sovvenzione, benchè piccola, per la sua vita.

Avuta i Veneziani Faenza, avrebbero occupato facilmente Imola e Forlì; ma per non irritare più il pontefice, che maravigliosamente si risentiva, mandate le genti alle stanze, deliberarono per allora non procedere più oltre, avendo occupato in Romagna, oltre a Faenza e Rimini coi suoi contadi, [1]Montefiore, Santo Arcangelo, Verucchio, Gattera, Savignano, Meldola, Porto Cesenatico, e del territorio d'Imola, Tosignano, Solaruolo, e Montebattaglia. Tenevansi per il Valentino in Romagna solamente le rocche di Forlì, di Cesena, di Forlimpopolo, e di Bertinoro, le quali egli, contuttochè molto desiderasse di andare in Romagna,

Soderini persnaso il papa, che i Veneziani non avevano rispetto all'autorità di lui, usurpando i beni della Chiesa, e avendo l'ambasciator Veneto difeso la sua repubblica, il papa gli rispose, che non dava fede ai detrattori; la qual risposta era indizio d'animo non alterato.

[1] Dopo che i Veneziani ebbero avuto Arimino e Faenza, determinarono, per non irritar più il papa, di non prendere più altre terre in Romagna; ma inteso, che il Borgia ci ritornava per ripigliare lo stato, mutaron proposito, e così ebbero queste altre terre, che qui son nominate. *Bembo*.

avrebbe, perchè non fossero occupate dai Veneziani, consentito di darle in custodia al pontefice, con obbligazione di riaverle da lui, quando fossero assicurate; ma il pontefice, non essendo ancora superata dalla forza della dominazione l'antica sua sincerità, aveva ricusato, dicendo non volere spontaneamente accettare le occasioni, che l'invitassero a mancargli della fede. Finalmente, per opporsi in qualche modo ai progressi dei Veneziani, molestissimi, per il pericolo dello stato ecclesiastico, al pontefice; desideroso oltre a questo che il Valentino si partisse da Roma, convenne con lui, interponendosi in questa convenzione, oltre al nome suo, il nome del collegio dei cardinali, che il Valentino se ne andasse per mare alla Spezie, e di quivi per terra a Ferrara, e dipoi a Imola, ove si conducessero cento uomini di arme e cento cinquanta cavalli leggieri, che ancora seguitavano le sue bandiere. Con la qual risoluzione essendo[1] andato a Ostia per imbarcarsi, il pontefice, pentitosi di non avere accettato le fortezze, e già disposto, in qualunque modo potesse averle, a ritenerle per se, mandò a lui i cardinali di Volterra e di Surrente a persuadergli, che per ovviare che quelle terre andassero in mano dei Veneziani, fosse contento di porle in lui sotto la medesima promessa che si era trattata in Roma. Ma ricusando il Valentino di farlo, il pontefice sdegnato lo fece ritenere sulle galee, sopra le quali era già montato, e dipoi con onesto modo menare alla Magliana, donde, giubbilando tutta la corte, e tutta Roma della sua ritenzione, fu condotto in palazzo, ma onorato e carezzato, benchè con dili-

[1] Partì il Valentino di Roma per Ostia a' 15 di novembre 1503. *Buonaccorsi.*

gente guardia; perchè il pontefice, temendo che i castellani, disperati della salute sua, non vendessero le fortezze ai Veneziani, cercava di avere da lui i contrassegni con umanità e con piacevolezze.

Così la potenza del Valentino, cresciuta quasi subitamente non meno con la crudeltà e con le fraudi, che con l'armi e con la potenza della chiesa, terminò con più subita rovina; esperimentando in se medesimo di quegl'inganni, coi quali il padre ed egli avevano tormentati tanti altri. Nè ebbero migliore fortuna le sue genti, che condotte in quel di Perugia con speranza che dai Fiorentini ed altri fosse fatto loro salvocondotto, scoprendosi loro alle spalle le genti dei Baglioni, dei Vitelli e dei Sanesi, si ridussero per salvarsi in sul paese dei Fiorentini, Dove essendosi distese tra [1] Castiglione e Cortona, e ridotte al numero di quattrocento cavalli e pochi fanti, furono per ordine dei Fiorentini svaligiate, e fatto prigione Don Michele che le guidava; il quale fu poi da loro conceduto al pontefice, che lo dimandò con somma instanza, avendo in odio tutti i ministri di quel pontificato, per essere egli stato fidatissimo ministro, ed esecutore di tutte le scelleratezze del Valentino; benchè, come per natura si mitigava facilmente verso coloro, contro ai quali era in potestà sua l'incrudelire, non molto dipoi lo liberasse.

[1] Il *Buonaccorsi* dice il medesimo, che le genti del Valentino, come furono a Castiglione, furono svaligiate; ma credo, che nel suo testo sia errore, perciocchè dice, che furono svaligiate dai Pisani, il che è impossibile, che le genti dei Pisani tanto nel cuor dello stato di Fiorenza, remotissimo da Pisa, fossero penetrate; onde credo, che voglia dire de' Fiorentini, conformandosi con questo autore. La preda fatta di queste genti, dice che passò dodici mila ducati.

Partissi in questo tempo da Roma il cardinal di Roano per ritornarsene in Francia, ottenuta da Giulio, più per non avere avuto ardire di negarla che per libera volontà, la confermazione della legazione di quel reame; ma non lo seguitò già il cardinale Ascanio, contuttochè quando partì di Francia avesse promesso al re con giuramento di ritornarvi; dal quale giuramento si era prima fatto occultamente assolvere dal pontefice. Ma l'esempio dell'essere stata la sua credulità schernita dal cardinale Ascanio, non fece il cardinale di Roano più cauto nelle cose di Pandolfo Petrucci, il quale, ricevutolo in Siena con grandissimo onore, ed insinuatosegli con grande astuzia e con artificiosi consigli, e promettendogli la restituzione di Montepulciano ai Fiorentini, operò tanto che il cardinale, come fu in Francia, oltre all'affermare non avere trovato in tutta Italia uomo più saggio di Pandolfo, fu operatore che il re concedesse che Borghese suo figliuolo, mandato in Francia per sicurtà dell'osservanza delle promesse paterne, se ne ritornasse a Siena.

Queste furono le mutazioni, che succederono in Italia per la morte del pontefice. Ma in questi tempi medesimi l'imprese cominciate con tanta speranza dal re di Francia di là dai monti, erano ridotte in molta difficultà. Perchè l'esercito andato ai confini di Guascogna, per mancamento di danari e per poco governo di chi lo comandava, si era prestamente risoluto; e l'armata di mare, avendo scorso con piccolo frutto per i mari di Spagna, si era ritirata nel porto di Marsilia; e l'esercito andato verso Perpignano, nei progressi del quale il re molto confidava, essendo bene provveduto di tutte le cose necessarie, si era posto a campo

a [1] Sals fortezza vicina a Nerbona, posta ai piedi dei monti Pirenei nel contado di Rossiglione; la quale essendo ben difesa, faceva gagliarda resistenza: e ancorchè dai Franzesi fosse valorosamente combattuta, e usate tutte le diligenze di battere le mura con l' artiglierie, e di rovinarle con le mine, nondimeno non potettero mai ottenerla. Anzi essendosi congregato per soccorrerla grandissimo esercito di tutti i regni di Spagna a Perpignano, ove era venuta la persona del re, e unitesi a questo esercito, per la resoluzione dei Franzesi, che erano stati mandati verso Fonterabia, le genti che erano andate a difendere quella frontiera, e tutti insieme movendosi per assaltare l' esercito Franzese, i capitani, conoscendosi inferiori, si ritirarono col campo verso Nerbona, essendo già stati intorno a Sals circa quaranta dì. Dietro ai quali entrarono gli Spagnuoli nei confini del re di Francia, e prese alcune terre di piccola importanza, essendo i Franzesi, fermatisi a Nerbona, stativi pochi dì, si ritirarono nei terreni loro per comandamento del suo re, che, avendo conseguito quel che è il proprio fine di chi è assaltato, nutriva mal volentieri la guerra di là dai monti; conciossiachè i suoi regni, potentissimi a difendersi dal re di Francia, erano deboli ad offenderlo. Nè molti dì poi, interponendosene il re Federigo, fecero insieme tregua per cinque mesi per le cose oltramontane solamente; perchè Federigo, essendogli data intenzione dal re di Spagna di consentire alla restituzione sua nel regno di Napoli, e sperando che il medesimo avesse

[1] Sals si chiama oggi quel luogo, che anticamente fu Salsude, posto nella via di Nerbona a uno stagno d' acqua salsa piuttosto che dolce, dove gli estremi gioghi dei monti Pirenei son bagnati dall' onde del mar di Maiorica. *Giovio*, Lib. IV dell' istoria.

a consentire il re di Francia, appresso al quale, indotta a compassione, si affaticava molto per lui la regina di Francia, aveva introdotto tra loro pratiche di pace, per le quali, mentre che ardeva la guerra in Italia, andarono in Francia ambasciatori del re di Spagna, governandosi con tanto artifizio, che Federigo si persuadeva che la difficultà della sua restituzione, contradetta estremamente dai baroni della parte Angioina, consistesse principalmente nel re di Francia.

Essendo adunque ridotte tutte le guerre dei due re nel regno di Napoli, erano volti a quella parte gli occhi e i pensieri di ciascuno; perchè i Franzesi partiti da Roma, e passati per le terre di Valmontone, e dei Colonnesi, per le quali furono concedute loro volontariamente vettovaglie, camminavano per la campagna Ecclesiastica verso San Germano, ove Consalvo, messa guardia in Rocca Secca, e in [1] Monte Casino, si era fermato, non con intenzione di tentare la fortuna, ma di proibire che non passassero più innanzi, il che per la fortezza del sito sperava agevolmente poter fare. Arrivati i Franzesi a Pontecorvo e a Cepperano, si unì con loro il marchese di Saluzzo con le genti di Gaeta, avendo prima, per l'occasione della partita di Consalvo, ricuperato il ducato di Traietto e il contado di Fondi insino al fiume del Garigliano. Fu la prima fatica dell' esercito Franzese la oppugnazione di Rocca Secca; dalla quale, dato che vi ebbero in vano [2] un

[1] Monte Casino è luogo celebre per la santità del monasterio, ove S. Benedetto menò sua vita, come si può veder da quel che ne scrive *Leone Vescovo Ostiense* nella sua cronica di questo luogo, il quale in che modo fosse preso da Consalvo è scritto dal *Giovio*, nel Lib. II della vita del medesimo.

[2] A Rocca Secca dice il *Giovio*, che furono dati due assalti, e sempre

assalto, si levarono, ma divenutine in tanto dispregio, che pubblicamente si affermava nell' esercito Spagnuolo, quel giorno avere assicurato il reame di Napoli dai Franzesi. I quali per questo, diffidandosi di spuntare gl' inimici dal passo di San Germano, deliberarono voltarsi al cammino della marina; e perciò, poichè furono stati due dì fermi in Aquino preso da loro, lasciati settecento fanti in Rocca Guglielma, ritornati indietro a Pontecorvo, andarono per la via di Fondi ad alloggiare alla torre posta in sul passo del fiume del Garigliano, nel qual luogo è fama, essere già stata la città antichissima di Minturne; alloggiamento non solo opportuno per gittare il ponte, e passare il fiume, come era la loro intenzione, ma comodissimo in caso fossero necessitati a soggiornarvi; imperocchè avevano Gaeta, e l'armata di mare alle spalle, Traietto, Itri, Fondi e tutto il paese insino al Garigliano a sua divozione. Riputavasi, che nel passare l'esercito Franzese il fiume consistesse momento grande alla vittoria, perchè essendo Consalvo tanto inferiore di forze, che non poteva opporsi in sulla campagna aperta, rimaneva libero ai Franzesi il cammino insino alle mura di Napoli, alle quali si sarebbe medesimamente accostata l'armata, che non aveva opposizione alcuna, per mare. Perciò Consalvo, partitosi da San Germano, era venuto dall' altra parte del Garigliano per opporsi con tutte le forze sue perchè i Franzesi non passassero, confidandosi di poterlo proibire per il disavvantaggio e difficultà, che hanno gli eserciti nel passare, quando gl' inimici si oppongono, i fiumi, che non si guadano.

gli Spagnuoli si difesero valorosamente, essendovi capitano il Villalba, uomo di terribile ingegno.

Ma, come spesso accade, riuscì più facile quello che prima si riputava più difficile, e per contrario più difficile quel che da tutti era stimato dovere essere più facile. Perchè i Franzesi, ancor che gli Spagnuoli si sforzassero di vietarlo, gittato il ponte, guadagnarono il passo del fiume, per forza dell'artiglierie piantate, parte in sulla ripa dove alloggiavano, più alta alquanto che la ripa opposita, parte sulle barche levate dall'armata, e condotte contro al corso dell'acqua. Ma avendo il dì seguente cominciato a passare, si opposero loro gli Spagnuoli, e assaltando quegli che già erano passati con grande animosità [1], gli rimessero sino a mezzo il ponte; e avrebbero seguitatigli più oltre, se dal furore delle artiglierie non fossero stati costretti a ritirarsi. Morì in questo assalto dalla parte dei Franzesi il luogotenente del baglì di Digiuno, e dell'esercito Spagnuolo [2] Fabio figliuolo di Pagolo Orsino, giovane tra i soldati Italiani di non piccola espettazione. Fu fama, che se i Franzesi, quando cominciarono a passare, fossero proceduti innanzi virilmente, che sarebbero rimasi quel giorno superiori; ma mentre che procedono lentamente, e con dimostrazione di timidità, non solo perderono l'occasione della vittoria di quel giorno, ma si debilitarono in gran parte la speranza del futuro. Perchè dopo quel dì le cose andarono sempre per loro poco felicemente; e già tra i capitani era più presto confusione, che concordia, e, secondo il costume dei

[1] La battaglia successa nel passare il Garigliano è descritta dal *Giovio* più copiosamente, il quale ne attribuisce la prima lode al sig. Fabbrizio Colonna.

[2] Fabio Orsino vuole il *Giovio*, che fosse morto da un Guascone avanti la battaglia, che per l'elmetto aperto gli cacciò per gli occhi una saetta.

soldati Franzesi verso i capitani Italiani, poca ubbidienza al marchese di Mantova luogotenente regio; in modo che egli, o per questa cagione, o perchè veramente [1] fosse come allegava ammalato, o perchè dalla esperienza fatta prima a Rocca Secca, e poi il dì che si tentò di passare il ponte, avesse perduta la speranza della vittoria, si partì dall'esercito, lasciato di se nel re di Francia concetto maggiore di fede, che di animo o di governo nell'esercizio militare. Dopo la partita del quale i capitani Franzesi, che erano i principali il marchese di Saluzzo, il baglì d'Occan, e Sandricort, fatto prima alla testa del ponte di là dal fiume un riparo con le carrette, vi fabbricarono un bastione capace di molti uomini, per il quale non potevano più gl'inimici assaltargli, quando passavano il ponte.

Ma gli ritardavano a procedere più oltre altre difficultà, causate, parte per colpa loro, parte per la virtù e tolleranza degl'inimici, parte per l'iniquità della fortuna; perchè Consalvo, intento a impedirgli più con l'occasione della vernata e del sito del paese, che con le forze, si era fermato a Cintura, casale posto in luogo alquanto eminente, lontano dal fiume poco più di un miglio, e la fanteria e l'altre genti alloggiate all'intorno, ma con molta incomodità; perchè, alloggiando in luogo solitario, e dove sono rarissime le case e le

[1] Così poco prima aveva fatto monsig. della Tramoglia, Il quale, o essendo, o fingendosi, come fu dubbio, ammalato, si era partito dell'esercito Franzese, e questo a finè che a lui non fosse attribuita la colpa de' molti disordini, che vi succedevano, e di vederlo in più pezzi male unito; il che dice il *Buonaccorsi.* Ma l'*Equicola* nelle Croniche di Mantova scrive, che veramente il marchese Francesco era ammalato di febbre; con la quale occasione fu consigliato a partirsi con buona grazia del re da quel confuso esercito, e dagli avari tesorieri, i quali di lui sparlavano: e che ci mandò scritture al re Lodovico, nelle quali si contenevano i consigli suoi.

capanne dei contadini e dei pastori, non vi era quasi coperto alcuno, e il terreno, per la bassezza naturale di quella pianura, e perchè i tempi erano molto piovosi, pieno di acqua e di fango; però i soldati, che non avevano luogo di alloggiare nei siti più alti, conducendo gran quantità di fascine, si sforzavano coprire con esse il terreno dove alloggiavano. Per le quali difficultà, e perchè l' esercito era mal pagato, e per avere i Franzesi guadagnato del tutto il passo del fiume, fu consiglio di alcuni capitani di ritirarsi a Capua, acciocchè le genti patissero meno, e per levarsi dal pericolo in che pareva che si stesse continuamente, essendo inferiori di genti agl' inimici. Il quale consiglio fu magnanimamente rifiutato da Consalvo, con queste memorabili parole: Desiderare piuttosto di avere al presente la sua sepoltura un palmo di terreno più avanti, che col ritirarsi indietro poche braccia, allungare la vita cento anni. E così, resistendo alle difficultà con la costanza dell' animo, ed essendosi fortificato con un fosso profondo, e con due bastioni fatti alla fronte dell' alloggiamento dell' esercito, si manteneva opposito ai Franzesi, i quali, benchè avessero fatto il bastione, non tentavano di muoversi, perchè essendo il paese tutto inondato per le piogge, e per l' acque del fiume (è questo luogo chiamato da Tito Livio, per la vicinità di Sessa, l' acque Sinuessane, e forse sono le paludi di Minturne, nelle quali C. Mario fuggendo Silla si occultò), non potevano procedere innanzi, se non per via stretta, piena di fango altissimo, e dove era sfondato tutto il terreno, nè senza pericolo di essere assaltati per fianco dalla fanteria spedita degli Spagnuoli, che alloggiava molto vicina. Ed erano per

sorte quella vernata[1] i tempi freddissimi ed asprissimi, e con nevi e piogge quasi continue molto più che non era il solito di quel paese, onde pareva che la fortuna e il cielo fossero congiurati contro ai Franzesi, i quali soprasedendo, non solo consumavano il tempo inutilmente, ma ricevevano dalla dilazione, per la natura loro, quasi quel medesimo nocumento, che dal veleno che opera lentamente ricevono i corpi umani. Perchè, se bene alloggiavano con minore incomodità, che non alloggiavano gli Spagnuoli, perchè le reliquie di un teatro antico, alle quali avevano congiunti molti coperti di legname, e le case e le osterie vicine ne coprivano una parte; e il luogo intorno alla torre, essendo alquanto più alto che il piano di Sessa, era meno offeso dalle acque, e si era anco la maggior parte della cavalleria ridotta in Traietto, e nelle terre circostanti, nondimeno, non resistendo per natura i corpi de' Franzesi e de' Svizzeri alle fatiche lunghe e alle incomodità, come resistono i corpi degli Spagnuoli, raffreddava continuamente l'impeto e la caldezza degli animi loro.

E si aumentavano queste difficultà per l'avarizia dei[2] ministri proposti dal re sopra le vettovaglie e sopra i pagamenti dei soldati; i quali intenti al guadagno proprio, nè pretermettendo alcuna specie di fraude, lasciavano diminuire il numero, nè tenevano il campo abbondante di vettovaglie; per le quali ca-

[1] Per questi tempi così freddi congetturarono molti Franzesi, che infelicemente avesse a riuscire al loro re l'impresa del regno di Napoli, non ricordandosi, che quando vi passò il re Carlo VIII, vi avevano nel mezzo verno trovato fiorita primavera. *Giovio* al principio del Lib. III della vita di Consalvo.

[2] I ministri proposti dal re furono Corcuto tesoriere, e il balivo Cadomio, che riuscirono infami in avarizia. *Giovio.*

gioni già molte infermità sopravvenivano nell' esercito, ed il numero dei soldati, benchè ai pagamenti fosse quasi il medesimo, era in quanto all' effetto molto minore, essendosi anco delle genti Italiane risoluta per se stessa qualche parte; i quali disordini faceva maggiori la discordia dei capitani, per la quale non si governava l' esercito, nè con l' ordine, nè con la ubbidienza conveniente. Così i Franzesi, impediti dall' asprezza della vernata, soggiornavano oziosamente sulla ripa del Garigliano, non si facendo, nè per gl' inimici, nè per loro, fazione alcuna, eccettochè leggieri battaglie, non importanti alla somma delle cose, nelle quali pareva che quasi sempre prevalessero gli Spagnuoli. E accadde anche in questi giorni medesimi, che i fanti, i quali erano stati lasciati dai Franzesi alla guardia di Rocca Guglielma, non potendo sostenere le molestie, che dalle genti, che guardavano Rocca Secca, e le terre circostanti, quotidianamente sostenevano, e però ritornandosene all' esercito, furono nel cammino rotti da quelle.

Ma essendo state già molti dì le cose in quello stato, sopraggiunsero all' esercito Spagnuolo con le compagnie loro Bartolommeo d' Alviano e gli altri Orsini, per la venuta dei quali essendo accresciute le forze di Consalvo, in modo che aveva nell' esercito novecento uomini di arme, mille cavalli leggieri e nove mila fanti Spagnuoli, cominciò a pensare, non di stare più alla difesa, ma di offendere gl' inimici, dandogli maggior animo il sapere che i Franzesi superiori molto di cavalli, ma non di fanti, si erano tanto sparsi per le terre vicine, che già gli alloggiamenti loro occupavano poco meno che dieci miglia di paese, in modo che in-

torno alla torre del Garigliano erano rimasti il marchese di Saluzzo vicerè, e gli altri capitani principali, con la minor parte dell'esercito; e quella, benchè vi fosse sopravvenuta copia di vettovaglie, ampliandovisi ogni dì più le infermità, per le quali erano morti molti, e tra gli altri il baglì d'Occan, diminuiva continuamente. Però deliberando tentar di passare il fiume furtivamente, il che succedendo non si dubitava della vittoria, dette la cura all'Alviano, autore, secondo dicono alcuni, di questo consiglio, che fabbricasse il ponte segretamente; per ordine del quale essendo stato con molto silenzio fabbricato in un casale appresso a Sessa un ponte in sulle barche, condottolo di notte al Garigliano, e gittatolo al passo di Suio[1] quattro miglia sopra il ponte dei Franzesi, dove per loro non si teneva guardia alcuna, subito che il ponte fu gittato, che fu la notte del vigesimo settimo dì di decembre, passò tutto l'esercito, e in esso la persona di Consalvo, il quale la notte medesima alloggiò nella terra di Suio contigua al fiume, occupata dai primi che passarono. E la mattina seguente, giorno pure[2] di venerdì felice agli Spagnuoli, avendo ordinato Consalvo che il retroguardo, che era alloggiato tra la rocca di Mondragone e Carinoli, quattro miglia di sotto al ponte dei Franzesi, andasse ad assaltare il ponte loro, si drizzò con la vanguardia guidata dall'Alviano, e con la bat-

[1] Sei miglia, dice il *Giovio*, sopra il ponte dei Franzesi, gettò l'Alviano il ponte suo, il quale passato, assaltò all'improvviso le fanterie dei Normandi, che erano alle stanze a Suio, come qui similmente si dice.

[2] Di sopra, al fine del Lib. V, ha detto che il venerdì era giorno felice agli Spagnuoli, ed io di sopra, nel Lib. IV, ho notato di Donato Raffagnino, e di sotto, Lib. XII, di papa Leone X, e dell' Alviano generale dei Veneziani, l'osservazione dei giorni.

taglia, che erano passate seco, a seguitare i Franzesi, i quali, avendo la notte medesima avuto notizia che gli Spagnuoli, gittato il ponte, già passavano, occupati da grandissimo terrore, come quegli che avendo deliberato di non tentare, insino sopravvenisse benigna stagione, più cosa alcuna, persuadendosi che negl'inimici fosse la medesima negligenza ed ignavia, si commossero tanto più per questo ardire, ed accidente improvviso. E però, se bene più presto trepitando, come si fa nei casi subiti, che consigliando, o deliberando, il vicerè, al quale molti levatisi da Traietto e dai luoghi circostanti, dove erano sparsi, si riducevano, avesse, per proibire il passo, inviato Allegri con alcuni fanti e cavalli verso Suio, nondimeno accortisi che erano tardi, ed essendo superiore in ogni discorso e considerazione il timore, si levarono tumultuosamente a mezza notte dalla torre del Garigliano per ritirarsi a Gaeta, lasciatavi la maggior parte delle munizioni, e[1] nove pezzi grossi di artiglieria, e insieme rimanendovi i feriti e moltitudine grande di ammalati.

Ma Consalvo, intesa la levata loro, seguitandogli con l'esercito, spinse innanzi Prospero Colonna coi cavalli leggieri; acciocchè essendo travagliati da loro, fossero costretti a camminar più lentamente; i quali essendo giunti alle spalle di essi alla fronte di Scandi, cominciarono insieme a scaramucciare, non intermettendo i Franzesi di camminare, e nondimeno fermandosi spesso per non si disordinare ai ponti ed ai

[1] Il *Giovio* lasciò scritto, che il marchese di Saluzzo imbarcò l' artiglierie grosse, perchè non vi erano bestie da menarle; perciocchè i Franzesi stimano, che si faccia gran ribalderia ad abbandonar l'artiglierie. Varia egli similmente in molti capi di questa rotta dei Franzesi al Garigliano, nè fa alcuna menzione di Prospero Colonna.

passi forti; donde, dopo essersi alquanto sostenuti, si ritiravano sempre con ricevere qualche danno. Ed era l'ordine del procedere loro : l'artiglierie innanzi a tutti, la fanteria dipoi, e in ultimo luogo i cavalli, dei quali quegli che erano gli ultimi combattevano continuamente cogl' inimici. Così essendo proceduti ora fermandosi, ora leggiermente combattendo insino al ponte, che è innanzi a Mola di Gaeta, la necessità costrinse il vicerè a far fermare una parte delle sue genti di arme in su quel passo, per dare spazio di discostarsi alle sue artiglierie, le quali non potendo procedere con la celerità, con la quale procedevano le genti, già cominciavano a mescolarsi con loro. Però, appiccata in quel luogo una battaglia grande, sopraggiunse poco di poi il retroguardo Spagnuolo, che passato il fiume senza resistenza alcuna con le barche medesime del ponte, che era stato rotto dai Franzesi, camminava verso Gaeta per la strada diritta, essendo Consalvo col resto dell' esercito andato sempre per la costiera.

Combattessi al ponte di Mola per alquanto spazio di tempo ferocemente, sostenendosi i Franzesi benchè pieni di molto timore principalmente per la fortezza del sito; e assaltandogli gli Spagnuoli, ai quali già pareva essere in possessione della vittoria, molto impetuosamente. Finalmente i Franzesi, non potendo più resistere, e temendo non fosse tagliata loro la strada da una parte delle genti, la quale Consalvo aveva mandata per la costiera a questo effetto, cominciarono con disordine a ritirarsi. E seguitandogli continuamente gl' inimici, arrivati al capo di due vie, delle quali l' una va ad Itri, l' altra a Gaeta, si messero in mani-

festa fuga, restandone morti molti, tra i quali[1] Bernardino Adorno, luogotenente di cinquanta lance; lasciate l'artiglierie, con tutti i cavalli del suo servigio, che erano stati condotti di Francia più di mille; e, restandone molti prigioni, gli altri fuggirono in Gaeta, seguitati vittoriosamente insino alle porte di quella città. E nel tempo medesimo Fabbrizio Colonna mandato da Consalvo, poichè ebbe passato il fiume con cinquecento cavalli e mille fanti alla volta di Pontecorvo e delle Frace, col favore della maggior parte delle castella e degli uomini del paese, svaligiò le compagnie di Lodovico della Mirandola e d'Alessandro da Triulzi. Furono oltre a questi presi e spogliati per il paese molti di quegli, i quali alloggiati a Fondi, a Itri, e nei luoghi circostanti, inteso essersi gittato il ponte dagli Spagnuoli, non erano andati a unirsi con l'esercito alla torre del Garigliano; ma, per salvarsi, avevano sparsi preso tumultuosamente il cammino in diversi luoghi.

Maggiore infortunio ebbero[2] Piero dei Medici, che seguitava il campo dei Franzesi, ed alcuni altri gentiluomini, i quali essendo nella levata dell'esercito dal Garigliano saliti sopra una barca con quattro pezzi d'artiglierie per condurgli a Gaeta, per troppo peso, e perchè ebbero i venti contrarj alla foce del fiume, andata sotto la barca, annegarono tutti. Alloggiò la notte seguente Consalvo con l'esercito a Castellone ed a Mola, ed accostatosi il giorno seguente a Gaeta, ove

[1] All'Adorno, chiamato dal *Giovio* Bernardo, è da esso attribuita la lode della gagliarda resistenza fatta con non più di cento uomini sul ponte di pietra dell'acqua Formiana; e dice, che non luogotenente, ma era capitano di cavalleria.

[2] Dieci anni dopo che ei fu cacciato di Fiorenza.

oltre ai capitani Franzesi erano rifuggiti i principi di Salerno e di Bisignano, occupò subito il borgo e il[1] monte, che era stato abbandonato dai Franzesi; i quali, benchè in Gaeta fossero genti bastanti a difenderla, e vettovaglie a sufficienza, e il luogo opportuno a essere con l' armate di mare soccorso, nondimeno inviliti, nè disposti a tollerare il tedio dell' aspettare gli aiuti incerti, voltarono subito l' animo ad accordarsi. E perciò essendo, di consentimento degli altri, andati a trattare con Consalvo[2] il bagli di Digiuno, Santa Colomba e Teodoro da Triulzi, convennero il primo giorno dell' anno mille cinquecento quattro di consegnar Gaeta e la fortezza a Consalvo, avendo facultà di uscirne con le robe loro salvi per terra e per mare fuora del reame di Napoli, e che Obignì, e gli altri prigioni fossero da ogni parte liberati: ma questo non fu sì chiaramente capitolato, che non avesse Consalvo occasione di disputare, che per virtù di tal convenzione non s' intendevano liberati i[3] baroni del regno Napoletano.

Questa è la rotta, che ebbe l' esercito del re di Francia appresso al fiume del Garigliano, in sulla ripa del quale era stato fermo circa cinquanta dì, causata non meno dai disordini proprj, che dalla virtù degl' inimici; e rotta molto memorabile, perchè ne seguitò la perdita totale di sì nobile e potente reame, e la stabi-

[1] Questo monte si chiama monte Orlando, che è posto sopra Gaeta, ed è notabile per un sepolcro di Munazio Planco. *Giovio.*

[2] I capitani che uscirono di Gaeta a capitolar con Consalvo dice il *Giovio*, che furono l' Allegri per i Franzesi, Antonio Basseio per i Svizzeri, e Teodoro Triulzio per gl' Italiani.

[3] Questi baroni furono Andrea Matteo Acquaviva, Onorato, e Alfonso Sanseverini, i quali furono posti in fondo di una torre, detta fossa militaria in Castelnuovo. *Giovio.*

lità dell' imperio degli Spagnuoli; e più memorabile ancora, perchè essendovi entrati i Franzesi molto superiori di forze agl' inimici, e abbondantissimi di tutte le provvisioni terrestri e marittime, che sono necessarie alla guerra, furono debellati con tanta facilità, e senza sangue e pericolo alcuno dei vincitori; e perchè, contuttochè pochi ne morissero per il ferro degl' inimici, fu per varj accidenti piccolissimo il numero di quegli, che si salvarono di tanto esercito. Conciossiacosachè dei fanti, i quali nella fuga salvarono le persone loro, e di quegli ancora che, fatto l' accordo, si partirono per terra da Gaeta, ne morì una parte per la strada consumati dai freddi e dalle infermità; e quei di loro, che giunsero a Roma vivi, vi si condussero la più parte ignudi e miserabili, donde molti ne morirono per gli spedali, e la notte per il freddo e per la fame per le piazze e per le strade. E qual che ne fosse cagione, o il fato avverso ai Franzesi, nè meno avverso alla nobiltà, che alla gente plebea, o le infermità contratte per le incomodità sostenute intorno al Garigliano, molti di quegli, che, fatto che fu l' accordo, si erano per mare partiti da Gaeta, ove lasciarono la maggior parte dei loro cavalli, morirono o in cammino, o subito che furono arrivati in Francia; tra i quali fu [1] il marchese di Saluzzo, Sandricort, e il bagli della Montagna, e molti altri gentiluomini di molta stima.

Fu considerato, che, oltre a quello, che si poteva attribuire alla discordia e al poco governo dei capitani Franzesi, e all' asprezza dei tempi, e al non essere i

[1] Il marchese di Saluzzo, dice il *Giovio*, morì in Genova, ove fu sepolto. Sandricort, infermato di là dall' Alpi volontariamente si affrettò la morte. Il Basseio diventò pazzo, e morì freneticando.

Franzesi e gli Svizzeri abili quanto gli Spagnuoli a tollerare con l' animo il tedio della lunghezza delle cose, nè col corpo le incomodità e le fatiche, due cose principalmente avevano impedita al re di Francia la vittoria. L' una, la lunga dimora che fece l' esercito per la morte del pontefice in terra di Roma, dalla quale fu causato che prima sopravvenne la vernata, e che prima Consalvo condusse agli stipendj suoi gli Orsini, che essi entrassero nel regno; perchè non si dubitava che, se vi fossero entrati nella stagione benigna, sarebbe stato necessitato Consalvo, allora molto inferiore di forze, nè favorito dalla rigidità dei tempi, abbandonata la maggior parte del reame, a ritirarsi in pochi luoghi forti. L' altra [1], l' avarizia dei commissarj regj, i quali, fraudando il re nei pagamenti dei soldati, e disordinando per la medesima intenzione le vettovaglie, furono non piccola cagione della diminuzione di quell' esercito; perchè il re aveva con grandissima prontezza fatta provvisione tale di tutte le cose necessarie, che è certo, che al tempo della rotta erano in Roma per ordine suo quantità grande di danari, e apparato grande di vettovaglie. E se bene all' ultimo per le moltissime querele dei capitani, e di tutto l' esercito, vi fosse maggiore larghezza del vivere; nondimeno prima ve n' era stata strettezza tale, che questo disordine, aggiunto alle altre incomodità, era stato cagione di tante infermità, e della partita di molta gente, e dell' essersi molti distesi nei luoghi circostanti; dalle

[1] Così avvenne al re Francesco sotto Pavia, come scrive il *Giovio* nel Lib. VI della vita del Pescara. Ma questi tesorieri reali, come egli scrive nel 3 della vita di Consalvo, cioè Corcuto, e il bailivo Cadomo furon privati del grado, [illegible]perati, e poco meno che decapitati.

quali cose finalmente procedette la rovina dell'esercito. Perchè come alla sostentazione di un corpo non basta solamente il ben essere del capo, ma è necessario che gli altri membri facciano l'ufficio suo; così non basta, che il principe sia senza colpa delle cose, se nei ministri suoi non è proporzionatamente la debita diligenza e virtù.

CAPITOLO TERZO.

Pace tra i Veneziani e il Turco. Discorso sulle navigazioni de' Portoghesi e degli Spagnuoli. Cristoforo Colombo. Lamenti in Francia, intesa la nuova della rotta del Garigliano. Il Valentino dà i contrassegni delle fortezze al papa, e parte. Riceve salvocondotto da Consalvo, ed è ritenuto contro la fede. È mandato in Spagna. Tregua tra i Franzesi e gli Spagnuoli, e condizioni di essa.

Nell' anno medesimo, che queste cose tanto gravi in Italia succederono, si fece la[1] pace tra Baiset Ottomanno e i Veneziani; la quale da ciascuna delle parti fu abbracciata cupidamente. Perchè Baiset principe di ingegno mansueto, e molto dissimile alla ferocia del padre, e dedito alle lettere e agli studj dei libri sacri della sua religione, aveva per natura l'animo alienissimo dalle armi: però, avendo cominciata la guerra con potentissimi apparati terresti e marittimi, ed occupato nei primi due anni nella Morea Naupatto (oggi è detto Lepanto), Modone, Corone e Giunco, non l'aveva continuata poi con la medesima caldezza, movendolo forse, oltre il desiderio della quiete, il sospetto che o

[1] La pace fra il Turco, e i Veneziani fu, come dice il *Bembo*, ricercata prima dal Turco; onde perciò vi mandarono Zaccaria Fresco, segretario del consiglio de' X, a trattarla.

i pericoli proprj, o l'amor della religione non concitassero contro a lui i principi cristiani. Perchè e il pontefice Alessandro aveva mandato alcune galee sottili in aiuto dei Veneziani, e insieme con loro aveva sollevato con danari Uladislao re di Boemia e di Ungheria a muovere la guerra nei confini dei Turchi; e i re di Francia e di Spagna mandarono ciascuno di loro, ma non nel tempo medesimo, l'armata sua a congiugnersi con quella dei Veneziani. Ma più cupidamente ancora fu accettata la pace dai Veneziani, ai quali s'interrompeva per la guerra, con grandissimo detrimento pubblico e privato, il commercio delle mercanzie, le quali dagli uomini loro si esercitavano in molte parti di Levante; e perchè essendo la città di Venezia consueta a trarre ciascun anno delle terre suddite ai Turchi copia grandissima di frumento, dava loro non piccole difficultà l'essere privati di tale comodità; ma molto più perchè soliti ad accrescere l'imperio loro nelle guerre con gli altri principi, niuna cosa avevano più in orrore, che la potenza degli Ottomanni, dai quali qualunque volta avevano avuta guerra insieme erano stati battuti. Perchè, ed[1] Amurat avolo di Baiset aveva occupato la città di Tessalonica, oggi Salonich, appartenente al dominio Veneto, e poi Maumet suo padre, avendo avuto sedici anni continua guerra con essi, tolse loro l'isola di Negroponte, una gran parte del Peloponneso, oggi detta la Morea, Scu-

[1] Chi vuole aver piena cognizione di queste guerre che fecero i Turchi contro ai Veneziani, oltre a quel che ne scrisse il *Sabellico*, legga prima una lettera di un segretario del Sigismondo Malatesta, che è stampata, e poi alcune altre istorie senza nome, che di ciò trattano, e *Coriolano Cepione*, e altri, i nomi de' quali, o sono incogniti, o per altro di poca fama; benchè molti scritti a penna ho io, che di ciò trattano.

dri, e molte altre terre in Macedonia ed in Albania: in modo che, sostenendo la guerra coi Turchi con gravissime difficultà, e spese smisurate, e senza speranza di conseguire frutto alcuno, e oltre a questo temendo tanto più di non essere assaltati nel tempo medesimo dagli altri principi cristiani, erano sempre desiderosissimi di avere la pace con loro. Fu lecito a Baiset, per le condizioni dell' accordo, ritenersi tutto quello che aveva occupato; e i Veneziani, ritenendosi l' isola di Cefalonia, anticamente detta Leucade, furono costretti a cedergli l' isola di Nerito, oggi denominata Santa Maura.

Ma non aveva dato tanta molestia ai Veneziani la guerra dei Turchi, quanta molestia e detrimento dette l' essere stato intercetto dal re di Portogallo il commercio delle spezierie; le quali i mercatanti, e i legni loro conducendo da[1] Alessandria, città nobilissima d' Egitto, a Venezia, spargevano con grandissimo guadagno per tutte le provincie della cristianità. La qual cosa essendo stata delle più memorabili, che da molti secoli in qua siano accadute nel mondo, e avendo, per il danno che ne ricevè la città di Venezia, qualche connessità con le cose Italiane, non è al tutto fuora del proposito farne alquanto distesamente memoria.

Coloro, i quali speculando con ingegno e considerazioni maravigliose il moto e la disposizione del cielo

[1] Qual viaggio si sia tenuto in condur le spezierie in Europa dai tempi d'Augusto in qua l' ha notato *Tommaso Porcacchi* nel suo Lib. dell' Isole più famose nella descrizione delle Molucche. Ma di questo danno, che riceverono i Veneziani per conto delle spezierie, scrive il *Bembo* al principio del Lib. VI delle sue istorie, dove tratta ancora dei costumi di quei popoli discoperti da Colombo; il che più copiosamente si vede in quei tanti autori, che da diverse lingue furono trasportati nella nostra dall' eccellente *M. Gio. Battista Ramusio*, e ordinati in tre volumi, detti le *Navigazioni diverse*.

ne hanno dato notizia ai posteri, figurarono che per la rotondità del cielo discorra dall' occidente all' oriente una linea distante in ogni sua parte ugualmente dal polo settentrionale, e dal polo meridionale, detta da loro linea equinoziale, perchè quando il sole vi è sotto sono allora eguali il dì e la notte: la longitudine della qual linea divisero con la imaginazione in trecento sessanta parti, le quali chiamarono[1] gradi, così come il circuito del cielo per mezzo dei poli è medesimamente gradi trecento sessanta. Dietro alla norma data da questi, i cosmografi misurando e dividendo la terra, figurarono in terra una linea equinoziale, che cade perpendicolarmente sotto la linea celeste figurata dagli astrologi, dividendo similmente quella, e il circuito della terra con una linea cadente perpendicolarmente sotto i poli, in latitudine di gradi trecento sessanta; di maniera che dal polo nostro al polo meridionale posero distanza di gradi cento ottanta, e da ciascuno dei poli alla linea equinoziale gradi novanta. Queste cose furono dette in generale dai cosmografi: ma quanto al particolare dell' abitato della terra, data quella notizia, che avevano di una parte della terra, ch'è sotto al nostro emisperio, si persuasero che quella parte della terra, ch' è sotto alla torrida zona, figurata in cielo dagli astrologi (nella quale zona si contiene la linea equinoziale) come più prossima al sole fosse per la calidità sua inabitabile, e che dal nostro emisperio non si potesse procedere alle terre, che sono sotto la torrida zona, nè a quelle, che

[1] Il grado, come qui dice, è una delle 360 parti, nelle quali è diviso il mondo, ma contiene 17 leghe e mezza di grandezza, cioè per lunghezza della terra, o dell' acqua; e la lega è di tre miglia nostre l' una, benchè i più le fanno di quattro miglia l' una; onde a questa ragione ogni grado conterrebbe 70 miglia italiane.

di là da essa verso il polo meridionale consistono; le quali Tolomeo, per confessione di tutti, principe dei cosmografi, chiamava terre e mari incogniti. Onde ed esso e gli altri presupposero, che chi dal nostro emisperio volesse passare al seno Arabico, e al seno Persico, o a quelle parti dell' India, che prima fecero note agli uomini nostri le vittorie d' Alessandro Magno, fosse costretto andarvi, o per terra, o approssimato che si fosse per il mare Mediterraneo quanto poteva ad esse, fare per terra il rimanente del cammino.

Queste opinioni e presuppositi essere stati falsi, ha dimostrato ai tempi nostri la navigazione dei Portoghesi; perchè anno cominciato già molti anni sono i re di Portogallo a costeggiare per cupidità di guadagni mercantili l' Affrica, e condottisi a poco a poco insino all' isole del Capo verde, dette dagli antichi, secondo l' opinione di molti, l' isole Esperide, e che sono distanti dall' equinoziale verso il polo artico gradi quattordici, preso di mano in mano maggior animo, venuti con lungo circuito navigando verso il mezzodì al capo di Buona Speranza, promontorio più distante, che alcun altro dell' Affrica dalla linea equinoziale, e il quale è distante da quella gradi trentotto, e da quello volgendosi all' oriente, hanno navigato per l'Oceano insino al seno Arabico, e al seno Persico; nei quali luoghi i mercatanti d' Alessandria solevano comperare le spezierie, parte nate quivi, ma che la maggior parte vi sono condotte dalle isole Molucche ed altre parti dell' India, e dipoi per terra per cammino lungo, e pieno d' incomodità, e di molte spese per condurle in Alessandria[1], e quivi venderle ai mercatanti Veneziani,

[1] In questa città d'Alessandria erano condotte le spezierie anco ai tempi

i quali condottele a Venezia ne fornivano tutta la cristianità, ritornandone loro grandissimi guadagni. Perchè, avendo soli in mano le spezierie, constituivano i prezzi ad arbitrio loro, e coi medesimi legni, coi quali le levavano d'Alessandria, vi conducevano moltissime mercatanzie; e i medesimi legni, i quali portavano in Francia, in Fiandra, in Inghilterra, e negli altri luoghi le spezierie, tornavano medesimamente a Venezia carichi di altre mercatanzie: la quale negoziazione aumentava medesimamente molto l'entrate della repubblica, per le gabelle e passaggi.

Ma i Portoghesi, condottisi per mare da Lisbona, città regia di Portogallo, in quelle parti remote, e fatto amicizia nel mare Indico coi re di Calicut, e di altre terre vicine, e dipoi di mano in mano penetrati nei luoghi più intimi, ed edificate in progresso di tempo fortezze nei luoghi opportuni, e con alcune città del paese confederatisi, altre fattesi con l'armi suddite, hanno trasferito in sè quel commercio di comperare le spezierie, che prima solevano avere i mercatanti d'Alessandria, e conducendole per mare in Portogallo, le mandano poi eziandio per mare in quei luoghi medesimi, nei quali le mandavano prima i Veneziani; navigazione certamente maravigliosa, e di spazio di miglia sedicicimila per mari al tutto incogniti, sotto altre stelle, sotto altri cieli, con altri instrumenti, perchè passata

di Augusto, e di altri imperatori Romani, per la via del mar Rosso, e del Nilo. Ma caduto l'imperio, mutarono viaggio: perciocchè su per lo fiume Indo, eran portate ne' Battriani, indi per terra al fiume Osso, e nel mar Caspio, traversando fino in Astracam alla foce del Volgà: per lo quale in Tartaria, e di qui alla Tana in capo del mar Maggiore, ove le galee Veneziane andavano a levarle. Leggi il discorso suddetto del *Porcacchi*, perchè dipoi fu scorciato il cammino.

la linea equinoziale non hanno più per guida la tramontana, e rimangono privati dell' uso della calamita, nè potendo per tanto cammino toccare se non a terre non conosciute, diverse di lingue, di religioni e di costumi, e del tutto barbare, e inimicissime dei forestieri. E nondimeno, non ostante tante difficultà, s' hanno fatta in progresso di tempo questa navigazione tanto familiare, che, ove prima consumavano a condurvisi dieci mesi di tempo, la finiscono oggi comunemente con pericoli molto minori in sei mesi.

Ma più maravigliosa ancora è stata la navigazione degli Spagnuoli, cominciata[1] l' anno mille quattrocento novanta per invenzione di Cristofano Colombo Genovese; il quale avendo molte volte navigato per il mare oceano, e congetturando per l' osservazione di certi venti quello, che poi veramente gli succedette, impetrati dal re di Spagna certi legni, e navigando verso l' occidente, scoperse in capo di trenta tre dì nelle ultime estremità del nostro emisperio alcune isole, delle quali prima niuna notizia si aveva; felici per il sito del cielo, per la fertilità della terra, e perchè, da certe popolazioni fierissime in fuora, che si cibano dei corpi umani, quasi tutti gli abitatori semplicissimi di costumi, e contenti di quel che produce la benignità della natura, non sono tormentati nè da avarizia, nè da ambizione; ma infelicissime, perchè non avendo

[1] Qui deve avvertirsi, che la navigazion del Colombo non cominciò giustamente l' anno 1499, perciocchè fu due anni dopo, come si ha da tanti antori, che ne hanno scritto, e da quel che si legge sotto nome di lui, dicendo, che egli sciolse dai lidi di Spagna il primo di settembre 1492. Ma qui l' antore piglia il principio dalla felicità dei re Cattolici nelle navigazioni, a' quali prima, cioè l' anno 1490, per opera del re Ferdinando furon discoperte l' isole Fortunate nell' oceano meridionale.

gli uomini nè certa religione, nè notizia di lettere, non perizia di artificii, non armi, non arte di guerra, non scienza, non esperienza alcuna delle cose, sono quasi non altrimenti, che animali mansueti, facilissima preda di chiunque gli assalta. Onde allettati gli Spagnuoli dalla facilità dell' occuparle, e dalla ricchezza della preda, perchè in esse sono state trovate vene abbondantissime d' oro, cominciarono molti di loro, come in domicilio proprio ad abitarvi; e penetrato Cristofano Colombo più oltre, e dopo lui [1] Amerigo Vespucci Fiorentino, e successivamente molti altri, hanno scoperte altre isole, e grandissimi paesi di terra ferma; e in alcuni di essi, benchè in quasi tutti il contrario e nell' edificare pubblicamente e privatamente, e nel vestire e nel conversare, costumi e pulitezza civile; ma tutte genti imbelli, e facili a essere predate; ma tanto spazio di paesi nuovi, che sono senza comparazione maggiore spazio che l' abitato, che prima era a notizia nostra. Nei quali distendendosi con nuove genti e con nuove navigazioni gli Spagnuoli, e ora cavando oro e argento delle vene, che sono in molti luoghi, e delle rene dei fiumi, ora comperandone per prezzo di cose vilissime dagli abitatori, ora rubando il già accumulato, ne hanno condotto nella Spagna infinita quantità, navigandovi privatamente, benchè con licenza del re, e a spese proprie molti, ma dandone ciascuno al re la quinta parte di tutto quello, che o cavava, o altrimenti gli perveniva nelle mani.

[1] *Amerigo Vespucci* Fiorentino fece e scrisse quattro sue navigazioni per trovar nuove terre, due d' ordine del re Ferdinando di Castiglia verso ponente, cominciate l' anno 1497 ai 20 di maggio, e l' altre per commissione d' Emanuel re di Portogallo verso mezzogiorno l' anno 1501, il primo di maggio.

Anzi è proceduto tanto oltre l' ardire degli Spagnuoli, che alcune navi, essendosi distese verso il polo antartico gradi cinquanta tre, sempre lungo la costa di terra ferma, e dipoi entrate in uno stretto mare, e da quello per amplissimo pelago navigando nell' oriente e dipoi ritornando per la navigazione che fanno i Portoghesi, hanno, come apparisce manifestissimamente, circuito tutta la terra. Degni e i Portoghesi e gli Spagnuoli, e precipuamente Colombo, inventore di questa più maravigliosa e più pericolosa navigazione, che con eterne laudi sia celebrata la perizia, l' industria, l' ardire, la vigilanza e le fatiche loro, per le quali è venuta al secolo nostro notizia di cose tanto grandi e tanto incognite: ma più degno di essere celebrato il proposito loro, se a tanti pericoli e fatiche gli avesse indotti non la sete immoderata dell' oro e delle richezze, ma la cupidità, o di dare a se stessi e agli altri questa notizia, o di propagare la fede cristiana; benchè questo sia in qualche parte proceduto per conseguenza, perchè in molti luoghi sono stati convertiti alla nostra religione gli abitatori. Per queste navigazioni si è manifestato essersi nella cognizione della terra ingannati in molte cose gli antichi; passarsi oltre alla linea equinoziale; abitarsi sotto la torrida zona, come medesimamente contro l' opinione loro si è per navigazione di altri compreso; abitarsi sotto le zone propinque ai poli, sotto le quali affermavano non potersi abitare per i freddi immoderati rispetto al sito del cielo tanto remoto dal corso del sole; e si è manifestato quel che alcuni degli antichi credevano, altri riprendevano, che sotto i nostri piedi sono altri abitatori detti da loro gli antipodi.

Nè solo questa navigazione confuse molte cose affermate dagli scrittori delle cose terrene, ma oltre a ciò qualche ansietà agl' interpetri della scrittura sacra, soliti a interpetrare, che quel versetto del salmo, che contiene, che in tutta la terra uscì il suono loro, e nei confini del mondo le parole loro, significasse che la fede di Cristo fosse per la bocca degli apostoli penetrata per tutto il mondo; interpetrazione aliena dalla verità, perchè, non apparendo notizia alcuna di queste terre, nè trovandosi segno, o reliquia alcuna della nostra fede, è indegno di essere creduto, o che la fede di Cristo vi sia stata innanzi a questi tempi, o che questa parte sì vasta del mondo sia mai più stata scoperta, o trovata da uomini del nostro emisperio.

Ma ritornando al proposito della nostra narrazione, e alle cose, che dopo l' essersi arrenduta agli Spagnuoli [1] Gaeta nell' anno mille cinquecento quattro succederono; le novelle della rotta ricevuta al Garigliano, e di tanti disordini, che appresso seguitarono, empierono di lagrime e di pianti quasi tutto il regno di Francia, per la moltitudine dei morti, e specialmente per la perdita di tanta nobiltà : donde la corte tutta con gli abiti e con molti altri segni di dolore appariva piena di mestizia e di afflizione, e si sentivano per tutto il reame le voci degli uomini e delle donne, che maledicevano quel giorno, nel quale prima entrò nei cuori dei suoi re, non contenti di tanto imperio che possedevano, la sfortunata cupidità di acquistare stati in Italia. Ma sopra tutto era tormentato l' animo del re per la disperazione di avere più a ricuperare un regno

[1] In questo medesimo Libro ha detto, che Gaeta si arrese il primo giorno dell' anno 1504.

sì nobile, e per tanta diminuzione della estimazione ed autorità sua. Ricordavasi delle magnifiche parole, le quali aveva dette tante volte contro al re di Spagna, e quanto si fosse vanamente promesso degli apparati fatti per assaltarlo da tante bande: accresceva il dolore e la indignazione sua il considerare, che essendo state fatte da sè con somma diligenza, e senza risparmio alcuno tante provvisioni, e avendo guerra con inimici poverissimi, e bisognosi di ogni cosa, fosse stato per l'avarizia e per le fraudi dei ministri suoi sì ignominiosamente superato; e però esclamando insino al cielo affermava con efficacissimi giuramenti, poichè era con tanta negligenza e perfidia servito dai suoi medesimi, che giammai commetterebbe più guerra alcuna ai suoi capitani, ma anderebbe personalmente a tutte le imprese. Ma lo tormentava, e cruciava ancora più il conoscere quanto per la perdita di un tale esercito, e per la morte di tanti capitani e di tanta nobiltà fossero indebolite le forze sue, in modo che se, o da Massimiliano fosse stato fatto qualche movimento nel ducato di Milano, o se l'esercito Spagnuolo uscito del reame di Napoli fosse passato più innanzi, diffidava esso medesimo sommamente di poter difendere quello stato, massimamente congiugnendosi ad alcuno di questi Ascanio Sforza, l'imperio del quale era desiderato ardentemente da tutti i popoli. Ma del re dei Romani non si maravigliò alcuno, che non si destasse a tanta opportunità, essendo l'inveterato costume suo scambiare il più delle volte i tempi e le occasioni.

Ma di Consalvo si persuadeva ciascuno il contrario: donde stavano quegli, che in Italia aderivano ai Fran-

zesi, in grandissimo terrore, che egli con la speranza che all' esercito vincitore non avessero a mancare danari, nè occasioni, senza dilazione seguitasse la vittoria [1] per sovvertire lo stato di Milano, e mutare in cammino le cose di Toscana. Il che se avesse fatto, si credeva fermamente che il re di Francia, esausto di danari, e sbattuto di animo, avrebbe senza fare alcuna resistenza ceduto a questa tempesta, essendo massimamente l' animo delle sue genti alienissimo dal passare in Italia; e avendo quelle che tornarono da Gaeta passato i monti, sprezzati i comandamenti regj, che furono presentati loro a Genova. E si vedeva chiaramente che il re, senza pensiero alcuno alle armi, era tutto intento a trattare concordia con Massimiliano, nè meno intento a continuare le pratiche coi re di Spagna, per le quali, non intermesse nell' ardore della guerra, erano stati sempre, ed ancora erano oratori Spagnuoli nella sua corte. Ma Consalvo, che da qui innanzi chiameremo più spesso il Gran Capitano, poichè con vittorie sì gloriose si aveva confermato il cognome datogli dalla [2] jattanza Spagnuola, non usò tanta occasione; o perchè, trovandosi al tutto senza danari, e debitore dell' esercito suo di molte paghe, gli fosse impossibile muovere con speranze di guadagni futuri, o di pagamenti lontani le genti sue, che dimandavano

[1] Non pur la sovversion dello stato di Milano, ma ancora la mutazion delle cose di Firenze, fu dubitato, che Consalvo fosse per tentare. A che pareva, che i Veneziani fossero per concorrere per interesse proprio, i Fiorentini non eran bastanti a riparare, il papa non poteva, e i Franzesi non erano a tempo, rispetto a' disordini seguiti. *Buonaccorsi.*

[2] Di sopra, nel Lib. II, ha detto, che Consalvo quando venne in Italia era cognominato dalla jattanza Spagnuola Gran Capitano, il che gli fu poi per consentimento universale confermato per significazione di virtù, e d' eccellenza nella disciplina militare.

danari ed alloggiamenti; o perchè fosse necessitato procedere secondo la volontà dei suoi re; o perchè non gli paresse bene sicuro, se prima non cacciava gl' inimici di tutto il regno di Napoli, levarne l' esercito. Perchè Luigi d'Ars, uno dei capitani Franzesi, il quale dopo la giornata fatta alla Cirignuola si era con reliquie tali delle genti rotte, che non erano in tutto da disprezzare, fermato a Venosa, e il quale, mentre che gli eserciti stavano in sulle ripe del Garigliano, aveva occupato Troia e san Severo, teneva sollevata tutta la Puglia: e alcuni dei baroni Angioini ritiratisi agli stati loro si difendevano, seguitando scopertamente il nome del re di Francia. E si aggiunse a tutte queste cose, che poco dopo la vittoria il Gran Capitano si ammalò di pericolosa infermità; per la quale non potendo andare in alcuna spedizione personalmente, mandò con parte delle genti [1] l'Alviano a debellare Luigi d' Ars.

Per la quale sua o deliberazione, o necessità di non seguitare per allora fuora del reame di Napoli la vittoria, restavano l' altre cose d' Italia più presto in sospetto, che in travaglio: perchè i Veneziani stavano secondo l' usanza loro sospesi ad aspettare l' esito delle cose; e ai Fiorentini pareva acquistare assai, se nel tempo, che totalmente disperavano del soccorso del re di Francia, non fossero assalti dal Gran Capitano; e il pontefice, differendo ad altro tempo i suoi vasti pensieri, si affaticava perchè il Valentino gli concedesse le fortezze di Furlì, di Cesena e di Bertinoro, che

[1] Andò con l' Alviano Pietro di Paz, mandati da Consalvo in Puglia a far guerra contro Luigi d' Ars, il quale aveva posto forte presidio in Venosa, in Aversa, e in Altamura. *Giovio*, Lib. III della vita di Consalvo.

sole per lui si tenevano nella Romagna, perchè Antonio degli Ordelaffi aveva pochi dì innanzi ottenuta con premj quella di Forlimpopolo dal castellano. Consentì Valentino dare al pontefice i contrassegni di quella di Cesena; con i quali andato Piero Doviedo Spagnuolo per riceverla in nome del pontefice, e il [1] castellano, dicendo essergli disonore ubbidire al padrone suo, mentre che era prigione, e meritare di essere punito chi avesse presunto di fargli tale richiesta, l' aveva fatto impiccare; donde il pontefice, escluso dalla speranza di poterle ottenere senza la liberazione del Valentino, convenne seco (della quale convenzione fu spedita per maggiore sicurtà una bolla nel concistoro) che il Valentino fosse posto nella rocca di Ostia, in assoluta potestà di Bernardino Carvagial Spagnuolo, cardinale di Santa Croce, di liberarlo ogni volta che avesse restituito al pontefice le fortezze di Cesena e di Bertinoro; e che della rocca di Furlì avesse consegnati i contrassegni al pontefice, e data sicurtà di banchi in Roma per quindici mila ducati, perchè quel castellano prometteva di restituirla, ricevuti che avesse i contrassegni, e la quantità predetta per satisfazione delle spese, le quali affermava di aver fatte.

Ma altra era la mente del pontefice; il quale, benchè non volesse rompere palesemente la fede data, aveva in animo di prolungare la sua liberazione, o per timore che liberato operasse che il castellano di Furlì negasse di dare la rocca, o per la memoria delle ingiurie ricevute dal padre e da lui, o per l' odio, che ragionevolmente gli portava ciascuno. Della qual cosa sospettando

[1] Il castellano di Cesena si chiamò Diego Chignone; il quale fece precipitare, dice il *Giovio*, Pietro Oviedo giù dalle mura.

il Valentino, [1] ricercò segretamente il Gran Capitano che gli desse salvocondotto di potere sicuramente andare a Napoli, e che gli mandasse due galee per levarlo da Ostia: le quali cose essendo consentite da Consalvo, il cardinale di Santa Croce, che aveva il medesimo sospetto, subito che ebbe notizia che, oltre alla sicurtà data in Roma dei quindici mila ducati, i castellani di Cesena e di Bertinoro avevano consegnato le fortezze, gli dette senza saputa del pontefice facultà di partirsi. Il quale, non aspettate le galee, che doveva mandargli il Gran Capitano, se ne andò occultamente per terra a Nettunno; onde in su una piccola barca si condusse alla rocca di Mondragone, e di quivi per terra a Napoli, ricevuto da Consalvo lietamente, e con grande onore. In Napoli, stando spesso a segreti ragionamenti con Consalvo, lo ricercò che gli desse comodità di andare a [2] Pisa, proponendogli che, fermandosi in quella città, ne risulterebbe grandissimo beneficio alle cose dei suoi re. Il che dimostrando Consalvo di approvare, e offerendogli le galee per portarlo, e dandogli facultà di soldare nel reame i fanti che e' disegnava di condurre seco, lo nutrì in questa speranza insino a tanto, che ebbe risposta dai suoi re conforme a quello, che aveva disegnato di fare, consultando ciascun dì con lui sopra le cose di Pisa e di Toscana, e offerendosi l'Alviano di assaltare nel

[1] Coloro, che ricercarono da Consalvo il salvocondotto per il Valentino, furono il Borgia, e Romolino, cardinali parenti di Cesare, i quali fuggirono a Napoli la collera del papa. *Giovio.*

[2] Pare che i disegni del Valentino non fossero tanto nelle cose di Pisa, quanto in voler per lo contado di Lucca, e per la Carfagnana passar l'Apennino, e per li confini di Modana arrivare in Romagna ai suoi vecchi amici. *Giovio.*

tempo medesimo i Fiorentini, per il desiderio che aveva della restituzione dei Medici in Firenze.

Ma essendo preparate già le galee e i fanti per partire il giorno seguente, il Valentino, poichè la sera ebbe parlato lungamente con Consalvo, e da lui con dimostrazione grande di amore avuto licenza, e abbracciato nel partirsi, procedendo con quella simulazione medesima, che si diceva avere usata già contro a Iacopo Piccinino Ferdinando vecchio d'Aragona, subito che uscì della camera, fu per comandamento suo ritenuto nel castello, e mandato all'ora medesima alla casa, dove alloggiava, a torre il salvocondotto, che innanzi partisse da Ostia gli aveva fatto; con tutto che [1] allegasse, che avendogli comandato i suoi re che lo facesse prigione, prevaleva il comandamento loro al suo salvocondotto, perchè la sicurtà data di propria autorità dal ministro non era valida, più che si fosse la volontà del signore: soggiugnendo, oltre a questo, essere stata cosa necessaria il ritenerlo, perchè non contento di tante iniquità, che per l'addietro aveva commesse, procurava di alterare per l'avvenire gli stati di altri, macchinare cose nuove, seminare scandali, e far nascere in Italia incendj perniciosi. E poco di poi lo mandò in su una galea sottile prigione in Ispagna, non servito da altri dei suoi che da un paggio, ove fu incarcerato nella rocca di Medina del Campo.

Fecesi [2] circa a questi tempi medesimi tregua per

[1] Il *Giovio* scusa benissimo Consalvo dell'aver violato la fede, e mostra che il primo autor di fare imprigionare il Valentino fosse il papa, per la sicurezza così propria come universale d'Italia.

[2] Fu conclusa la tregua fra questi due re dagli otto al 13 di febbrajo 1504. *Buonaccorsi*.

terra e per mare, così per le cose d'Italia come di là dai monti, tra il re di Francia e i re di Spagna; alla quale, desiderata molto dal re di Francia, acconsentirono volentieri i re di Spagna, perchè giudicarono essere meglio stabilire per questo mezzo con maggiore sicurtà e quiete l'acquisto fatto, che per mezzo di nuove guerre, le quali, essendo piene di molestie e di spese, hanno spesse volte fine diverso dalle speranze. Le condizioni furono: Che ciascuno ritenesse quello possedeva, e fosse libero per tutti i regni e stati di ciascuna delle parti il commercio ai sudditi loro, eccetto che nel reame di Napoli; con la quale eccezione ottenne per via indiretta il Gran Capitano quello, che gli era proibito direttamente, perchè nelle frontiere dei luoghi tenuti dai Franzesi, che erano solamente in Calabria Rossano, in terra d'Otranto Oira, e in Puglia Venosa, Conversano e Castel del monte, pose genti, che proibissero che alcuno o dei soldati, o degli uomini di quelle terre non conversassero in luogo alcuno posseduto dagli Spagnuoli; la qual cosa gli ridusse prestamente in tale strettezza, che vedendo Luigi d'Ars, e gli altri soldati e baroni di quelle terre, che gli uomini, non potendo tollerare tante incomodità, deliberavano di arrendersi agli Spagnuoli, se ne partirono.

E nondimeno il reame di Napoli, benchè per tutto ne fossero stati cacciati gl'inimici, non godeva i frutti della pace. Perchè i soldati Spagnuoli, creditori già delle paghe di più d'un anno, non contenti che il Gran Capitano, perchè si sostentassero insino che avesse provveduto ai danari, gli avea alloggiati in diversi luoghi, nei quali vivevano a spese dei popoli, ma usate indiscretissimamente ad arbitrio loro, al che i soldati

hanno dato nome di alloggiamento a discrezione, rotti i freni della obbedienza, erano con grandissimo dispiacere del Gran Capitano entrati in Capua et in Castello a mare. Onde ricusando di partirsi, se non si numeravano loro gli stipendj già corsi, nè a questo (perchè importavano quantità grandissima di danari) potendo provvedersi senza aggravare eccessivamente il reame, esausto per le lunghe guerre, e consumato, erano miserabili le condizioni degli uomini, non essendo meno grave la medecina, che l'infermità, che si cercava di curare: cose tanto più moleste, quanto più erano nuove, e fuora degli esempj passati. Perchè sebbene dopo i tempi antichi, nei quali la disciplina militare si amministrava severamente, i soldati erano stati sempre licenziosi, e gravi ai popoli; nondimeno, non disordinate ancora in tutto le cose, vivevano in gran parte dei soldi loro, nè passava a termini intollerabili la loro licenza. Ma gli Spagnuoli primi in Italia cominciarono a vivere totalmente delle sostanze dei popoli, dando cagione e forse necessità a tanta licenza l'essere dai suoi re per l'impotenza loro male pagati; dal quale principio ampliandosi la corruttela, perchè l'imitazione del male supera sempre l'esempio, come per il contrario l'imitazione del bene è sempre inferiore, cominciarono poi e gli Spagnuoli medesimi, e non meno gl' Italiani a fare, o siano pagati o non pagati, il medesimo; talmente che con somma infamia della milizia odierna non sono più sicure dalla scelleratezza dei soldati le robe degli amici, che degli inimici.

CAPITOLO QUARTO.

Gian Paolo Baglioni è fatto capitano de' Fiorentini. Marcia contro Pisa. I Pisani ricevono soccorsi da diversi popoli. Naufragio delle galee Fiorentine a Rapalle. Finte pratiche per la pace tra gli Spagnuoli e i Franzesi. Oratori di Massimiliano in Francia. Morte di Federigo d'Aragona. Morte d' Elisabetta regina di Spagna. Oratori Veneziani al papa. Rotta de' Fiorentini a Osole. Gian Paolo Baglioni si parte dal soldo de' Fiorentini. Congiura dell' Alviano, di Pandolfo Petrucci e del Baglioni contro i Fiorentini. Fatto d'arme tra i Fiorentini e i Pisani alla torre di S. Vincenzo. Rotta dei Pisani condotti dall'Alviano. Consulte dei Fiorentini per l' assalto di Pisa. Loro esercito sotto Pisa. Viltà della fanteria Italiana. Condizioni della pace tra Francia e Spagna. Crudeltà del cardinale da Este contro don Giulio suo fratello.

La tregua fatta tra i re di Francia, e di Spagna (con opinione, che non molto dipoi avesse a seguitare la pace), e in qualche parte la cattura del Valentino, quietarono del tutto le cose della Romagna. Perchè essendo prima Imola venuta per volontà dei capi di quella città in potestà del pontefice, nè senza volontà del cardinale di San Giorgio nutrito da lui con vana speranza di restituirla ai sui nipoti; ed essendo in quei dì, per la morte d' Antonio degli Ordelaffi, entrato in Furlì Lodovico suo fratello naturale, sarebbe quella città venuta in mano dei Veneziani, ai quali Lodovico, conoscendosi impotente a tenerla, l' offeriva; ma le condizioni dei tempi gli spaventarono dall' accettarla, per non accressere maggiore indignazione nel pontefice, il quale non avendo chi se gli opponesse, ottenne la terra, fuggendosene Lodovico; e similmente, pagati i quindici mila ducati, la cittadella: la quale il castellano, fedele al Valentino, non consentì mai di dargli, se prima per uomini proprj mandati a Napoli non ebbe certezza della sua incarcerazione.

Così essendosi fermate le guerre per tutte l'altre parti d'Italia, non cessarono perciò al principio di quella state, secondo il consueto, l'armi dei Fiorentini contro ai Pisani; i quali, avendo condotti di nuovo ai soldi loro Gian Pagolo Baglioni e alcuni[1] capitani di genti di arme Colonnesi e Savelli, e unite maggiori forze che il solito, gli mandarono a guastare le ricolte dei Pisani, procedendo a questo con maggiore animo, perchè non dubitavano dovere essere impediti dagli Spagnuoli, non solo perchè i re di Spagna non avevano nominati i Pisani nella tregua, nella quale era stato lecito a ciascuno dei re nominare gli[2] amici e aderenti suoi, ma perchè il Gran Capitano, dopo la vittoria ottenuta contro ai Franzesi, se bene prima avesse dato molte speranze ai Pisani, era proceduto con termini mansueti coi Fiorentini, sperando potergli forse succedere con queste arti il separargli dal re di Francia. E con tutto che da poi fosse escluso da questa speranza, nondimeno, non volendo col provocargli dare loro causa, che maggiormente si precipitassero a tutte le volontà di quel re, aveva per mezzo di Prospero Colonna fatta, benchè non altrimenti che con semplici parole, quasi una tacita intelligenza con loro, che, se accadesse che il re di Francia assaltasse di nuovo il reame di Napoli, non l'aiutassero, e da altre parte, che da lui non fosse dato aiuto ai Pisani, se non in caso che i Fiorentini mandassero l'esercito con le arti-

[1] I nomi e le condotte di tutti questi capitani assoldati dai Fiorentini son posti dal *Buonaccorsi*, il quale oltre a questi condottieri di gente d'arme, e di cavalli, dice che la città di Firenze assoldò anco 3000 fanti per dare il guasto a Pisa.

[2] Quali amici e aderenti fossero nominati nella tregua fra i re di Francia e di Spagna si legge nel Diario del *Buonaccorsi*.

glierie alla espugnazione di quella città, la quale desiderava non recuperassero, mentre che seguitavano l'amicizia del re di Francia.

Distesesi l'esercito dei Fiorentini non solo a dare il guasto in quelle parti del contado di Pisa, nelle quali per l'addietro si era dato, ma ancora in San Rossore e in Barbericina, e dipoi in Valdiserchio e in Valdosoli, luoghi congiunti a Pisa, dove, quando l'esercito era stato meno potente, non si era potuto andare senza pericolo. Il quale come fu dato, andati a campo a Librafatta, ove era piccolo presidio, costrinsero in pochi di quegli, che vi erano dentro, ad arrendersi liberamente. Nè si dubitò che quell'anno i Pisani sarebbero stati costretti per la fame a ricevere il giogo dei Fiorentini, se non fossero stati sostentati dai vicini, e massimamente dai Genovesi e dai[1] Lucchesi (perchè Pandolfo Petrucci, prontissimo a confortare gli altri, e larghissimo al promettere di concorrere alle spese, era tardissimo agli effetti), coi danari dei quali Rinieri della Sassetta soldato del Gran Capitano, ottenuta licenza da lui, ed alcuni altri condottieri, condussero per mare dugento cavalli: e i Genovesi vi mandarono un commissario con mille fanti. Oltre alle quali provvisioni il Bardella da Porto Venere, corsale famoso nel mare Tirreno, e che pagato dai predetti avea titolo di capitano dei Pisani, metteva in Pisa continuamente con un galeone ed altri brigantini vettovaglie; onde i Fiorentini giudicando necessario che, oltre alle mo-

[1] Per questo rispetto Antonio Giacomini commissario dei Fiorentini, veduto che i Lucchesi aiutavano i Pisani, scorse due volte con l'esercito in quel di Lucca predando e rovinando. Di che querelandosi essi in Francia, e minacciando di darsi ai Veneziani, il re fatto capace del tutto dai Fiorentini, non ne tenne conto. *Buonaccorsi.*

lestie che si davano per terra, si proibisse loro l'uso del mare, soldarono[1] tre galee sottili del re Federigo, che erano in Provenza, con le quali come don Dimas Ricaiensio capitano loro si approssimò a Livorno, il Bardella si discostò, con tutto che alcuna volta presa l'occasione dei venti conducesse qualche barca carica di vettovaglie alla foce d'Arno, onde facilmente entravano in Pisa. La quale nel tempo medesimo si molestava per terra; perchè l'esercito Fiorentino, presa che ebbe Librafatta, distribuitosi in campagna in più parti di quel contado, s'ingegnava di proibire la coltivazione delle terre per l'anno futuro, e d'impedire che per la via di Lucca o del mare non vi entrassero vettovaglie. Dettero oltre a questo alla fine della state il guasto a' migli ed altre biade simili, delle quali quel paese produce copiosamente.

Nè stracchi i Fiorentini da tante spese, nè giudicando impossibile cosa alcuna, che desse loro speranza di pervenire al fine desiderato, s'ingegnarono con nuovo modo di offendere i Pisani; tentando di fare passare il fiume d'Arno, che corre per Pisa, dalla torre della Fagiana vicina Pisa a cinque miglia, per nuovo letto nello stagno che è tra Pisa e Livorno, onde si toglieva la facultà di condurre cosa alcuna dal mare per il fiume d'Arno a Pisa. Nè avendo le acque, che piovevano per il paese circostante, esito per la bassezza sua di condursi alla marina, rimaneva quella città quasi come in mezzo di una palude; nè per la difficultà di passare Arno avrebbero per l'avvenire potuto correre

[1] Queste tre galee assoldate dai Fiorentini giunsero a Livorno ai tre di uglio 1504, e tenendo assediata la foce d'Arno, il dì medesimo, che giunsero, presero un brigantino dei Pisani con 44 uomini. *Buonaccorsi.*

i Pisani per le colline, interrompendo il commercio da Livorno a Firenze: ed acciocchè quella parte di Pisa, per la quale entrava e usciva il fiume, non rimanesse aperta agl' insulti degl' inimici, sarebbero stati i Pisani necessitati a fortificarla. Ma questa opera cominciata con grandissima speranza, e seguitata con [1] ispesa molto maggiore, riuscì vana. Perchè, come il più delle volte accade che simili cose, benchè con le misure abbiano la dimostrazione quasi palpabile, si conoscano con l' esperienza fallaci, paragone certissimo, quanto sia distante il mettere in disegno al mettere in atto, perchè, oltre al molte difficultà non prima considerate causate dal corso del fiume, e perchè avendo voluto ristrignerlo abbassava da se medesimo rodendo il suo letto, apparì il letto dello stagno, nel quale aveva a entrare, contro a quello che avevano promesso molti ingegneri e periti di acque, essere più alto che il letto d' Arno. E dimostrandosi, fuor di quello, che per l' ardente desiderio di ottenere Pisa si aspettava, la malignità della fortuna contro ai Fiorentini, essendo andate le galee soldate da loro a Villafranca per pigliare una nave dei Pisani carica di grani, nel ritornarsene combattute da' venti [2] appresso a Rapalle furono costrette a dare in terra, salvandosi con fatica il capitano e gli uomini che le guidavano.

[1] Erano a lavorare a questa impresa di voltare Arno duemila guastatori il giorno, e avendo gl' ingegnieri promesso di fornir l' impresa con trenta, o quaranta migliaia d' opere, come ne ebbero affaticate ottanta mila, non avevano ancora fatto la metà del lavoro; onde è verissimo quanto qui soggiugne, che è differenza dal mettere in disegno al mettere in atto. Leggi il *Buonaccorsi*, il qual dice il frutto che si cavò da questa opera, ed è che si assicurarono le colline, e si allagò il piano della Vettola fino a S. Pietro in grado.

[2] Andarono queste galee a traverso nel golfo di Rapalle al porto di Santa Marglierita, e vi perirono ottanta uomini. *Buonaccorsi*.

Aggiunsero i Fiorentini alla esperienza dell'armi e del terrore, per non lasciare intentata cosa alcuna, l'esperienza della benignità e della grazia; perchè con una nuova legge statuirono che qualunque cittadino, o contadino Pisano andasse fra certo tempo ad abitare alle sue possessioni, o alle sue case, conseguisse venia di tutte le cose commesse con la restituzione dei suoi beni. Per la quale abilità pochi sinceramente uscivano di Pisa; ma molti, quasi tutti persone inutili, con volontà degli altri se ne partirono; alleggerendo in un tempo medesimo la carestia, che premeva la città, e conseguendo comodità di potere in futuro con quelle entrate aiutare quegli che erano rimasi, come occultamente facevano. Diminuirono per queste cose in qualche parte le necessità dei Pisani; ma non perciò tanto, che per la somma povertà, e per la carestia non fossero in grandissime angustie. Ma avendo ogni altra cosa meno in orrore, che il nome dei Fiorentini, sebbene qualche volta titubassero gli animi dei contadini, deliberavano patire, prima che arrendersi, qualunque estremità: perciò offersero di darsi ai Genovesi, coi quali avevano combattuto tante volte dell'imperio, e della salute, e dai quali anticamente era stata afflitta la potenza loro. Proposero questa cosa i Lucchesi e Pandolfo Petrucci; desiderando, per fuggire le continue spese e molestie, obbligare i Genovesi a difendere Pisa, ed offerendo, perchè più facilmente vi consentissero, sostenere per tre anni qualche parte delle spese. Alla qual cosa, benchè molti in Genova repugnassero, e specialmente Giovan Luigi dal Fiesco, accettandola la città, fecero instanza che il re di Francia, senza la volontà del quale non erano liberi di

prendere tale deliberazione, lo concedesse, dimostrandogli quanto fosse pericoloso che i Pisani, esclusi da questa quasi unica speranza, si dessero ai re di Spagna; onde, con grandissimo suo pregiudizio, e Genova sarebbe in continua molestia e pericolo, e la Toscana quasi tutta sarebbe necessitata a seguitare le parti di Spagna. Le quali cagioni, benchè da principio movessero tanto il re, che quasi cedesse alla loro dimanda; nondimeno essendo dipoi considerato nel suo consiglio, che cominciando i Genovesi ad implicarsi per se medesimi in guerre e in confederazioni con altri potentati, e in cupidità di accrescere imperio, sarebbe cagione, che alzandosi continuamente coi pensieri a cose maggiori aspirerebbero dopo non molto ad assoluta libertà, [1] denegò loro espressamente l'accettare il dominio dei Pisani, ma non vietando, con tutte le querele gravissime dei Fiorentini, che perseverassero d'aiutargli.

Trattavasi in questo tempo medesimo strettamente la pace tra il re di Francia e i re di Spagna, i quali simulatamente proponevano che il regno si restituisse al re Federigo, o al duca di Calabria suo figliuolo, ai quali il re di Francia cedesse le sue ragioni, e che al duca si maritasse la regina vedova nipote di quel re, che era già stata moglie di Ferdinando giovane d'Aragona. Nè era dubbio il re di Francia essere alienato tanto con l'animo dalle cose del regno di Napoli, che per se avrebbe accettato qualunque forma di pace;

[1] Il *Vescovo di Nebio* dice il contrario, cioè che parve che il re fosse contento, che i Genovesi accettassero i Pisani. Ma l'avarizia, dice egli, di alcuni pochi cittadini, che furono di contraria opinione, impedì che Pisa non fosse accettata: il che fu poi cagione di disordini in Genova.

ma nel partito proposto lo ritenevano due difficultà: l'una, benchè più leggiera, che pure si vergognava abbandonare i Baroni, che per avere seguitato la parte sua, erano privati dei loro stati, ai quali erano proposte condizioni dure e difficili: l'altra, che più lo muoveva, che dubitando, che se i re di Spagna, avendo altrimenti nell'animo, proponessero a qualche fine con le solite arti questa restituzione, temeva che, consentendovi, la cosa non avesse effetto, e nondimeno alienarsi l'animo dell'arciduca; il quale, desiderando di avere il regno di Napoli per il figliuolo, faceva instanza che la pace fatta altre volte da se andasse innanzi. Però rispondeva generalmente: desiderarsi da se la pace, ma essergli disonorevole cedere le ragioni, che aveva in quel regno ad un Aragonese; e da altra parte continuava le pratiche antiche col re dei Romani, e con l'arciduca. Le quali, come fu quasi certo dovere avere effetto, per non l'interrompere con la pratica incerta dei re di Spagna, dimostrando per maggiore suo onore muoversi per le difficultà che toccavano ai baroni, chiamati a se gli ambasciatori Spagnuoli, e sedendo nella sedia reale presente tutta la Corte con ceremonie solenni, e solite usarsi rare volte, si lamentò che quei re con le parole mostravano desiderio della pace, dalla quale erano con l'intenzione molto distanti; e perciò non essendo cosa degna di re consumare il tempo in pratiche vane essere più conveniente che si partissero del regno di Francia.

Dopo la partita dei quali vennero oratori di Massimiliano e dell' arciduca per dare perfezione alle cose trattate: nelle quali, perchè s' indirizzavano a mag-

giori fini, interveniva il vescovo di Sisteron nunzio residente ordinariamente in quella Corte per il pontefice, e il marchese del Finale, mandato propriamente da lui per questa negoziazione; la quale essendo molte altre volte stata ventilata, e dimostrandosi l' utilità molto grande a tutti questi principi, ebbe facilmente conclusione in questa forma : [1] che il matrimonio trattato prima di Claudia figliuola del re di Francia con Carlo primogenito dell' arciduca avesse effetto, aggiugnendo, per maggiore corroborazione a quello, che fosse confermato col giuramento, e con la soscrizione del re di Francia, la soscrizione di Francesco monsignore d' Angolem, il quale, non nascendo al re figliuoli maschi, era il più prossimo alla successione, e di molti altri signori principali del regno di Francia: che annullate per giuste e oneste cagioni tutte le investiture dello stato di Milano concedute insino a quel dì, Massimiliano ne concedesse la investitura al re di Francia per sè e per i figliuoli maschi, in caso ne avesse; e non avendo maschi, fosse per favore del matrimonio predetto conceduta a Claudia, e ad Carlo; e, morendo Carlo innanzi al matrimonio consumato, fosse conceduta a Claudia, ed al secondogenito dell' arciduca in caso che ella si maritasse a lui : che tra il pontefice, il re dei Romani, il re di Francia, e l' arciduca s' intendesse fatta confederazione a difesa comune, e ad offese dei Veneziani, per ricuperare le cose, che occupavano di tutti : che Cesare passasse in

[1] L' accordo, e le capitolazioni fermate fra Massimiliano Cesare, e Lodovico re di Francia, e quì registrate, non sono, che io sappia, poste dal *Giovio*, nel quale non trovo di ciò menzione. Il *Sabellico* nell' ultimo Lib. delle sue Enneadi, il *Bembo*, e il *Buonaccorsi* ne parlano.

Italia personalmente contro a' Veneziani, e poi potesse passare a Roma per la corona dell'imperio: che per la investitura il re di Francia, come ne fosse spedito il privilegio, gli pagasse sessanta mila fiorini di Reno, e sessanta mila altri fra sei mesi, e ciascuno anno nella festa della natività del Signore un paio di sproni d'oro: che ai re di Spagna fosse lasciato luogo di entrarvi fra quattro mesi, ma non dichiarato se, in caso non vi entrassero, fosse lecito al re di Francia di assaltare il regno di Napoli: che il re di Francia non aiutasse più il conte Palatino, il quale stimolato da lui, e sostentato dalla speranza dei soccorsi suoi, era in guerra grave col re dei Romani, restando esclusi i Veneziani, benchè gli oratori loro fossero dal re sempre gratamente uditi, e che il cardinale di Roano, per liberargli di sospetto, promettesse continuamente con molto efficaci parole e giuramenti che mai il re contravverrebbe alla confederazione, che aveva con loro. Queste cose si contennero nelle scritture stipulate solennemente; oltre le quali si trattò che Cesare e il re convenissero insieme in quel luogo, che altra volta si determinasse; promettendo il re che allora libererebbe di carcere Lodovico Sforza, dandogli onesto modo di vivere nel regno di Francia, la salute del quale si vergognava pure Cesare di non procurare, ricordandosi quanto per le promesse fattegli, e per la speranza avuta vanamente in lui, si fosse accelerata la sua rovina. Però, e quando il cardinale di Roano andò a trovarlo a Trento, aveva operato che gli fosse rimesso molto della strettezza, con la quale prima era tenuto, ed ora faceva instanza che liberamente potesse stare nella corte del re, o in quella parte di Francia, che al re più satisfacesse. Promesse

ancora il re ad instanza sua la restituzione dei fuorusciti del ducato di Milano, sopra la quale erano state nella pratica di Trento molte difficultà. La quale capitolazione, essendo tanto utile per l'arciduca e per Massimiliano, si credeva, che nonostante le spesse sue mutazioni avesse ad andare innanzi; essendovi compreso il pontefice, ed essendo grata al re di Francia non tanto per cupidità che avesse allora di nuovo imprese, quanto per desiderio di ottenere la investitura di Milano, e di assicurarsi di non essere molestato da Cesare e dal figliuolo.

Morì quasi nei dì medesimi il re Federigo [1], privato al tutto di speranza di avere più per accordo a recuperare il regno di Napoli; benchè prima ingannato, come è cosa naturale degli uomini, dal desiderio, si fosse persuaso essere più inclinati a questo i re di Spagna, che il re di Francia; non considerando essere vano sperare nel secolo nostro sì magnanima restituzione di un tanto regno, essendone stati esempj sì rari, eziandio nei tempi antichi, disposti molto più che i tempi presenti agli atti virtuosi e generosi; nè pensando essere alieno da ogni verisimile, che chi aveva usato tante insidie per occuparne la metà, volesse ora, che l'aveva conseguito tutto, privarsene. Ma nel maneggio delle cose si era accorto non essere minore difficultà nell'uno, che nell'altro; anzi doversi più disperare, che chi possedeva restituisse, che chi non possedeva consentisse.

Nella fine di quest'anno medesimo morì [2] Elisabetta

[1] Il re Federigo d'Aragona morì a Torsi ai 9 di settembre 1504.

[2] Elisabetta, o Isabella regina di Spagna venne a morte ai 26 di novemb. 1504, il che, dice il *Giovio*, fu con grave dolor di Consalvo, dalla

regina di Spagna, donna di onestissimi costumi, e in concetto grandissimo nei regni suoi di magnanimità e prudenza; alla quale apparteneva propriamente il regno di Castiglia, parte molto maggiore e più potente di Spagna, pervenutagli ereditaria per la morte di Enrico suo fratello, ma non senza sangue e senza guerra. Perchè, se bene era stato creduto lungamente che Enrico fosse per natura impotente al coito, e che perciò non potesse essere sua figliuola la Beltramigia partorita dalla sua moglie; e nutrita molti anni da lui per figliuola, e che per questa cagione Elisabetta, vivente Enrico, fosse stata riconosciuta per principessa di Castiglia, titolo di chi è più prossimo alla successione; nondimeno, levandosi alla morte sua in favore della Beltramigia molti signori della Castiglia, e aiutandola con l'armi il re di Portogallo suo congiunto, venute finalmente le parti alla battaglia, fu approvata dal successo della giornata per più giusta la causa di Elisabetta; conducendo l'esercito Ferdinando d'Aragona suo marito, nato ancora esso della casa dei re di Castiglia, e congiunto a Elisabetta in terzo grado di consanguinità : e il quale essendo poi succeduto per la morte di Giovanni suo padre nel regno d'Aragona, s'intitolavano re e regina di Spagna. Perchè, essendo unito al regno d'Aragona quello di Valenza e il contado di Catalogna, era sotto l'imperio loro tutta la

quale aveva egli ricevuto ogni grandezza. Ma chi di queste istorie di Spagna vuol pienamente essere instrutto, legga *Antonio di Nebrissa*, che scrisse due deche delle cose fatte da questi due re, Ferdinando, e Elisabetta, e *Roderico arcivescovo di Toledo* che scrisse in nove libri la cronica delle cose fatte in Spagna, e *Alfonso di Cartagena vescovo Burgense*, che trattò dei re di Spagna, degl' imperatori Romani, dei sommi pontefici, e dei re di Francia, e il *vescovo Gerondese*, che fece dieci libri, intitolati il Paralipomeno di Spagna, e tutti scrissero latino.

provincia di Spagna, la quale si contiene tra i monti Pirenei, il mare Oceano, e il mare Mediterraneo, e sotto il cui titolo, per essere stata occupata anticamente da molti re Mori, si comprende (come ciascuno di essi faceva un titolo da per se) il titolo di molti regni; eccettuato nondimeno il regno di Granata, che, allora posseduto dai Mori, fu dipoi gloriosamente ridotto da loro sotto l'imperio di Castiglia, e il piccolo regno di Portogallo, e quello di Navarra molto minore, che avevano re particolari.

Ma essendo il regno d'Aragona, con la Sicilia e la Sardigna e le altre isole appartenenti a quello, proprio di Ferdinando, si reggeva da lui solo, non vi si mescolando il nome, o l'autorità della regina. Altrimenti si procedeva in Castiglia; perchè essendo quel regno ereditario d'Elisabetta, e dotale di Ferdinando, si amministrava col nome, con le dimostrazioni, e con gli effetti comunemente, non si eseguendo cosa alcuna se non deliberata, ordinata, e sottoscritta da tutti e due. Comune era il titolo di re di Spagna, comunemente gli ambasciatori si spedivano, comunemente gli eserciti si ordinavano, le guerre comunemente si amministravano; nè l'uno più che l'altro si arrogava dell'autorità, e del governo di quel reame. Ma per la morte di Elisabetta senza figliuoli maschi apparteneva la successione di Castiglia, per le leggi di quel regno, che [1]

[1] Tali abbiamo con l'esempio ai nostri tempi veduto esser le leggi dei regni d'Inghilterra, e di Scozia, nei quali le femmine hanno conseguito il regno; ma contrarie senza dubbio son quelle di Francia, nelle quali la legge Salica proibisce il governo delle femmine in quel regno; con la qual legge dopo la morte del re Francesco II, l'anno 1560, tentarono i baroni di levar l'amministrazione a madama Caterina dei Medici regina, e madre del re.

attendendo più alla prossimità, che al sesso, non escludono le femmine, a Giovanna figliuola comune di Ferdinando e di lei, moglie dell'arciduca: perchè la figliuola maggiore di tutte, che era stata congiunta ad Emanuello re di Portogallo, e un piccolo fanciullo nato di quella, erano molto prima passati all'altra vita. Onde Ferdinando, non aspettando più a lui, finito il matrimonio, l'amministrazione del regno dotale, aveva a ritornare al piccolo regno suo di Aragona, piccolo a comparazione del regno di Castiglia, per la strettezza del paese e dell'entrate, e perchè i re Aragonesi, non avendo assoluta l'autorità regia in tutte le cose, sono in molte sottoposti alle costituzioni ed alle consuetudini di quelle provincie, molto limitate contro la potestà dei re. Ma Elisabetta, quando fu vicina alla morte, nel testamento dispose che Ferdinando mentre viveva fosse governatore di Castiglia; mossa o perchè, essendo sempre vivuta congiuntissima con lui, desiderava si conservasse nella pristina grandezza; o perchè, secondo diceva, conosceva essere più utile ai suoi popoli il continuare sotto il governo prudente di Ferdinando; nè meno al genero e alla figliuola, ai quali, poichè alla fine aveano similmente a succedere a Ferdinando, sarebbe beneficio non piccolo, che insino a tanto che Filippo nato, e nutrito in Fiandra, ove le cose si governavano diversamente, pervenisse a più matura età, ed a maggior cognizione delle leggi, delle consuetudini, delle nature, e dei costumi di Spagna, fossero conservati loro sotto pacifico ed ordinato governo tutti i regni, mantenendosi in questo mezzo come un corpo medesimo la Castiglia e l'Aragona.

La morte della regina partorì poi nuovi accidenti in

Ispagna, ma in quanto alle cose d'Italia, come di sotto si dirà, più tranquilla disposizione di nuova pace. Continuossi nell'anno mille cinquecento cinque la medesima quiete, che era stata nell'anno dinanzi, e tale, che se non l'avessero qualche poco perturbata gli accidenti, che nacquero per rispetto dei Fiorentini e dei Pisani, si sarebbe quest'anno cessato totalmente dai movimenti delle armi, essendo una parte dei potentati desiderosa della pace, gli altri più inclinati alla guerra impediti per varie ragioni. Perchè al re di Spagna (chè così continuava per ancora il titolo suo), occupato nei pensieri che gli succedevano per la morte della regina, bastava conservarsi per mezzo della tregua fatta il regno Napoletano: e il re di Francia stava coll'animo molto sospeso, perchè Cesare, seguitando in questo come nelle altre cose la sua natura, non aveva mai ratificato la pace fatta; e il pontefice desideroso di cose nuove non ardiva nè poteva muoversi se non accompagnato dalle armi di principi potenti; e ai Veneziani non pareva piccola grazia, se in tante cose trattate contro a loro, e in tanta mala disposizione del pontefice, non fossero molestati dagli altri. Per mitigare l'animo del quale avevano più mesi innanzi offertogli [1] di lasciar Rimini, e tutto quello che dopo la morte d'Alessandro pontefice avevano occupato in Romagna, purchè consentisse che ritenessero Faenza col suo territorio, mossi dal timore che avevano del re di Francia, e perchè Cesare, ricercatone da Giulio,

[1] Il *Bembo* dice, che papa Giulio fece intendere ai Veneziani che se volevano rendere i contadi d'Imola, di Forlì, e di Cesena, esso avrebbe lasciato loro Arimino e Faenza, e che essi furono contenti, di che parlò il papa in concistoro, e vi fu acconsentito, onde gli furono rese dieci castella fortissime.

mandato un ambasciatore a Venezia, gli aveva confortati che restituissero le terre della chiesa. Ma avendo il pontefice, secondo la costanza del suo animo, e la natura libera di esprimere i suoi concetti, risposto, che non consentirebbe ritenessero una piccola torre, ma che sperava di recuperare innanzi alla sua morte Ravenna, e Cervia, le quali città non meno ingiustamente che Faenza possedevano, non si era proceduto più oltre. Ma nel principio di quest' anno essendo divenuto maggiore il timore, offersero per mezzo del duca di Urbino amico comune di restituire quel che avevano occupato, che non fosse dei contadi di Faenza e di Rimini, se il pontefice, che sempre aveva negato di ammettere gli oratori loro a prestare l' ubbidienza, consentisse ora di ammettergli. Alla qual dimanda, benchè il pontefice stesse alquanto renitente, parendogli cosa aliena dalla sua dignità, nè conveniente a tante querele, e minacce che aveva fatte; nondimeno astretto dalle molestie dei Forlivesi, degl' Imolesi e dei Cesenati, che privati della maggior parte dei loro contadi, tolleravano grande incomodità, nè vedendo per altra via il rimedio propinquo, poichè le cose tra Cesare e il re di Francia procedevano con tanta lunghezza, finalmente acconsentì a quel che in quanto agli effetti era guadagno senza perdita, poichè nè con parole, nè con scritture aveva ad obbligarsi a cosa alcuna.

Andarono adunque, ma restituite prima le terre predette, otto ambasciatori dei principali del senato eletti insino al principio della sua creazione, numero maggiore che mai avesse destinato quella repubblica ad alcun pontefice, che non fosse stato Veneziano: i quali prestata l' ubbidienza con le ceremonie consuete, non

riportarono perciò a Venezia segno alcuno nè di maggior facilità, nè di animo più benigno del pontefice.

Mandò in questo tempo il re di Francia, desideroso di dare perfezione alle cose trattate, il cardinale di Roano ad Agunod, terra della Germania inferiore, nella quale, occupata nuovamente dal conte Palatino, l'aspettavano Cesare e l'arciduca. Alla venuta del quale si pubblicarono, e giurarono solennemente le convenzioni fatte; e il cardinale pagò la metà dei danari promessi per la investitura, dei quali doveva ricevere l'altra metà come prima fosse passato in Italia; e nondimeno, e allora accennava, e poco dipoi dichiarò, non potervi passare l'anno presente per le occupazioni che aveva nella Germania. Onde tanto più cessavano i sospetti delle guerre, perchè senza il re dei Romani non aveva il re di Francia inclinazione a tentare cose nuove.

Rimanevano accesi solamente in Italia i travagli quasi perpetui tra i Fiorentini e i Pisani, tra i quali procedendosi con guerra lunga, nè a impresa alcuna determinata, ma secondo le occasioni, che ora all'una, ora all'altra parte si dimostravano, accadde che uscì di Cascina, nella qual terra i Fiorentini facevano la sedia della guerra, Luca Savello, e alcuni altri condottieri e conestabili de' Fiorentini con [1] quattrocento cavalli, e con molti fanti per condurre vettovaglie a Librafatta, e per andare a prendere certe bestie dei Pisani, che erano di là dal fiume del Serchio in sul Lucchese; non tanto per la cupidità della preda, quanto per desiderio

[1] Con 400 cavalli, e 500 fanti dice il *Buonaccorsi*, il quale similmente recita questa fazione fra i Fiorentini e i Pisani, che successe ai 27 di marzo 1505.

di tirare i Pisani a combattere, confidandosi, per essere più forti di loro in campagna, di rompergli. E avendo messe le vettovaglie in Librafatta, e fatta la preda disegnata, ritornavano indietro lentamente per la medesima via per dar tempo ai Pisani di venire ad assaltarli.

Uscì, ricevuto avviso della preda fatta, subito di Pisa Tarlatino; capitano della guerra; ma per la prestezza del muoversi non con più che con quindici uomini di arme, quaranta cavalli leggieri, e sessanta fanti, dato ordine che gli altri lo seguitassero. Ed avendo notizia che alcuni dei cavalli dei Fiorentini erano corsi insino a San Iacopo appresso a Pisa, andò verso loro. I quali ritirandosi per unirsi con l'altre genti, le quali si erano fermate al ponte a Cappellese in sul fiume dell'Osole vicino a Pisa a tre miglia, e aspettando quivi le bestie predate, e i muli coi quali avevano condotta la vettovaglia, che venivano dietro, ed essendo tutti di là dal ponte, il quale i primi fanti avevano occupato, e muniti gli argini e i fossi, avevagli Tarlatino seguitati insino appresso al ponte. Nè si accorse prima essersi fermate in quel luogo tutte le genti degl' inimici, che era condotto tanto innanzi, che senza manifesto pericolo non poteva tornare indietro. Però, deliberò di assaltare il ponte: e dimostrato ai suoi che quello, a che la necessità gli costringeva, non era senza speranza grande di poter vincere, perchè [1] nel luogo stretto,

[1] Vedesi in questo discorso, e successo di Tarlatino, ove i pochi vincono gli assai, di quanto gran momento sia nelle guerre il vantaggio del sito: onde Alessandro Magno entrato alle foci del giogo, che si chiaman le Pile, nella Caramania, e contemplato il sito, ove fin coi sassi da poche persone poteva tutto il suo esercito esser ricoperto, mai più non si maravigliò tanto della felicità sua, già che gl' inimici potendo tener quel passo facilmente l'avevano abbandonato. *Curzio*, nel Lib. III.

ove pochi potevano combattere, non poteva loro nuocere il numero maggiore degl' inimici, in modo che quando bene non potessero passare il ponte, si difenderebbero facilmente tanto, che il popolo di Pisa sarebbe a tempo a soccorrergli, quale aveva mandato a sollecitare; ma che passando il ponte sarebbe facilissima la vittoria, perchè essendo stretta la strada di là dal fiume, che corre tra il ponte e il monte, la moltitudine degl' inimici, interrotta dai somieri e dalle bestie predate, si disordinerebbe agevolmente da sè medesima, ridotta in luogo impedito e a combattere, e a fuggire: succederono i fatti secondo le parole.

Egli primo, spronato furiosamente il cavallo, assaltò il ponte; ma costretto a discostarsi, fece un altro il medesimo, e dipoi il terzo, al quale essendo stato ferito il cavallo, il capitano ritornato con impeto grande ad aiutarlo, passò, con la forza delle armi e con la ferocia del cavallo, di là dal ponte, dandogli luogo i fanti che lo difendevano. Fecero il medesimo quattro altri dei suoi cavalli, i quali tutti mentre che di là dal ponte combattono coi fanti degl' inimici in uno stretto prato, alcuni fanti dei Pisani, passato il fiume con l' acqua insino alle spalle, e da altra parte passando per il ponte già abbandonato senz' ostacolo i cavalli, e cominciando a giugnere l' altra gente, che sparsa e senza ordine veniva da Pisa, ed essendo i soldati dei Fiorentini ridotti in luogo stretto, e confusi tra loro medesimi, e ripieni di grandissima viltà, più ancora gli uomini di arme, che i fanti, nè avendo capitano di autorità, che gli ritenesse, o riordinasse, si messero in manifesta fuga, lasciando la vittoria quegli, che molto più potenti di forze camminavano ordinatamente in battaglia, a

quegli, che in pochissimo numero erano venuti alla sfilata, con intenzione più presto di appresentarsi, che di combattere: restando [1] tra morti, presi e feriti molti capitani di fanti, e persone di condizione; e quegli, che fuggirono, furono la più parte svaligiati nella fuga dai contadini del paese di Lucca.

Disordinaronsi per questa rotta molto nel contado di Pisa le cose dei Fiorentini; perchè essendo rimasi in Cascina pochi cavalli, non potettero proibire per molti dì che i Pisani, insuperbiti per la vittoria, non corressero e predassero tutto il paese. E, quello che importò più, entrato per questo caso Pandolfo Petrucci in speranza, che facilmente si potesse interrompere che i Fiorentini non dessero quella state il guasto ai Pisani, i quali combattendo con le solite difficultà erano, benchè molto parcamente, aiutati dai Genovesi e dai Lucchesi, perchè i Sanesi somministravano loro più consigli che danari, o vettovaglie, procurò che Gian Pagolo Baglione, del quale i Fiorentini, per essere stati causa principale del suo ritorno in Perugia, confidavano molto, durante la condotta sua, ricusò di continuare nei soldi loro, [2] allegando che essendo ai medesimi stipendj Marcantonio e Muzio Colonna, e Luca ed Iacopo Savelli, che tutti insieme avevano maggior numero di soldati, che non aveva egli, non vi stava senza pericolo, per la diversità delle fazioni.

[1] Si perderono più di 120 cavalli, e cento fanti, e con alcuni capi, e con più di cento bestie da soma, che avevano con loro i Fiorentini per condurre vettovaglie in Librafatta. *Buonaccorsi*.

[2] Il *Buonaccorsi* dice che Gian Paolo allegò di non si poter partir di casa rispetto agl'inimici suoi, che trattavano di molestargli lo stato, ma che in effetto si trovò, che questa era sua intelligenza con casa Orsina, Pandolfo Petrucci, Consalvo, Ferrando, e l'Alviano.

E perchè avessero più breve spazio di tempo a provvedersi, ritardò quanto potette, prima che totalmente scoprisse il suo pensiero; e perchè alla escusazione sua fosse prestata maggior fede, promesse ai Fiorentini di non pigliare l'armi contro a loro: della qual cosa perchè fossero meglio sicuri, lasciò come per pegno ai soldi loro Malatesta suo figliuolo di molto tenera età con quindici uomini di arme. Egli, per non rimanere del tutto senza condotta, si condusse con settanta uomini di arme coi Sanesi, i quali perchè erano inabili a sopportare tanta spesa, i Lucchesi, partecipi di questo consiglio, soldarodo con[1] settanta uomini di arme Troilo Savello soldato prima dei Sanesi.

Per la partita improvvisa di Gian Pagolo, e pel danno ricevuto al ponte a Cappellese, i Fiorentini rimasi con poca gente non dettero per quell'anno il guasto ai Pisani; anzi erano necessitati a pensare rimedio a maggiori pericoli. Perchè, essendosi svegliato in Pandolfo e in Gian Pagolo l'antico umore, trattavano segretamente col cardinale dei Medici di turbare lo stato dei Fiorentini, facendo il fondamento principale in Bartolommeo d'Alviano, il quale, dimostrandosi discorde col Gran Capitano, venuto in terra di Roma, riduceva a se con varie speranze e promesse molti soldati. I quali consigli si dubitava non penetrassero insino al cardinale Ascanio, con ordine, succedendo felicemente le cose di Toscana, di assaltare con le forze unite dei Fiorentini e degli altri, che assentivano a questo movimento, il ducato di Milano, sperando che assaltato facesse facilmente mutazione, per

[1] Con 50 uomini d'arme dice il *Buonaccorsi* che fu condotto Troilo Savello dai Lucchesi.

le poche genti d' arme che vi erano dei Franzesi, perchè fuora erano moltissimi nobili, per la inclinazione dei popoli al nome Sforzesco, e perchè il re di Francia, essendosi per grave[1] infermità sopravenutagli ridotto tanto all' estremo, che per molte ore fu disperata totalmente la sua salute, sebbene dipoi si fosse alquanto discostato dal punto della morte, pareva in modo condizionato, che poco si sperava della sua vita. E quegli, che consideravano più intrinsecamente, sospettavano che Ascanio, il quale era in questi tempi frequentato molto in Roma dall' oratore Veneziano, avesse occulta intelligenza non solo col Gran Capitano, ma ancora coi Veneziani, i quali sarebbero stati più pronti, che per il passato, e con maggiore confidenza alla offesa dei Franzesi. Perchè il re di Francia essendo venuto in nuovi sospetti, e diffidenze col re dei Romani e col figliuolo, e considerando dopo la morte della regina di Spagna quanto sarebbe la grandezza dell' arciduca, alienatosi apertamente da loro, aiutava contro all' arciduca il duca di Ghelderi acerrimo inimico suo, ed inclinava a fare particolare intelligenza col re di Spagna.

Ma (come sono fallaci i pensieri degli uomini, e caduche le speranze!), mentre che tali cose si trattano, il re di Francia, del quale era quasi disperata la vita, andava continuamente recuperando la salute; e[2] As-

[1] Ammalossi Lodovico XII, re di Francia di mal di petto a' 20 di marzo 1505, e gli durò il male 20 giorni con gravissimi accidenti, ma il settimo fu di tutti più pericoloso.

[2] Il cardinale Ascanio Sforza morì di peste in Roma ai 20 di maggio 1505, il che dice anco il *Buonaccorsi;* ma al fine del Lib. IV, e di sopra, in questo Lib. VI, ho notato, che il *Giovio* tiene che il cardinale Ascanio morisse di veleno; e il *Bembo*, contrario a ogni altro scrive, che ei morisse in Francia

canio morì all' improvviso di peste in Roma. Per la morte del quale essendo cessato il pericolo dello stato di Milano, non s' interruppero perciò del tutto i disegni del molestare i Fiorentini, per i quali si convennero insieme al Piegai, castello tra i confini dei Perugini e dei Sanesi, Pandolfo Petrucci, Gian Pagolo Baglione e Bartolommeo d' Alviano, non più con speranza di esser potenti a rimettere i Medici in Firenze, ma perchè l' Alviano, entrando in Pisa con volontà dei Pisani, molestasse per sicurtà di quella città i confini dei Fiorentini, con intenzione di procedere più oltre secondo l' opportunità delle occasioni. Le quali preparazioni cominciando a venire a luce, temevano i Fiorentini della volontà del Gran Capitano, essendo certi che la condotta dell' Alviano col re di Spagna continuava insino al novembre prossimo, e perchè non si credeva, che senza suo consentimento Pandolfo Petrucci tentasse cose nuove: il quale, non avendo mai voluto pagare i danari promessi al re di Francia, e circonvenutolo spesso con varie arti, totalmente dal re di Spagna dependeva. E accrebbe il sospetto dei Fiorentini, che temendo il signor di Piombino, il quale era sotto la protezione del re di Spagna, di non essere assaltato dai Genovesi, Consalvo per sicurtà sua aveva mandato a Piombino sotto [1] Nugno del Campo mille fanti Spagnuoli, e nel canale tre navi, due galee ed alcuni altri legni, le quali forze condotte in luogo tanto

insieme col fratello in molte miserie in prigione; il che dice egli nel Lib. V; tanto è alcune volte difficile il trovar la verità delle cose.

[1] Questo Nugno Campeio aveva prima da Consalvo avuto in custodia il castel nuovo di Napoli, per essere uomo valoroso e molto suo famigliare. *Giovio.*

vicino ai Fiorentini davano loro causa di temere che non si unissero con l'Alviano, come esso affermava essergli stato promesso.

Ma la verità era, che avendo il re di Spagna, dopo la tregua fatta col re di Francia, per diminuire le spese commesso, insieme con la limitazione delle condotte degli altri, che la condotta dell'Alviano si riducesse a cento lance, egli sdegnato non solo negava di ricondursi, ma affermava essere libero dalla condotta prima, perchè non gli erano pagati gli stipendj corsi, e perchè il Gran Capitano aveva ricusato di osservargli la promessa fatta di concedergli dopo la vittoria di Napoli duemila fanti per usargli contro ai Fiorentini in favore dei Medici: ed [1] era naturalmente il cervello dell'Alviano cupido di cose nuove, e impaziente della quiete.

Ricercarono i Fiorentini, per difendersi da questo assalto, il re di Francia, obbligato per i capitoli della protezione a difendergli con quattrocento lance, che ne mandasse dugento in aiuto loro : il quale mosso più dalla cupidità dei danari, che dai preghi, o dalla compassione degli antichi collegati, rispose non voler dare loro soccorso alcuno, se prima non gli numeravano trentamila ducati dovutigli per l'obbligo della protezione. E benchè i Fiorentini, allegando essere aggravati da infinite spese necessarie alla loro difesa, supplicassero di alcuna dilazione, perseverò ostinatamente nella medesima sentenza : di maniera che più

[1] Aggiunge il *Buonaccorsi*, che l'Alviano fosse stimolato a far guerra ai Fiorentini da Pandolfo Petrucci, il quale avendo proposto condizioni d'accordo coi Fiorentini, e non essendo state accettate, si voltò a offendergli con incitar l'Alviano, e con aiutarlo di quanto li bisognasse.

giovò alla salute loro chi era sospetto e ingiuriato, che chi era confidente e beneficato. Conciosiachè il Gran Capitano desideroso che non si turbasse la quiete d'Italia, o per non interrompere le pratiche della pace cominciata di nuovo tra i due re, o perchè già per l'occasione della morte della regina, e i semi della discordia futura tra il suocero e il genero, avesse qualche pensiero di appropriarsi il reame di Napoli, non solo faceva ogni diligenza per indurre l'Alviano alla ricondotta, il quale, per comandamento avuto dal papa che, o licenziasse le genti, o uscisse del territorio della chiesa, era venuto a Pitigliano, ma gli aveva come a feudatario, e come a soldato del suo re, comandato che non procedesse più innanzi, sotto pena di privazione degli stati, che aveva nel reame di entrata di sette mila ducati. E ai Pisani, ricevuti non molto prima da lui segretamente nella protezione del suo re, e al signor di Piombino, aveva significato che non lo ricevessero; ed offerto ai Fiorentini essere contento che usassero per la difesa loro i fanti suoi, che erano in Piombino, i quali voleva che stessero sotto la ubbidienza di Marcantonio Colonna loro condottiere. Ricercò similmente Pandolfo Petrucci che non fomentasse l'Alviano; e proibì a Lodovico figliuolo del conte di Pitigliano, a Francesco Orsino e a Giovanni di Ceri suoi soldati, che non lo seguitassero. E nondimeno l'Alviano, con cui erano Gian Luigi Vitello, Gian Currado Orsino, trecento uomini di arme e cinquecento fanti venturieri, procedendo, benchè lentamente, sempre innanzi, e avendo vettovaglie dai Sanesi, era per la maremma di Siena venuto nel piano di Scarlino, terra sottoposta a Piombino presso a una piccola gior-

nata ai confini dei Fiorentini, dove gli sopraggiunse un uomo mandato dal Gran Capitano a comandargli di nuovo che non andasse a Pisa, e non offendesse i Fiorentini. Al quale avendo replicato che era libero di se medesimo, poichè il Gran Capitano non gli aveva osservato le cose promesse, andò ad alloggiare[1] appresso a Campiglia, terra dei Fiorentini, ove si fece leggiera scaramuccia tra lui e le genti dei Fiorentini, che facevano la massa a Bibbona. Venne poi sulla Cornia tra i confini dei Fiorentini e di Sughereto, ma con disegni e speranze molto incerte; rappresentandosegli ad ogn' ora maggiore difficultà: perchè nè da Piombino aveva più vettovaglie, nè gli mandavano fanti secondo la intenzione, che gli era stata data, Gian Pagolo Baglione, e i Vitelli, le deliberazioni dei quali si accomodavano volentieri agli esiti delle cose: vedeva Pandolfo Petrucci ritenersi dal favorire come prima le cose sue; nè era ben certo, che i Pisani per non disobbedire al Gran Capitano volessero riceverlo. Per le quali cagioni, e perchè continuamente si trattava la ricondotta sua, ma con maggiore speranza, perchè non ricusava più di stare contento alle cento lance, si ritirò a Vignale, terra del signore di Piombino, dando nome di aspettarne da Napoli l' ultima determinazione. Ma, avuto in questo tempo dai Pisani il consentimento di riceverlo in Pisa, partitosi da Vignale, dove era stato al-

[1] Il luogo, ove mandò l'Alviano ad alloggiare, si chiama la Macchia vicino a Campiglia quattro miglia, ove si presentò ai 2 di luglio 1505, come scrive diffusamente il *Buonaccorsi*, che recita tutto questo fatto, senza variar punto da questa istoria, fuor che nell'ordine, e nella tessitura, già che quegli scrive puramente un diario, e questi giudiziosamente un' istoria gravissima, e da essere anteposta a infinite altre così antiche, come moderne.

loggiato dieci giorni, la mattina dei diciassette d'agosto si scoperse con l'esercito in battaglia alle Caldane, un miglio sotto a Campiglia, con intenzione di combattere quivi con l'esercito Fiorentino, il quale vi era andato ad alloggiare il dì avanti. Ma era accaduto, che avendo per spie venute del campo dell'Alviano presentito qualche cosa della sua mossa, si era la notte medesima ritirato alle mura di Campiglia; ove conoscendo l'Alviano non gli poter assaltare senza disavvantaggio grande, si voltò al cammino di Pisa per la strada della torre a San Vincenzo, che è distante da Campiglia cinque miglia.

Da altra parte le genti dei Fiorentini, governate da Ercole Bentivoglio, il quale come era peritissimo del paese non desiderava per la opportunità del sito altro che di fare la giornata seco in quel luogo, s'indirizzarono per la via, che va da Campiglia alla torre medesima di San Vincenzo; avendo fatte due parti dei cavalli leggieri, l'una delle quali seguitava l'esercito dell'Alviano, molestandolo continuamente alla coda; l'altra andava innanzi a incontrare gl'inimici per la via medesima, per la quale veniva dietro l'esercito Fiorentino. E questi arrivati alla torre, innanzi che vi arrivassero le genti dell'Alviano, e attaccatisi con quegli, che venivano innanzi, dai quali essendo facilmente ributtati, si andarono ritirando alla volta dell'esercito, che era già presso a mezzo miglio, ove fatta relazione che la più parte degl'inimici era già passata la torre, Ercole camminando lentamente si condusse appunto alla coda loro nella rovina di San Vincenzo, dove avevano fatto testa gli uomini di arme e i fanti loro. E come fu in sul piano del passo, investitigli quivi per fianco

valorosamente con la metà dell' esercito, poi che ebbe combattuto per buono spazio, gli piegò: nel quale primo assalto fu in modo rotta la fanteria loro, e spinta insino al mare, che mai più rifece testa. Ma la cavalleria, che si era ritirata un' arcata, passato il fosso di San Vincenzo verso Bibbona, rifatta testa, e ristrettasi, assaltò con impeto grande le genti dei Fiorentini, e le ributtò ferocemente insino al fosso. Però Ercole tirò innanzi il resto delle genti, e ridotto quivi da ogni banda tutto il nervo dell' esercito, si combattè per grande spazio ferocemente, non inclinando ancora la vittoria a parte alcuna; sforzandosi l' Alviano, che, facendo ufficio non manco di soldato che di capitano, aveva avuto con uno stocco due ferite nella faccia, di spuntare da quel passo gl' inimici, il che succedendogli, sarebbe restato vincitore. Ma Ercole, che più giorni innanzi aveva affermato, che se la battaglia si conduceva in quel luogo, otterrebbe con industria e senza pericolo la vittoria, fece piantare in sulla ripa del fosso della torre sei falconetti, che conduceva seco; con i quali avendo cominciato a battere gl' inimici, e vedendo che per l' impeto delle artiglierie cominciavano già ad aprirsi e disordinarsi, intento a questa occasione, in sulla quale si aveva sempre promessa la vittoria, gl' investì con grande impeto da più parti con tutte le forze dell' esercito, cioè con i cavalli leggieri per la via della marina, con le genti di arme per la strada maestra, e con la fanteria dal lato di sopra per il bosco: col quale impeto senza alcuna difficultà gli roppe, e messe in fuga, salvandosi l' Alviano non senza fatica con pochissimi cavalli corridori, con i quali fuggì a Monte Ritondo in quel dì

Siena. Il resto della sua gente da San Vincenzo insino in sul fiume della Cecina quasi tutta fu presa, e svaligiata, perdute tutte le bandiere, e salvatisi pochissimi cavalli.[1]

Questo esito ebbe il movimento di Bartolommeo d'Alviano stato più negli occhi degli uomini per le sue lunghe pratiche, e per la jattanza delle sue parole piene di ferocia e di minacce, che per forze, o fondamento stabile, che avesse l'impresa sua. Da questa vittoria preso animo, Ercole Bentivoglio, e [2] Antonio Giacomini commissario del campo, confortarono con veementi lettere e spessi messi i Fiorentini, che l'esercito vincitore si accostasse alle mura di Pisa, fatte prima con più prestezza fosse possibile le provvisioni necessarie per espugnarla, sperando che, per trovarsi in molte difficultà, ed essere mancata ai Pisani la speranza della venuta dell'Alviano, e come pare che ogni cosa ceda alla riputazione della vittoria, avesse con non molta difficultà a ottenersi: nella quale speranza gli nutriva molto qualche intelligenza, che avevano in Pisa con alcuni. Ma in Firenze dimandando il magistrato de' dieci, magistrato proposto alle cose della guerra, consiglio di quello fosse da fare a quei cittadini, con i quali erano consueti di consultare le faccende importanti, fu dannata unitamente da tutti questa deliberazione, perchè presupponevano, che nei Pisani fosse la consueta durezza, e che essendo esperimentati tanti

[1] Ci restarono presi, dice il *Buonaccorsi*, più di mille cavalli dell'Alviano in questa rotta, che egli ebbe dal Bentivoglio, con buon numero di carriaggi.

[2] Antonio Giacomini è molto celebrato per valoroso, e intelligente delle cose di guerra dal *Segretario Fiorentino* nel Lib. III, a car. 16 dei suoi Discorsi.

anni nella guerra, non bastasse a superargli il nome e la riputazione della vittoria avuta contro altri, per la quale non erano in parte alcuna diminuite le forze loro, ma bisognasse vincergli come in ogni altro tempo con le forze, delle quali solamente temono gli uomini bellicosi; e questo apparire pieno di molte difficultà. Perchè essendo la città di Pisa circondata, quanto altra città d'Italia, da solidissime muraglie, e ben riparata e fortificata, e difesa da uomini valorosi e ostinati, non si poteva sperare di sforzarla, se non con grosso esercito, e con soldati, che non fossero inferiori di virtù e di valore: il quale anco non sarebbe bastante a vincerla d'assalto, o con breve oppugnazione, ma che sarebbe necessitato di starvi intorno molti dì per accostarsi sicuramente, e col prendere dei vantaggi, e quasi più presto straccandogli, che sforzandogli. Repugnare a queste cose la stagione dell'anno, perchè, nè si poteva con prestezza mettere insieme altro che fanteria tumultuaria e collettizia, nè accostarvisi con intenzione di fermarvisi molto per la inclemenza dell'aria corrotta dai venti del mare, che diventano pestiferi per i vapori degli stagni e delle paludi, e perniciosa agli eserciti, come era accaduto quando fu campeggiata da Pagol Vitelli, e perchè il paese di Pisa comincia insin di settembre a essere sottoposto alle pioggie, dalle quali per la bassezza sua è sopraffatto tanto, che in quel tempo difficilmente vi si sta intorno. Nè in tanta ostinazione universale potersi far fondamento in trattati, o intelligenze particolari, perchè, o riuscirebbero cose simulate, o maneggiate da persone, che non avrebbero facultà di eseguir quello che promettessero. Aggiugnersi, che benchè al Gran Capitano

non fosse stata data la fede pubblica, nondimeno avergli pure Prospero Colonna, benchè come da se, quasi con tacito consentimento loro, dato intenzione che per quest'anno non si anderebbe con artiglieria alle mura di Pisa; e però aversi a tener per certo, che commosso da questo sdegno, e per le promissioni fatte molte volte ai Pisani, e perchè alle cose sue non era utile questo successo dei Fiorentini, si opporrebbe a questa impresa, e aver modo facile d'impedirla, potendo in poche ore mettere in Pisa quei fanti Spagnuoli, che erano in Piombino, come molte volte aveva affermato che farebbe, quando si tentasse di espugnarla. Essere più utile usar l'occasione della vittoria, dove sebbene il frutto fosse minore, la facilità senza comparazione fosse maggiore, nè perciò senza notabile profitto. Nessuno essersi più opposto, e opporsi continuamente ai disegni loro, nessuno avere più impedito la recuperazione di Pisa, nessuno più procurato di alterare il presente governo, che Pandolfo Petrucci: egli avere confortato il Valentino a entrare armato nel dominio Fiorentino; egli essere stato principale consultore, e guida dell'assalto di Vitellozzo, e della ribellione d'Arezzo; essersi mediante i suoi consigli congiunti con lo stato di Siena i Genovesi e i Lucchesi a sostentare i Pisani; egli avere indotto Consalvo a pigliare la protezione di Piombino, e a intromettersi nelle cose di Pisa, e ad ingerirsi nelle cose di Toscana. E chi altri essere stato stimolatore e fautore di questo moto dell'Alviano? Doversi voltare l'esercito contro a lui, predare, e scorrere tutto il contado di Siena, dove non si farebbe resistenza alcuna: poter succedere con la reputazione dell'armi loro contro a lui qualche mo-

vimento nella città, dove aveva molti inimici; e almeno non essere per mancare occasione di occupare qualche castello importante in quel contado, da tenerlo come per cambio, e per pegno di riavere Montepulciano: e quello, che non avevano fatto i beneficj, potersi sperare che facesse questo risentimento, di farlo per l'avvenire procedere con maggior circospezione alle offese loro. Doversi nel medesimo modo correre poi il paese dei Lucchesi, con i quali essere stato pernicioso usare tanti rispetti. Così potere sperare di trarre della vittoria acquistata onore e frutto; ma andando alla oppugnazione di Pisa, non si conoscere altro fine che spesa e disonore.

Le quali ragioni allegate concordemente non raffreddarono però l'ardire, che avea il popolo, che[1] si governava spesso più con la volontà, che con la ragione, che vi si andasse a porre il campo, accecato anche da quella opinione inveterata, che a molti dei cittadini principali per fini ambiziosi non piacesse la recuperazione di Pisa. Nella quale sentenza essendo non meno caldo di tutti gli altri Piero Soderini gonfaloniere, convocato il consiglio grande del popolo, al quale non solevano riferirsi queste deliberazioni, dimandò, se pareva loro che si andasse col campo a Pisa; dove essendo con i voti quasi di tutti risposto che vi si andasse, superata la prudenza dalla temerità, fu necessario che l'autorità della parte migliore cedesse alla volontà della parte maggiore. Però si attese a fare le provvisioni con incredibile celerità, desiderando prevenire non manco il soccorso del Gran Capitano, che i

[1] *M. Tullio* nell' orazione in difesa di Roscio dice questa sentenza, che il volgo poche cose giudica con verità, e molte con opinione.

pericoli dei tempi piovosi. Con la quale celerità il[1] sesto giorno di settembre si accostò l'esercito con seicento uomini di arme e sette mila fanti, sedici cannoni e molte altre artiglierie alle mura di Pisa, ponendosi tra Santa Croce e San Michele, nel luogo medesimo, dove già si pose il campo dei Franzesi. E avendo la notte seguente piantate prestissimamente le artiglierie, batterono il prossimo giorno con impeto grande dalla porta di Calci insino al Torrone di San Francesco, dove le mura fanno dentro un angolo; e avendo da levata di sole, al quale tempo cominciarono a tirare le artiglierie, insino a vent' un' ora rovinate più di trenta braccia di muraglia, si fece dove era rovinato una grossa scaramuccia, ma con poco profitto, per non esser in terra tanto spazio di muro quanto sarebbe stato necessario a una terra, dove gli uomini si erano presentati alla difesa col consueto animo e valore. Però la mattina seguente, per avere più muro aperto, si cominciò un'altra batteria in luogo poco distante, restando in mezzo dell'una e dell'altra batteria quella parte della muraglia, che già era stata battuta dai Franzesi, e gittato in terra[2] tanto muro, quanto parve che fosse abbastanza, volle Ercole spingere le fanterie, che erano ordinate in battaglia, a dare gagliardamente l'assalto all'una e l'altra parte del muro rovinato; ove i Pisani, lavorandovi secondo il solito con non minor animo le donne, che gli uomini, avevano

[1] A' 6 di settembre i Fiorentini si accamparono sotto Pisa l' anno 1505, e i giorni innanzi avevano dichiarato Ercole Bentivoglio lor capitano generale. *Buonaccorsi.*

[2] In questa seconda batteria data a Pisa, il muro ruinato fu di circa 136 braccia. *Buonaccorsi.*

mentre si batteva tirato un riparo con un fosso innanzi.

Ma non era nelle fanterie Italiane, e raccolte tumultuariamente, tanto animo e tanta virtù, che fosse bastante ad un cimento tale. Però, cominciando per viltà a ricusare di appresentarsi alla muraglia quel [1] colonnello di fanti, ai quali per sorte gittata tra loro aspettava il primo assalto, nè l'autorità, nè i preghi del capitano, e del commissario Fiorentino, nè il rispetto d'onore proprio, nè dell'onore comune della milizia Italiana, furono bastanti a fargli andare innanzi. L'esempio dei quali seguitando gli altri, che avevano ad appresentarsi dopo loro, si ritirarono le genti agli alloggiamenti, non avendo fatto altro, che col farsi i fanti Italiani infami per tutta Europa, corrotta la felicità della vittoria ottenuta contro l'Alviano, e annichilata la reputazione del capitano e del commissario, che appresso i Fiorentini era grandissima, se contenti della gloria acquistata avessero saputo moderare la propria fortuna.

Ritirati agli alloggiamenti, non fu dubbia la deliberazione del levare il campo, massimamente che il giorno medesimo erano entrati in Pisa per comandamento avuto dal Gran Capitano [2] seicento fanti Spagnuoli, di quegli che erano a Piombino. Però il dì seguente l'esercito Fiorentino si ritirò a Cascina con

[1] Tre colonnelli con mille fanti per ciascuno, dice il *Buonaccorsi*, che furono adoperati nell'assalto di Pisa, ma gli altri due non furono messi in opera, per non consumar la riputazione, veduto, che i primi non facevano frutto. Questo nondimeno dice, che fu al primo assalto, ma al secondo scrive che si portarono molto peggio.

[2] Dice il *Buonaccorsi*, che i fanti mandati da Consalvo in Pisa per la porta a mare, mentre che si faceva la batteria, non furono più di 300.

grandissimo disonore; e pochi dì poi entrarono di nuovo in Pisa mille cinquecento fanti Spagnuoli: i quali, poichè non era necessario il presidio loro, dato che ebbero per suggestione dei Pisani un assalto invano alla terra di Bientina, continuarono la navigazione sua in Ispagna, dove erano mandati dal Gran Capitano, perchè già era fatta la pace tra il re di Francia e Ferdinando re di Spagna; alla quale, rimosse tutte le difficultà, che prima avevano impedito, cioè il rispetto dell' onore del re di Francia, e il timore di non alienare da se l' animo dell' arciduca, aveva trovato modo facile la morte della regina di Spagna. Perchè, e il re di Francia, essendogli molestissima la troppa grandezza sua, era desideroso d' interrompergli i suoi disegni, e il re di Spagna, avendo notizia che l' arciduca, disprezzando il testamento della suocera, aveva in animo di rimuoverlo del regno di Castiglia, era necessitato a fondarsi con nuove congiunzioni. Però si * contrasse matrimonio tra lui, e madama Germana di Fois, figliuola di una sorella del re di Francia, con condizione, che il re gli desse in dote la parte che gli toccava del reame di Napoli, obbligandosi il re di Spagna a pagargli in dieci anni settecento mila ducati per ristoro delle spese fatte, e a dotare in trecento mila ducati la nuova moglie.

Col qual matrimonio essendo accompagnata la pace, fu convenuto: Che i baroni Angioini e tutti quegli, che avevano seguitato la parte Franzese, fossero restituiti senza pagamento alcuno alla libertà, alla patria, e

* Questa pace, e parentela fra i due re di Francia, e di Spagna fu conclusa in Bles nel mese di ottobre. Vedi il *Giovio* nel Lib. III della vita di Consalvo, e il *Buonaccorsi*, che mette i capitoli di essa.

ai loro stati, dignità e beni nel grado medesimo, che si trovavano essere nel dì, che tra' Franzesi e Spagnuoli fu dato principio alla guerra, che si dichiarò essere stato il dì, che i Franzesi corsero alla Tripalda: intendessinsi annullate tutte le confiscazioni fatte dal re di Spagna, e dal re Federigo: fosse liberato il principe di Rossano, i Marchesi di Bitonto e di Giesualdo, Alfonso ed Onorato San Severini, e tutti gli altri baroni, che erano prigioni degli Spagnuoli nel regno di Napoli: che il re di Francia deponesse il titolo di re di Gerusalemme, e di Napoli: che gli omaggi, e le ricognizioni dei baroni si facessero respettivamente alle convenzioni sopraddette, e nel medesimo modo si cercasse la investitura dal pontefice; e morendo la regina Germana in matrimonio senza figliuoli, la parte sua dotale s' intendesse acquistata a Ferdinando, ma, sopravvivendo a lui, ritornasse alla corona di Francia: fosse obbligato il re Ferdinando ad aiutare Gastone conte di Fois fratello della nuova moglie al conquisto del regno di Navarra, quale pretendeva appartenersegli, posseduto con titolo regio da Caterina di Fois, e da Giovanni figliuolo di Albret suo marito: costrignesse il re di Francia la moglie vedova del re Federigo ad andare con due figliuoli, che erano appresso a se, in Ispagna, dove gli sarebbe assegnato onesto modo di vivere; e non volendovi andare, la licenziasse del regno di Francia, non dando più nè a lei, nè ai figliuoli provvisione, o intrattenimento alcuno: proibito all' una parte e all' altra di fare contro ai nominati da ciascuno di loro, i quali nominarono tutti due in Italia il pontefice, e il re di Francia nominò i Fiorentini. E a corroborazione della pace, che tra i due re

s'intendesse essere perpetua confederazione a difesa degli stati, essendo tenuto il re di Francia con mille lance e con sei mila fanti, e Ferdinando con trecento lance, due mila giannettarj e sei mila fanti.

Dopo la qual pace, della quale il re d'Inghilterra promesse per l'una parte e per l'altra la osservanza, i baroni Angioini, che erano in Francia, licenziatisi dal re, il quale per la tenacità sua usò loro alla partita piccoli segni di gratitudine, andarono quasi tutti con la regina Germana in Ispagna; e Isabella, stata moglie di Federigo, licenziata del regno dal re di Francia, perchè ricusò di mettere i figliuoli in potestà del re Cattolico, se ne andò a Ferrara. Nella quale città essendo poco innanzi morto Ercole da Este, e succedutogli nel ducato Alfonso suo figliuolo, accadde alla fine dell'anno un atto tragico, simile a quegli degli antichi Tebani, ma per cagioni più leggiere; se più leggiere è l'impeto sfrenato dell'amore, che l'ambizione ardente del regnare. Perchè [1] essendo Ippolito da Este cardinale innamorato ardentemente di una giovane sua congiunta, la quale con non minor ardore amava don Giulio, fratello naturale d'Ippolito; e confessando ella medesima a Ippolito tirarla sopra tutte le altre cose a sì caldo amore la bellezza degli occhi di don Giulio, il cardinale infuriato, aspettato il tempo

[1] Nella vita del duca Alfonso da Este, il *Giovio*, avendo forse più rispetto alla dignità del cardinale, che alla verità dell'istoria, dice che don Giulio avendo per superbia offeso l'animo del cardinale, da esso era stato quasi che accecato da amendue gli occhi; da che ne seguì una congiura per ammazzare il duca Alfonso, che quivi da esso *Giovio* è recitata. *Giovan Battista Giraldi* nei Commentarj delle cose di Ferrara, e dei principi da Este, tratti dall'Epitome di Gregorio Giraldi, dissimula questo fatto della congiura, senza nominarne pure un complice; e del fatto tragico contro a don Giulio non dice pure una parola.

comodo che Giulio fosse a caccia fuora della città, lo circondò in campagna, e fattolo scendere da cavallo, gli fece da alcuni suoi staffieri, bastandogli l'animo a star presente a tanta sceleratezza, cavare gli occhi, come concorrenti del suo amore; donde tra' fratelli poi seguitarono gravissimi scandoli. Così si terminò l'anno mille cinquecento cinque.

LIBRO SETTIMO.

SOMMARIO.

In questo Libro si contengono gli apparecchi delle guerre di molti principi cristiani contro ai Veneziani; il naufragio dell' armata del re Filippo; l' arrivo del re di Castiglia a Napoli; la lega tra il papa e il re di Francia; la fuga di Giovanni Bentivogli da Bologna; la passata del re Cattolico in Italia; la guerra di Genova; il passaggio in Italia del re di Francia per le cose di detta città, e la sua vittoria contro di essa; l' abboccamento del re d'Aragona con quel di Francia in Savona; la dieta di Costanza; la venuta di Massimiliano imperatore in Italia contro ai Veneziani, i suoi progressi nel Friuli; e la tregua di essi coll' imperatore.

CAPITOLO PRIMO.

Mala disposizione di papa Giulio contro il re di Francia. Il re Filippo di Castiglia approda in Inghilterra per fortuna di mare. Il re di Francia sdegnato contro i Veneziani. Oratori di Cesare a Venezia. Guerra di papa Giulio contro Bologna. Mossa del papa coll' esercito. Fuga de' Bentivogli da Bologna. I Bolognesi si danno al papa. Passaggio in Italia di Ferdinando re d'Aragona. Morte di Filippo re di Castiglia.

Queste cose erano succedute l' anno mille cinquecento cinque; il quale benchè avesse lasciato speranza che la pace d' Italia, da poi che erano estinte le guerre nate per ragione del regno di Napoli, si avesse a continuare, nondimeno apparivano dalle altre parti semi non piccoli di futuri incendj; perchè Filippo, che già

s' intitolava re di Castiglia, non contento che quel regno fosse governato dal suocero, [1] incitato da molti baroni, si preparava a passare contro alla volontà sua in Ispagna, pretendendo, come era verissimo, non essere stato in potestà della regina morta prescrivere leggi al governo del regno, finita la sua vita; e il re dei Romani, preso animo dalla grandezza del figliuolo, trattava di passare in Italia. E il re di Francia, sebbene l' anno precedente si fosse sdegnato col pontefice, perchè aveva senza sua partecipazione conferiti i beneficj vacati per la morte del cardinale Ascanio e di altri nel ducato di Milano, e perchè, avendo creato molti cardinali, avesse recusato di creare insieme con gli altri il vescovo d' Aus nipote del cardinale di Roano, e il vescovo di Baiosa nipote della Tramoglia, dimandati da lui con somma instanza, e perciò aveva fatto sequestrare i frutti dei beneficj, i quali il cardinale di San Pietro in Vincola e altri prelati grati al pontefice possedevano nello stato di Milano; nondimeno avendo da altra parte cominciato a temere di Cesare e del figliuolo, e perciò desideroso dell' amicizia del pontefice, rimessi i sequestri fatti, mandò nel principio di quest' anno il vescovo di Sisteron, nunzio apostolico appresso a se, a proporgli varj disegni, e fare varie offerte contro ai Veneziani, contro ai quali sapeva perseverare la sua pessima intenzione, per il desiderio di recuperare le terre di Romagna; con tutto che insino a quel dì fosse proceduto in tutte le cose con

[1] I baroni, che incitavano Filippo ad andare in Ispagna erano i signori più grandi della Castiglia, i quali stimavano di poter più liberamente, e con maggior licenza goder la lor grandezza sotto un fioritissimo re giovane, che sotto un austero, e, come dicevano, poco liberale, vecchio Catelano. Il *Giovio* nel Lib. III della vita di Consalvo.

tanta quiete, che aveva suscitato negli uomini ammirazione non mediocre che colui, il quale [1] quando era cardinale, era sempre stato pieno di pensieri vasti e smisurati, e che a tempo di Sisto e d'Innocenzo e poi d'Alessandro pontefice, era stato molte volte instrumento di turbare Italia, avesse ora, promosso al pontificato, sedia comunemente dell'ambizione e delle azioni inquiete, deposto quegli spiriti sì ardenti, e dimenticatosi della grandezza dell'animo, della quale aveva sempre fatto ambiziosa professione, non facesse non che altro segno di risentirsi delle ingiurie, e di essere simile a se medesimo. Ma in Giulio era intenzione molto diversa: e deliberato di superare l'espettazione conceputa, aveva atteso ed attendeva, contro alla consuetudine della sua pristina magnanimità ad accumulare con ogni studio somma grandissima di pecunia, acciocchè alla volontà che aveva di accendere guerra fosse aggiunta la facultà, e il nervo di sostenerla: e trovandosi in questo tempo già non poco abbondante di danari, cominciava a scoprire i suoi pensieri indiritti a cose grandissime. Però, raccolto e udito molto lietamente il vescovo di Sisteron, l'aveva spedito indietro con prontezza grande a trattare nuovo ristrignimento tra loro, al quale per disporre meglio l'animo del re e del cardinal di Roano, promesse per breve, portato dal medesimo Sisteron, la dignità del cardinalato ai vescovi d'Aus e di Baiosa.

E nondimeno, in tanto ardore distraeva qualche volta l'animo suo in varj scrupoli e difficultà: perchè

[1] Quando nel Lib. VI ha parlato della creazione di questo papa Giulio II, ha detto, che egli, mentre era cardinale, era stato inquietissimo, e di rarissima grandezza d'animo.

o per odio, che occultamente avesse conceputo contro al re nel tempo, che fuggendo le insidie d'Alessandro stette in Francia; o perchè sommamente gli dispiaceva l'essere quasi necessitato per la potenza e per la instanza del re a conservare nella legazione di Franzia il cardinal di Roano; o perchè avesse sospetto che il medesimo cardinale, gli andamenti del quale manifestamente tendevano al pontificato, impaziente di aspettare la morte sua, cercasse di conseguirlo per vie straordinarie; non era del tutto deliberato di congiugnersi col re di Francia, senza la congiunzione del quale conosceva essere impossibile, che per allora gli succedesse cosa alcuna di momento. Perciò da altra parte aveva mandato a Pisa Baldassarre Biascia Genovese, capitano delle sue galee, ad armare due galee sottili, che vi aveva fatte fare Alessandro pontefice, per essere, secondo si credeva, più preparato, in caso che il re di Francia, molestato ancora non poco dalle reliquie della infermità, morisse, a liberare Genova dal dominio dei Franzesi. In questo stato adunque, e in tanta sospensione delle cose, fu il primo movimento dell'anno mille cinquecento sei la [1] partita di Fiandra del re Filippo per passare per mare in Ispagna con grande armata. La quale andata per facilitare, temendo pure che il suocero non gli facesse con gli aiuti del re di Francia resistenza, si era, governandosi con le arti Spagnuole, convenuto con lui di rapportarsi nella maggior parte delle cose al suo governo: che avessero comune il titolo di re di Spagna, come era stato

[1] Partì di Fiandra il re Filippo a' 10 di gennaio del 1506 con 50 vele, sulle quali erano 400 gentiluomini Fiamminghi, 2500 lanzichenech, 300 Fiamminghi, e 300 Svizzeri alabardieri. *Buonaccorsi.*

comune tra lui e la regina morta; e che l'entrate si dividessero in certo modo. Per il quale accordo il suocero, ancora che non bene sicuro della osservanza, gli aveva mandato in Fiandra per levarlo molte navi. Però, imbarcato con la moglie e con Ferdinando suo secondogenito, prese con venti prosperi il cammino di Spagna; i quali essendo in capo di due giorni della sua navigazione convertiti in venti avversissimi, travagliata da grandissima fortuna l'armata sua, dopo lunga resistenza fatta al furore del mare, si disperse in varie parti della costa d'Inghilterra e di Brettagna: ed egli con due o tre legni fu con grandissimo pericolo traportato [1] in Inghiltera nel porto d'Antona. La qual cosa intesa da Enrico settimo re di quell'isola, che era a Londra, mandato subito molti signori a riceverlo con grandissimo onore, lo ricercò venisse a Londra: il che in potestà di Filippo, che si trovava quasi solo, e senza navi, non era di negare.

Soprastette appresso a lui insino che l'armata si riducesse insieme e riordinasse; e in questo mezzo fra loro furono fatte nuove capitolazioni. E nondimeno Filippo, trattato in tutte l'altre cose come re, fu in una sola trattato da prigione, chè ebbe a consentire di dare in mano ad Enrico il [2] duca di Suffolch tenuto da lui nella rocca di Namur, il quale, perchè pretendeva ragione al regno d'Inghilterra, Enrico somma-

[1] Leggi questo arrivo per fortuna di mare di Filippo, re di Castiglia, copiosamente nel Libro XXVI dell'istoria di Inghilterra di *Polidoro Virgilio.*

[2] *Polidoro Virgilio*, nel luogo citato, non nomina il duca di Suffolch; ma solo dice, che il re Arrigo domandò a Filippo Edmondo Pola fuoruscito del regno, e che Filippo, avendo prima negato d'averlo in sua potestà, al fine lo concesse.

mente di avere in sua potestà desiderava. Dettegli però la fede di non privarlo della vita: donde, custodito in carcere mentre Enrico visse, fu dipoi per comandamento del figliuolo decapitato. Passò dipoi Filippo con navigazione più felice in [1] Ispagna; dove concorrendo a lui quasi tutti i signori, il suocero, il quale per non essere da se potente a resistergli, e che non giudicava essere sicuro fondamento le promesse dei Franzesi, non aveva pensato mai ad altro che alla concordia, rimanendo abbandonato quasi da tutti, nè avendo se non con molto tedio e difficultà potuto avere il cospetto del genero, bisognò che cedesse alle condizioni, che, sprezzato il primo accordo fatto tra loro, gli furono date: benchè in questo non si procedè rigidamente, per la benignità della natura di Filippo, e molto più per i conforti di coloro, che si erano dimostrati acerbissimi inimici a Ferdinando; perchè, dubitando continuamente che egli con la prudenza e con l'autorità sua non ripigliasse fede appresso al genero, sollecitavano quanto potevano la partita sua di Castiglia.

Fu convenuto che Ferdinando, cedendo all'amministrazione lasciatagli per testamento dalla moglie, e a tutto quello che perciò potesse pretendere, si partisse incontinente di Castiglia, promettendo di più non vi tornare: che Ferdinando avesse proprio il regno di Napoli; non ostante che con la medesima ragione, con la quale era solito pretendere a quel reame, allegando essere stato acquistato con le armi e con le forze d'Aragona, non mancasse chi mettesse in considera-

[1] Arrivò Filippo in Biscaglia al porto detto le Colonne, ove si abboccò col suocero, come dice il *Giovio*; ma il *Buonaccorsi* mette il luogo, la forma dell'abboccamento, e le capitolazioni fermate fra l'uno, e l'altro.

zione, e forse più giustamente, appartenersi a Filippo per essere stato acquistato con le armi e con la potenza del regno di Castiglia: furongli riservati i proventi dell' isole dell' India durante la sua vita, e i tre maestralghi di Sant' Jacopo, Alcantara e Calatrava; e che dell' entrate del regno di Castiglia avesse ciascun anno venticinque mila ducati. La qual capitolazione fatta, Ferdinando, che da qui innanzi chiameremo o re Cattolico, o re d' Aragona, se ne andò subito in Aragona, con intenzione di andare quanto più prestamente potesse per mare a Napoli [1], non tanto per desiderio di vedere quel regno, e riordinarlo, quanto per rimuoverne il Gran Capitano, del quale, dopo la morte delle regina, aveva più volte sospettato che non pensasse a trasferire quel regno in se proprio, o fosse più inclinato a darlo a Filippo, che a lui: e avendolo richiamato in Ispagna invano, ed egli con varie scuse e impedimenti differita l' andata, dubitava, non vi andando in persona, avere difficultà di levargli il governo, non ostante che fatto l' accordo, il re Filippo gli facesse intendere che aveva totalmente ad ubbidire al re d' Aragona.

Nel qual tempo erano nel petto del re di Francia, sollevato già molto della sua infermità, varj, anzi contrarj pensieri: inclinazione contro ai Veneziani per lo sdegno conceputo nel tempo della guerra di Napoli,

[1] La cagione della partita del re Ferdinando dai regni di Spagna per quei di Napoli è dal *Giovio* nel Lib. III della vita di Consalvo attribuita alle discordie nate fra esso re, e Filippo suo genero, a cui tutti i signori di Spagna si erano accostati, dicendo, che era piuttosto da adorare il sol levante, che il ponente; e perciò tutti avevano abbandonato il vecchio, fuorchè don Federigo di Toledo duca d' Alba, il quale perseverò nella sua antica fede, e dal re fu lasciato al governo del regno. Partì il re da Barcellona a' 4 settembre 1506 con 50 vele, come dice il *Buonaccorsi*.

per il desiderio di recuperare le appartenenze antiche dello stato di Milano, e per giudicare che per molti accidenti gli potesse essere a qualche tempo pericolosa la loro potenza, la qual cagione tra le altre lo aveva indotto a confederarsi col re de' Romani e con Filippo suo figliuolo: da altra parte non gli era grata la passata di quel re in Italia, il quale s' intendeva già che si preparava a passare con forze grandi, perchè ne temeva più che il solito per la potenza, che cresceva in Filippo successore di tanta grandezza, e dubitandosi che quando fu in Inghilterra avesse fatto con quel re nuove e strette congiunzioni, e perchè era cessata per la pace fatta col re Cattolico, per la quale aveva deposto i pensieri del regno di Napoli, una delle cagioni principali, per le quali si era confederato con loro. Nella quale varietà e fluttuazione di animo mentre stava, vennero a lui ambasciatori di Massimiliano a significargli la deliberazione sua del passare in Italia, ed a ricercarlo mettesse in ordine le cinquecento lance, che aveva promesso dare in suo favore; restituisse secondo la promessa fatta i fuorusciti dello stato di Milano; e a pregarlo anticipasse il pagamento dei danari, che se gli dovevano pochi mesi poi. Alle quali dimande ancora che il re non fosse inclinato a consentire, fece dimostrazione di essere inclinato al contrario; non perciò se non a quelle, che allora non ricercavano altro che parole; perchè dimostrò desiderio grande che si mandassero a esecuzione le cose convenute, offerendosi prontamente di adempiere a tempo tutto quello a che era tenuto, ma negò con varie scuse l'anticipazione del pagamento.

Da altra parte il re de' Romani, non confidando più

dell'animo del re di Francia, che il re si confidasse del suo, e desiderando con grande ardore il passare a Roma principalmente per prendere la corona dell'imperio, per procurare poi la elezione del figliuolo in re dei Romani, tentava nel tempo medesimo di pervenire con altri mezzi all'intento suo. Perciò faceva instanza, e con gli Svizzeri di unirgli a se, i quali dopo molte dispute fatte tra loro determinarono osservare l'accordo, che ancora durava col re di Francia per anni due; e ai Veneziani aveva dimandato il passo per le terre loro; ai quali, essendo molestissima la passata sua con esercito potente, dettero animo a rispondergli generalmente le offerte del re di Francia, che gli confortò a opporsegli insieme con lui. E già il re di Francia, dimostrandosi alieno apertamente dalla confederazione fatta con lui e con Filippo [1], sposò Claudia sua figliuola a Francesco monsignore d'Angolem, al quale, dopo la morte sua senza figliuoli maschi, perveniva la corona; simulando però farlo per i preghi dei sudditi suoi; avendo prima a questo effetto ordinato che tutti i parlamenti, e tutte le città principali del reame di Francia gli mandassero ambasciatori a supplicarnelo, come di cosa utilissima al regno, poichè in lui mancava continuamente la speranza di procreare figliuoli maschi; la qual cosa significò subito per ambasciatori proprj al re Filippo, escusandosi di non aver potuto repugnare al desiderio sì efficace di tutto il regno e di tutti i popoli suoi. Mandò ancora gente in aiuto al

[1] Di sopra nel Lib. I racconta, che Carlo VIII, re di Francia, promise a Massimiliano, imperatore di tor. Margherita sua figliuola per moglie, la qual poi gli rifiutò, e gli tolse la duchessa di Brettagna, promessa a Massimiliano. Onde viene a verificarsi quanto dissi, che era proprio dei re di Francia ingannare casa d'Austria nelle promesse de' matrimonj.

duca di Ghelderi contro a Filippo, per divertire Massimiliano del passare in Italia; il quale aveva già da se medesimo interrotti questi pensieri: perchè, avendo inteso Uladislao re di Ungheria essere oppresso da gravissima infermità, si era approssimato ai confini di quel regno, seguitando l'antico desiderio paterno e suo d'insignorirsene, per le ragioni le quali affermavano di avervi. Perchè, essendo morto moltissimi anni innanzi senza figliuoli Ladislao [1] re di Ungheria e di Boemia, figliuolo d'Alberto, che era stato fratello di Federigo imperatore, gli Ungheri, pretendendo che morto il suo re senza figliuoli non avesse luogo la successione dei più prossimi, ma aspettasse a loro la elezione del nuovo re, avevano eletto per la memoria delle virtù paterne per loro re Mattia, quello che poi, con tanta gloria di regno sì piccolo, molestò tante volte l'imperio potentissimo dei Turchi. Il quale per fuggire nel principio del regno suo la guerra con Federigo, si convenne seco di non pigliar moglie, acciocchè dopo la vita sua pervenisse quel reame a Federigo, o ai figliuoli; il che benchè non osservasse, morì nondimeno senza figliuoli. Nè per questo adempiè Federigo il desiderio suo; perchè gli Ungheri elessero in nuovo re Uladislao re di Pollonia; donde essendo ricominciate nuove guerre da Federigo e da Massimiliano con loro, si erano finalmente convenuti, e statone prestato solennemente giuramento dai baroni del regno, che, qualunque volta Uladislao morisse senza figliuoli, riceverebbero per re Massimiliano: onde egli,

[1] Chi vuol con diligenza vedere queste istorie di Ungheria, legga la Cronica di *Giovanni di Thurocz*, e *Michele Riccio* Napoletano nel Lib. II dei re di Ungheria.

aspirando a questa successione, intesa la infermità di Uladislao, si approssimò ai confini dell'Ungheria, omettendo per allora i pensieri del passare in Italia.

Le quali cose mentre che tra i principi oltramontani si trattano con tanta varietà, il pontefice conoscendosi inabile a offendere senza gli aiuti del re di Francia i Veneziani, nè potendo più tollerare di consumare ignobilmente gli anni del suo pontificato, ricercò il re che lo aiutasse a ridurre sotto la ubbidienza della chiesa le città di Bologna e di Perugia, le quali,[1] appartenendo per antichissime ragioni alla sedia apostolica, erano tiranneggiate l'una da Gian Pagolo Baglione, l'altra da Giovanni Bentivoglio, i maggiori dei quali fattisi di privati cittadini capi di parte nelle discordie civili, e cacciati, o ammazzati gli avversarj, ne erano diventati assoluti padroni. Nè gli aveva ritardati a occupare il nome di legittimi principi altro che il rispetto dei pontefici, i quali nell'una e nell'altra città ritenevano poco più che il nome nudo del dominio, perchè pigliavano certa parte, benchè piccola, dell'entrate, e tenevanvi governatori in nome della chiesa: i quali, essendo la potenza e la deliberazione di tutte le cose importanti in mano di coloro, vi erano quasi per ombra e per dimostrazione, più che per effetti. Ma la città di Perugia, o per la vicinità sua a Roma, o per altre occasioni, era stata molto più continuamente sottoposta alla chiesa; perchè la città di Bologna aveva nelle avversità dei pontefici spesse volte variato, ora

[1] *F. Leandro Alberti* Bolognese scrisse in 74 libri l'istorie della città di Bologna, nelle quali si possono vedere le ragioni, che sopra quella città ha la chiesa; ma quelle di Perugia odo, che tuttavia sono compilate da *M. Pompeo Pellini* Perugino, che tradusse la vita di Braccio, e di Nicolò Piccinino.

reggendosi in libertà, ora tiranneggiata dai suoi cittadini, ora sottoposta a principi esterni, ora ridotta in assoluta soggezione dei pontefici, e ultimamente ritornata a tempo di Nicolao quinto pontefice a obbedienza della chiesa, ma con certe limitazioni e comunioni di autorità tra i pontefici e loro, che restando in progresso di tempo il nome e le dimostrazioni ai pontefici, l'effetto e la sostanza delle cose era pervenuta in potestà dei Bentivogli. Dei quali quello che al presente reggeva, Giovanni, avendo a poco a poco tirato a sè ogni cosa, e depresse quelle famiglie più potenti, che erano state disfavorevoli ai maggiori suoi e a lui nel fondare e stabilire la tirannide, grave ancora per quattro figliuoli che aveva, la insolenza, e la spesa dei quali cominciavano ad essere intollerabili, e però diventato odioso quasi a tutti, lasciato piccolo luogo alla mansuetudine e alla clemenza, conservava la sua potenza più con la crudeltà e con le armi, che con la mansuetudine e benignità.

Incitava il pontefice a queste imprese principalmente l'appetito della gloria, per la quale, pretendendo colore di pietà e zelo di religione alla sua ambizione, aveva in animo di restituire alla sedia apostolica tutto quello, che in qualunque modo si dicesse essergli stato usurpato. E lo moveva più particolarmente alla recuperazione di Bologna odio nuovo contro a Giovanni Bentivogli; perchè, essendosi, mentre non ardiva stare a Roma, fermato a Cento, terra del vescovado suo di Bologna, se n'ebbe di notte subitamente a fuggire, perchè ebbe avviso, o vero, o falso che e' fosse, che egli ordinava a instanza del pontefice Alessandro di farlo prigione. Fu grata molto al re questa richiesta del

pontefice, parendogli avere occasione di conservarselo benevolo: perchè, sapendo essergli molto molesta la congiunzione sua con i Veneziani, cominciava a temere non poco che egli non facesse qualche precipitazione. E già non era senza sospetto, che certa pratica tenuta da Ottaviano Fregoso per privarlo del dominio di Genova fosse con sua partecipazione; e oltre a questo riputava che il Bentivoglio, se bene fosse sotto la sua protezione, avesse maggiore inclinazione a Cesare, che a lui. Aggiugnevasi lo sdegno suo contro a Gian Pagolo Baglione per avere ricusato, ricevuti che ebbe quattordici mila ducati, di andare ad unirsi con l'esercito suo sopra il fiume del Garigliano, e il desiderio di offendere, con la occasione di mandare gente in Toscana, Pandolfo Petrucci; perchè, nè gli aveva mai pagato i danari promessi, e si era del tutto aderito alla fortuna degli Spagnuoli. Però prontamente offerse al papa di dargli ajuto: e all' incontro il papa gli dette brevi del cardinalato d'Aus e Baiosa, e facultà di disporre dei beneficj del ducato di Milano, come già ebbe Francesco Sforza.

Le quali pratiche essendo conchiuse, per mezzo del vescovo di Sisteron nuovamente promosso all' arcivescovado d'Ais, che per questa cagione andò più volte dall' uno all' altro di loro; nondimeno non fu sì pronta la esecuzione. Perchè, avendo il pontefice differito qualche mese a fare la impresa, accadde che Massimiliano, il quale avendo rotto guerra [1] al re di Ungheria, aveva allentato il pensiero di passare in Italia,

[1] Ruppe guerra Massimiliano Cesare al re di Ungheria, e di Boemia, perchè poco prima aveva dato aiuto al conte Palatino contro lui, e di nuovo si era fatto ribello dell' imperio.

si pacificò di nuovo con lui, rinnovato il patto della successione, e ritornò in Austria, facendo segni ed apparati che dimostravano volesse passare in Italia. Alla qual cosa desiderando di non avere avversi i Veneziani, mandò a Venezia [1] quattro oratori a significare la deliberazione sua di andare a Roma per la corona dell'imperio; ricercandogli concedessero il passo a lui e al suo esercito, offerendosi parato ad assicurargli di non dare allo stato loro molestia alcuna, anzi desiderare di unirsi con quella repubblica, potendosi facilmente trovare modo di unione, che sarebbe non solo con sicurtà, ma eziandio con aumento ed esaltazione dell'una parte e dell'altra; volendo tacitamente inferire che sarebbe utilità commune il congiugnersi insieme contro al re di Francia.

Alla quale esposizione dopo lunga consulta fu fatto risposta con gratissime parole, dimostrando quanto era grande il desiderio del senato Veneziano di accostarsi alla volontà sua, e satisfargli in tutte le cose che potessero, senza grave loro pregiudizio, il quale in questo caso non poteva essere nè maggiore, nè più evidente; conciossiachè Italia tutta, disperata per tante calamità, che aveva sopportate, stava molto sollevata al nome della passata sua con esercito potente, con intenzione di pigliare le armi per non lasciare aprire la via a nuovi travagli, e il medesimo era per fare il re di Francia per assicurare lo stato di Milano. Dunque il venire egli con esercito armato in Italia non essere altro, che cercare potentissima opposizione, e con grandissimo pericolo loro, contro ai quali si conciterebbe tutta Italia.

[1] Tre soli oratori, dice il *Bembo*, che da Massimiliano furono mandati a Venezia, e registra la risposta data loro; conforme a questa.

insieme con quel re, se gli consentissero il passo, come se agl' interessi proprj avessero posposto il benefizio comune. Essere molto più sicuro per tutti, e alla fine più onorevole per lui, venendo a un atto pacifico e favorevole appresso a ciascuno, passare in Italia disarmato, dove, dimostrando non meno benigna che potente la maestà dell'imperio, avrebbe grandissimo favore da ciascuno; sarebbe con somma gloria conservatore della tranquillità d' Italia, andando ad incoronarsi in quel modo, che innanzi a lui era andato a incoronarsi il padre suo e molti altri dei suoi predecessori; e che in tal caso il senato Veneziano farebbe verso di lui tutte quelle dimostrazioni ed offiej, che egli medesimo sapesse desiderare.

Queste preparazioni di armi, e queste cose, che si trattavano par Cesare, furono cagione che ricercando il pontefice, determinato di fare di presente la impresa di Bologna, al re le genti promesse, egli, parendogli non esser tempo da simili movimenti, lo confortava amichevolmente a differire a tempo, che per questo accidente non si avesse a commuovere tutta Italia; movendolo a questo eziandio il sospetto, che i Veneziani non si sdegnassero, perchè gli avevano significato aver deliberato di pigliare le armi per la difesa di Bologna, se il pontefice non cedeva prima loro le ragioni, pertinenti alla chiesa di Faenza. Ma la natura del pontefice impaziente e precipitosa cercò, contra tutte le difficultà e opposizioni, con modi impetuosi di conseguire il desiderio suo: perchè, chiamati i cardinali in concistoro, giustificata la causa che lo moveva a desiderare di liberare dai tiranni la città di Bologna e di Perugia, membri tanto nobili e tanto importanti a

quella sedia, significò volervi andare personalmente; affermando che oltre alle forze proprie avrebbe aiuto dal re di Francia, dai Fiorentini, e da molti altri potentati d'Italia; nè Dio giusto signore essere per abbandonare chi aiutava la chiesa sua. La qual cosa significata in Francia parve tanto ridicola al re (che il pontefice si promettesse, senza esserne certificato altrimenti, l'aiuto delle sue genti), che ridendo alla mensa, e volendo tassare la ebrietà sua nota a ciascuno, disse che il papa la sera innanzi doveva essersi troppo riscaldato col vino; non si accorgendo ancora che questa impetuosa deliberazione lo costrigneva, o a venire in manifesta controversia con lui, o a concedergli contro alla propria volontà le genti sue.

Ma il papa, non aspettata altra risoluzione, era con cinquecento uomini di arme[1] uscito di Roma; ed avendo mandato Antonio dal Monte a significare ai Bolognesi la sua venuta, e a comandare che preparassero di riceverlo, e di alloggiare nel contado cinquecento lance Franzesi, procedeva innanzi lentamente, avendo in animo di non passare Perugia, se prima non era certificato che le genti Franzesi venissero in aiuto suo. Della venuta del quale temendo Gian Pagolo Baglione, confortato dal duca di Urbino e da altri amici suoi, e sotto la fede ricevuta da loro, andò ad incontrarlo[2] a Orvieto; dove rimettendosi totalmente alla volontà sua, fu ricevuto in grazia, avendogli promesso andare seco in persona, e menare cento cinquanta uomini di

[1] Partì di Roma papa Giulio II ai 27 di agosto 1506 con 24 cardinali, e 400 uomini d'arme, dice il *Buonaccorsi*.

[2] A Orvieto fece papa Giulio II, quando vi fu, restaurare il ponte sopra il fiume Paglia, che dal nome suo fu poi chiamato ponte Giulio. Così scrive *Cipriano Manente*.

dell'animo del re di Francia, che il re si confidasse del suo, e desiderando con grande ardore il passare a Roma principalmente per prendere la corona dell'imperio, per procurare poi la elezione del figliuolo in re dei Romani, tentava nel tempo medesimo di pervenire con altri mezzi all'intento suo. Perciò faceva instanza, e con gli Svizzeri di unirgli a se, i quali dopo molte dispute fatte tra loro determinarono osservare l'accordo, che ancora durava col re di Francia per anni due; e ai Veneziani aveva dimandato il passo per le terre loro; ai quali, essendo molestissima la passata sua con esercito potente, dettero animo a rispondergli generalmente le offerte del re di Francia, che gli confortò a opporsegli insieme con lui. E già il re di Francia, dimostrandosi alieno apertamente dalla confederazione fatta con lui e con Filippo [1], sposò Claudia sua figlinola a Francesco monsignore d'Angolem, al quale, dopo la morte sua senza figliuoli maschi, perveniva la corona; simulando però farlo per i preghi dei sudditi suoi; avendo prima a questo effetto ordinato che tutti i parlamenti, e tutte le città principali del reame di Francia gli mandassero ambasciatori a supplicarnelo, come di cosa utilissima al regno, poichè in lui mancava continuamente la speranza di procreare figliuoli maschi; la qual cosa significò subito per ambasciatori proprj al re Filippo, escusandosi di non aver potuto repugnare al desiderio si efficace di tutto il regno e di tutti i popoli suoi. Mandò ancora gente in aiuto al

[1] Di sopra nel Lib. I racconta, che Carlo VIII, re di Francia, promise a Massimiliano imperatore di tor Margherita sua figliuola per moglie, la qual poi gli rifiutò, e gli tolse la duchessa di Brettagna, promessa a Massimiliano. Onde viene a verificarsi quanto dissi, che era proprio dei re di Francia ingannare casa d'Austria nelle promesse de' matrimonj.

duca di Ghelderi contro a Filippo, per divertire Massimiliano del passare in Italia; il quale aveva già da sè medesimo interrotti questi pensieri: perchè, avendo inteso Uladislao re di Ungheria essere oppresso da gravissima infermità, si era approssimato ai confini di quel regno, seguitando l'antico desiderio paterno e suo d'insignorirsene, per le ragioni le quali affermavano di avervi. Perchè, essendo morto moltissimi anni innanzi senza figliuoli Ladislao [1] re di Ungheria e di Boemia, figliuolo d'Alberto, che era stato fratello di Federigo imperatore, gli Ungheri, pretendendo che morto il suo re senza figliuoli non avesse luogo la successione dei più prossimi, ma aspettasse a loro la elezione del nuovo re, avevano eletto per la memoria delle virtù paterne per loro re Mattia, quello che poi, con tanta gloria di regno sì piccolo, molestò tante volte l'imperio potentissimo dei Turchi. Il quale per fuggire nel principio del regno suo la guerra con Federigo, si convenne seco di non pigliar moglie, acciocchè dopo la vita sua pervenisse quel reame a Federigo, o ai figliuoli; il che benchè non osservasse, morì nondimeno senza figliuoli. Nè per questo adempiè Federigo il desiderio suo; perchè gli Ungheri elessero in nuovo re Uladislao re di Pollonia; donde essendo ricominciate nuove guerre da Federigo e da Massimiliano con loro, si erano finalmente convenuti, e statone prestato solennemente giuramento dai baroni del regno, che, qualunque volta Uladislao morisse senza figliuoli, riceverebbero per re Massimiliano: onde egli,

[1] Chi vuol con diligenza vedere queste istorie di Ungheria, legga la Cronica di *Giovanni di Thurocz*, e *Michele Riccio* Napoletano nel Lib. II dei re di Ungheria.

aspirando a questa successione, intesa la infermità di Uladislao, si approssimò ai confini dell'Ungheria, omettendo per allora i pensieri del passare in Italia.

Le quali cose mentre che tra i principi oltramontani si trattano con tanta varietà, il pontefice conoscendosi inabile a offendere senza gli aiuti del re di Francia i Veneziani, nè potendo più tollerare di consumare ignobilmente gli anni del suo pontificato, ricercò il re che lo aiutasse a ridurre sotto la ubbidienza della chiesa le città di Bologna e di Perugia, le quali,[1] appartenendo per antichissime ragioni alla sedia apostolica, erano tiranneggiate l'una da Gian Pagolo Baglione, l'altra da Giovanni Bentivoglio, i maggiori dei quali fattisi di privati cittadini capi di parte nelle discordie civili, e cacciati, o ammazzati gli avversarj, ne erano diventati assoluti padroni. Nè gli aveva ritardati a occupare il nome di legittimi principi altro che il rispetto dei pontefici, i quali nell'una e nell'altra città ritenevano poco più che il nome nudo del dominio, perchè pigliavano certa parte, benchè piccola, dell'entrate, e tenevanvi governatori in nome della chiesa: i quali, essendo la potenza e la deliberazione di tutte le cose importanti in mano di coloro, vi erano quasi per ombra e per dimostrazione, più che per effetti. Ma la città di Perugia, o per la vicinità sua a Roma, o per altre occasioni, era stata molto più continuamente sottoposta alla chiesa; perchè la città di Bologna aveva nelle avversità dei pontefici spesse volte variato, ora

[1] *F. Leandro Alberti* Bologuese scrisse in 74 libri l'istorie della città di Bologna, nelle quali si possono vedere le ragioni, che sopra quella città ha la chiesa; ma quelle di Perugia odo, che tuttavia sono compilate da *M. Pompeo Pellini* Perugino, che tradusse la vita di Braccio, e di Nicolò Piccinino.

reggendosi in libertà, ora tiranneggiata dai suoi cittadini, ora sottoposta a principi esterni, ora ridotta in assoluta soggezione dei pontefici, e ultimamente ritornata a tempo di Nicolao quinto pontefice a obbedienza della chiesa, ma con certe limitazioni e comunioni di autorità tra i pontefici e loro, che restando in progresso di tempo il nome e le dimostrazioni ai pontefici, l'effetto e la sostanza delle cose era pervenuta in potestà dei Bentivogli. Dei quali quello che al presente reggeva, Giovanni, avendo a poco a poco tirato a se ogni cosa, e depresse quelle famiglie più potenti, che erano state disfavorevoli ai maggiori suoi e a lui nel fondare e stabilire la tirannide, grave ancora per quattro figliuoli che aveva, la insolenza, e la spesa dei quali cominciavano ad essere intollerabili, e però diventato odioso quasi a tutti, lasciato piccolo luogo alla mansuetudine e alla clemenza, conservava la sua potenza più con la crudeltà e con le armi, che con la mansuetudine e benignità.

Incitava il pontefice a queste imprese principalmente l'appetito della gloria, per la quale, pretendendo colore di pietà e zelo di religione alla sua ambizione, aveva in animo di restituire alla sedia apostolica tutto quello, che in qualunque modo si dicesse essergli stato usurpato. E lo moveva più particolarmente alla recuperazione di Bologna odio nuovo contro a Giovanni Bentivogli; perchè, essendosi, mentre non ardiva stare a Roma, fermato a Cento, terra del vescovado suo di Bologna, se n'ebbe di notte subitamente a fuggire, perchè ebbe avviso, o vero, o falso che e' fosse, che egli ordinava a instanza del pontefice Alessandro di farlo prigione. Fu grata molto al re questa richiesta del-

pontefice, parendogli avere occasione di conservarselo benevolo: perchè, sapendo essergli molto molesta la congiunzione sua con i Veneziani, cominciava a temere non poco che egli non facesse qualche precipitazione. E già non era senza sospetto, che certa pratica tenuta da Ottaviano Fregoso per privarlo del dominio di Genova fosse con sua partecipazione; e oltre a questo riputava che il Bentivoglio, se bene fosse sotto la sua protezione, avesse maggiore inclinazione a Cesare, che a lui. Aggiugnevasi lo sdegno suo contro a Gian Pagolo Baglione per avere ricusato, ricevuti che ebbe quattordici mila ducati, di andare ad unirsi con l'esercito suo sopra il fiume del Garigliano, e il desiderio di offendere, con la occasione di mandare gente in Toscana, Pandolfo Petrucci, perchè, nè gli aveva mai pagato i danari promessi, e si era del tutto aderito alla fortuna degli Spagnuoli. Però prontamente offerse al papa di dargli ajuto: e all' incontro il papa gli dette brevi del cardinalato d'Aus e Baiosa, e facultà di disporre dei beneficj del ducato di Milano, come già ebbe Francesco Sforza.

Le quali pratiche essendo conchiuse, per mezzo del vescovo di Sisteron nuovamente promosso all' arcivescovado d'Ais, che per questa cagione andò più volte dall' uno all' altro di loro; nondimeno non fu sì pronta la esecuzione. Perchè, avendo il pontefice differito qualche mese a fare la impresa, accadde che Massimiliano, il quale avendo rotto guerra [1] al re di Ungheria, aveva allentato il pensiero di passare in Italia,

[1] Ruppe guerra Massimiliano Cesare al re di Ungheria, e di Boemia, perchè poco prima aveva dato aiuto al conte Palatino contro lui, e di nuovo si era fatto ribelle dell' imperio.

si pacificò di nuovo con lui, rinnovato il patto della successione, e ritornò in Austria, facendo segni ed apparati che dimostravano volesse passare in Italia. Alla qual cosa desiderando di non avere avversi i Veneziani, mandò a Venezia [1] quattro oratori a significare la deliberazione sua di andare a Roma per la corona dell'imperio; ricercandogli concedessero il passo a lui e al suo esercito, offerendosi parato ad assicurargli di non dare allo stato loro molestia alcuna, anzi desiderare di unirsi con quella repubblica, potendosi facilmente trovare modo di unione, che sarebbe non solo con sicurtà, ma eziandio con aumento ed esaltazione dell'una parte e dell'altra; volendo tacitamente inferire che sarebbe utilità commune il congiugnersi insieme contro al re di Francia.

Alla quale esposizione dopo lunga consulta fu fatto risposta con gratissime parole, dimostrando quanto era grande il desiderio del senato Veneziano di accostarsi alla volontà sua, e satisfargli in tutte le cose che potessero, senza grave loro pregiudizio, il quale in questo caso non poteva essere nè maggiore, nè più evidente; conciossiachè Italia tutta, disperata per tante calamità, che aveva sopportate, stava molto sollevata al nome della passata sua con esercito potente, con intenzione di pigliare le armi per non lasciare aprire la via a nuovi travagli, e il medesimo era per fare il re di Francia per assicurare lo stato di Milano. Dunque il venire egli con esercito armato in Italia non essere altro, che cercare potentissima opposizione, e con grandissimo pericolo loro, contro ai quali si conciterebbe tutta Italia

[1] Tre soli oratori, dice il *Bembo*, che da Massimiliano furono mandati a Venezia, e registrà la risposta data loro, conforme a questa.

insieme con quel re, se gli consentissero il passo, come se agl' interessi proprj avessero posposto il benefizio comune. Essere molto più sicuro per tutti, e alla fine più onorevole per lui, venendo a un atto pacifico e favorevole appresso a ciascuno, passare in Italia disarmato, dove, dimostrando non meno benigna che potente la maestà dell' imperio, avrebbe grandissimo favore da ciascuno; sarebbe con somma gloria conservatore della tranquillità d' Italia, andando ad incoronarsi in quel modo, che innanzi a lui era andato a incoronarsi il padre suo e molti altri dei suoi predecessori; e che in tal caso il senato Veneziano farebbe verso di lui tutte quelle dimostrazioni ed officj, che egli medesimo sapesse desiderare.

Queste preparazioni di armi, e queste cose, che si trattavano par Cesare, furono cagione che ricercando il pontefice, determinato di fare di presente la impresa di Bologna, al re le genti promesse, egli, parendogli non esser tempo da simili movimenti, lo confortava amichevolmente a differire a tempo, che per questo accidente non si avesse a commuovere tutta Italia; movendolo a questo eziandio il sospetto, che i Veneziani non si sdegnassero, perchè gli avevano significato aver deliberato di pigliare le armi per la difesa di Bologna, se il pontefice non cedeva prima loro le ragioni, pertinenti alla chiesa di Faenza. Ma la natura del pontefice impaziente e precipitosa cercò, contra tutte le difficultà e opposizioni, con modi impetuosi di conseguire il desiderio suo: perchè, chiamati i cardinali in concistoro, giustificata la causa che lo moveva a desiderare di liberare dai tiranni la città di Bologna e di Perugia, membri tanto nobili e tanto importanti a

quella sedia, significò volervi andare personalmente; affermando che oltre alle forze proprie avrebbe aiuto dal re di Francia, dai Fiorentini, e da molti altri potentati d'Italia; nè Dio giusto signore essere per abbandonare chi aiutava la chiesa sua. La qual cosa significata in Francia parve tanto ridicola al re (che il pontefice si promettesse, senza esserne certificato altrimenti, l'aiuto delle sue genti), che ridendo alla mensa, e volendo tassare la ebrietà sua nota a ciascuno, disse che il papa la sera innanzi doveva essersi troppo riscaldato col vino; non si accorgendo ancora che questa impetuosa deliberazione lo costrigneva, o a venire in manifesta controversia con lui, o a concedergli contro alla propria volontà le genti sue.

Ma il papa, non aspettata altra risoluzione, era con cinquecento uomini di arme [1] uscito di Roma; ed avendo mandato Antonio dal Monte a significare ai Bolognesi la sua venuta, e a comandare che preparassero di riceverlo, e di alloggiare nel contado cinquecento lance Franzesi, procedeva innanzi lentamente, avendo in animo di non passare Perugia, se prima non era certificato che le genti Franzesi venissero in aiuto suo. Della venuta del quale temendo Gian Pagolo Baglione, confortato dal duca di Urbino e da altri amici suoi, e sotto la fede ricevuta da loro, andò ad incontrarlo [2] a Orvieto; dove rimettendosi totalmente alla volontà sua, fu ricevuto in grazia, avendogli promesso andare seco in persona, e menare cento cinquanta uomi di

[1] Partì di Roma papa Giulio II ai 27 di agosto 1506 con 24 cardinali, e 400 uomini d'arme, dice il *Buonaccorsi*.

[2] A Orvieto fece papa Giulio II, quando vi fu, restaurare il ponte sopra il fiume Paglia, che dal nome suo fu poi chiamato ponte Giulio. Così scrive *Cipriano Manente*.

arme, lasciargli nelle mani le fortezze di Perugia e del Perugino, e la guardia della città, e dando statichi per la osservanza due figliuoli al duca di Urbino. Fatta questa composizione, il pontefice entrò in Perugia senza forze, ed in modo che era in potestà di Gian Pagolo di farlo prigione con tutta la corte, se avesse saputo far risonare per tutto il mondo in cosa sì grande quella perfidia, la quale aveva già infamato il nome suo in cose tanto minori.

Udì in Perugia il cardinal di Nerbona, venuto in nome del re di Francia a confortarlo che differisse ad altro tempo la impresa, ed escusare che, sebbene il re desiderava mandargli le genti, non poteva per i sospetti grandi, che aveva di Cesare, disarmare il ducato di Milano. Della quale ambasciata commosso maravigliosamente, nè mostrando per questo di voler mutare sentenza, cominciò a soldar fanti, ed accrescere tutte le provvisioni. E nondimeno fu creduto da molti, che attese le difficultà che si dimostravano, e la natura sua non implacabile a chi gli cedeva, che se il Bentivoglio, che per suoi ambasciatori aveva offerto di mandargli tutti e quatro i figliuoli suoi, si fosse disposto ad andarvi, come aveva fatto Gian Pagolo personalmente, avrebbe trovato qualche forma tollerabile alle cose sue. In che, mentre non si risolve per se stesso, o secondo dicono alcuni, mentre è tenuto sospeso dalla contradizione della moglie, ebbe avviso che il re di Francia aveva comandato a Ciamonte che andasse personalmente in aiuto del pontefice con cinquecento lance. Perchè il re, sebbene, trovandosi allora il cardinale di Roano assente dalla corte, fosse stato inclinato a non le concedere, nondimeno confortato poi al contrario

da Roano, e considerando quanta offesa sarebbe al papa il denegargli quello, che non solo da principio gli aveva promesso, ma eziandio stimolato a volerlo usare, mutò sentenza, indotto ancora a questo più facilmente, perchè le dimostrazioni di Massimiliano erano già, secondo la sua consuetudine, cominciate a raffreddare; e il pontefice, per satisfare in qualche parte al re, era stato contento promettergli, benchè non per scrittura, ma con semplici parole, che per causa delle terre di Romagna non molesterebbe mai i Veneziani. E nondimeno, non volendo astenersi da dimostrare essergli fisso nell' animo questo desiderio, andando da Perugia a Cesena prese la via dei monti, perchè se fosse andato pel piano era necessitato passare per quello di Rimini, che gli occupavano i Veneziani.

Arrivato a Cesena, ammonì sotto gravissime censure e pene spirituali e temporali il Bentivoglio a partirsi di Bologna, estendendole a chi aderisse, o conversasse con lui. Nel qual luogo avendo avuto avviso, Ciamonte essere in cammino con seicento lance, e [1] tremila fanti, i quali si pagavano dal pontefice, ripieno di maggiore animo, continuò senza dilazione il cammino, e sfuggendo, per la medesima cagione per la quale aveva sfuggito Rimini, di passare per il territorio di Faenza, presa la via dei monti, benchè difficile e incomoda, per le terre possedute di là dall' Appennino dai Fiorentini, andò [2] ad Imola, dove si raccoglieva l'esercito suo, nel quale, oltre a molti fanti che aveva

[1] Con gran divario scrive il *Buonaccorsi*, che Ciamonte aveva otto mila fanti, ma io credo, che erri.

[2] Arrivò papa Giulio II in Imola ai 20 di ottobre 1506, dove fra lui e il Bentivoglio fu messa pratica di accordo, ma non ebbe effetto. *Buonaccorsi*.

soldati, erano quattrocento uomini di arme agli stipendj suoi, Gian Pagolo Baglione con cento cinquanta, cento prestatigli sotto Marcantonio Colonna da' Fiorentini, cento prestatigli dal duca di Ferrara, molti stradiotti soldati nel regno di Napoli, e dugento cavalli leggieri menatigli dal marchese di Mantova, deputato [1] luogotenente dell' esercito.

Da altra parte in Bologna non avevano i Bentivogli cessato di fare molte preparazioni, sperando, se non di essere difesi, almeno di non essere offesi dai Franzesi, perchè il re, ricercato di sussidio da loro secondo gli obblighi della protezione, aveva risposto non potere opporsi con le armi alla impresa del pontefice, ma che non darebbe già nè gente, nè aiuto contro a loro; donde si confidavano di potere facilmente resistere all' esercito ecclesiastico. Ma mancò loro ogni speranza per la venuta di Ciamonte, il quale, benchè per il cammino avesse dato agli uomini loro varie risposte, nondimeno il dì che arrivò a Castelfranco nel Bolognese, che fu il medesimo dì, che il marchese di Mantova con le genti del pontefice occupò Castel San Piero, mandò a significare a Giovanni Bentivoglio che il re, non volendo mancargli di quello a che era tenuto per i capitoli della protezione, intendeva conservargli i beni suoi, ed operare che, lasciando il governo della città alla chiesa, potesse sicuramente, godendo i suoi beni, abitare con i figliuoli in Bologna, ma questo in caso, che fra tre giorni avesse ubbidito ai comandamenti del pontefice. Donde il Bentivoglio e i figliuoli,

[1] *Mario Equicola* nelle sue Croniche di Mantova mette il breve, per il quale papa Giulio dichiarà Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, luogotenente di santa chiesa; ed è dato in Imola ai 25 di ottobre 1506.

che prima con grandissime minacce avevano pubblicato per tutto di volersi difendere, caduti interamente di animo, e dimenticatisi della[1] increpazione fatta a Piero dei Medici, che senza effusione di sangue si fosse fuggito di Firenze, risposero volere rimettersi in arbitrio suo, supplicandolo che fosse operatore che almeno ottenessero condizioni tollerabili. Però egli, che era già venuto a ponte a Reno vicino a Bologna tre miglia, interponendosi col pontefice, convenne che fosse lecito a Giovanni Bentivogli e ai figliuoli e a Ginevra Sforza sua moglie partirsi sicuramente da Bologna, e fermarsi in qualunque luogo volessero del ducato di Milano; avessero facultà di vendere, o di cavare di Bologna tutti i mobili loro, nè fossero molestati nei beni immobili, che con giusto titolo possedevano. Le quali cose conchiuse, si partirono subito da Bologna, ottenuto da Ciamonte, al quale dettero dodici mila ducati, amplissimo salvocondotto, con promessa per scrittura di fargli osservare quanto si conteneva nella protezione del re, e che potessero sicuramente abitare nello stato di Milano.

Partiti i Bentivogli, il popolo di Bologna mandò subito oratori al pontefice a dargli liberamente la città, ed a chiedere solo l'assoluzione delle censure, e che i Franzesi non entrassero in Bologna. I quali, mal pazienti di regola alcuna, accostatisi alle mura fecero forza di entrarvi; ma essendo fatto loro resistenza dal popolo, si alloggiarono appresso alle mura tra le porte di San Felice e di Saragozza in sul canale, il quale

[1] Questa increpazione si legge di sopra nel Lib. I, e nel II è similmente ripreso il *Pontano*, che caggia in quell' errore, di che altri riprendiamo.

derivato dal fiume del Reno, passando per Bologna, conduce le navi al cammino di Ferrara, non sapendo essere in potestà dei Bolognesi con l'abbassare nel luogo, ove l'acqua del canale entra nella città, una cateratta di ferro, inondare tutto il paese circostante. Il che avendo fatto, il canale gonfiato di acque [1] inondò il luogo basso, dove alloggiavano i Franzesi, i quali, lasciate nel fango le artiglierie e molti carriaggi, si ritirarono tumultuosamente al ponte a Reno, dove stettero insino alla entrata del pontefice in Bologna; il quale con grandissima pompa, e con tutte le cerimonie pontificali vi entrò molto solennemente il giorno dedicato a San Martino.

Così, con grandissima felicità dei Bolognesi, venne in potestà della chiesa la città di Bologna, città numerata meritamente per la frequenza del popolo, per la fertilità del territorio, e per la opportunità del sito tra le più preclare città d'Italia; nella quale benchè il pontefice, constituiti i magistrati nuovi a esempio degli antichi, riservasse in molte cose segni ed immagine di libertà, nondimeno in quanto all'effetto la sottomesse del tutto all'ubbidienza della chiesa; libe-

[1] Di questi sì fatti strattagemmi di fare levare gli eserciti dall' assedio delle città con le inondazioni dell' acque s' hanno altri esempj per l'istorie. E mi sovvengono ora quello dei Saracini a Damasco, che allagarono l'esercito di 40,000 Tartari, sotto Cotulossa capitano di Casano imperatore dei Tartari, che l'anno 1303 l'avea mandato alla ricuperazione di terra santa, come scrive *Frà Aithone* Armeno; e quello sotto la stessa città del re Baldovino primogenito di Folco re di Gerusalemme, che con Corrado III, Cesare, e con Lodovico re di Francia vi erano all'assedio, e vi furono similmente dall'acque per astuzia dei Saracini quasi sommersi, come si ha, se mal non mi ricordo, dall' *Abate Wespergese;* e quel di Federigo II, imperatore, l'anno, 1240 sotto, Milano, vicino a Locate, ove i Milanesi, aperti i canali dell'acque del Lambro, e dell'Adda allagarono tutto l'esercito nemico.

ralissimo in questo, che, concedendo molte esenzioni, si sforzò, come medesimamente fece in tutte le altre città, di fare il popolo amatore del dominio ecclesiastico. A Ciamonte, che se ne ritornò incontinente nel ducato di Milano, donò il pontefice otto mila ducati per se, e dieci mila per le sue genti; e gli confermò per bolla la promessa fattagli prima di promovere al cardinalato il vescovo d' Albi suo fratello. E nondimeno, volto con tutto l' animo alle offese dei Veneziani, per lasciare più stimoli al re di Francia e al cardinal di Roano di sovvenirlo, non volle, secondo la instanza che gli era fatta, e i brevi conceduti da se, pubblicare allora cardinali Aus e Baiosa.

Passò in questo tempo per mare in Italia il re d' Aragona, al quale, innanzi s' imbarcasse a Barcellona, venne un uomo del Gran Capitano a offerirsegli pronto a riceverlo, ed a prestargli la ubbidienza; al quale il re riconfermò non solo il ducato di Santo Angelo, il quale gli aveva già donato il re Federigo, ma ancora tutti gli altri stati, che per entrata di più di venti mila ducati possedeva nel reame di Napoli: confermogli l' uffizio del gran conestabile del medesimo regno, e gli promesse per cedola di sua mano il maestralgo di San Iacopo. E però con maggiore speranza [1] imbarcatosi in Barcellona, e onoratamente ricevuto per ordine del re di Francia insieme con la moglie in tutti i porti di Provenza, fu col medesimo onore ricevuto nel porto di Genova, [2] dove l' aspettava il Gran Capitano,

[1] Di sopra ho detto, che il re Cattolico s' imbarcò a Barcellona ai 4 di settembre 1506 con 50 vele.

[2] Il *Giovio* dice, che il Gran Capitano incontrò il re passato il promontorio di Miseno.

andato con ammirazione di molti a rincontrarlo. Perchè non solo negli uomini volgari, ma eziandio nel pontefice era stata opinione che egli, conscio della inubbidienza passata, e dei sospetti, i quali il re forse non vanamente aveva avuti di lui, fuggendo per timore il cospetto suo, passerebbe in Ispagna. Partito da Genova, non volendo con le galee sottili discostarsi da terra, stette più giorni, per non avere i venti prosperi, in Portofino, dove mentre dimora, gli sopraggiunse avviso che il re [1] Filippo suo genero, giovane di anni, e di corpo robustissimo e sanissimo, nel fiore della sua età, e constituito in tanta felicità, dimostrandosi bene spesso maravigliosa la varietà della fortuna, era per febbre duratagli pochi dì passato nella città di Burgus all'altra vita. E nondimeno il re, che per molti si credette, che per desiderio di pigliare il governo di Castiglia volgesse subito le prue a Barcellona, continuando il cammino di prima, entrò quel medesimo giorno nel porto di Gaeta, che il pontefice andando a Bologna era entrato in Imola. Onde condotto a Napoli, fu ricevuto in quella città assueta a vedere re Aragonesi, con grandissima magnificenza ed onore, e con molto maggior desiderio ed espettazione di tutti; persuadendosi ciascuno, che per mano di un re glorioso per tante vittorie avute contro agl'infedeli, e contro a' cristiani, venerabile per opinione di prudenza, e del quale risonava fama chiarissima che avesse con singolare giustizia e tran-

[1] Filippo re di Castiglia morì d'età di 25 anni, come scrive il *Giovio*, avendo lasciato di Giovanna sua moglie sei figliuoli, Carlo e Ferdinando, che furono imperatori, e quattro femmine; Leonora, Elisabetta, Maria, e Caterina *Polidoro Virgilio*, e altri.

quillità governato i reami suoi, dovesse il regno di Napoli ristorarsi di tanti affanni ed oppressioni, e ridursi in stato quieto e felice, e reintegrarsi dei porti, che con dispiacere non piccolo di tutto il reame vi tenevano i Veneziani.

Concorsero a Napoli prontamente oratori di tutta Italia, non solo per congratularsi e onorare un tanto principe, ma eziandio per varie pratiche e cagioni; persuadendosi ciascuno, che con l'autorità e prudenza sua avesse a dare forma, e ad essere il contrappeso di molte cose. Perciocchè, e il pontefice, benchè mal satisfatto di lui, perchè non aveva mai mandato ambasciatori a dargli secondo l'usanza comune la ubbidienza, cercava d'incitarlo contro ai Veneziani, pensando che per recuperare i porti della Puglia avesse desiderio della bassezza loro, e i Veneziani s'ingegnavano di conservarselo amico, e i Fiorentini e gli altri popoli di Toscana trattavano diversamente con lui per le cose di Pisa, molestate questo anno meno che il solito dalle armi dei Fiorentini; perchè non avevano impedito le loro ricolte, o stracchi dalle spese, o perchè la giudicassero per la esperienza degli anni passati cosa vana, sapendo che i Genovesi e i Lucchesi si erano insieme per un anno convenuti di sostentare con spesa certa e determinata quella città. Alla qual cosa gli aveva prima confortati Pandolfo Petrucci, offerendo che i Sanesi farebbero il medesimo; ma da altra parte, manifestando con la sua consueta duplicità quel che si trattava ai Fiorentini, ottenne da loro, perchè si separasse dagli altri, che si prorogasse per tre anni la tregua, che ancora durava tra i Fiorentini e i Sanesi, ma con patto espresso, che ai Sanesi e a Pan-

dolfo non fosse lecito dare aiuto alcuno ai Pisani: con la quale scusa astenendosi da spendere per loro, non cessava nelle altre cose quanto poteva di consigliargli e favorirgli.

Succedette l'anno medesimo alla tragedia cominciata innanzi a Ferrara, nuovo e grave accidente; perchè Ferdinando fratello del duca Alfonso, e Giulio, al quale dal cardinale erano stati tratti gli occhi, ma riposti senza perdita del lume nel luogo loro, per [1] presta e diligente cura dei medici, si erano [2] congiurati insieme contro la vita del duca, mossi, Ferdinando, che era il secondogenito, per cupidità di occupare quello stato, Giulio, per non gli parere che Alfonso si fosse risentito delle ingiurie sue, e perchè non poteva sperare di vendicarsi contro al cardinale con altro modo: ai quali consigli interveniva il conte Albertino Boschetto gentiluomo di Modana. Ed avendo corrotto alcuni di vile condizione, che per causa di piaceri erano assidui intorno ad Alfonso, ebbero molte volte facilità grandissima di ammazzarlo; ma ritenuti da fatale timidità, lasciarono sempre passare la occasione, in modo che, come accade quasi sempre quando si differisce la esecuzione delle congiure, venuta la cosa a luce, furono incarcerati Ferdinando e gli altri partecipi: e Giulio, che, scoperta la cosa, si era fuggito a

[1] Molti affermano, che don Giulio da Este non ricuperò la luce degli occhi per presta cura dei medici, come quì scrive l'autore; ma che egli da se medesimo subito se gli rimise, raccomandandosi a Dio, tal che più per miracolo, che per umana diligenza ricuperò la vista, con la quale fece poi lavori di sua mano sottilissimi, essendo egli di bellissimo ingegno.

[2] Questa congiura contro il duca Alfonso di Ferrara è descritta dal *Giovio* nella vita di esso Alfonso, ma *Gio. Battista Giraldi* nei suoi commentarj delle cose di Ferrara la va quasi dissimulando, come ho notato al fine del precedente Libro.

Mantova alla sorella, fu per ordine del marchese condottto [1] prigione ad Alfonso, ricevuta da lui promessa di non gli nuocere nella vita: e poco dipoi squartato il conte Albertino, e gli altri colpevoli, furono amendue i fratelli condannati a stare in perpetua carcere nel castel nuovo di Ferrara.

Nè è da passare con silenzio l' audacia, e la industria del Valentino, il quale in questi tempi medesimi con sottile modo calatosi per una corda della rocca di Medina del Campo, fuggì nel regno di Navarra al re Giovanni fratello della sua moglie; dove, acciocchè di lui non si abbia a fare più menzione, dimorato alquanti anni in basso stato, perchè il re di Francia, il quale prima gli aveva confiscato il ducato di Valenza, e toltogli la pensione di venti mila franchi consegnatagli in supplimento dell' entrata promessa, non gli permesse, per non fare cosa molesta al re d'Aragona, l'andare in Francia, fu finalmente, essendo con le genti del re di Navarra a campo a Viana, castello ignobile di quel reame, combattendo contro agl' inimici, che si erano scoperti di un aguato, ammazzato di un colpo di una giannetta.

[1] Fu don Giulio tenuto in prigione durante la vita d'Alfonso e di Ercole IV; ma poi dal presente Alfonso II, fu cavato, e sopravvisse poco, morendo l' anno stesso.

CAPITOLO SECONDO.

I Genovesi si ribellano dal re di Francia. Papa Giulio torna a Roma. Doge plebeo creato dai Genovesi. Il re di Francia scende in Italia contro i Genovesi. Oratori di Genova al re di Francia, che gli si danno a discrezione. Il re di Francia entra in Genova. Orazione dei Genovesi al re. Condizioni imposte ad essi, e supplizio del doge e di altri.

Alla fine di quest' anno, acciocchè l'anno nuovo non cominciasse senza materia di nuove guerre, seguitò la ribellione dei Genovesi dalla divozione del re di Francia; non mossa da altri, che da loro medesimi; nè cominciato il fondamento da desiderio di ribellarsi, ma da discordie civili, che trapportarono gli uomini più oltre, che non erano state le prime deliberazioni[1].

La città di Genova, città veramente edificata in quel luogo per l'imperio del mare, se tanta opportunità non fosse stata impedita dal pestifero veleno delle discordie civili, non è, come molte dell'altre d'Italia, sottoposta a una sola divisione, ma divisa in più parti, perchè vi sono ancora la reliquie delle antiche contenzioni dei Guelfi e dei Ghibellini. Regnavi la discordia, dalla quale furono già in Italia, e specialmente in Toscana, conquassate molte città, tra i gentiluomini e i popolari; perchè i popolari, non volendo sopportare la superbia della nobiltà, raffrenarono la potenza loro con molte severissime ed asprissime leggi. E infra le altre, avendo lasciata loro porzione determinata in quasi tutti gli altri magistrati ed onori, gli esclusero

[1] Della città di Genova hanno scritto, per quel che io mi ricordo aver veduto, *Bartolommeo Senarega*, scrittor di quei tempi, che si trattano, in annali; *Agostino Giustiniani* vescovo di Nebio; *Jacopo Bonfadio* principiò l'istorie, che io ho vedute in penna; *Paolo Interanna*, e ultimamente *Monsig. Uberto Foglietta* ne ha trattato molto bene.

particolarmente dalla dignità del doge, il qual magistrato supremo a tutti gli altri, si concedeva per tutta la vita di chi era eletto; benchè per la instabilità di quella città a niuno forse, o a pochissimi fu permesso continuare tanto onore sino alla morte. Ma non è divisione meno potente quella tra gli Adorni e i Fregosi, i quali di case popolari diventati [1] cappellacci (così chiamano i Genovesi coloro che sono ascesi a molta grandezza) contendono insieme la dignità del doge, continuata molti anni quasi sempre in una di loro; perchè i gentiluomini Guelfi e Ghibellini, non potendo essi per la proibizione delle leggi conseguirla, procuravano che la fosse conferita nei popolari della fazione medesima. E favorendo i Ghibellini gli Adorni, e i Guelfi i Fregosi, si fecero in progresso di tempo queste due famiglie più illustri, e più potenti di quegli, il nome dei quali e l'autorità solevano prima seguitare. E si confondono in modo tutte queste divisioni, che spesso quegli, che sono di una medesima parte contro la parte opposita, sono eziandio tra sè medesimi divisi in varie parti, e per contrario congiunti in una parte con quegli, che seguitano un' altra parte.

Ma cominciò quest' anno ad accendersi altercazione tra i gentiluomini e i popolari; la quale avendo principio dalla insolenza di alcuni nobili, e trovando per l'ordinario gli animi dell'una e l'altra parte mal disposti, si convertì prestamente di contenzioni private in discordie pubbliche, più facili a generarsi nelle città,

[1] Cappellacci erano domandati costoro, e quei popolari, e artefici, che qui son posti, e fanno sollevazione, furono detti Cappette, perchè erano poveri, e con cappa. *Vescovo di Nebio.*

come era allora Genova, [1] molto abbondanti di ricchezze. Le quali trascorsero tant' oltre, che il popolo concitato tumultuosamente alle armi, ed ucciso [2] uno della famiglia d'Oria, e feriti alcuni gentiluomini, ottenne più con la violenza, che con la volontà libera dei cittadini, che nei consigli pubblici, nei quali intervennero pochissimi della nobiltà, si statuisse, il dì seguente, che degli uffizj, i quali prima si dividevano tra i nobili e i popolari in parte eguale, se ne concedessero per l'avvenire due parti al popolo, rimanendone una sola alla nobiltà. Alla qual deliberazione, per timore che non si facessero maggiori scandoli, acconsentì Roccalbertino Catelano, che, in vece di Filippo di Ravesten governatore regio allora assente, era preposto alla città. E nondimeno i popolari, non quietati per questo, suscitato fra pochissimi di nuovo travaglio, saccheggiarono le case dei nobili: per la qual cosa la maggior parte della nobiltà, non si tenendo più sicura nella patria, se ne uscì fuori. Ritornò di Francia a Genova subitamente, intese queste alterazioni, il governatore con cento cinquanta cavalli e sette cento fanti; [3] ma non potette nè con l'autorità, nè con le persuasioni, nè con le forze ridurre in parte alcuna le cose a stato migliore; anzi bisognandogli spesso accomodarsi alle volontà popolari, comandò che

[1] Per l'eccessive ricchezze appunto, dice il *vescovo di Nebio* che vennero in Genova queste discordie, perciocchè esse facevano i nobili insolenti, e i popoli invidiosi. Altri di questi tumulti danno la colpa a papa Giulio.

[2] Questi si chiamò Visconte Doria, e alcuni altri nobili ci furono feriti. *Vescovo di Nebio.*

[3] Fu fatto venire anco in Genova Tarlatino, che era in Pisa, al quale dai tribuni furono dati duemila fanti. *Vescovo di Nebio.*

alcune altre genti, che lo seguitavano, ritornassero indietro.

Dai quali principj diventando la moltitudine continuamente più insolente, ed essendo come comunemente accade nelle città tumultuose il reggimento, contro alla volontà di molti popolari onesti, caduto quasi interamente nella feccia della plebe, e avendo creato da se stessa per capo del suo furore un magistrato nuovo di otto uomini plebei con grandissima autorità, i quali, acciocchè il nome gli concitasse a maggiore insania, chiamavano tribuni della plebe, occuparono con le armi la terra della Spezie, e le altre terre della riviera di levante, governate per ordinazione del re da Gianluigi dal Fiesco. Querelossi di queste insolenze al re in nome di tutta la nobiltà, e per l' interesse suo proprio, Gianluigi, dimostrandogli il pericolo manifesto di perdere il dominio di Genova, poichè la moltitudine era trascorsa in tale temerità, che oltre a tanti altri mali, aveva ardito, procedendo direttamente contro all' autorità regia, occupare le terre della riviera: essere facile usando con celerità i rimedj convenienti, il reprimere tanto furore, mentre che ancora non avevano fomento, o sussidio da alcuno; ma tardando a provvedervi, il male metterebbe ogni dì maggiori radici: perchè la importanza di Genova per terra e per mare era tale, che inviterebbe facilmente qualche principe a nutrire questo incendio sì pernicioso allo stato suo; e la plebe, conoscendo quel che da principio era forse stato sedizione esser diventato ribellione, si accosterebbe a qualunque gli desse speranza di difenderla. Ma da altra parte s' ingegnavano gli oratori mandati al re dal popolo di Ge-

nova di giustificare la causa loro, dimostrando non altro avere incitato il popolo, che la superbia dei gentiluomini, i quali non contenti degli onori convenienti alla nobiltà, volevano essere onorati e temuti come signori: aver il popolo tollerato molto le insolenze loro, ma ingiuriati finalmente non solo nelle facultà, ma nelle persone proprie, non avere potuto più contenersi; e nondimeno non essere proceduti se non a quelle cose, senza le quali non poteva essere sicura la libertà loro. Perchè, participando i nobili negli uffizj per parte eguale, non si poteva per mezzo dei magistrati e dei giudizi resistere alla tirannide loro: e tenendosi per Gianluigi le terre delle riviere, senza il commercio delle quali era come assediata Genova, in che modo potere i popolari sicuramente usarvi, e conversarvi? il popolo essere stato sempre divotissimo, e fedelissimo alla maestà regia, e le mutazioni di Genova esser sempre procedute più dai gentiluomini, che dai popolari: supplicare il re, che perdonati quei delitti, che contro alla volontà universale erano stati nell' ardore delle contenzioni commessi da alcuni particolari, confermasse la legge fatta sopra la distribuizione degli uffizj, e che le terre della riviera fossero governate col nome pubblico. Così, godendo i gentiluomini onoratamente il grado e le dignità loro, goderebbero i popolari la libertà e la sicurtà conveniente, per la quale non si faceva pregiudizio ad alcuno; e ridotti per l' autorità sua in questa tranquillità, adorerebbero in perpetuo la clemenza, la bontà e la giustizia del re.

Erano stati molestissimi al re questi tumulti, o perchè gli fosse sospetta la licenza della moltitudine, o per la inclinazione, che hanno comunemente i Franzesi al

nome dei gentiluomini; e perciò sarebbe stato disposto a punire gli autori di queste insolenze, e a ridurre tutte le cose nel grado antico. Ma temendo, che se tentava rimedj aspri, i Genovesi non ricorressero a Cesare, di cui, non essendo ancora morto il figliuolo, molto temeva, e perciò deliberato di procedere umanamente, perdonava tutti i delitti fatti, confermava la nuova legge degli uffizj, purchè riponessero in mano sua le terre occupate della riviera. E per disporre a queste cose il popolo più facilmente, mandò a Genova [1] Michele Riccio dottore e fuoruscito Napoletano a confortargli che sapessero usare la occasione della sua benignità, piuttosto che, moltiplicando la contumacia e gli errori, lo mettessero in necessità di procedere contro a loro con la severità dell' imperio. Ma negli animi acciecati dalle immoderate cupidità, la prudenza, soffocata dalla temerità, non aveva parte alcuna. Non solo la plebe e i tribuni (con tutto che i magistrati legittimi fossero di contraria sentenza), non accettata la mansuetudine del re, dinegarono di restituire le terre occupate, ma procedendo continuamente a cose peggiori, deliberarono [2] di espugnar Monaco, castello posseduto da Luciano Grimaldo, o per l' odio comune contro a tutti i gentiluomini Genovesi, o perchè, per esser situato in luogo molto opportuno in sul mare, importa assai alle cose di Genova, o movendosi pure per odio particolare, conciossiacosachè chi ha in potestà quel luogo, invitato dal sito comodissimo a questo

[1] *Michel Riccio* è quegli, che sommamente scrisse dei re di Francia, di Spagna, di Gerusalemme, di Napoli, di Sicilia, e dei re d' Ungheria.

[2] Capitano dell' impresa di Monaco fu eletto Tarlatino, il quale vi andò ai 24 di settembre 1506 con due galee, e alcuni brigantini, e ciò contro la volontà del governatore. *Vescovo di Nebio.*

effetto, soglia difficilmente astenersi dalle prede marittime; o perchè, secondo dicevano, apparteneva giuridicamente alla repubblica: e però, benchè contradicendo invano il governatore, mandarono per terra e per mare ad assediarlo molte genti. Onde Filippo di Ravesten, conoscendo star quivi inutilmente, e, per gli accidenti che potevano nascere, non senza pericolo, lasciato in luogo suo Roccalbertino, [1] se ne partì: e il re, disperato che le cose si potessero ridurre a forma migliore, e giudicando che il consentire che le stessero così non fosse con dignità e con sicurtà sua, ed essere maggiore pericolo se si lasciassero trascorrere più oltre, cominciò scopertamente a prepararsi con forze terrestri e marittime per ridurre i Genovesi alla sua ubbidienza.

La qual deliberazione fu cagione, che s'interrompessero le cose, le quali tra il pontefice e lui si trattavano contro ai Veneziani, desiderate molto dal re, liberato per la morte del re Filippo del sospetto avuto delle preparazioni di Massimiliano, ma molto più desiderate dal pontefice indegnatissimo contro a loro per la occupazione delle terre della Romagna, e perchè senza alcun rispetto della sedia apostolica conferivano i vescovadi vacanti nel loro dominio, e s'intromettevano in molte cose appartenenti alla giurisdizione ecclesiastica; onde inclinato del tutto all' amicizia del re, oltre all' avere pubblicato cardinali i vescovi di Baiosa e d'Aus, chiesti innanzi con grande instanza, aveva ricercato il re che passasse in Italia, e venisse a colloquio seco; il che il re aveva consentito di fare. Ma in-

[1] Partì di Genova il Ravesten ai 25 di ottobre 1506, come scrive il *vescovo di Nebio*.

tendendo poi il pontefice la sua deliberazione di muovere le armi in favore dei gentiluomini contro al popolo di Genova, ne ricevè grandissima molestia, essendo per la inclinazione antica contrario ai gentiluomini, e favorevole al popolo: però fece instanza col re che si contentasse di avere, non alterando lo stato popolare, quella città ad ubbidienza, e lo confortò efficacemente ad astenersi dalle armi, allegandone molte ragioni, e principalmente essere pericolo, che suscitandosi in Italia per questo moto qualche incendio, non si turbasse il muovere la guerra disegnata contro ai Veneziani. Alle quali cagioni vedendo che il re non acconsente, o traportato dallo sdegno e dal dolore, o veramente essendosi rinnovato in lui, o da se stesso, o per sottile artifizio di altri, l'antico sospetto della cupidità del cardinal di Roano, e perciò dubitando di non essere ritenuto dal re in caso si riducessero in un luogo medesimo, e forse concorrendo l'una e l'altra cagione, pubblicò all'improvviso nel principio dell'anno mille cinquecento sette, contro all'espettazione di tutti, volere ritornarsene a Roma, non allegando altre cagioni, che l'aria di Bologna essere nociva alla sua salute, e l'assenza di Roma fargli non piccolo detrimento nell'entrate.

Dette questa deliberazione ammirazione assai a ciascuno, e specialmente al re, che senza alcuna causa lasciasse imperfette le pratiche che tanto aveva desiderato, interrompendo il colloquio, del quale egli medesimo l'aveva ricercato; e turbatosene molto, non lasciò indietro opera alcuna perchè variasse da questo nuovo pensiero. Ma era piuttosto nociva, che vana l'opera sua; perchè il pontefice, pigliando dalla instan-

za, che se gli faceva, maggior sospetto, si confermava tanto più nella sua deliberazione: nella quale stando pertinace, partì alla fine di febbraio da Bologna, non potendo dissimulare lo sdegno conceputo contro al re. Fondò innanzi partisse di quella città la prima pietra della fortezza, che per ordine suo con infelici auspicj vi si faceva appresso la porta di Galera, che va a Ferrara, in quel luogo medesimo, ove altra volta con i medesimi auspicj era stata edificata da Filippo Maria Visconte duca di Milano. E avendo per lo sdegno nuovo col re di Francia mitigato alquanto lo sdegno antico contro ai Veneziani, non volendo incomodarsi dal cammino diritto, passò per la città di Faenza; sopravvenendo ad ogn' ora nuove altercazioni tra il re di Francia e lui, perchè aveva instato che i Bentivogli fossero cacciati dello stato di Milano, con tutto che di consentimento suo fosse stata concessa loro la facultà di abitarvi, nè aveva voluto restituire al Protonotario figliuolo di Giovanni la possessione delle chiese sue, promessagli con l' istessa concordia e consentimento: tanto spesso poteva in lui più la contenzione dell' animo, che la ragione! La quale disposizione non con arte, o diligenza alcuna, tentava di mitigare il re di Francia; ma sdegnato di tanta variazione, e insospettito che come era la verità non desse occultamente animo al popolo di Genova, non si asteneva di minacciarlo palesemente, tassando con parole ingiuriose la sua ignobilità, perchè non era dubbio il pontefice essere nato vilissimamente, e nutrito per molti anni in umilissimo stato. Anzi, confermato tanto più nella prima sentenza delle cose di Genova, preparava con somma diligenza l' esercito per andarvi personalmente, avendo

per la esperienza delle cose accadute nel regno di Napoli, imparato che differenza fosse amministrare la guerra per se proprio, o commetterla ai capitani.

Non movevano queste preparazioni i Genovesi, intenti [1] alla occupazione di Monaco, ove avevano intorno molti legni, e sei mila uomini di gente raccolta tumultuariamente della plebe e del contado, sotto il governo di Tarlatino capitano dei Pisani, il quale insieme con Piero Gambacorta, e alcuni altri soldati, era stato mandato da loro in favore dei Genovesi. E a Genova, perseverandosi e multiplicando continuamente negli errori, il castellano del castelletto, che insino a quell'ora era stato quietissimo, nè aveva avuto dal popolo molestia alcuna, o per comandamento del re, [2] o per cupidità di rubare, fece all'improvviso prigioni molti del popolo, e cominciò a molestare con le artiglierie il porto, e la città: per il che Roccalbertino, entrato in timore di se medesimo, si partì, e i fanti Franzesi, che erano alla guardia del palazzo pubblico, si rifuggirono nel castelletto. Ebbe poco dipoi fine l'assedio stato molti mesi intorno a Monaco; perchè intendendo quegli, che vi erano accampati, che per soccorrerlo si approssimavano Ivo d'Allegri, e i prin-

[1] Scrive il *vescovo di Nebio* che essendo stato Tarlatino con le genti sotto Monaco più giorni senza far frutto per la fortezza del sito, e prontezza dei difensori, il popolo di Genova congregati gli artigiani ne mandò gran numero a quella espugnazione; ma che essi non avendo esperienza, nè ubbidienza, e vaghi di ritornare alle loro botteghe, se ne partirono di corto, il che levò l'animo ai soldati, che vi erano intorno, di più resistere in quell'assedio.

[2] Alla cupidigia sola del rubare pare che il *vescovo di Nebio* dia la colpa, il quale accusa di somma iniquità questo castellano, dicendo, che dal suo mal procedere nacque, che la città di Genova non pigliasse composizione col re.

cipali dei gentiluomini con tre mila fanti soldati da loro, e con altre genti mandate dal duca di Savoia, non avendo avuto ardire di aspettargli, se ne levarono; e già divulgava la fama, passare continuamente in Lombardia l' esercito destinato dal re. Per la qual cosa accendendosi il furore di quegli, nei quali doveva esser cagione di migliori consigli, la moltitudine, che insino a quel dì, avendo dissimulato con le parole quella ribellione, che esercitava con le opere, gridava il nome del re di Francia, nè aveva rimosso dei luoghi pubblici i segni suoi, creò doge di Genova [1] Paolo di Nove tintore di seta, uomo della infima plebe; scoprendosi per questo in manifestissima ribellione, perchè con la creazione del doge era congiunta la dichiarazione, che la città di Genova non fosse sottoposta a principe alcuno.

Le quali cose eccitando l' animo del re a maggiore indegnazione, ed essendogli significato dai nobili, che in luogo dei segni suoi avevano posto i segni di Cesare, augumentò le provvisioni prima ordinate, commosso ancora più, perchè Cesare stimolato dai Genovesi, e forse occultamente dal pontefice, l' aveva confortato a non molestare Genova, come terra d' imperio, offerendo l' interporsi col popolo, perchè si riducessero alle cose, che fossero giuste. Nutrirono qualche poco l' audacia del nuovo doge e dei tribuni i successi prosperi, che ebbero nella riviera di levante; perchè,

[1] Paolo di Nove, tintore di seta, dice il *vescovo di Nebio*, era capo delle cappette Questo esempio dei Genovesi, che per le discordie della città fosse dal popolo creato doge un uomo dell' infima condizione della plebe, è simile a quello in Fiorenza, quando fu creato gonfaloniere Michel di Lando battilana.

avendo Girolamo figliuolo di Gianluigi dal Fiesco con due mila fanti e alcuni cavalli recuperato Rapallc, e andando di notte per prendere Recco, scontrandosi con le genti, che vi venivano in soccorso di Genova, si messero senza combattere disordinatamente in fuga: la fuga dei quali venendo agli orecchi di Orlandino nipote di Gianluigi, che con un' altra moltitudine di gente era disceso a Recco, si mise medesimamente in fuga. Onde, diventati il doge e i tribuni più insolenti, assaltarono il castellaccio, fortezza antica edificata nei monti sopra Genova dai signori di Milano quando dominavano quella città, acciocchè, quando fosse necessario, le genti mandate da loro di Lombardia potessero accostarsi a Genova, e soccorrere il castelletto; nel quale essendo piccola guardia l' occuparono facilmente, perchè quei pochi Franzesi, che vi erano, si arrenderono sotto la fede di essere salva la vita e la roba loro. La qual fede fu incontinente violata, gloriandosi quegli che avevano fatto tale eccesso, per segno del quale tornarono in Genova con le mani sanguinose, e con allegrezza grande; e nel tempo medesimo cominciarono a battere con le artiglierie il castelletto, e la chiesa di San Francesco contigua a quello.

Ma era già passato il re in Italia; e l' esercito si andava continuamente raccogliendo per assaltare Genova senza indugio. E nondimeno i Genovesi, abbandonati di ogni sussidio, perchè il re Cattolico, benchè desideroso della conservazione loro, non voleva separarsi dal re di Francia, anzi l' aveva accomodato di quattro galee sottili, nè il pontefice ardiva dimostrare con altro, che

[1] Girolamo, ed Emanuele dal Fiesco con tre mila fanti, e alcuni pochi cavalli, scrive il *vescovo di Nebio*.

con occulti conforti e speranze, l'animo suo, avendo solo trecento fanti forestieri, non capitani esperti di guerra, carestia di munizione, persistevano nella ostinazione, confidandosi di avere, per la strettezza dei passi, e difficultà e asprezza del paese, facilmente a proibire che gl' inimici non si accostassero a Genova. Per la qual vana speranza disprezzavano i conforti di molti, e specialmente del cardinale del Finale, il quale, seguitando il re, gli confortava con spessi messi e lettere a rimettersi nella volontà sua, dando loro speranza di conseguire facilmente venia e tollerabili condizioni. Ma camminando già l'esercito per la via del borgo dei Fornari e di Seravalle, cominciarono ad apparire vani i disegni dei Genovesi, non discorsi, nè misurati dagli uomini periti della guerra, ma con clamori e con la jattanza vana della vile ed imperita moltitudine. Però, non corrispondendo gli animi degli uomini, nel pericolo presente, a quello, che temerariamente quando il timore era lontano si erano promessi,

[1] Fece grandi officj il cardinal del Finale, perchè la città di Genova tornasse a ubbidienza del re, il che dice il *vescovo di Nebio* più volte, il quale recita alcune fazioni fra i Genovesi e i Franzesi, e discorda in molti capi da questa istoria. Questo cardinale fu chiamato Carlo Domenico, della nobilissima famiglia del Carretto, e fu fratello di Fabbrizio del Carretto, gran maestro di Rodi, di Alfonso primo, favorito di Massimiliano primo imperatore, e uomo di singolar valore, che nelle istorie ha onorato luogo per molte imprese fatte, e di Luigi vescovo e conte di Cahors, prelato dottissimo e innocentissimo. Vi è ancora Alfonso II del Carretto, principe d'imperio, e marchese del Finale, del cui valore in Piemonte, in Ungheria, e altrove, fanno fede le istorie e i privilegj imperiali di Carlo V, di Ferdinando I, e di Massimiliano II, imperatori.

[2] Capitano di questi fanti fu Iacopo Corso luogotenente di Tarlatino uomo assai perito di guerra, ma che non era temuto; e dice il *vescovo di Nebio*, che fu scaramucciato coi Franzesi, ma che la plebe fuggì vilmente, abbandonando i soldati forestieri, che fecero il lor dovere. Di questo Iacopo parla l'autore poco appresso.

seicento fanti dei loro, che erano a guardia dei primi passi, accostandosi i Franzesi, vilmente si fuggirono; onde perduto l'animo tutti gli altri, che erano alla guardia dei passi, si ritirarono in Genova, lasciandogli liberi ai Franzesi. L'esercito dei quali, avendo già passato senza ostacolo alcuno il giogo dei monti, era sceso nella valle di Pozzevera, appresso a Genova a miglia sette, con grandissima ammirazione dei Genovesi, che, contro a quello, che si erano scioccamente persuasi, ardisse di alloggiare in quella valle, circondata da monti asprissimi, e in mezzo di tutto il paese inimico.

Nel quale tempo l'armata del re di otto galee sottili, otto galeoni, molte fuste e brigantini, presentatasi innanzi a Genova, era passata verso Porto Venere e la Spezie, seguitando l'armata Genovese di sette galee e sei barche, la quale, non avendo ardire di fermarsi nel porto di Genova, si era ritirata in quei luoghi. Di val di Pozzevera andò l'esercito nel borgo di Rivarolo, distante da Genova due miglia, e presso alla chiesa di San Piero della Rena, che è contigua al mare; e benchè camminando scontrassero a più passi fanti dei Genovesi, nondimeno tutti, non dimostrando maggior virtù che avessero fatto gli altri, si ritirarono; e il dì medesimo arrivò all'esercito la persona del re, il quale alloggiò nella badia del Boschetto a rincontro del borgo di Rivarolo, accompagnato dalla maggior parte della nobiltà di Francia, da moltissimi gentiluomini dello stato di Milano, e dal marchese di Mantova, il quale il re aveva pochi giorni innanzi dichiarato capo dell'ordine di San Michele, e donatogli lo stendardo, il quale dopo la morte di Luigi XI non era mai stato dato ad alcuno. Erano nell'esercito ottocento lance, perchè il

re aveva, rispetto all'asprezza del paese, lasciate le altre in Lombardia, mille ottocento cavalli leggieri, sei mila Svizzeri e sei mila fanti di altri nazioni. Avevano i Genovesi per non lasciare libero il cammino, per il quale per i monti si va al castellaccio, dipoi a Genova, per via più corta, che per la strada di San Piero della Rena contigua alla marina, edificato un bastione sull' altezza del monte, che si dice la montagna del Promontorio, tra il borgo di Rivarolo e San Piero in Arena, dal qual bastione si andava al castellaccio per la schiena del poggio.[1] A questo bastione s'indirizzò l' esercito il giorno medesimo, che era alloggiato a Rivarolo.

E da altra parte uscirono di Genova otto mila fanti guidati da Iacopo Corso luogotenente di Tarlatino; perchè Tarlatino, ed i soldati dei Pisani fermatisi, quando il campo si levò da Monaco, in Ventimiglia, non avevano potuto, quando furono richiamati dai Genovesi, i quali mandarono la nave di Demetrio Giustiniano per condurgli, tornare a Genova, nè per la via di terra per l'impedimento dei Franzesi, nè per mare per i venti contrarj. Ma cominciando già i Franzesi a salire scopersero i fanti dei Genovesi, i quali saliti in sul monte per il colle, per il quale si andava al bastione, e dipoi discesane la maggior parte, avevano fatta testa sopra un poggetto, che è a mezzo il monte: contro ai quali mandò Ciamonte a combattere molti gentiluomini, e buon numero di fanteria, dai quali i Genovesi per la moltitudine, e per il vantaggio

[1] I particolari di questa espugnazione del bastione sulla montagna del Promontorio non si leggono negli Annali del *vescovo di Nebio*, come anco non si legge la diligenza usata dai Genovesi di far tornar nella città il lor capitano Tarlatino.

del sito, si difendevano valorosamente, e con danno non piccolo dei Franzesi: perchè disprezzando gl' inimici, come raccolti quasi tutti di artefici e di uomini del paese, andavano volonterosamente, non considerando la fortezza del luogo, ad assaltargli: e già era stato ferito, benchè non molto gravemente, la Palissa nella gola. Ma [1] Ciamonte, volendo spuntargli di quel luogo, fece tirare ad alto due cannoni, i quali battendogli per fianco gli sforzarono a ritirarsi verso il monte, in sul quale era rimasta l'altra parte delle loro genti; dove seguitandogli ordinatamente i Franzesi, quegli che erano a guardia del bastione, ancora che per il sito e per la fortificazione, che vi era stata fatta, potessero sicuramente aspettare le artiglierie, dubitando che tra loro e la gente che era in sul monte non entrasse in mezzo qualche parte dei Franzesi, l' abbandonarono con somma infamia. Donde quegli, che dal poggetto avevano cominciato a ritirarsi verso il bastione, vedutosi tagliato il cammino, presero fuori della strada consueta per balze e aspri precipizj la via di Genova, essendo nel ritirarsi morti di loro circa a trecento.

Dal quale successo essendo ripiena d' incredibile terrore tutta la città, la quale, governata secondo la volontà della infima plebe, non si reggeva nè con consiglio militare, nè con prudenza civile, mandarono due [2] oratori nell' esercito a trattare di darsi con capitoli convenienti. I quali, non ammessi agli orecchi del rè,

[1] Nelle Croniche di Mantova, scritte dall' *Alveto*, è attribuita tutta la lode di quesa impresa contro il bastion dei Genovesi a Francesco Gonzaga, a cui dicesi, che nel superare il monte, fu ferito il cavallo, e la persona sua da più saette percossa.

[2] Furono gli oratori Battista da Rapallo, e Stefano Giustiniano, secondo il *vescovo di Nebio*.

furono uditi dal cardinale di Roano, e da lui ebbero risposta: che il re aveva deliberato non accettargli, se in lui non rimettevano senza altro patto assolutamente l' arbitrio di se stessi e di tutte le cose loro. Ma mentre che trattavano con lui, una parte della plebe, che recusava l' accordo, uscita tumultuosamente di Genova, si scoperse con molti fanti per i poggi e per il colle, che veniva dal castellaccio; e si accostarono a un quarto di miglio al bastione per recuperarlo: e avendo scaramucciato con i Franzesi, che erano usciti loro incontro, per spazio di tre ore, si ritirarono senza vantaggio di alcuna delle parti al castellaccio. Nel qual tempo il re, dubitando di maggiore movimento, stette continuamente armato con molta gente a cavallo nel piano tra il fiume della Pozzevera e l' alloggiamento dell' esercito. E nondimeno la notte seguente, disperate le cose loro, ed essendo fama che i principali del popolo avevano composto occultamente col re insino quando era in Asti, lamentandosi la plebe di essere ingannata, il doge con molti di quegli, che per le cose commesse non speravano perdono, e con quella parte dei Pisani che vi era, si partì per andare a Pisa; e la mattina, come fu dì, tornati in campo i medesimi ambasciatori, acconsentirono di dare la città alla discrezione del re, non avendo sostenuta più che otto dì la guerra, con grandissimo esempio della imperizia e confusione dei popoli, che fondandosi in su speranze fallaci e disegni vani, feroci quando è lontano il pericolo, perduti poi presto di animo quando il pericolo è vicino, non ritengono alcuna moderazione.

Fatto l' accordo, il re con l' esercito si accostò a Genova, alloggiati i fanti nei borghi, i quali non ebbe

piccola difficultà a ritenere, massimamente gli Svizzeri, che non vi entrassero per saccheggiarla. Entrò poi in Genova con la maggior parte delle altre genti, avendo prima Ciamonte messa la guardia nel castellaccio, al quale i Genovesi consegnarono tutte le armi pubbliche e private, che furono condotte nel castelletto, e tre pezzi di artiglieria, quali vi avevano condotti i Pisani, che furono poi mandati a Milano: e il dì prossimo, che fu il [1] vigesimo nono di aprile, entrò in Genova la persona del re con tutte le genti di arme, e arcieri della guardia, ed egli a piede sotto il baldacchino, armato tutto di armi bianche, con uno stocco nudo in mano: al quale si fecero incontro gli anziani con molti dei più onorati cittadini; i quali essendosegli gittati innanzi ai piedi con molte lagrime, uno di loro, poichè alquanto fu fatto silenzio, in nome di tutti parlò così:

« Noi potremmo affermare, Cristianissimo e clemen-
« tissimo re, che se bene al principio delle contenzioni
« con i nostri gentiluomini, intervenne quasi la maggior
« parte dei popolari; nondimeno che l'esercitarle inso-
« lentemente, e molto più la contumacia e la inubbi-
« dienza ai comandamenti regj procedette solamente
« dalla feccia della infima plebe; la temerità della quale
« nè noi, nè gli altri cittadini, e mercatanti, ed arte-
« fici onesti potemmo mai raffrenare; e però che qua-
« lunque pena s'imponesse o alla città, o a noi, affli-
« gerebbe gl' innocenti senza detrimento alcuno degli
« autori e partecipi di tanti delitti; i quali mendichi di
« tutte le cose, e vagabondi, non sono tra noi in nu-

[1] L'entrata del re di Francia in Genova fu, come dice il *vescovo di Nebio*, ai 28 di aprile 1507; ma il *Buonaccorsi* con gran divario scrive ai 27 di maggio.

« mero di uomini, non che di cittadini, nè hanno essi
« questa infelice città in luogo di patria. Ma la inten-
« zione nostra è, lasciate indietro tutte le scuse, non
« ricorrere ad altro, che alla magnanimità e alla pietà
« di tanto re, in quella sommamente confidare, quella
« umilissimamente supplicare; che con quell'animo,
« col quale perdonò ai falli molto maggiori dei Mila-
« nesi, si degni volgere quegli occhi pietosi verso i
« Genovesi, pochi mesi innanzi felicissimi, ora esem-
« pio di tutte le miserie. Ricordatevi con quanta gloria
« del vostro nome fu allora per tutto il mondo cele-
« brata la vostra clemenza, e quanto più sia degno
« confermarla, usando simile pietà, che incrudelendo
« oscurarla: ricordatevi che da Cristo redentore di
« tutta la umana generazione derivò il cognome vostro
« di Cristianissimo; e che però a imitazione sua vi si
« appartiene esercitare sopra ogni cosa la clemenza e la
« misericordia propria a lui. Siano grandissimi quanto
« si voglia i delitti commessi; siano inestimabili, non
« saranno giammai maggiori della pietà e della bontà
« vostra. Voi, nostro re, rappresentate tra noi il sommo
« Dio con la dignità e con la potenza (perchè, che
« altro che dii sono i re tra i sudditi loro?); e però tanto
« vi si appartiene rappresentarlo medesimamente con
« la similitudine della volontà e delle opere; delle quali
« nessuna è più gloriosa, nessuna più grata, nessuna
« fa più ammirabile il nome suo, che la misericordia. »

Seguitarono queste parole le voci alte di tutti, gri-
dando misericordia. Ma il re camminò innanzi, non
dando risposta alcuna, benchè, comandando si levas-
sero di terra, e deponendo lo stocco, che aveva nudo
in mano, facesse segno di animo piuttosto inclinato

alla benignità. Arrivò poi alla chiesa maggiore, dove se gli gettò innanzi ai piedi numero quasi infinito di[1] donne e di fanciulli di ogni sesso, i quali tutti vestiti di bianco supplicavano con grandissime grida e pianti miserabili la sua clemenza e misericordia. Commosse, secondo che si disse, questo aspetto non mediocremente l'animo del re, il quale, ancora che avesse deliberato di privare i Genovesi di ogni amministrazione ed autorità, ed appropriare al fisco quelle entrate che sotto nome di San Giorgio appartengono ai privati; e spogliatili di ogni imagine di libertà ridurgli a quella soggezione, nella quale sono le terre dello stato di Milano; nondimeno pochi dì poi, considerando, che con questo modo non solo si punivano molti innocenti, ma si alienavano eziandio gli animi di tutta la nobiltà, ed essere più facile il signoreggiarla con qualche dolcezza, che totalmente con la disperazione, confermò il governo antico, come era innanzi a queste ultime sedizioni. Ma per non dimenticare in tutto la severità, condannò la comunità in[2] cento mila ducati per la pena del delitto; i quali non molto poi ridusse in dugento mila altri in certi tempi, per rimborsarlo delle spese fatte, e per edificare la fortezza alla torre di Codifa poco lontana da Genova, e che è situata in sul mare sopra al borgo, che va in val di Pozzevera, e a San Piero in Arena, la quale, perchè può offen-

[1] Gran numero di verginelle vestite di bianco, dice il *vescovo di Nebio*, le quali erano in chiesa di S. Lorenzo, al cui aspetto il re si commosse.

[2] Tassò la città in trecento mila ducati, scrive il *Giustin.* dei quali ne rimise cento mila, ma che gli altri si pagassero in 14 mesi, se non che di presente ne volse quaranta mila per la fabbrica della fortezza ordinata al campo di Faro. Il *Buonaccorsi* nondimeno è molto differente in ciò da quanto ne scrive esso vescovo, così nel termine del pagamento, come ancora nel numero dei soldati del presidio.

dere tutto il porto, e parte della città, è non immeritamente chiamata la Briglia. Volle ancora pagassero maggiore guardia che la solita, e che continuamente tenessero nel porto armate tre galee sottili a sua ubbidienza, e che si fortificassero il castelletto e il castellaccio:[1] annullò tutte le convenzioni fatte prima tra lui e quella città, riconcedendo quasi tutte le cose medesime, ma come privilegj, non come patti, acciocchè fosse sempre in sua potestà il privarnegli: fece rimuovere delle monete Genovesi i segni antichi, e ordinò che in futuro vi fosse impresso il segno suo per dimostrazione di assoluta superiorità. Alle quali cose si aggiunse la decapitazione di[2] Demetrio Giustiniano, il quale manifestò nel suo esamine tutte le pratiche, e le speranze avute dal pontefice; nel quale supplizio incorse pochi mesi poi Paolo da Nove ultimamente doge, il quale, navigando da Pisa a Roma, ingannato da un[3] Corso, che era stato suo soldato, fu venduto ai Franzesi.

Fatto che ebbe il re queste cose, e ricevuto solennemente dai Genovesi il giuramento della fedeltà, e data venia a tutti, eccettochè a circa sessanta, i quali rimesse alla disposizione della giustizia, se ne andò a Milano; avendo subito che ebbe ottenuta Genova licenziato l'esercito, col quale, essendo tutti gli altri male provveduti, gli sarebbe stato facile continuando il corso della vittoria opprimere chi gli fosse paruto in

[1] Per questo fece abbruciare un libro, nel quale erano scritte le convenzioni, che Genova aveva seco, il che molto dolse a tutti.

[2] Demetrio Giustiniano fu fatto decapitare dal re di Francia il dì dell' Ascensione su la piazza del Molo.

[3] Il Corso, che fece prigione Paolo di Nove, si chiamava il capitan Corsetto, il quale lo vendè per 800 scudi.

Italia. Ma lo licenziò sì presto per certificare il pontefice, il re dei Romani e i Veneziani, i quali stavano con grandissimo sospetto, che la venuta sua in Italia non era stata per altro, che per la recuperazione di Genova.[1]

CAPITOLO TERZO.

Lamenti del pontefice contro al re di Francia per le cose di Genova. Dieta de' principi di Germania in Costanza. Orazione di Cesare per indurli a mover guerra alla Francia. Ferdinando d'Aragona parte di Napoli per tornare in Ispagna. Consalvo l'accompagna. Abboccamento dei re d'Aragona e di Francia a Savona. Ultimi onori alla virtù del Gran Capitano. Ragionamenti de' due re. Sospetti e mala soddisfazione del pontefice. Determinazioni della dieta di Costanza. Prossima discesa di Cesare in Italia. I Veneziani in dubbio di confederarsi coll'imperatore, o col re di Francia. Orazioni del Foscareno e di Andrea Gritti nel senato Veneto.

Ma nessuna cosa bastava a moderare l'animo del pontefice; il quale interpetrando tutte le cose in senso peggiore si querelava di nuovo non mediocremente del re, come se per opera sua fosse proceduto che Annibale Bentivoglio, con seicento fanti raccolti del ducato di Milano, aveva in quei dì tentato di entrare in Bologna; affermando, che quando gli fosse succeduto, si sarebbe dimostrato più oltre contro allo stato ecclesiastico. Dalla qual cosa sdegnato, benchè con grandissima difficultà avesse prima pubblicati cardinali i vescovi d'Aus e di Baiosa, ricusava di pubblicare il vescovo di

[1] Per simil rispetto non volle il re far l'impresa di Pisa a utile dei Fiorentini, secondo che nel venir da Blea a Lione era stata data intenzione al loro ambasciatore, che egli avrebbe fatto, perciocchè volle mostrar di esser venuto solo per li fatti suoi.

Albi, lamentandosi che da Ciamonte suo fratello fosse permesso, che i Bentivogli abitassero nel ducato di Milano. Ma, quel che era di più momento, traportato non meno dall'odio che dal sospetto, aveva, quando il re pubblicò di volere con le armi ridurre a ubbidienza i Genovesi, significato per suoi nunzj e con un breve al re dei Romani e agli elettori dello imperio, che il re di Francia si preparava a passare in Italia con potentissimo esercito, simulando di volere raffrenare i tumulti di Genova, i quali era in potestà sua di quietare con l'autorità sola, ma in verità per opprimere lo stato della chiesa, ed usurpare la dignità dell'imperio. E il medesimo, oltre al pontefice, gli significavano i Veneziani, mossi dal medesimo timore della venuta del re di Francia in Italia con tanto esercito.

Le quali cose intese, Massimiliano, cupidissimo per sua natura di cose nuove, essendo in quei giorni ritornato di Fiandra, dove invano tentò di assumere il governo del nipote, aveva convocato nella città di Costanza i principi di Germania, e le terre franche (chiamano le terre franche quelle città, che riconoscendo in certi pagamenti determinati l'autorità dell'imperio, si governano in tutte le altre cose per se stesse), intente non ad ampliare il loro territorio, ma a conservare la propria libertà; dove concorsero i baroni, ed i principi, ed i popoli di tutta Germania forse più prontamente e in maggiore numero, che fossero già lunghissimo tempo concorsi a dieta alcuna.

[1] Erano le terre franche ottanta cinque in numero, ma poi, secondo il *Giovio*, son ridotte a settanta due. Queste non conoscono altro superior, che l'imperatore, e gli pagano un piccolo censo, che in tutto importa 15 mila fiorini l'anno. Tutte quasi hanno stato popolare o misto, fuorchè alcune poche.

Conciossiachè vi convennero personalmente tutti gli elettori, tutti i principi ecclesiastici e secolari dell' Alamagna, da quegli in fuora, che erano ritenuti da qualche giusto impedimento; per i quali nondimeno vi vennero, o figliuoli, o fratelli, o altre congiuntissime persone, che rappresentavano il nome loro. E similmente tutte le terre franche vi mandarono ambasciatori; i quali come furono congregati, Cesare fece leggere il breve del pontefice, e molte lettere, per le quali gli era di varj luoghi significato il medesimo, e in alcuna delle quali era espresso essere la intenzione del re di Francia di collocare nella sedia pontificale il cardinale di Roano, e da lui ricevere la corona imperiale. Per i quali avvisi essendo già concitati gli animi di tutti in grandissima indegnazione, Cesare, cessato che fu lo strepito, parlò in questa sentenza:

« Già vedete, nobilissimi elettori, e principi, e spet-

[1] Gli stati di Lamagna, che intervengono alle diete imperiali, sono in tre differenze, cioè ecclesiastici, secolari, e città franche. Degli ecclesiastici, oltre gli elettori, sono i più possenti l' arcivescovo di Salzburg, quel di Madburg, il Bremense, e il Disontino, con forse venticinque vescovi tutti ricchi, e di molta possanza. De' secolari, oltre pure i tre elettori, son primi di onore e di autorità quelli, che sono dell' istessa casata degli elettori, come è il duca di Baviera, con gli altri Palatini, i duchi di Sassonia, i marchesi e burgravj di Brandemburg, e poi i duchi di Bransvich, di Luneburg e altri. Le città franche sono potentissime, e trovasi, che Mademburg sostenne più di un anno la guerra di tutti i maggiori principi di Lamagna e dell' esercito imperiale. Leggi quanto ne scrisse fra gli altri *Tommaso Autsi*, e dei più moderni *Pietro Bizari* nella sua Istoria d' Europa, che comincia dall' anno 1565, e va sino al 1570, la quale stampata prima in Lione sotto nome di lui da Alfonso Ulloa, fu poi fatta ristampare in Venezia, omettendovi il nome del vero autore, introdotto il suo adulterino. Il che dice esso Bizaro in quella sua opera latina, che fa *de Bello Cyprio, et Pannonico*. Ma la proposta fatta da Cesare in questa dieta di Costanza è contraria a quanto hanno scritto gli oltramontani, come noterò di sotto in questo settimo Libro.

« tabili oratori, che effetti abbia prodotti la pazienza,
« che abbiamo avuta per il passato; già, che frutto
« abbia partorito l' essere state disprezzate le querele
« mie in tante diete. Già vedete, che il re di Francia,
« il quale non ardiva prima se non con grandi occa-
« sioni e con apparenti colori tentare le cose apparte-
« nenti al sacro imperio, ora apertamente si prepara
« non per difendere, come altre volte ha fatto, i ribelli
« nostri, non per occupare in qualche luogo le ragioni
« dell' imperio, ma per spogliare la Germania della
« dignità imperiale, stata acquistata e conservata con
« tanta virtù e con tanta fatica dai nostri maggiori. A
« tanta audacia lo incita non l' essere accresciute le
« forze sue, non l' essere diminuite le forze nostre,
« non l' ignorare quanto sia senza comparazione più
« potente la Germania, che la Francia; ma la speranza
« conceputa, per la esperienza delle cose passate, che
« noi abbiamo a essere simili a noi medesimi, che in
« noi abbia a potere più o le dissensioni, o la ignavia
« nostra, che gli stimoli della gloria, anzi della salute,
« che per le medesime cagioni, per le quali abbiamo
« con tanta vergogna tollerato che da lui sia occupato
« il ducato di Milano, che da lui siano nutrite le
« discordie tra noi, che da lui siano difesi i ribelli
« dell' imperio, abbiamo similmente a tollerare che da
« lui ci sia rapita la dignità imperiale, trasferito in
« Francia l' ornamento e lo splendore di questa nazione.
« Quanto minore ignominia sarebbe del nome nostro,
« quanto minor dolore sentirebbe l' animo mio, se e'
« fosse noto a tutto il mondo che la potenza Germa-
« nica fosse inferiore alla potenza Franzese; perchè
« meno mi crucierebbe il danno, che la infamia; perchè

« almeno non sarebbe attribuito a viltà, o a imprudenza
« nostra quel che procederebbe o dalla condizione dei
« tempi, o dalla malignità della fortuna. E che mag-
« giore infelicità, che maggiore miseria, essere ridotti
« in grado, che ci sia cosa desiderabile il non essere
« potenti? che abbiamo a eleggere spontaneamente il
« danno gravissimo, per fuggire, poichè altrimenti non
« si può, la infamia e il vituperio eterno del nome
« nostro? benchè la magnanimità di ciascuno di voi
« esperimentata tanta volte nelle cose particolari, benchè
« la ferocia propria e precipua di questa nazione, ben-
« chè la memoria della virtù antica e dei trionfi dei
« padri nostri (terrore già e spavento di tutte le altre
« nazioni) mi danno quasi speranza, anzi quasi certezza,
« che in causa tanto grave si abbiano a destare i belli-
« cosi ed invitti spiriti vostri. Non si tratta dell'alie-
« nazione del ducato di Milano, non della ribellione
« dei Svizzeri, nelle quali cose tanto gravi sia stata
« leggiere la mia autorità per l'affinità che io aveva
« con Lodovico Sforza, per gl'interessi particolari della
« casa d'Austria. Ma ora che escusazione si potrebbe
« pretendere? con che velame si potrebbe ricoprire la
« ignominia nostra? Trattasi, se i Germani, possessori
« non per fortuna ma per virtù dell'imperio Romano,
« le armi dei quali domarono già quasi tutto il mondo,
« il nome dei quali è anco al presente spaventoso a
« tutti i regni dei cristiani, hanno a larciarsi vilmente
« spogliare di tanta dignità, hanno a essere esempio
« d'infamia, hanno a diventare, della prima e della più
« gloriosa nazione, l'ultima, la più schernita, la più
« vituperosa di tutto il mondo. E quali cagioni, quali
« interessi, quali sdegni giammai vi moveranno, se

« questi non vi muovono? Quali ecciteranno in voi i
« semi del valore e della generosità dei vostri maggiori,
« se questi non gli eccitano? Con quanto dolore senti-
« ranno nei tempi futuri i vostri figliuoli, e i vostri
« discendenti la memoria dei vostri nomi, se non con-
« servate loro in quella grandezza, in quella autorità il
« nome Germanico, nella quale fu conservato a voi dai
« vostri padri?

« Ma lasciamo da parte i conforti, e le persuasioni,
« perchè a me, collocato da voi in tanta dignità, non
« conviene distendersi in parole, ma proporvi fatti, ed
« esempj. Io ho deliberato di passare in Italia, in nome
« per ricevere la corona dell' imperio, solennità, come
« vi è noto, più [1] di cerimonia che di sostanza, perchè
« la dignità, e l'autorità imperiale depende in tutto
« dalla vostra elezione, ma principalmente per inter-
« rompere questi consigli scellerati dei Franzesi; per
« scacciargli del ducato di Milano, poichè altrimenti
« non possiamo assicurarsi della insolenza loro. Sono
« certo che niuno di voi farà difficultà di darmi i sus-
« sidj soliti darsi agl' imperatori che vanno a incoro-
« narsi, i quali congiunti alle forze mie, non dubito di
« avere a passare vittorioso per tutto, e che la maggior
« parte d'Italia supplichevole mi verrà incontro, chi
« per confermare i suoi privilegj, chi per conseguire
« dalla giustizia nostra rimedio alle oppressioni che gli
« sono fatte, chi per placare con divota sommissione
« l'ira del vincitore. Cederà il re di Francia al nome

[1] Anzi la coronazione dell' imperatore per mano del pontefice è necessaria, e di sostanza, giacchè per essa vien confermato nell' imperio; il che da Clemente V fu instituito, e io lo noterò di sotto in questo Libro medesimo.

« solo delle armi nostre, avendo i Franzesi innanzi
« agli occhi la memoria, quando giovinetto o quasi
« fanciullo roppi con vera virtù e magnanimità a [1] Gui-
« neguaste l' esercito del re Luigi; dal qual tempo in
« qua, ricusando di far esperienza delle mie armi, non
« hanno mai i re di Francia combattuto meco, se non
« con insidie e con fraudi. Ma considerate con la gene-
« rosità e magnanimità propria dei Tedeschi, se e' con-
« viene alla fama e onore vostro in pericolo comune
« tanto grave risentirsi sì pigramente, e non fare in
« caso tanto straordinario straordinarie provvisioni.
« Non ricerca la gloria e la grandezza del nome vostro,
« delle quali è stato sempre proprio difendere la dignità
« dei pontefici Romani, e l'autorità della sedia aposto-
« lica, che ora con la medesima ambizione ed empietà
« sono scelleratamente violate dal re di Francia, che
« per decreto comune di tutta la Germania si piglino
« a questo effetto potentissimamente le armi? Questo
« interesse è tutto vostro, perchè io ho adempiute
« assai le parti mie ad avervi convocati prontamente
« per manifestarvi il pericolo comune, ed avervi con-
« citati con l' esempio della mia deliberazione. In me
« non mancherà fortezza di animo ad espormi a qua-
« lunque pericolo, non corpo abile per la continua
« esercitazione a tollerare qualunque fatica; nè il con-
« siglio nelle cose della guerra per la età, e per la lunga
« esperienza mia è tale, che a questa impresa vi manchi

[1] Guineguaste è una villa in Piccardia presso a Teroana, dove negli ultimi anni del regno di Luigi XI, i Franzesi furono vinti da Massimiliano Cesare, il che fu l' anno 1479, e tutto questo è scritto da questo autore di sopra nel Lib. II, quando recita il fatto d' arme del Taro, e io nelle note ho citato *Filippo Comineo*, detto monsig. d'Argentone, e *Paolo Emilio*.

« capo degno di tutti gli onori. Ma con quanta mag-
« giore autorità il vostro re ornerete, con quanta mag-
« giore potenza ed esercito lo circonderete, tanto più
« facilmente con somma gloria vostra si difenderà la
« libertà della chiesa Romana, madre comune; esalte-
« rassi insino al cielo insieme con la gloria del nome
« Germanico la dignità imperiale, grandezza e splen-
« dore comune a tutti voi, e comune a questa poten-
« tissima e ferocissima nazione. »

Commosse maravigliosamente questa orazione gli animi di tutti i circostanti, vergognandosi che nelle altre diete non fossero state udite le querele sue; ed era facile aggiugnere negli animi già concitati nuova indegnazione. Però, essendo in tutti ardore grandissimo a non comportare, che la maestà dell' imperio fosse per negligenza loro trasferita in altre nazioni, si cominciarono con unione grande a trattare gli articoli necessarj, affermandosi per tutti, doversi preparare esercito potentissimo, e bastante, eziandio quando fossero oppositi il re di Francia e tutti gl' Italiani, a rinnovare e recuperare in Italia le antiche ragioni dell' imperio, state usurpate o per impotenza, o per colpa dei Cesari passati; così ricercare la gloria del nome Germanico, così il concorso di tanti principi e di tutte le terre franche, ed essere una volta necessario dimostrare a tutto il mondo, che sebbene la Germania per molti anni non aveva avuto le voluntà unite, non era però che non avesse la medesima possanza e la medesima magnanimità, la quale aveva fatto temere gli antichi loro da tutto il mondo: donde, e in universale era nata al nome loro grandissima gloria, e la dignità imperiale, e in particolare molti nobili ne avevano acqui-

stato signorie e grandezze: e quante case illustri avere lungo tempo regnato in Italia negli stati acquistati con la loro virtù? Le quali cose si cominciarono a trattare con tanta caldezza, che è manifesto, che già moltissimi anni non era stata cominciata dieta alcuna, dalla quale si aspettassero maggiori movimenti; persuadendosi universalmente gli uomini, che oltre alle altre ragioni, farebbe gli elettori e gli altri principi più pronti la speranza che avevano, che per le età tenere dei figliuoli del re Filippo, la dignità imperiale continuata successivamente in Alberto, Federigo e Massimiliano,[1] tutti e tre della casa d'Austria, avesse finalmente a passare in altra famiglia. Le quali cose, pervenute agli orecchi del re di Francia, l'avevano indotto a dissolvere, per rimuovere tale suspizione, subito che ebbe ottenuto Genova, l'esercito: ed avvrebbe esso con la medesima celerità ripassato i monti, se non l'avesse ritenuto il desiderio di essere a parlamento col re d'Aragona, il quale si preparava per ritornare in Ispagna, intento tutto a riassumere il governo di Castiglia. Perchè, essendo inabile Giovanna sua figliuola a tanta amministrazione, non tanto per la imbecillità del sesso, quanto perchè per umori malincolici, che se le scopersero nella morte del marito, era alienata dall'intelletto, e inabili ancora per la età i figliuoli comuni del re Filippo e di lei, dei quali il [2] primogenito non arrivava al

[1] Dopo questi tre imperatori di casa d'Austria, è poi anco successivamente venuta la dignità imperiale in tre altri dell'istessa casa, cioè Carlo V, Ferdinando I, fratelli, e figliuoli del re Filippo, e nel presente Massimiliano II, figliuolo dell'imperator Ferdinando.

[2] Questo primogenito del re Filippo, e della regina Giovanna, fu Carlo il quinto di questo nome imperatore, il quale aveva sette anni, essendo egli nato a' 24 di febbraio 1500 in Gante città della Fiandra.

decimo anno, movevalo oltre a questo l' essere desiderato, e chiamato a quel governo da molti per la memoria di essere stati retti giustamente, e fioriti per la lunga pace quei regni sotto lui. E accrescevano questo desiderio le dissensioni già cominciate tra i signori grandi, e l' apparire da molte parti segni manifestissimi di future turbazioni: ma non meno era desiderato dalla figliuola, la quale non essendo nelle altre cose in potestà di se medesima, stette sempre costante in desiderare il ritorno del padre, negando contro le suggestioni e importunità di molti ostinatamente di non sottoscrivere di mano propria in espedizione alcuna il nome suo; senza la quale soscrizione non avevano, secondo la consuetudine di quei regni, i negozj occorrenti la sua perfezione.

Per queste cagioni partì il re d' Aragona del regno di Napoli, non vi essendo dimorato più che [1] sette mesi, nè avendo soddisfatto alla espettazione grandissima, che si era avuta di lui, non solo per la brevità del tempo, e perchè difficilmente si può corrispondere ai concetti degli uomini il più delle volte non considerati con la debita maturità, nè misurati con le debite proporzioni, ma perchè se gli opposero molte difficultà ed impedimenti, per i quali, nè per il comodo universale d' Italia fece cosa alcuna degna di laude, o di memoria, nè fece utilità, o beneficio alcuno nel regno di Napoli. Perchè alle cose d' Italia non lo lasciò pensare il desiderio di ritornare presto nel governo di Castiglia, fondamento principale della grandezza sua, per lo quale

[1] Stette il re d' Aragona in Napoli dal dì 29 di ottobre 1506, fino a dì 4 di giugno 1507, come recita il *Buonaccorsi*. Ma il *Giovio* nella vita di Consalvo scrive, ch' ei se ne partì cinque mesi dopo, che vi fu arrivato.

era necessitato fare ogni opera per conservarsi amici il re dei Romani e il re di Francia, acciocchè l'uno con l'autorità di essere avolo dei piccoli figliuoli del re morto, l'altro con la potenza vicina, e col dare animo a opporsegli a chi aveva l'animo alieno da lui, non gli mettessero disturbo a ritornarvi. E nel riordinare, o gratificare il regno Napoletano gli dette difficultà l'essere obbligato, per la pace fatta col re di Francia, a restituire gli stati tolti ai baroni Angioini, che o per convenzione, o per remunerazione erano stati distribuiti in coloro, che avevano seguitato la parte sua; e questi, non volendo egli alienarsi i suoi medesimi, era necessitato di ricompensare, o con stati equivalenti, che si avevano a comperare da altri, o con danari. Alla qual cosa essendo impotentissime le sue facultà, era costretto non solo a far vivi in qualunque modo i proventi regj, e a dinegare di fare, secondo il costume dei nuovi re, grazia, o esenzione alcuna, o esercitare specie alcuna di liberalità, ma eziandio con querela incredibile di tutti ad aggravare i popoli, i quali avevano aspettato sollevazione e ristoro di tanti mali. Nè si udivano minori le querele dei baroni di ciascuna delle parti; perchè a quegli che possedevano, oltre che mal volentieri rilasciavano gli stati, furono per necessità scarse e limitate le ricompensazioni; e a quegli altri si ristrigneva quanto si poteva in tutte le cose, nelle quali accadeva controversia, il benefizio della restituzione; perchè quanto meno a loro si restituiva, tanto meno agli altri si ricompensava. Parti[1]

[1] Consalvo, secondo il *Giovio*, non andò subito col re, ma poco appresso, perciocchè volle con più amorevole officio tor licenza dagli amici, e da tutti i cittadini, e massimamente dalle donne illustri. Ciò avanti la

con lui il Gran Capitano, ma con benevolenza e fama incredibile, e del quale, oltre alle laudi degli altri tempi, era molto celebrata la liberalità dimostratasi nel fare innanzi alla partita sua grandissimi doni, ai quali impotente altrimenti, vendè, per non mancare di questo onore, non piccola parte degli stati proprj.

Nè partì il re da Napoli con molta satisfazione tra il pontefice e lui; perchè dimandandogli la investitura del regno, il pontefice dinegava di concederla, se non col censo, col quale era stata conceduta agli antichi re; e il re faceva instanza che gli fosse fatta la medesima diminuzione, che era stata fatta a Ferdinando suo cugino, ed ai figliuoli ed ai nipoti, dimandando la investitura di tutto il regno in nome suo proprio, come successore di Alfonso vecchio, nel qual modo, quando era a Napoli, aveva ricevuto l'omaggio e i giuramenti, con tutto che nei capitoli della pace fatta col re di Francia si disponesse, che in quanto a terra di Lavoro e l'Abruzzi si riconoscesse insieme il nome della regina. Credettesi, che l'aver dinegato il concedere la investitura, fosse cagione che il re recusasse di venire a parlamento col pontefice, il quale, essendo stato nel tempo medesimo più dì nella rocca d'Ostia, si diceva esservi stato per aspettare la passata sua. Quel che di questo sia la verità, dirizzò il re d'Aragona la navigazione a Savona, ove era convenuto di abboccarsi col re di Francia, il quale essendo per questa cagione soprastato in Italia, subito che ebbe intesa la partita sua da Napoli, vi era venuto da Milano.

sua partenza tutti i creditori a suon di tromba alla tavola del tesoriere per pagargli, e donò a tutti i soldati, e capitani largamente, acciocchè facessero lo stesso, e acciocchè si fornissero d'ornamenti, e del bisogno per tornar ben forniti alla patria.

Furono in questo congresso da ogni parte libere e piene di somma confidenza le dimostrazioni, e tali, quali non era memoria degli uomini essere mai state in alcuno congresso simile. Perchè gli altri principi, tra i quali era o emulazione, o ingiurie antiche, o causa di sospetto, si riducevano insieme [1] con tale ordine, che l'uno non si metteva in potestà dell'altro; ma in questo ogni cosa procedette diversamente; perchè come l'armata Aragonese si accostò al porto di Savona, il re di Francia, che all'apparire suo era disceso in sul molo del porto, passò per un ponte fatto per questo effetto di legname con [2] pochi gentiluomini, e senza alcuna guardia in sulla poppa della galea del re, ove raccolto con allegrezza inestimabile dal re e dalla regina [3] nipote sua, poichè vi furono dimorati con giocondissime parole per alquanto spazio, usciti della galea per il ponte medesimo entrarono a piedi nella città, avendo fatica non mediocre di passare per mezzo d'infinita moltitudine uomini e di donne concorsa di tutte le terre circostanti.

Aveva la regina alla mano destra il marito, all'altra il zio, ornata maravigliosamente di gioie, e di altri suntuosissimi abbigliamenti: venivano appresso ai due re il cardinale di Roano, e il Gran Capitano: seguitavano molte fanciulle, e giovani nobili della corte della regina, tutte ornate superbissimamente: innanzi, e

[1] Quest'ordine di abboccarsi due principi nemici è in parte accennato di sopra nel Lib. II, dove trattano Carlo VIII, e Lodovico Sforza di abboccarsi.

[2] Dice il *vescovo di Nebio*, che il re di Francia, quando entrò sulla galea del re Ferdinando, non ebbe seco più che tre persone.

[3] La regina di Spagna era nipote del re di Francia, perciocchè ella fu figliuola di una sorella del re, come ha detto di sopra al fine del Lib. VI.

indietro le corti dei due re, con magnificenza e pompa incredibile di suntuosissime vesti e di altri ricchissimi ornamenti. Con la quale celebrità furono dal re di Francia accompagnati il re e la regina di Aragona al castello deputato per suo alloggiamento, il quale ha là uscita in sul mare, ed assegnata alla sua corte la metà della città contigua a quello, alloggiando il re di Francia nelle case del vescovado, che sono di fronte al castello. Spettacolo certamente memorabile, vedere insieme due re potentissimi tra tutti i principi cristiani, stati poco innanzi sì acerbissimi inimici, non solo riconciliati, e congiunti di parentado, ma deposti i segni dell' odio, e della memoria delle offese, commettere ciascuno di loro la vita propria in arbitrio dell' altro con non minore confidenza, che se sempre fossero stati concordissimi fratelli; onde si dava occasione di ragionamenti a quegli, che erano presenti, quale dei due re avesse dimostrato maggiore confidenza. Ed era celebrata da molti più quella del re di Francia, che primo si fosse messo in potestà dell' altro, non sicuro con altro legame, che della fede, perchè non era congiunta in matrimonio a lui una nipote del re d' Aragona: e aveva quell' altro maggiore cagione di vergognarsi, perchè prima fosse stata osservata la fede a lui, ed era più verisimile il sospetto che Ferdinando desiderasse di assicurarsi di lui per stabilirsi meglio il reame di Napoli. Ma da molti altri era più predicata la confidenza di Ferdinando, che non per tempo brevissimo, come il re di Francia, ma per spazio di più giorni si fosse rimesso in potestà sua; perchè, avendolo spogliato di un regno tale, con tanto danno delle sue genti, e con tanta ignominia del suo nome, aveva da

temere che grande fosse l'odio, ed il desiderio della vendetta, e perchè si aveva a sospettare più, dove era maggiore il premio della perfidia. Del fare prigione il re di Francia, non riportava Ferdinando molto frutto, [1] per essere in modo ordinato con le sue leggi e consuetudini il reame di Francia, che non per questo diminuiva molto di forze e di autorità; ma, fatto prigione Ferdinando, non era dubbio che per avere eredi di piccolissima età, per essergli reame nuovo il reame di Napoli, e perchè gli altri regni suoi, e quello di Castiglia sarebbero stati per varj accidenti confusi in se stessi, non avrebbe il re di Francia per molti anni ricevuto dalla potenza ed armi di Spagna ostacolo alcuno.

Ma non dava minore materia ai ragionamenti il Gran Capitano, al quale non erano meno volti gli occhi degli uomini per la fama del suo valore, e per la memoria di tante vittorie, la quale faceva, che i Franzesi, ancora che vinti tante volte da lui, e che solevano avere in sommo odio e orrore il suo nome, non si saziassero di contemplarlo, ed onorarlo, e di raccontare a quegli, che non erano stati nel reame di Napoli, chi la celerità quasi incredibile e l'astuzia, quando in Calabria assaltò all'improvviso i baroni alloggiati a Laino, chi la costanza dell'animo, e la tolleranza di tante difficultà ed incomodi, quando in mezzo della peste e della fame era assediato in Barletta, chi la diligenza e l'efficacia di legare gli animi degli uomini, con la quale sostentò tanto tempo i soldati senza danari; quanto valorosamente combattesse alla Cirignuola; con quanto

[1] Vennesi a verificar questo, cioè, che il regno di Francia non si diminuisca per la perdita del suo re, sopra tutto quando il re Francesco fu fatto prigione sotto Pavia.

valore, e fortezza di animo, inferiore tanto di forze, con l'esercito non pagato, e tra infinite difficultà, determinasse non si discostare dal fiume del Garigliano, con che industria militare, e con che strattagemmi ottenesse quella vittoria; quanto sempre fosse stato svegliato a trarre frutto dei disordini degl' inimici: ed accresceva l' ammirazione degli uomini la maestà eccellente della presenza sua, la magnificenza delle parole, i gesti e la maniera piena di gravità condita di grazia. Ma sopra tutti il re di Francia, che aveva voluto che alla mensa medesima, alla quale cenarono insieme Ferdinando e la regina e lui, cenasse ancora egli, e gliene aveva fatto comandare da Ferdinando, stava come attonito a guardarlo, e ragionar seco, in modo che a giudizio di tutti [1] non fu meno glorioso quel giorno al Gran Capitano, che quello, nel quale vincitore, e come trionfante entrò con tutto l'esercito nella città di Napoli. Fu questo l' ultimo giorno dei dì gloriosi al Gran Capitano; perchè dipoi non uscì mai dei reami di Spagna, nè ebbe più facultà di esercitare la sua virtù, nè in guerra, nè in cose memorabili di pace.

Stettero i due re insieme tre giorni, nel qual tempo ebbero segretissimi e lunghissimi ragionamenti (non ammesso a quegli, nè onorato, se non generalmente, il cardinale di Santa Prassede, legato del pontefice), i quali, per quello che parte allora si comprese, parte dipoi si manifestò, furono principalmente promessa l' uno all' altro di conservarsi insieme in perpetua ami-

[1] Così dice il *Giovio* nel Libro III della vita di esso Consalvo, confessando, che in quello abboccamento di due gran re, non vi fu cosa da vedere più degna, nè più illustre di Consalvo, a cui il re Lodovico confermò il soprannome di Grande. Ed è da esser letto il detto autore nel rimanente della vita di questo capitano.

cizia ed intelligenza, e che Ferdinando s'ingegnasse di comporre insieme Cesare ed il re di Francia, acciocchè tutti uniti procedessero poi contro i Veneziani. E per mostrare di essere intenti non meno alle cose comuni, che alle proprie, ragionarono di riformare lo stato della chiesa, e a questo effetto convocare un concilio; in che non procedeva con molta sincerità Ferdinando, ma cercava nutrire il cardinale di Roano, cupidissimo del pontificato, con questa speranza. Con le quali arti prese in modo l'animo suo, che forse non con piccolo detrimento delle cose del suo re si accorse tardi, e dopo molti segni che dimostravano il contrario, quanto fossero in quel principe diverse le parole dall'opere, e quanto fossero occulti i consigli suoi. Parlossi ancora tra loro della causa dei Pisani, trattata tutto l'anno medesimo dai Fiorentini con l'uno e con l'altro; perchè il re di Francia, quando si preparava contro ai Genevosi, essendo sdegnato contro a loro per i favori che davano ai Genovesi, e parendogli opportuno alle cose sue che i Fiorentini recuperassero quelle città, aveva data loro speranza, ottenuto che avesse Genova, mandarvi l'esercito, nel quale, e in tutta la corte, era per la medesima cagione convertita in odio la benevolenza antica dei Pisani. Ma spedita la impresa di Genova, mutò consiglio, per la cagioni che l'indussero a licenziare l'esercito, e per non offendere l'animo del re d'Aragona, che affermava che disporrebbe i Pisani a ritornare concordemente sotto il dominio dei Fiorentini, dalla qual cosa il re di Francia sperava conseguire dai Fiorentini quantità grande di danari.

A questo medesimo, benchè per diverse cagioni, s'indirizzava l'animo del re d'Aragona, al quale sarebbe

stato più grato che i Fiorentini non recuperassero Pisa; ma conoscendo non si potere più conservarla senza spesa e senza difficultà, e dubitando non la ottenessero per mezzo del re di Francia, aveva sperato di potere con l'autorità sua, quando era a Napoli, indurre i Pisani a ricevere con oneste condizioni il dominio dei Fiorentini, i quali gli promettevano, succedendo questo, di confederarsi seco, e di donargli in certi tempi cento venti mila ducati. Ma non avendo trovata nei Pisani quella corrispondenza, della quale gli avevano prima dato intenzione, per interrompere che il premio non fosse solamente del re di Francia, aveva detto apertamente agli oratori dei Fiorentini che, in qualunque modo tentassero di recuperare Pisa senza l'aiuto suo, farebbe loro manifesta opposizione. E al re di Francia, per rimoverlo dai pensieri di tentar le armi, ora mostrava di confidare d'indurgli a qualche composizione, ora diceva i Pisani essere sotto la sua protezione, benchè questo fosse falso: perchè era vero i Pisani averla più volte dimandata, e offerto di dargli assolutamente il dominio; ma egli, dando loro sempre speranza di ricevergli, e facendo fare il medesimo più amplamente al Gran Capitano, non mai gli aveva accettati. Ma in Savona discussa più particolarmente questa materia, conchiusero essere bene che Pisa ritornasse sotto i Fiorentini, ma che ciascuno di loro ne ricevesse [1] premio. Le quali cose furono cagione

[1] Il *Buonaccorsi* scrive, che i due re convennero in Savona di compor le cose di Pisa, ma che amendue ne avrebbon voluto il possesso, col mettervi ciascun di essi un suo governatore per otto mesi, nel qual tempo promettevano d'operar, che la città tornasse sotto i Fiorentini, e se tornava, ogni uno di essi voleva 50 mila ducati, ma non fu questo partito accettato dai Fiorentini, per le ragioni che quivi sono scritte.

che i Fiorentini, per non offendere l'animo del re d'Aragona, pretermessero di dar quell'anno il guasto alle ricolte dei Pisani, cosa nella quale avevano molta speranza; perchè Pisa era molto esausta di vettovaglie, e tanto debole di forze, che le genti dei Fiorentini correvano per tutto il paese insino alle porte, e i contadini più potenti di numero di uomini in Pisa, che i cittadini, essendo loro molestissimo il perdere il frutto delle fatiche loro di tutto l'anno, cominciavano a rimettere assai della solita ostinazione. Nè ai Pisani concorrevano più gli aiuti soliti dei vicini; perchè nei Genovesi battuti da tante calamità non erano più i medesimi pensieri; Pandolfo Petrucci ricusava lo spendere; e i Lucchesi, con tutto che sempre occultamente di qualche cosa gli sovvenissero, non potevano soli tanta spesa sostenere.

Partirono da Savona con le medesime dimostrazioni di concordia e di amore dopo quattro giorni i due re; l'uno per mare al cammino di Barcellona; l'altro se ne ritornò per terra in Francia, lasciate l'altre cose in Italia nel grado medesimo, ma con peggiore satisfazione dell'animo del pontefice, il quale di nuovo, presa occasione dal movimento fatto da Annibale Bentivoglio, aveva per il cardinale di Santa Prassede fatto instanza in Savona col re di Francia, che gli facesse dare prigioni Giovanni Bentivogli ed Alessandro suo figliuolo, i quali erano nel ducato di Milano, allegando, che poichè avevano contravvenuto alla concordia fatta per mezzo di Ciamonte in Bologna, non era più il re obbligato ad osservare loro la fede data, ed offerendo in caso gli fosse consentito questo, mandare le insegne del cardinalato al vescovo d'Albi. Negava il re con-

stare della colpa di costoro, la quale perchè era disposto a punire, aveva fatto ritenere molti giorni Giovanni nel castello di Milano; ma non apparendo indizio alcuno del delitto loro, non volere mancare della fede, alla quale pretendeva di essere obbligato: e nondimeno, per far cosa grata al pontefice essere disposto a tollerare che egli con le censure e con le pene procedesse contro a loro, come contro a ribelli della chiesa; così come non si era lamentato, che in Bologna in sulla caldezza di questo moto fosse stato distrutto dai fondamenti il palazzo loro.

Procedeva nel tempo medesimo la dieta congregata a Costanza con la medesima espettazione degli uomini, con la quale aveva avuto principio; la quale espettazione Cesare nutriva con varie arti, e con magnifiche parole, pubblicando di avere a passare in Italia con esercito tale, che forze molto maggiori di quelle del re di Francia e degl'Italiani uniti insieme non potrebbero resistergli. E per dare maggiore dignità ed autorità alla causa sua, dimostrando essergli fisso nell'animo il patrocinio della chiesa, aveva per sue lettere significato al pontefice, ed al collegio dei Cardinali, [1] avere

[1] Gli scrittori oltramontani son molto discordanti da questa istoria, perciocchè essi tanto si discostano dal dire che Massimiliano Cesare proponesse nella dieta di Costanza la guerra contro al re di Francia, che non ne fanno menzione. Dicono essi, che in questa dieta, la qnale durò dall'aprile sino all'agosto dell'anno 1507, fu trattato dell'offesa, che pretendeva aver avuto dai Veneziani, i quali diceva, che gli avevano nsurpate alcune terre dell'Austria, e avevano dato favore al re di Francia nella presa di Milano; dal qnal re si tenne per qnesta cagione offeso, e perchè aveva al dnca d'Angolem dato la figliuola promessa al suo nipote Carlo. Propose anco la sua coronazione; e in ultimo vi fu conclusa la guerra contro ai Veneziani, e contro a chi volesse dar loro alcuno aiuto. Ma pare che l'opinion di questo autore sia di più fede, per le risolnzioni, che egli mette poco appresso, che furon fatte nella dieta.

dichiarato il re di Francia ribelle, ed inimico del sacro imperio, perchè era venuto in Italia per trasferire nella persona del cardinal di Roano la dignità pontificale, e in se la imperiale, e per ridurre Italia tutta in acerba soggezione: prepararsi per venire a Roma per la corona, e per stabilire la sicurtà e la libertà comune, e che a se, per la dignità imperiale avvocato della chiesa, e per la propria pietà desiderosissimo di esaltare la sedia apostolica, non era stato conveniente aspettare di essere richiesto, o pregato di questo, perchè sapeva il pontefice per paura di tanti mali essersi fuggito da Bologna, e la medesima paura impedire che nè egli, nè il collegio non facessero intendere i loro pericoli, e dimandassero di esser soccorsi. Significate adunque in Italia per varj avvisi le cose, che in Germania si trattavano, trasportate ancora dalla fama maggiore, che la verità, e accrescendo fede a quello, che pubblicamente se ne diceva, i preparamenti grandissimi, che faceva il re di Francia, il quale si credeva che non temesse senza cagione, commossero molto gli animi di tutti, chi per cupidità di cose nuove, chi per speranza, chi per timore: in modo che il pontefice mandò legato a Cesare il cardinale di Santa-Croce: e i Veneziani e i Fiorentini, e, dal marchese di Mantova in fuora, tutti quegli che in Italia dependevano da se medesimi, gli mandarono, o sotto nome d'ambasciatori, o sotto altro nome, uomini proprj.

Le quali cose angustiavano molto l'animo del re di Francia incerto della volontà dei Veneziani, e incertissimo di quella del pontefice, sì per le altre cagioni antiche, e specialmente per l'avere eletto a questa legazione il cardinale di Santa Croce, desideroso molto per

antica inclinazione della grandezza di Cesare. E certamente la volontà del pontefice, non che fosse manifesta agli altri, non era nota a se stesso; perchè avendo l'animo pieno di mala soddisfazione, e di sospetti del re di Francia, talvolta per liberarsene, la venuta di Cesare desiderava, talvolta la memoria delle antiche controversie tra i pontefici e gl'imperatori lo spaventava, considerando che ancora duravano le medesime cagioni. Nella quale ambiguità differiva a risolversi, aspettando d'intendere prima quello, che si deliberasse nella dieta: e perciò, procedendo con termini generali, aveva commesso al legato che confortasse in nome suo Cesare a passare in Italia senza esercito, offerendogli maggiori onori, che mai da pontefice alcuno fossero stati fatti nella incoronazione degli imperatori.

Ma cominciò non molto poi a diminuire la espettazione delle deliberazioni della dieta: perchè, come in Germania si seppe che il re di Francia aveva subito dopo la vittoria dei Genovesi licenziato l'esercito, e che poi, quanto più presto aveva potuto, si era ritornato di là da' monti, si raffreddò molto l'ardore dei principi e dei popoli, essendo cessato il timore che egli tentasse di usurpare il pontificato e l'imperio, nè essendo in tanta considerazione gli altri interessi pubblici, che, come il più delle volte accade, non fossero superati dagl'interessi privati: perchè, oltre le altre cagioni, era desiderio inveterato in tutta Germania che la grandezza degl'imperatori non fosse tale, che gli altri fossero costretti a ubbidirle. Nè aveva il re di Francia mancato di diligenza alcuna alla causa sua; perchè a Costanza mandò occultamente uomini proprj, i quali, non si dimostrando in pubblico, ma pro-

cedendo segretissimamente, si sforzavano con occulto favore dei principi amici suoi di mitigare gli animi degli altri, purgando le infamie che gli erano state date, con la evidenza degli effetti; poichè, come ebbe ridotta Genova alla ubbidienza sua, aveva così subitamente licenziato l'esercito; ed egli, benchè rimaso in Italia senz'armi, essersene, quanto più presto aveva potuto, ritornato di là dai monti; e affermando, che non solo si era sempre astenuto con le opere da offendere l'imperio Romano, ma in qualunque confederazione, convenzione, o obbligazione, che aveva fatta, avere sempre eccettuato di non voler essere tenuto a cosa alcuna contro alle ragioni del sacro imperio: e nondimeno non confidando tanto di queste giustificazioni, che non attendessero con diligenza grande, e con la mano molto liberale a temperare la ferocità delle armi Tedesche con la potenza dell'oro, del quale quella nazione è avidissima.

Terminò finalmente il vigesimo giorno d'Agosto la dieta, nella quale fu determinato dopo molte dispute: [1] che al re dei Romani per seguitarlo in Italia fossero dati otto mila cavalli e ventiduemila fanti pagati per sei mesi; e per la spesa delle artiglierie, e le altre spese straordinarie cento venti mila fiorini di Reno per tutto il tempo: le quali genti fu statuito, che il giorno della festività prossima di San Gallo, che è circa a mezzo il mese di ottobre, si ritrovassero in campagna appresso a Costanza. E si divulgò allora, che avrebbero forse deliberato maggiori sussidj, se Massimiliano avesse

[1] Queste determinazioni fermate nella dieta di Costanza, scrivono gli oltramontani, che furon tutte per fare impresa contro ai Veneziani, come ho notato nella precedente annotazione.

consentito che la impresa, benchè sotto il governo e consiglio suo, si facesse intieramente in nome dell' imperio, e che per ordine dell' imperio i capitani si eleggessero, sotto il nome medesimo le genti si comandassero, e che la distribuzione dei luoghi, che si acquistassero, si facesse secondo la determinazione della dieta. Ma non volendo Massimiliano altro compagno, o altro nome che il suo, nè che di altri che suoi, benchè sotto nome dell' imperio, fossero i premj della vittoria; e contentandosi più di questo aiuto in questo modo, che in altro modo di maggiore, non fu fatta altra deliberazione. La quale benchè non corrispondesse alla espettazione degli uomini prima conceputa, nondimeno non cessava perciò in Italia il timore, che si aveva della passata sua, perchè si considerava che aggiunti alle genti stabilite nella dieta gli aiuti, che gli darebbero i sudditi suoi e quel che egli poteva fare da se medesimo, avrebbe esercito molto potente, e di gente tutta feroce, ed esperimentata alla guerra, ed accompagnato con infinite artiglierie. Il che faceva più formidabile l' essere egli per la disposizione della natura, e per il lungo esercizio nelle armi [1] peritissimo

[1] Fece Massimiliano Cesare molte guerre, nelle quali intervenne in persona. Subito fatto imperatore andò contro ai Turchi della Croazia, e gli cacciò. Dipoi assallò la Borgogna, e guerreggiò contro gli Svizzeri, dei quali ebbe vittoria; fu detta questa la guerra grande, come scrissi di sopra. Debellò i villani in gran numero sollevati nel contado di Spira, e indusse a domandargli perdonanza il conte Filippo Palatino del Reno, avendo ricuperato lo stato di Baviera, a che similmente fu poco appresso dalle armi di lui costretto a venire il duca di Gheldre, che gli si era ribellato contro. Fece l' anno seguente guerra contro al re di Ungheria, e di Boemia con tanto spavento di quel re nemico, che venne a chieder pace con quelle condizioni, che piacquero all' imperatore; tal che per tutte queste imprese felicemente amministrate, acquistò la riputazione, che qui è scritta, il che tutto ho cavato da autori oltramontani.

nella disciplina militare, e bastante a sostenere con le fatiche del corpo, e con la sollecitudine dell' animo qualunque gravissima impresa, e perciò in maggiore estimazione, che già cento anni fosse stato alcuno imperatore.

Aggiugnevasi, che continuamente trattava di condurre agli stipendj suoi dodici mila Svizzeri: alla qual cosa benchè il Baglì di Digiuno, e gli altri mandati dal re di Francia, con grande instanza si opponessero nelle diete di quella nazione, riducendo in memoria la confederazione continuata tanti anni con i re di Francia, e confermata poco innanzi con questo medesimo re, l' utilità che ne era pervenuta negli uomini loro, e da altra parte, la inimicizia inveterata con la casa d' Austria, e la grave guerra avuta con Massimiliano, e quanto fosse perniciosa a loro la grandezza dell' imperio, nondimeno mostravano non piccola inclinazione di soddisfare alle dimande di Cesare, o almeno di non pigliare le armi contro a lui, avendo, secondo si credeva, rispetto a non offendere il nome comune della Germania, il quale pareva pure annesso a questo movimento. Onde molti dubitavano, che il re di Francia, in caso fosse abbandonato dagli Svizzeri, o non si unissero seco i Veneziani, non avendo fanteria potente a resistere ai fanti degl' inimici, e sperando che il furore Tedesco, entrato in Italia come un torrente, si avesse per mancamento di danari prestamente a risolvere, farebbe ritirare le genti sue alla guardia delle terre. E già si vedeva che con grandissima celerità si fortificavano i borghi di Milano, e gli altri luoghi più importanti di quel ducato.

Nelle quali agitazioni e apparati non era minore per-

plessità nelle menti del senato Veneziano, che negli altri: e per essere di grandissimo momento la loro deliberazione, grandissime erano le diligenze e le opere, che si facevano da ciascuno per congiugnergli a se. Perchè Cesare vi aveva insino da principio mandato * tre oratori, uomini di grande autorità a fare instanza, che gli concedessero il passo per il territorio loro: anzi non contento a questa dimanda gl' invitava a far seco più stretta congiunzione, con patto che partecipassero dei premj della vittoria; e per contrario dimostrando essere in facultà sua di concordarsi col re di Francia con quelle condizioni a pregiudizio loro, che tante volte in diversi tempi gli erano state proposte. Da altra parte il re di Francia con gli ambasciatori suoi appresso a quel senato, e con l'ambasciatore Veneziano, che risedeva appresso a lui, non cessava di fare ogni opera per disporgli a opporsi con le armi alla venuta di Cesare, come perniciosa all'uno ed all'altro, offerendo al medesimo tutte le forze sue, e di conservare con loro perpetua confederazione. Ma non piaceva al senato Veneziano in questo tempo che la quiete d'Italia si perturbasse; nè gli moveva a desiderare nuovi tumulti la speranza proposta dell' ampliazione dell' Imperio, avendo per la esperienza conosciuto, che l'acquisto di Cremona non era contrappeso pari ai sospetti e pericoli, nei quali erano continuamenti stati, poichè avevano avuto il re di Francia tanto vicino: volentieri si sarebbero risoluti alla neutralità; ma stretti

* Questo medesimo si legge nell' *Istorie del Bembo*, nel Lib. VII, dove mostra, che Cesare, arguendo dalla poca fede del re di Francia, non pur domandò il passo ai Veneziani, ma tentò di unirgli seco, e disunirgli dai Franzesi.

e infestati da Cesare, erano necessitati a negargli, o concedergli il passo. Negandolo, temevano di essere i primi molestati; concedendolo, offendevano il re di Francia, perchè nella confederazione, che era tra loro, espressamente si proibiva il concedere passo agl' inimici l'uno dell' altro. E conoscevano che, cominciando ad offenderlo, sarebbe imprudenza, passato che fosse Massimiliano, stare oziosi a vedere l'esito della guerra, ed aspettare la vittoria di coloro, dei quali l'uno sarebbe inimicissimo al nome Veneziano, e l'altro, non avendo ricevuto altra soddisfazione, che di essere lasciato passare, non sarebbe loro molto amico. Per le quali ragioni ciascuno di quel senato affermava essere necessario aderirsi scopertamente ad una delle parti; ma a quale si avessero ad aderire erano in causa tanto grave molto diverse le sentenze. E poichè ebbero allungato il farne deliberazione quanto potevano, non si potendo più sostenere la instanza, che ogni dì ne era loro fatta, ridottisi [1] finalmente a farne nel consiglio dei Pregadi ultima determinazione, Nicolò Foscareno parlò in questa sentenza:

« Se fosse in nostra potestà, prestantissimi senatori, di « fare deliberazione, mediante la quale nei movimenti,

[1] *Andrea Mocenigo* gentiluomo Veneziano, che in sei libri scrisse l'istoria col titolo di guerra di Cambrai, introduce nel primo libro due brevi orazioni fatte nel senato di Venezia sopra questo soggetto, di che qui si tratta, ma non nomina quali fossero gli oratori. Nella prima fa che uno del numero dei padri confortasse a non partirsi dalla fede, e amicizia col re di Francia, e nella seconda un altro persuade, che si attenda alla guerra, e all' amicizia di Cesare. *Pietro Giustiniano* similmente gentiluomo e senator Veneziano di gran dottrina, e d' incomparabil bontà, che in Libri XIII ha scritto l'istoria della sua patria, dice nel Libro X, che Domenico Morosini, Paolo Balbi, e Andrea Veniero consigliarono che si accettasse l'amicizia di Cesare.

« e travagli che ora si apparecchiano, si conservasse in
« pace la nostra repubblica, io sono certissimo che tra
« noi non sarebbe varietà alcuna di pareri, e che niuna
« speranza, che ci fosse proposta, ci farebbe inclinare
« a una guerra di tanta spesa e pericolo, quanto si di-
« mostra avere ad essere la presente. Ma poichè per le ra-
« gioni, le quali in questi dì sono state tante volte allegate
« tra noi, non si può sperare di conservarsi in questa
« quiete, io mi persuado, che la principal ragione, in
« sulla quale abbiamo a fondar la nostra deliberazione,
« sia il fermare una volta in noi medesimi, se noi cre-
« diamo, che tra il re di Francia e il re dei Romani,
« disperato che sarà dell' amicizia nostra, sia per na-
« scere unione; o se pur la inimicizia, che è tra loro
« sia sì potente e sì ferma, che impedisca non si con-
« giungano. Perchè, quando fossimo sicuri di questo
« pericolo, io senza dubbio approverei il non partir
« dall' amicizia del re di Francia, perchè congiunte con
« buona fede le forze nostre con le sue alla difesa co-
« mune, difenderemmo facilmente lo stato nostro, e
« perchè sarebbe con più onore continuare la confede-
« razione che abbiamo seco, che partircene senza evi-
« dente cagione, e perchè con più laude e favore di
« tutto il mondo sarebbe l' entrare in una guerra, che
« avesse titolo di voler conservare la pace d' Italia, che
« congiugnersi con quelle armi, che manifestamente si
« conosce che si prendono per fare grandi perturba-
« zioni. Ma quando si presupponesse pericolo di questa
« unione, non credo che sia niuno che negasse, che
« fosse da prevenire, perchè sarebbe senza compara-
« zione più utile unirsi col re dei Romani contro al re
« di Francia, che aspettare che l' uno e l' altro si unisse

« contro a noi; ma quale di questi abbia a essere, è
« difficile far giudizio certo, perchè dipende non solo
« dalle volontà di altri, ma ancora da molti accidenti,
« e da molte cagioni, che appena lasciano questa deli-
« berazione in potestà di chi l'ha a fare; nondimeno per
« quel che si può conseguire con le congetture, e per
« quello che del futuro insegna la esperienza del pas-
« sato, a me pare sia cosa molto pericolosa, e da starne
« con grandissimo timore; perchè dalla parte del re
« dei Romani non è verisimile che abbia avere molta
« difficultà per l'ardente desiderio che egli ha di pas-
« sare in Italia, e poterlo difficilmente fare, se non si
« congiugne o col re di Francia, o con noi; e sebbene
« desideri più la congiunzione nostra, chi può dubitare
« che escluso da noi, si congiugnerà per necessità col
« re di Francia, non gli restando altro modo da perve-
« nire ai disegni suoi?
« Dalla parte del re di Francia appariscono a questa
« unione maggiori difficultà, ma non però a giudizio
« mio tali, che possiamo promettercene sicurezza al-
« cuna; perchè a questa deliberazione lo possono in-
« durre il sospetto e l'ambizione, stimoli potentissimi,
« e soliti ciascuno per se a fare movimenti molto mag-
« giori. Gli è nota l'instanza, che fa il re dei Romani
« della nostra unione; e benchè falsamente, pure mi-
« surando la mente e gli appetiti nostri da se stesso,
« può dubitare che la sospizione, che noi abbiamo di
« non essere prevenuti da lui, c'induca a prevenire,
« sapendo massimamente esserci noto quello, che tanto
« tempo hanno trattato insieme contro a noi. Può an-
« cora temere che l'ambizione ci muova, perchè non
« dubiterà esserci offerti partiti grandissimi; e da questo

« timore che mezzo è bastante ad assicurarlo? Non es-
« sendo cosa alcuna naturalmente più sospettosa, che gli
« stati, può, oltre al sospetto, muoverlo l'ambizione,
« per il desiderio, che sappiamo che ha della città di Cre-
« mona, accendendolo a questo gli stimoli dei Milanesi;
« e non meno l'appetito di occupare tutto lo stato vec-
« chio dei Visconti, nel quale, come nel resto del ducato
« di Milano, pretende titolo ereditario. E a questo non
« può sperare di pervenire, se non si unisce col re dei
« Romani, perchè la repubblica nostra è potente per se
« medesima, e assaltandoci il re di Francia da se solo,
« sarebbe sempre in potestà nostra congiugnerci con
« Massimiliano. E che questi pensieri possano essere,
« anzi sempre siano stati in lui, ne fa fede manifesta,
« che mai ha ardito di tentare di opprimerci senza
« questa unione, la quale essendo il cammino vero, che
« può condurlo al fine desiderato, perchè non dobbiamo
« noi credere che finalmente vi si abbia a disporre? Nè
« ci assicuri da questo timore il considerare, che a lui
« sarebbe inutile deliberazione per acquistare due o
« tre città mettere in Italia il re dei Romani inimico
« suo naturale, e dal quale sempre alla fine avrà mo-
« lestie e guerre, nè mai amicizia, se non incerta, e
« che così incerta gli bisognerà comperare e sostenere
« con somma infinita di danari; perchè se ha sospetto
« che noi non ci uniamo col re dei Romani, gli parrà
« che il prevenire non lo metta in pericolo, ma lo assi-
« curi. Anzi quando bene non temesse di questa unione
« giudicherà forse necessario confederarsi seco per li-
« berarsi dai travagli e pericoli, che potesse avere da
« lui, o con l'aiuto della Germania, o con altre ade-
« renze e occasioni. E con tutto che potessero succe-

« dergli maggiori pericoli, se il re dei Romani comin-
« ciasse a fermare piede in Italia, è natura comune
« degli uomini temere prima i pericoli più vicini, e
« stimare più che non conviene le cose presenti, e te-
« nere minor conto, che non si debbe, delle future e
« lontane, perchè a quelle si possono sperare molti
« rimedj dagli accidenti e dal tempo.

« Dipoi, quando bene il fare questa unione non fosse
« utile per il re di Francia, non siamo però sicuri che
« egli non l' abbia a fare. Non sappiamo noi quanto
« ora la paura, ora la cupidità acciecano gli uomini?
« Non conosciamo noi la [1] natura dei Franzesi, leggieri
« ad imprese nuove, e che non hanno mai la speranza
« minore del desiderio? Non ci sono noti i conforti e
« le offerte bastanti ad accendere ogni animo quieto,
« con le quali è stimolato contro a noi dai Milanesi, dal
« papa, dai Fiorentini, dal duca di Ferrara e dal mar-
« chese di Mantova? Gli uomini non sono tutti savj,
« anzi sono pochissimi i savj; e chi ha a fare pronos-
« tico delle deliberazioni di altri, debbe, non si volendo
« ingannare, avere in considerazione non tanto quello,
« che verisimilmente farebbe un savio, quanto quale
« sia il cervello e la natura di chi ha a deliberare. Però
« chi vuole giudicare quello, che farà il re di Francia,
« non avvertirà tanto a quello, che sarebbe ufficio della
« prudenza, quanto che i Franzesi sono inquieti e leg-
« gieri, e soliti a procedere spesso più con caldezza,
« che con consiglio; considererà quali sieno le nature
« dei principi grandi, che non sono simili alle nostre,
« nè resistono sì facilmente agli appetiti loro, come

[1] Ha parlato della natura dei Franzesi di sopra nel Lib. IV, dove nelle note ho notato quanto bisogna.

« fanno gli uomini privati. Perchè assuefatti ad essere
« adorati nei regni suoi, ed intesi e ubbiditi a cenni,
« non solo sono altieri ed insolenti, ma non possono
« tollerare di non ottenere quello, che gli pare giusto,
« e giusto pare ciò che desiderano, persuadendosi di
« potere spianare con una parola tutti gl' impedimenti,
« e superare la natura delle cose. Anzi si recano a ver-
« gogna il ritirarsi per le difficultà dalle loro inclina-
« zioni, e misurano comunemente le cose maggiori con
« quelle regole, con le quali sono consueti a procedere
« nelle minori, consigliandosi non con la prudenza e
« con la ragione, ma con la volontà ed alterezza; dei
« quali vizj comuni a tutti i principi, non sarà già
« alcuno che dica, che i Franzesi non partecipino.

« Non vedemmo noi frescamente l' esempio del regno
« di Napoli, che, dal re di Francia indotto da ambi-
« zione, e da inconsiderazione, fu consentita la metà
« al re di Spagna, per avere egli l' altra metà, non
« pensando quanto indebolisse la sua potenza, unica
« prima tra tutti gl' Italiani, il mettere in Italia un altro
« re eguale a lui di potenza, e di autorità. Ma che
« andiamo noi per congetture in quelle cose, delle
« quali abbiamo la certezza? Non è egli cosa notissima
« quel che trattò il cardinale di Roano con questo me-
« desimo Massimiliano a Trento, di dividersi il vostro
« stato? Non si sa egli, che poi a Bles fu conchiusa tra
« loro la medesima pratica, e che il medesimo cardi-
« nale, andato in Germania per questo, ne riportò la
« ratificazione, e il giuramento di Cesare? Non ebbero
« effetto questi accordi, io lo confesso, per qualche
« difficultà che sopravvenne; ma chi ci assicura, che,
« poichè la intenzione principale è stata la medesima,

« che non si possa trovare mezzo alle difficultà chi han
« disturbato il desiderio comune?

« Però considerate diligentemente, degnissimi sena-
« tori, i pericoli imminenti, e il carico ed infamia,
« che appresso a tutto il mondo oscurerà il nome
« chiarissimo della prudenza di questo senato, se misu-
« rando male la condizione delle cose presenti, permet-
« teremo che altri si faccia formidabile a offesa nostra
« di quelle armi, che ci sono offerte a sicurtà e augu-
« mento nostro; e vogliate in benefizio della patria
« vostra considerare quanta differenza sia dal muovere
« la guerra ad altri, o aspettare che la sia mossa a voi:
« a trattare di dividere lo stato di altri, o aspettare che
« sia diviso il vostro; essere accompagnati contro a un
« solo, o rimanere soli contro a molti compagni. Per-
« chè, se questi due re s'uniscono insieme contro a
« noi gli seguiterà il pontefice per conto delle terre di
« Romagna, il re d'Aragona per i porti del reame di
« Napoli, e tutta Italia, chi per ricuperare, chi per
« assicurarsi. È noto a tutto il mondo quel che tanti
« anni ha trattato il re di Francia con Cesare contro a
« noi; però se ci armeremo contro a chi ci ha voluto
« ingannare, niuno ci chiamerà mancatori di fede,
« niuno se ne maraviglierà; ma da tutti saremo ripu-
« tati prudenti, e con nostra somma laude sarà veduto
« in pericolo colui, che si sa per ciascuno che ha cer-
« cato fraudolentemente mettervi noi. »

Ma in contrario fu per Andrea Gritti, uomo di molto valore, parlato così:

« S'e' fosse conveniente in una medesima materia
« rendere sempre il voto nel [1] bossolo dei non sinceri,

[1] Per intelligenza, di chi non sa, è da avvertire quanto scrive *Gasparo*

« io vi confesso, clarissimi Senatori, che io in altro
« bossolo non lo renderei; perchè questa consultazione
« ha da ogni parte tante ragioni, che io spesso mi con-
« fondo: nondimeno essendo necessario il risolversi, nè
« potendo farsi con fondamenti, o presuppositi certi,
« bisogna, pesate le ragioni che contradicono l'una
« all'altra, seguitare quelle, che sono più verisimili, e
« che hanno più potenti congetture. Le quali quando
« io esamino, non mi può in modo alcuno essere ca-
« pace, che il re di Francia, o per sospetto di non essere
« prevenuto da noi, o per cupidità di quelle terre che
« appartenevano già al ducato di Milano, si accordi
« col re dei Romani a farlo passare in Italia contro a
« noi: perchè i pericoli e i danni, che gliene seguite-
« rebbero, sono senza dubbio maggiori e più manifesti,
« che non è il pericolo, che noi ci uniamo con Cesare,
« o che non sono i premj che ei potesse sperare di
« questa deliberazione; atteso che, oltre alle inimicizie
« e ingiurie gravissime che sono tra loro, ci è la con-
« correnza delle dignità, e degli stati, solita a generare
« odio tra quegli che sono amicissimi. Però, che il
« re di Francia chiami in Italia il re dei Romani, non
« vuol dire altro, che in luogo di una repubblica

Contarini in quel trattato, che ei fa della repubblica di Venezia, nel proposito delle deliberazioni, e dei giudizj, ed è, che tutti i consigli presso i Veneziani si determinano con le ballotte, o pallottole, che sono come pillole fatte di tela di lino. Hanno tre urne, o bossoli, uno bianco, nel quale si condanna, uno verde, che assolve, e il terzo rosso, che è dei non sinceri, che è quando non è ben chiaro il fatto, se si abbia a condennare, o assolvere, che i Latini dicevano: *Non liquet*. Così nelle consulte, se uno vuol dare il voto affermativo, mette la pallottola nel bianco, se in contrario, nel verde, e il rosso è dei non sinceri. Questi tre bossoli sono uniformi insieme con un coperchio di sopra, e a mezzo hanno un'apertura, per la quale ti è lecito metter la mano, e gettar la pallottola in qual bossolo più ti piace, senza poter essere veduto da alcuno.

« quieta, e stata sempre in pace seco, e che non pre-
« tende con lui alcuna differenza, volere per vicino un
« re ingiuriato, inquietissimo, e che ha mille cause di
« contendere seco di autorità, di stato, e di vendetta.
« Nè sia chi dica, che per essere il re dei Romani
« povero, disordinato, e mal fortunato, non sarà te-
« muta dal re di Francia la sua vicinità. Perchè, per la
« memoria delle antiche fazioni, e inclinazioni d' Italia,
« le quali ancora in molti luoghi sono accese, e
« specialmente nel ducato di Milano, non avrà mai un
« imperatore Romano sì piccolo nido in Italia, che
« non sia con grave pericolo degli altri; e costui massi-
« mamente per lo stato, che ha contiguo a Italia, per
« esser riputato principe di grande animo, e di grande
« scienza ed esperienza nelle cose della guerra, e perchè
« può avere seco i figliuoli di Lodovico Sforza, instru-
« mento potente a sollevare gli animi di molti: senza
« che, in ogni guerra che avesse col re di Francia, può
« sperare di avere l' aderenza del re Cattolico, se non
« per altro, perchè tutti due hanno una medesima
« successione.

« Sa pure il re di Francia quanto è potente la Ger-
« mania, e quanto sarà più facile a unirsi tutta, o
« parte, quando sarà già aperto l' adito in Italia, e la
« speranza della preda sarà presente. E non abbiamo
« noi veduto quanto egli ha temuto sempre dei moti
« dei Tedeschi, e di questo re così povero, e disor-
« dinato come è? il quale se fosse in Italia sarebbe
« certo non potere aver altro seco, che o guerra
« pericolosa, o pace infedelissima, e di grandissima
« spesa. Può essere, che abbia desiderio di recuperare
« Cremona, e forse le altre terre; ma non è già verisi-

« mile, che per cupidità di acquisto minore si sotto-
« ponga a pericolo di danno molto maggiore; ed è più
« credibile, che abbia a procedere in questo caso con
« prudenza, che con temerità, massimamente che se
« noi discorriamo gli errori, i quali si dice aver com-
« messi questo re, conosceremo che non hanno avuto
« origine da altro, che da troppo desiderio di fare le
« imprese sicuramente. Perchè, che altro l'indusse al
« dividere il regno di Napoli? che altro a consentire
« Cremona a noi, se non il voler fare più facile la vit-
« toria di quelle guerre? Dunque è più credibile, che
« medesimamente ora seguiterà i consigli più savj, e la
« sua consuetudine, che i consigli precipitosi, massi-
« mamente che per questo non resterà privato al tutto
« di speranza di potere ad altro tempo con sicurtà
« maggiore, e con occasione migliore conseguire l'in-
« tento suo, cose che gli uomini sogliono promettersi
« facilmente, perchè meno erra chi si promette varia-
« zione nelle cose del mondo, che chi se le persuade
« ferme e stabili.

« Nè mi spaventa quello, che si dice essere stato altre
« volte trattato tra questi due re; perchè è costume
« dei principi della nostra età intrattenere artifiziosa-
« mente l'uno l'altro con speranze vane, e con simu-
« late pratiche, le quali, poichè in tanti anni non hanno
« avuto effetto, bisogna confessare, o che sieno state
« finzioni, o che abbiano in se qualche difficultà, che
« non si possa risolvere, perchè la natura delle cose
« ripugna a levare la diffidenza tra loro, senza il qual
« fondamento non possono venire a questa congiun-
« zione. Non temo adunque, che per la cupidità delle
« nostre terre il re di Francia si precipiti a sì impru-

« dente deliberazione, e manco a mio giudizio vi si
« precipiterà per sospetto che abbia di noi; perchè
« oltre alla sperienza lunga, che ha veduto dell' animo
« nostro, non ci essendo mancati molti stimoli, e
« molte occasioni di partirci dalla sua confederazione,
« le ragioni medesime, che assicurano noi di lui, assi-
« curano medesimamente lui di noi; perchè niuna cosa
« ci sarebbe più perniciosa, che l' avere il re dei Ro-
« mani stato in Italia, sì per l' autorità dell' imperio,
« l' aumento del quale ci ha sempre a essere sospetto,
« sì per conto della casa d' Austria, che pretende ra-
« gione in molte terre nostre, sì per la vicinità della
« Germania, le inondazioni della quale son troppo
« pericolose al nostro dominio, e abbiamo pur nome
« per tutto di maturare le nostre deliberazioni, e pec-
« care piuttosto in tardità, che in prestezza. Non nego,
« che queste cose possono succedere diversamente
« dalla opinione degli uomini, e però che, quando
« si potesse facilmente assicurarsene, sarebbe cosa
« laudabile; ma non si potendo senza entrare in gran-
« dissimi pericoli e difficultà, è da considerare, che
« spesso sono così nocivi i timori vani, come sia nociva
« la troppa confidenza. Perchè, se noi ci confederiamo
« col re dei Romani contro al re di Francia, bisogna
« che la guerra si cominci, e si sostenga con danari
« nostri, con i quali avremo a supplire eziandio a
« tutte le prodigalità e disordini suoi; altrimenti, o si
« accorderà con gl' inimici, o si ritirerà in Germania,
« lasciando a noi soli tutti i pesi e i pericoli. Avrassi
« a fare la guerra contro a un re di Francia poten-
« tissimo, duca di Milano, signore di Genova, abbon-
« dante di valorose genti di arme, e copioso quanto

« alcun altro principe di artiglierie, e al nome dei « danari del quale concorrono i fanti di qualunque « nazione. Come adunque si può sperare, che tale im- « presa abbia facilmente ad avere successo felice, po- « tendosi anche non vanamente dubitare, che tutti « quegli d'Italia, che o pretendono che noi occupiamo « il suo, o che temono la nostra grandezza, si uniranno « contro a noi? e il pontefice sopra gli altri; al quale, « oltre gli sdegni che ha con noi, non piacerà mai la « potenza dell'imperatore in Italia, per la inimicizia « naturale che è tra la chiesa e l'imperio, per la « quale i pontefici non temono manco degl'imperatori « nelle cose temporali, che e' temino dei Turchi nelle « spirituali. E questa congiunzione ci sarebbe forse più « pericolosa che non sarebbe quella, di che si teme « tra il re di Francia e il re dei Romani, perchè[1] dove « si accompagnano più principi, che pretendono di « essere pari, nascono facilmente tra loro sospetti e « contenzioni; donde spesso le imprese cominciate con « grandissima riputazione caggiono in molte difficultà, « e finalmente diventano vane.

« Nè è da mettere in ultima considerazione, che « quando bene il re di Francia abbia tenuto pratiche « contrarie alla nostra confederazione, non si sono « però veduti effetti, per i quali si possa dire averci « mancato; però il pigliargli guerra contro non sarà

[1] Dice, che due, o più principi eguali non possono stare uniti, il che fu detto anco da Alessandro Magno agli ambasciatori di Dario re dei Persi con simili parole: « Se Dario mi volesse esser secondo, e non eguale, e « per tale esser tenuto, forse consentirei a ciò, che ei domanda; ma nè il « mondo può essere illustrato da due soli, nè due gran regni possono « durare in fiore senza la ruina dell'altre terre ». Leggi *Q. Curzio* nel Lib. V dei fatti d'Alessandro Magno.

« senza nota di maculare la nostra fede, della quale
« questo senato debbe fare precipuo capitale; per
« l'onore, e per la utilità dei maneggi, che tutto giorno
« abbiamo avere con gli altri principi; nè ci è utile
« aumentare continuamente la opinione, che noi cer-
« chiamo di opprimere sempre tutti i vicini, che noi
« aspiriamo alla monarchia d' Italia. Volesse Dio che
« per l'addietro si fosse proceduto in questo con mag-
« giore considerazione; perchè quasi tutti i sospetti,
« che noi abbiamo al presente, procedono dall'avere
« per lo passato offeso troppi; nè si crederà, che a una
« nuova guerra contro al re di Francia nostro colle-
« gato ci tiri il timore, ma la cupidità di ottenere, con-
« giugnendoci col re dei Romani, una parte del ducato
« di Milano contro a lui, come congiunti seco otte-
« nemmo contro a Lodovico Sforza; al qual tempo se
« ci fossimo governati con più moderazione, nè temuto
« troppo i sospetti vani, non sarebbero le cose d' Italia
« nelle presenti agitazioni; e noi conservatici con fama
« di più modestia e gravità, non saremmo ora neces-
« sitati ad entrare in guerra con questo, o con quel
« principe più potente di noi. Nella quale necessità
« poichè siamo, credo sia più prudenza non partire
« dalla confederazione del re di Francia, che mossi
« da timore vano, o da speranza di guadagni incerti e
« dannosi, abbracciare una guerra, la quale soli non
« saremmo potenti a sostenere, e i compagni, che noi
« avremmo, ci sarebbero alla fine di maggior peso, che
« profitto ».

CAPITOLO QUARTO.

Risposta de' Veneziani a Massimiliano. Il papa si oppone alla sua passata in Italia. Maneggi del re di Francia per allontanarla. Congiura di Bologna in favore de' Bentivogli. Discesa dell' imperatore nel Friuli. Fatto d' arme tra i Veneziani e gl' imperiali a Cadore. Tregua stabilita fra loro. Querele del re di Francia contro i Fiorentini. Risposta de' Fiorentini alle querele del re. Pratica per restituir loro Pisa.

Varj furono in tanta varietà di ragioni i pareri del Senato; ma alla fine prevalse la memoria della inclinazione, la quale sapevano avere sempre avuta il re dei Romani, di recuperare, come ne avesse occasione, le terre tenute da loro, quali pretendeva appartenersi o all' imperio, o alla casa d' Austria. Però fu la loro deliberazione di concedergli il passo, venendo senza esercito, negargliene, se [1] venisse con armi. La qual conclusione, nella risposta che feccro ai suoi oratori, si sforzarono di persuadere quanto potettero, che fosse mossa più da necessità, per la confederazione che avevano col re di Francia, e dalle condizioni dei tempi presenti, che da volontà che avessero di dispiacergli in cosa alcuna; aggiugnendo essere sforzati dalla medesima confederazione d' aiutarlo alla difesa del ducato di Milano col numero di gente espresso in quella, ma che in questo procederebbero con somma

[1] Il medesimo è scritto nel *Bembo*, il quale dice, che il senato rispose a Massimiliano, che s' ei volesse passar senza esercito, gli sarebbe fatto onore, ma con l' esercito, non volevano, per non esser notati di perfidia per conto del re di Francia, con cui erano confederati. E soggiugne, che essendo venuti gli ambasciatori di Francia a domandare aiuto per questa impresa, i padri glielo promisero senza rispetto, e gli fecero intendere la risposta, che avevano data a Cesare. Vedi anco il *Giustiniano* nel Lib. X.

modestia, non trapassando in parte alcuna le loro obbligazioni; ed eccettuato quello, che fossero costretti di fare in questo modo per la difesa del ducato di Milano, non si opporrebbero ad alcun altro progresso suo, come quegli che non erano, in quel che fosse in potestà loro, per mancare mai di quegli ufficj, e di quella riverenza, che convenisse al senato Veneziano usare verso un tanto principe, e col quale non avevano mai avuto altro, che amicizia e congiunzione. Nè per questo procederono col re di Francia a nuove confederazioni ed obbligazioni, desiderando mescolarsi il meno potevano nella guerra tra loro; e sperando che forse Massimiliano, per non si accrescere difficultà, lasciati stare in pace i confini loro, volterebbe le sue armi o nella Borgogna, o contro allo stato di Milano.

Ma al re dei Romani, rimaso senza speranza d'avere i Veneziani congiunti seco, cominciarono a succedere nuove altre difficultà, le quali benchè s'ingegnasse superare con la grandezza dei suoi concetti, facili a promettersi sempre maggiori le speranze, che gl' impedimenti, nondimeno ritardavano grandemente gli effetti dei suoi disegni: perchè nè per se medesimo aveva danari che gli bastassero a condurre i Svizzeri, e far tante altre spese che erano necessarie a tanta impresa; nè il sussidio pecuniario, che gli aveva promesso la dieta, era tale, che potesse supplire a una minima parte della voragine della guerra; e quel fondamento, in sul quale insino da principio aveva sperato assai, che le comunità, e signori d'Italia avessero per il terrore del nome e della venuta sua a comporre seco, e sovvenirlo di danari, si andava ogni dì più

difficultando. Perchè se bene nel principio vi fossero stati inclinati molti, nondimeno non avendo corrisposto le conclusioni della dieta di Costanza alla espettazione, che la impresa avesse a essere più presto di tutto l'imperio e di quasi tutta la Germania, che sua propria, e vedendosi le preparazioni del re di Francia potenti, e la nuova dichiarazione dei Veneziani, ciascuno stava sospeso, nè ardiva, aiutandolo di quella cosa della quale aveva più bisogno, fare offesa sì grave al re di Francia. Nè le dimande di Massimiliano erano, nel tempo che si ebbe maggiore spavento di lui, state tali, che con la sua facilità avessero indotto gli uomini a sovvenirlo: perchè, e a ciascuno secondo le sue condizioni dimandava assai, e ad Alfonso duca di Ferrara, il quale pretendeva esser debitore a Bianca sua moglie della dote di Anna sua sorella, morta molti anni innanzi nel matrimonio di Alfonso, faceva dimande molto eccessive, e ai Fiorentini, intollerabili; ai quali il cardinale Brissiniense, che trattava a Roma le cose sue, essendogli da lui stata rimessa la pratica della loro composizione, aveva dimandato ducati cinquecentomila; la qual dimanda immoderata gli fece fermare in questa risoluzione, di temporeggiare seco insino a tanto, che dei progressi suoi si vedesse più oltre, nondimeno, avendo rispetto a non l'offendere, scusarsi col re di Francia, che dimandava le genti loro, non potergliene dare, perchè erano occupate nel guasto, che con grande apparato si dava quell' anno ai Pisani, e perchè, avendo cominciato di nuovo i Genovesi e gli altri vicini ad aiutargli, erano necessitati a stare continuamente preparati contro a loro.

Però, non potendo Cesare aiutarsi, secondo aveva

disegnato, dei danari degl' Italiani, perchè solamente ebbe dai Sanesi sei mila ducati, fece instanza col pontefice, che almanco gli concedesse di pigliare centomila ducati, i quali riscossi prima in Germania sotto nome della guerra contro ai Turchi, ed essendo a questo effetto custoditi in quella provincia, non si potevano senza licenza della sedia apostolica in altro uso convertire, offerendo, che se bene non poteva soddisfare alle dimande sue di non passare in Italia con esercito, nondimeno che, come avesse restituiti nel ducato di Milano i figliuoli di Lodovico Sforza, il patrocinio dei quali pretendeva per farsi i popoli di quello stato più favorevoli, e manco esosa la sua passata, lasciate quivi tutte le genti, anderebbe senz' armi a Roma a ricevere la [1] corona dell' imperio. Ma gli fu similmente negata questa dimanda dal pontefice, il quale non si vedeva inclinare in parte alcuna, dimostrandogli, che in questo stato delle cose non poteva senza molto suo pericolo provocare le armi del re di Francia contro a se. Nondimeno Massimiliano constituito in queste difficultà, come era sollecito, confi-

[1] *F. Onofrio Panvino* in quel suo libro, che fece *de Comitiis imperatoriis*, discorre pienamente intorno alle tre corone, delle quali s' incorona l' imperatore, e dopo molte dispute scrive, che papa Clemente V fra l' altre sue constituzioni ordinò, che l' imperator disegnato non abbia autorità di amministrar l' imperio, fin che dal pontefice Romano non sia stato confermato. Onde per questo sogliono gl' imperatori eletti venire a Roma dal papa a ricevere la corona d' oro, dopo la quale son chiamati imperatori, e Augusti. Lodovico Bavaro nondimeno si sforzò nella dieta di Francfort di annullare gli ordini del papa, ma però il suo decreto, come insolente, non molto dopo fu antiquato. Questa corona dunque, che Massimiliano voleva venire a ricevere a Roma, era per aver dal pontefice la confermazione dell' imperio, e farsi chiamare Augusto, quantunque di sopra nell' orazione, che ei fece ai principi della dieta, egli l' abbia chiamata solennità più di cerimonia, che di sostanza, il che è scritto di sopra.

dente, e che con fatica incredibile voleva eseguire da se medesimo, non ometteva alcuna di quelle cose, che conservassero la fama della passata sua; inviando in più luoghi ai confini d'Italia artiglierie, sollecitando la pratica del condurre i dodici mila Svizzeri, i quali interponendo varie dimande, e proponendo molte eccezioni, non gli davano ancora certa risoluzione, e sollecitando le genti promesse, e trasferendosi personalmente ogni giorno da un luogo ad un altro per diverse espedizioni; in modo che, stando gli uomini molto confusi, erano per tutta Italia, quanto mai fossero in cosa alcuna, varj i giudizj, avendo altri maggiore concetto che mai di questa impresa, altri pensando che andasse più presto a diminuzione, che ad aumento. La quale incertitudine accresceva egli, perchè segretissimo di natura, non comunicava ad altri i suoi pensieri, e perchè fossero meno noti in Italia, aveva ordinato che il legato del pontefice, e gli altri Italiani non seguitassero la persona sua, ma stessero appartati in luogo fermo fuori della corte.

Già era venuta la festività di San Gallo, termine destinato alla congregazione delle genti; ma non se n'era condotta a Costanza altro, che piccola parte, nè si vedevano quasi altri apparati di lui, che movimenti di artiglierie, e l'attendere egli con somma diligenza a fare provvisioni di danari per diverse vie. Onde essendo incerto con quali forze, e in qual tempo, e da qual parte avesse a muoversi, o entrare nel Friuli, o da Trento nel Veronese, altri credendo, che per la Savoia, o per la via di Como assalterebbe il ducato di Milano, essendo seco molti fuorusciti di quello stato, nè standosi senza dubitazione, che non facesse qualche

movimento nella Borgogna, si facevano da quegli, che temevano di lui, potenti provvisioni in diversi luoghi. Però il re di Francia aveva mandato nel ducato di Milano numero grande di gente a cavallo e a piedi, e soldato, oltre all'altre preparazioni per difesa di quello stato, nel reame di Napoli, con permissione del re Cattolico, contro a cui Cesare per questo gravissimamente si lamentò, duemila cinquecento fanti Spagnuoli, avendo nel tempo medesimo Ciamonte, dubitando della fede dei Borromei, occupato all'improvviso Arona, castello di quella famiglia in sul lago Maggiore. In Borgogna aveva mandato cinquecento lance sotto la Tramoglia governatore di quella provincia; e per distrarre in più parti i pensieri, e le forze di Cesare, dava continuamente aiuti e fomento al duca di Ghelderi, il quale molestava il paese di Carlo nipote di Cesare. Aveva oltre a questo mandato a Verona Gianiacopo da Triulzi con quattrocento lance Franzesi, e quattromila fanti in soccorso dei Veneziani, i quali avevano fermato verso Roverè, per opporsi ai movimenti che si facevano di verso Trento, il conte di Pitigliano con quattrocento uomini d'arme e molti fanti, e nel Friuli ottocento uomini d'arme sotto Bartolommeo d'Alviano, ritornato poco tempo innanzi agli stipendj loro.

Ma si dimostrò da parte non pensata il primo pericolo; perchè Polbattista Giustiniano, e Fregosino, fuorusciti di Genova, condussero a Gazzuolo, terra di Lodovico da Gonzaga, feudatario imperiale, mille fanti Tedeschi, i quali passarono all'improvviso con grandissima celerità, per monti e luoghi asprissimi del dominio Veneziano, con intenzione di andare, passato

il fiume del Po, per la montagna di Parma, verso Genova; ma Ciamonte sospettandone mandò subito a Parma per opporsi loro nel cammino molti cavalli e fanti. Per la venuta dei quali, i Tedeschi [1], perduta la speranza, che contro a Genova potesse più succedere effetto alcuno, se ne ritornarono in Germania per la medesima via, ma non con la medesima celerità, e pericolo, perchè i Veneziani per benefizio comune consentirono tacitamente il ritorno loro. Erano nel tempo medesimo molti fuorusciti Genovesi nella città di Bologna; e perciò il re ebbe dubitazione non mediocre che questa cosa fosse stata trattata con saputa del pontefice, dell' animo del quale molte altre cose gli davano sospetto; perchè il cardinale di Santa Croce confortava, benchè più per propria inclinazione che per altra cagione, Cesare a passare. Ed essendo accaduto, che i fuorusciti di Furlì, movendosi da Faenza, avevano tentato una notte di entrare in Furlì, il pontefice si querelava esser consiglio comunicato tra il re di Francia e i Veneziani. Aggiugnevasi, che un certo frate incarcerato a Mantova aveva confessato avere trattato con i Bentivogli di avvelenare il pontefice, e che per parte di Ciamonte era stato confortato a fare quanto aveva promesso ai Bentivogli; onde il pontefice, ridotta in forma autentica la esamina, mandò con essa al re Achille dei Grassi Bolognese, vescovo di Pesaro, che fu poi cardinale, a fare instanza che si ritrovasse la verità, e si punissero quegli, che erano

[1] Scrive il *Bembo*, che i Tedeschi passati nel Mantovano se ne tornarono per non aver ricevuto il soldo, e domandato il passo a Giorgio Emo, che era sul Veronese, esso, fatte loro depor le armi, lo concesse, e gli lasciò tornarsene a casa.

in colpa di tanta scelleratezza: della qual cosa essendo sospetto più che gli altri Alessandro Bentivogli, fu per commissione del re citato in Francia. Con queste azioni e incertitudini si finì l'anno mille cinquecento sette.

Ma nel principio dell'anno mille cinquecento otto non potendo quietarsi gl' ingegni mobili dei Bolognesi, Annibale ed Ermes Bentivogli, avendo intelligenza con certi giovani dei Peppoli, e altri nobili della gioventù, si accostarono all' impprovviso a Bologna; il quale movimento non fu senza pericolo; perchè i congiurati avevano già, per mettergli dentro, occupato la porta di San Mammolo. Ma essendosi il popolo messo in arme in favore dello stato ecclesiastico, i giovani spaventati abbandonarono la porta, e i Bentivogli si ritirarono. Il quale insulto mitigò piuttosto che accendesse l'animo del pontefice contro al re di Francia; perchè il re, dimostrando essergli molestissimo questo insulto, comandò a Ciamonte che qualunque volta fosse di bisogno soccorresse con tutte le genti di arme alle cose di Bologna, nè permettesse che i Bentivogli fossero più ricettati in parte alcuna del ducato di Milano. Dei quali era in quei dì morto Giovanni per dolore di animo, non assueto, innanzi fosse cacciato di Bologna, a sentire l'acerbità della fortuna; essendo stato prima lungo tempo felicissimo di tutti i tiranni d'Italia, ed esempio di prospera fortuna. Perchè in spazio di [1] quarant'anni, nei quali dominò ad arbitrio suo Bologna, nel qual tempo, non che altro, non sentì

[1] Il *Giovio* negli Elogi scrive, che Giovanni Bentivoglio signoreggiò più di 30 anni, e visse oltre i settanta, e che esso, quanto a lui, fu veramente degno della signoria di Bologna, se i figliuoli avari, lussuriosi, superbi, e crudeli, non avessero spinto l'animo del padre a pericolosa insolenza.

mai morte di alcuno dei suoi, aveva sempre avuto per se e per i figliuoli condotte, provvisioni, e [1] grandissimi onori da tutti i principi d' Italia, e liberatosi sempre con grandissima facilità da tutte le cose, che se gli erano dimostrate pericolose: della quale felicità pareva che principalmente fosse [2] debitore alla fortuna, oltre alla opportunità del sito di quella città; perchè secondo il giudizio comune non gli era attribuita laude nè d' ingegno, nè di prudenza, nè di valore eccellente.

Nel principio dell' anno medesimo Cesare, non volendo più differire il muovere delle armi, mandò un araldo a Verona a notificare di voler passare in Italia per la corona imperiale, e dimandare alloggiamento per quattro mila cavalli. Alla qual cosa i rettori di Verona, consultata prima a Venezia questa dimanda, gli fecero risposta, che se la passata sua non avesse altra cagione che il volere incoronarsi, sarebbe onorato da loro sommamente; ma apparire gli effetti diversi da quello che proponeva, poichè aveva condotto ai loro confini tanto apparato di armi e di artiglieria. Però Massimiliano, venuto a Trento per dare principio alla guerra, fece fare il terzo dì di febbraio una solenne processione, dove andò in persona, avendo innanzi a

[1] Aggiugne il *Giovio*, che con diversi maritaggi aveva acquistato comodi parentadi delle splendidissime famiglie d' Italia.

[2] Scrive *Erodoto* nel Lib. III, che Amaside re di Egitto, veduta la molta felicità di fortuna, che aveva Policrate principe di Samo, gli fece intendere, che non poteva durar lungamente, e però essendone debitore, era da purgar la fortuna con qualche rimedio, come si purgano gli umori del corpo con le medicine, il che c' insegna, come qui dice, che non è lungamente da fidarsi delle mondane felicità, le quali se durano un pezzo, al fine ci fanno cadere in miseria, come debitori a tanto favor della fortuna.

se gli araldi imperiali, e la spada imperiale nuda; nel progresso della quale Matteo Lango suo segretario, che fu poi vescovo Gurgense, salito in su uno eminente tribunale, pubblicò in nome di Cesare la deliberazione di passare ostilmente in Italia, nominandolo non più re dei Romani, ma eletto imperatore, secondo hanno consuetudine di nominarsi i re dei Romani, quando vengono per la corona. Ed avendo il giorno medesimo proibito che di Trento non uscisse alcuno, fatto fare quantità grande di pane, e di ripari e gabbioni di legname, ed inviato per il fiume dell' Adice molti [1] foderi carichi di provvisioni, uscì la notte seguente poco avanti il giorno di Trento, con mille cinquecento cavalli e quattromila fanti, non di genti dategli dalla dieta, ma delle proprie della corte e degli stati suoi, dirizzandosi al cammino, che per quelle montagne riesce a Vicenza: e nel medesimo tempo uscì verso Roverè il marchese di Brandimborgo con cinquecento cavalli e duemila fanti pure dei medesimi paesi.

Tornò il seguente di Brandimborgo, non avendo fatto altro effetto, che presentatosi a Roverè, e dimandato in vano di essere alloggiato dentro. Ma Cesare entrato nella montagna di Siago, le radici della quale si approssimano a dodici miglia a Vicenza, pigliate le terre dei sette comuni, popoli, che così denominati abitano nella sommità della montagna con molte esenzioni e privilegi dei Veneziani, e spianate molte tagliate, che per difendersi ed impedirgli il cammino avevano fatte, vi condusse alcuni pezzi di artiglieria. Donde aspettandosi a ogni ora più prosperi successi, il quarto giorno, che era partito da Trento, ritornò

[1] I foderi sono altramente chiamati zattere.

subito a Bolzano, terra più lontana che Trento dai confini d'Italia, avendo ripieno di sommo stupore per tanta o inconsiderazione, o incostanza gli animi di ciascuno. Eccitò questo principio tanto debole gli animi dei Veneziani; e però, avendo già soldato molti fanti, chiamarono a Roverè le genti Franzesi, che col Triulzio erano a Verona, e cominciate a fare maggiori preparazioni stimolavano il re di Francia a fare il medesimo; il quale venendo verso Italia inviava innanzi a se cinquemila Svizzeri pagati da lui, e tremila, che si pagavano dai Veneziani, perchè quella nazione, non avendo potuto Massimiliano dargli danari, si era senza rispetto voltata finalmente agli stipendj del re. E nondimeno non vollero i Svizzeri, poichè furono mossi, e pagati, andare nel dominio Veneziano, allegando non volere servire contro a Cesare in altro, che nella difesa dello stato di Milano.

Maggiore movimento, ma con evento più infelice, e destinato a dare principio a cose molto maggiori, fu suscitato nel Friuli, dove per ordine di Cesare passarono per la via dei monti quattrocento cavalli e cinquemila fanti, gente tutta comandata del contado suo di Tirolo; i quali entrati nella valle di [1] Cadoro pre-

[1] La valle del territorio di Cadoro è divisa in dieci comuni, che qui son detti centinaia, ciascuno dei quali ha un capitano; ma in tempo di guerra, congregato il lor maggior consiglio, eleggono dei loro un capitano generale, che comanda a tutti i dieci capitani dei dieci comuni, che hanno sotto loro ciascuno di essi 200 uomini, che in tutto fanno duemila. Questo generale unito col capitano del dominio attende a provvedere, che il territorio non patisca alcun danno, e a tutte quell'imprese, che siano a benefizio del principe; il che scrive *Vecellio Vecelli*, padre del cavalier Tiziano il giovane, nei quali amendue risplende molta bontà, virtù, e innocenza. Questo Vecellio, seguendo il costume dei suoi maggiori, si è molto affaticato in tutta la sua vita al servizio di S. Marco, ma particolarmente nella contesa dei confini, intorno a che dal principe ne ha riportato pubbliche lodi,

sero il castello, e la fortezza, ove era piccola guardia, insieme con l'ufficiale [1] dei Veneziani, che vi era dentro. La qual cosa intesa a Venezia comandarono all' Alviano ed a Giorgio Cornaro provveditore, che erano nel Vicentino, che andassero subito al soccorso di quel paese; e, per travagliare ancora loro gl' inimici da quella parte, mandarono verso Trieste quattro galee sottili e altri navigli. E nel tempo medesimo Massimiliano, che da Bolzano era andato a Brunech, voltatosi al cammino del Friuli per la comodità dei passi e dei paesi più larghi con sei mila fanti comandati del paese, scorse per certe valli più di quaranta miglia dentro ai confini dei Veneziani; e presa la valle di Cadoro, onde si va verso Trevigi, e lasciatosi addietro il castello di [2] Bostauro, che era già del patriarcato di Aquilea, prese il castello di San Martino, il castel della Pieve, e la valle, dove erano a guardia i conti Savignani, e altri luoghi vicini. E fatto questo progresso, degno piuttosto di piccolo capitano che di re, lasciato ordine che quelle genti andassero verso il Trivigiano, si ritornò

come apparisce per molte lettere ducali, e il figliuolo ne è stato privilegiato per benemeriti dell' ordine di cavalleria.

[1] L' uffizial del castel di Cadoro ha titolo di capitano; anticamente si domandava conte e capitano, come scrive il *Vecellio*. Questo, che ora fu preso dai Tedeschi, si domandò Pietro Ghisi, come si legge nel *Bembo*, ed è da notare, che i Tedeschi, avuto il castello, chiamarono a se Andrea avolo, e Tiziano padre del Vecellio, con alcuni delle onorate famiglie dei Costantini, e dei Palatini, e altri sino a 15, e gli esortarono ad arrendersi a Cesare; ma costoro arditamente risposero, che i Cadorini mai non hanno mancato di fede al loro ottimo e giustissimo principe, e che meno volevano ora macchiar questa virtù, della quale sommamente si gloriavano.

[2] Bostauro castello è chiamato Battistagno, così dagli uomini del paese, come da *Pietro Giustiniano*, e dal *Vecellio*. Di questo vedi nel Lib. VIII di questa istoria.

alla fine di febbraio a Spruch, per impegnare gioie, e fare in altri modi provvisioni di danari, dei quali essendo piuttosto dissipatore, che spenditore, niuna quantità bastava a supplire ai bisogni suoi.

Ma avendo per il cammino inteso, che i Svizzeri avevano accettati i danari del re di Francia, sdegnato contro a loro, andò a Olmo città degli Svevi, per indurre la lega di Svevia a dargli aiuto, come altra volta aveva fatto nella guerra contro ai Svizzeri. Instava ancora con gli elettori, perchè gli fossero prorogati per altri sei mesi gli aiuti promessi nella dieta di Costanza; e nel tempo medesimo le genti degli stati suoi, che erano restate a Trento in numero di novemila tra cavalli e fanti, presero in tre dì a discrezione, avendolo prima battuto con le artiglierie, castello Baiocco, che è a rincontro di Roverè, in sulla strada diritta a mano destra da andare da Trento in Italia, tramezzando quello, e Roverè che è in sulla mano sinistra, il fiume dell' Adice. Ma l'Alviano si mosse per soccorrere il Friuli con grandissima celerità; e avendo passato le montagne cariche di neve, si condusse in due giorni presso a Cadoro, ove aspettati i fanti, che non avevano potuto pareggiare la sua celerità, occupò [1] un passo non guardato dai Tedeschi, donde si entra nella valle di Cadoro. Per la venuta del quale, preso animo gli uomini del paese [2], inclinati a stare sotto l'imperio

[1] Il passo non guardato dai Tedeschi, e occupato dall' Alviano, si chiama lo spalto di Mesorina, che è fra due altissime montagne, e anticamente era detto la fortezza di Cadoro, perciocchè qui pochissimi uomini difendevano quel territorio dalle incursioni degl' inimici; il che scrive il *Vecellio*.

[2] Sono tanto inclinati i Cadorini a star sotto l' imperio Veneziano, che mai non hanno mancato di fede al lor principe, onde con gli esempj degli

Veneziano, occuparono gli altri passi della valle, onde i Tedeschi avrebbero avuto facultà di ritirarsi. I quali vedendosi rinchiusi, nè avendo altra salute, o speranza, che nelle armi, e giudicando che l'Alviano fosse ogni giorno per ingrossarsi, se gli fecero con grandissima animosità incontro, e non essendo ricusato il combattere da lui, si [1] cominciò tra l'uno e l'altro di loro asprissima battaglia, nella quale i Tedeschi che combattevano ferocemente più per desiderio di morire gloriosi, che per speranza di salvarsi, si erano messi in un grosso squadrone, e poste in mezzo di loro le donne, combatterono con grande impeto per qualche ora; ma non potendo finalmente resistere al numero, e alla virtù degl' inimici, restarono del tutto vinti, essendone morti più di mille, e gli altri restati prigioni. Dopo la quale vittoria l'Alviano, avendo [2] assaltato da due bande la rocca di Cadoro, la espugnò; ove morì Carlo Malatesta uno dei signori antichi di Rimini percosso da un sasso gittato dalla torre.

E seguitando con l'esercito suo la occasione, prese Portouavone, dipoi Cremonsa, situata in su uno alto

Smirnei, che per la lor fede furon preferiti agli altri in Roma, e degli ambasciatori dei Frisi, che furon fatti seder nell' orchestra per esser fedeli, come si ha da Cornelio Tacito, meritano i Cadorini lode, e precedenza sopra chi non è tale.

[1] Il general dei Tedeschi, chiamato Sistrans, fu il primo, che cominciasse la battaglia, tirando una piccata a Rinieri dei signori della Sassetta, la quale essendo con un' alabarda stata ribattuta da uno staffiere di Rinieri, esso Rinieri percosse il generale con la sua picca nel collo, e lo gettò da cavallo, ove morì; talchè i Tedeschi, perduti di animo, facilmente forono tagliati a pezzi. Così scrive il *Vecellio*, dicendo che ciò fu il giovedì grasso di carnevale.

[2] Un giorno continuo battè l'Alviano con le artiglierie la rocca di Cadoro, ammazzandone molti; e il giorno seguente se gli arresero i difensori. *Bembo e Vecellio.*

il fiume del Po, per la montagna di Parma, verso Genova; ma Ciamonte sospettandone mandò subito a Parma per opporsi loro nel cammino molti cavalli e fanti. Per la venuta dei quali, i Tedeschi [1], perduta la speranza, che contro a Genova potesse più succedere effetto alcuno, se ne ritornarono in Germania per la medesima via, ma non con la medesima celerità, e pericolo, perchè i Veneziani per benefizio comune consentirono tacitamente il ritorno loro. Erano nel tempo medesimo molti fuorusciti Genovesi nella città di Bologna; e perciò il re ebbe dubitazione non mediocre che questa cosa fosse stata trattata con saputa del pontefice, dell'animo del quale molte altre cose gli davano sospetto; perchè il cardinale di Santa Croce confortava; benchè più per propria inclinazione che per altra cagione, Cesare a passare. Ed essendo accaduto, che i fuorusciti di Furlì, movendosi da Faenza, avevano tentato una notte di entrare in Furlì, il pontefice si querelava esser consiglio comunicato tra il re di Francia e i Veneziani. Aggiugnevasi, che un certo frate incarcerato a Mantova aveva confessato avere trattato con i Bentivogli di avvelenare il pontefice, e che per parte di Ciamonte era stato confortato a fare quanto aveva promesso ai Bentivogli; onde il pontefice, ridotta in forma autentica la esamina, mandò con essa al re Achille dei Grassi Bolognese, vescovo di Pesaro, che fu poi cardinale, a fare instanza che si ritrovasse la verità, e si punissero quegli, che erano

[1] Scrive il *Bembo*, che i Tedeschi passati nel Mantovano se ne tornarono per non aver ricevuto il soldo, e domandato il passo a Giorgio Emo, che era sul Veronese, esso, fatte loro depor le armi, lo concesse, e gli lasciò tornarsene a casa.

in colpa di tanta scelleratezza: della qual cosa essendo sospetto più che gli altri Alessandro Bentivogli, fu per commissione del re citato in Francia. Con queste azioni e incertitudini si finì l'anno mille cinquecento sette.

Ma nel principio dell'anno mille cinquecento otto non potendo quietarsi gl' ingegni mobili dei Bolognesi, Annibale ed Ermes Bentivogli, avendo intelligenza con certi giovani dei Peppoli, e altri nobili della gioventù, si accostarono all' impprovviso a Bologna; il quale movimento non fu senza pericolo; perchè i congiurati avevano già, per mettergli dentro, occupato la porta di San Mammolo. Ma essendosi il popolo messo in arme in favore dello stato ecclesiastico, i giovani spaventati abbandonarono la porta, e i Bentivogli si ritirarono. Il quale insulto mitigò piuttosto che accendesse l'animo del pontefice contro al re di Francia; perchè il re, dimostrando essergli molestissimo questo insulto, comandò a Ciamonte che qualunque volta fosse di bisogno soccorresse con tutte le genti di arme alle cose di Bologna, nè permettesse che i Bentivogli fossero più ricettati in parte alcuna del ducato di Milano. Dei quali era in quei dì morto Giovanni per dolore di animo, non assueto, innanzi fosse cacciato di Bologna, a sentire l'acerbità della fortuna; essendo stato prima lungo tempo felicissimo di tutti i tiranni d'Italia, ed esempio di prospera fortuna. Perchè in spazio di [1] quarant' anni, nei quali dominò ad arbitrio suo Bologna, nel qual tempo, non che altro, non sentì

[1] Il *Giovio* negli Elogi scrive, che Giovanni Bentivoglio signoreggiò più di 30 anni, e visse oltre i settanta, e che esso, quanto a lui, fu veramente degno della signoria di Bologna, se i figliuoli avari, lussuriosi, superbi, o crudeli, non avessero spinto l'animo del padre a pericolosa insolenza.

mai morte di alcuno dei suoi, aveva sempre avuto per se e per i figliuoli condotte, provvisioni, e [1] grandissimi onori da tutti i principi d' Italia, e liberatosi sempre con grandissima facilità da tutte le cose, che se gli erano dimostrate pericolose: della quale felicità pareva che principalmente fosse [2] debitore alla fortuna, oltre alla opportunità del sito di quella città; perchè secondo il giudizio comune non gli era attribuita laude nè d' ingegno, nè di prudenza, nè di valore eccellente.

Nel principio dell' anno medesimo Cesare, non volendo più differire il muovere delle armi, mandò un araldo a Verona a notificare di voler passare in Italia per la corona imperiale, e dimandare alloggiamento per quattro mila cavalli. Alla qual cosa i rettori di Verona, consultata prima a Venezia questa dimanda, gli fecero risposta, che se la passata sua non avesse altra cagione che il volere incoronarsi, sarebbe onorato da loro sommamente; ma apparire gli effetti diversi da quello che proponeva, poichè aveva condotto ai loro confini tanto apparato di armi e di artiglieria. Però Massimiliano, venuto a Trento per dare principio alla guerra, fece fare il terzo dì di febbraio una solenne processione, dove andò in persona, avendo innanzi a

[1] Aggiugne il *Giovio*, che con diversi maritaggi aveva acquistato comodi parentadi delle splendidissime famiglie d' Italia.

[2] Scrive *Erodoto* nel Lib. III, che Amaside re di Egitto, veduta la molta felicità di fortuna, che aveva Policrate principe di Samo, gli fece intendere, che non poteva durar lungamente, e però essendone debitore, era da purgar la fortuna con qualche rimedio, come si purgano gli umori del corpo con le medicine, il che c' insegna, come qui dice, che non è lungamente da fidarsi delle mondane felicità, le quali se durano un pezzo, al fine ci fanno cadere in miseria, come debitori a tanto favor della fortuna.

se gli araldi imperiali, e la spada imperiale nuda; nel progresso della quale Matteo Lango suo segretario, che fu poi vescovo Gurgense, salito in su uno eminente tribunale, pubblicò in nome di Cesare la deliberazione di passare ostilmente in Italia, nominandolo non più re dei Romani, ma eletto imperatore, secondo hanno consuetudine di nominarsi i re dei Romani, quando vengono per la corona. Ed avendo il giorno medesimo proibito che di Trento non uscisse alcuno; fatto fare quantità grande di pane, e di ripari e gabbioni di legname, ed inviato per il fiume dell' Adice molti [1] foderi carichi di provvisioni, uscì la notte seguente poco avanti il giorno di Trento, con mille cinquecento cavalli e quattromila fanti, non di genti dategli dalla dieta, ma delle proprie della corte e degli stati suoi, dirizzandosi al cammino, che per quelle montagne riesce a Vicenza : e nel medesimo tempo uscì verso Roverè il marchese di Brandimborgo con cinquecento cavalli e duemila fanti pure dei medesimi paesi.

Tornò il seguente dì Brandimborgo, non avendo fatto altro effetto, che presentatosi a Roverè, e dimandato in vano di essere alloggiato dentro. Ma Cesare entrato nella montagna di Siago, le radici della quale si approssimano a dodici miglia a Vicenza, pigliate le terre dei sette comuni, popoli, che così denominati abitano nella sommità della montagna con molte esenzioni e privilegi dei Veneziani, e spianate molte tagliate, che per difendersi ed impedirgli il cammino avevano fatte, vi condusse alcuni pezzi di artiglieria. Donde aspettandosi a ogni ora più prosperi successi, il quarto giorno, che era partito da Trento, ritornò

[1] I foderi sono altramente chiamati zattere.

subito a Bolzano, terra più lontana che Trento dai confini d' Italia, avendo ripieno di sommo stupore per tanta o inconsiderazione, o incostanza gli animi di ciascuno. Eccitò questo principio tanto debole gli animi dei Veneziani; e però, avendo già soldato molti fanti, chiamarono a Roverè le genti Franzesi, che col Triulzio erano a Verona, e cominciate a fare maggiori preparazioni stimolavano il re di Francia a fare il medesimo; il quale venendo verso Italia inviava innanzi a se cinquemila Svizzeri pagati da lui, e tremila, che si pagavano dai Veneziani, perchè quella nazione, non avendo potuto Massimiliano dargli danari, si era senza rispetto voltata finalmente agli stipendj del re. E nondimeno non vollero i Svizzeri, poichè furono mossi, e pagati, andare nel dominio Veneziano, allegando non volere servire contro a Cesare in altro, che nella difesa dello stato di Milano.

Maggiore movimento, ma con evento più infelice, e destinato a dare principio a cose molto maggiori, fu suscitato nel Friuli, dove per ordine di Cesare passarono per la via dei monti quattrocento cavalli e cinquemila fanti, gente tutta comandata del contado suo di Tirolo; i quali entrati nella valle di [1] Cadoro pre-

[1] La valle del territorio di Cadoro è divisa in dieci comuni, che qui son detti centinaia, ciascuno dei quali ha un capitano; ma in tempo di guerra, congregato il lor maggior consiglio, eleggono dei loro un capitano generale, che comanda a tutti i dieci capitani dei dieci comuni, che hanno sotto loro ciascuno di essi 200 uomini, che in tutto fanno duemila. Questo generale unito col capitano del dominio attende a provvedere, che il territorio non patisca alcun danno, e a tutte quell' imprese, che siano a benefizio del principe; il che scrive *Vecellio Vecelli*, padre del cavalier Tiziano il giovane, nei quali amendue risplende molta bontà, virtù, e innocenza. Questo Vecellio, seguendo il costume dei suoi maggiori, si è molto affaticato in tutta la sua vita al servizio di S. Marco, ma particolarmente nella contesa dei confini, intorno a che dal principe ne ha riportato pubbliche lodi,

sero il castello, e la fortezza, ove era piccola guardia, insieme con l'ufficiale [1] dei Veneziani, che vi era dentro. La qual cosa intesa a Venezia comandarono all' Alviano ed a Giorgio Cornaro provveditore, che erano nel Vicentino, che andassero subito al soccorso di quel paese; e, per travagliare ancora loro gl' inimici da quella parte, mandarono verso Trieste quattro galee sottili e altri navigli. E nel tempo medesimo Massimiliano, che da Bolzano era andato a Brunech, voltatosi al cammino del Friuli per la comodità dei passi e dei paesi più larghi con sei mila fanti comandati del paese, scorse per certe valli più di quaranta miglia dentro ai confini dei Veneziani; e presa la valle di Cadoro, onde si va verso Trevigi, e lasciatosi addietro il castello di [2] Bostauro, che era già del patriarcato di Aquilea, prese il castello di San Martino, il castel della Pieve, e la valle, dove erano a guardia i conti Savignani, e altri luoghi vicini. E fatto questo progresso, degno piuttosto di piccolo capitano che di re, lasciato ordine che quelle genti andassero verso il Trivigiano, si ritornò

come apparisce per molte lettere ducali, e il figliuolo ne è stato privilegiato per benemeriti dell' ordine di cavalleria.

[1] L' uffizial del castel di Cadoro ha titolo di capitano; anticamente si domandava conte e capitano, come scrive il *Vecellio*. Questo, che ora fu preso dai Tedeschi, si domandò Pietro Ghisi, come si legge nel *Bembo*, ed è da notare, che i Tedeschi, avuto il castello, chiamarono a se Andrea avolo, e Tiziano padre del Vecellio, con alcuni delle onorate famiglie dei Costantini, e dei Palatini, e altri sino a 15, e gli esortarono ad arrendersi a Cesare; ma costoro arditamente risposero, che i Cadorini mai non hanno mancato di fede al loro ottimo e giustissimo principe, e che meno volevano ora macchiar questa virtù, della quale sommamente si gloriavano.

[2] Bostauro castello è chiamato Battistagno, così dagli uomini del paese, come da *Pietro Giustiniano*, e dal *Vecellio*. Di questo vedi nel Lib. VIII di questa istoria

alla fine di febbraio a Spruch, per impegnare gioie, e fare in altri modi provvisioni di danari, dei quali essendo piuttosto dissipatore, che spenditore, niuna quantità bastava a supplire ai bisogni suoi.

Ma avendo per il cammino inteso, che i Svizzeri avevano accettati i danari del re di Francia, sdegnato contro a loro, andò a Olmo città degli Svevi, per indurre la lega di Svevia a dargli aiuto, come altra volta aveva fatto nella guerra contro ai Svizzeri. Instava ancora con gli elettori, perchè gli fossero prorogati per altri sei mesi gli aiuti promessi nella dieta di Costanza; e nel tempo medesimo le genti degli stati suoi, che erano restate a Trento in numero di novemila tra cavalli e fanti, presero in tre dì a discrezione, avendolo prima battuto con le artiglierie, castello Baiocco, che è a rincontro di Roverè, in sulla strada diritta a mano destra da andare da Trento in Italia, tramezzando quello, e Roverè che è in sulla mano sinistra, il fiume dell' Adice. Ma l'Alviano si mosse per soccorrere il Friuli con grandissima celerità; e avendo passato le montagne cariche di neve, si condusse in due giorni presso a Cadoro, ove aspettati i fanti, che non avevano potuto pareggiare la sua celerità, occupò [1] un passo non guardato dai Tedeschi, donde si entra nella valle di Cadoro. Per la venuta del quale, preso animo gli uomini del paese [2], inclinati a stare sotto l'imperio

[1] Il passo non guardato dai Tedeschi, e occupato dall' Alviano, si chiama lo spalto di Mesorina, che è fra due altissime montagne, e anticamente era detto la fortezza di Cadoro, perciocchè qui pochissimi uomini difendevano quel territorio dalle incursioni degl' inimici; il che scrive il *Vecellio*.

[2] Sono tanto inclinati i Cadorini a star sotto l'imperio Veneziano, che mai non hanno mancato di fede al lor principe, onde con gli esempj degli

Veneziano, occuparono gli altri passi della valle, onde i Tedeschi avrebbero avuto facultà di ritirarsi. I quali vedendosi rinchiusi, nè avendo altra salute, o speranza, che nelle armi, e giudicando che l'Alviano fosse ogni giorno per ingrossarsi, se gli fecero con grandissima animosità incontro, e non essendo ricusato il combattere da lui, si [1] cominciò fra l'uno e l'altro di loro asprissima battaglia, nella quale i Tedeschi che combattevano ferocemente più per desiderio di morire gloriosi, che per speranza di salvarsi, si erano messi in un grosso squadrone, e poste in mezzo di loro le donne, combatterono con grande impeto per qualche ora; ma non potendo finalmente resistere al numero, e alla virtù degl'inimici, restarono del tutto vinti, essendone morti più di mille, e gli altri restati prigioni. Dopo la quale vittoria l'Alviano, avendo [2] assaltato da due bande la rocca di Cadoro, la espugnò; ove morì Carlo Malatesta uno dei signori antichi di Rimini percosso da un sasso gittato dalla torre.

E seguitando con l'esercito suo la occasione, prese Portonavone, dipoi Cremonsa, situata in su uno alto

Smirnei, che per la lor fede furon preferiti agli altri in Roma, e degli ambasciatori dei Frisi, che furon fatti seder nell' orchestra per esser fedeli, come si ha da Cornelio Tacito, meritano i Cadorini lode, e precedenza sopra chi non è tale.

[1] Il general dei Tedeschi, chiamato Sistrans, fu il primo, che cominciasse la battaglia, tirando una piccata a Rinieri dei signori della Sassetta, la quale essendo con un' alabarda stata ribattuta da uno staffiere di Rinieri, esso Rinieri percosse il generale con la sua picca nel collo, e lo gettò da cavallo, ove morì; talchè i Tedeschi, perduti di animo, facilmente furono tagliati a pezzi. Così scrive il *Vecellio*, dicendo che ciò fu il giovedì grasso di carnevale.

[2] Un giorno continuo batte l' Alviano con le artiglierie la rocca di Cadoro, ammazzandone molti; e il giorno seguente se gli arresero i difensori. *Bembo e Vecellio.*

colle; la quale presa, andò a campo a Gorizia situata nelle radici delle Alpi Giulie, forte di sito e bene munita, e che ha una rocca ardua a salire, e avendo prima preso il ponte di Gorizia, e poi piantate le artiglierie alla terra, la ottenne il quarto giorno per accordo, perchè mancava loro armi, acqua e vettovaglie; e presa la terra, il castellano e le genti, che erano nella rocca, avuti quattro mila ducati la dettero: dove i Veneziani fecero subito molte fortificazioni, perchè fosse come un propugnacolo e un freno ai Turchi a spaventargli a passare il fiume del Lisonzio; perchè con la opportunità di quel luogo si poteva facilmente impedire loro la facultà del ritirarsi. Presa Gorizia, l'Alviano andò a campo a [1] Trieste, la qual città nel tempo medesimo era molestata per mare, e la presero facilmente, non senza dispiacere del re di Francia, il quale dissuadeva l'irritare tanto il re dei Romani: ma per essere per l'uso del golfo di Venezia molto utile ai loro commercj, ed enfiati dalla prosperità della fortuna, erano disposti a seguitare il corso della vittoria. Però, avuta che ebbero Trieste e la rocca, presero [2] Portonone, e dipoi Fiume terra di Schiavonia, che è a riscontro di Ancona, la quale terra abbruciarono, perchè era ricetto delle navi, che senza pagare i dazj posti da loro volevano passare per il mare Adriatico; e passate poi le Alpi presero Possonia, che è nei confini della Ungheria.

[1] Trieste era assediato per mare dal Contarino, e andatovi poi l'esercito da terra, e con le artiglierie ruinate le mura, i Triestini si arresero; il che dice il *Bembo*.

[2] Pordonone dice il *Bembo*, che mandò ambasciatori a Venezia per arrendersi, ai quali furon date buone parole, e rimessi al provveditor Cornaro, che gli accettò volentieri, ed entrò nella città ricevendola a nome della sua repubblica.

Queste cose si facevano nel Friuli. Ma dalla parte verso Trento l'esercito Tedesco, che era venuto a Calliano, villa famosa per i danni dei Veneziani, perchè appresso a quella poco più di venti anni innanzi era stato rotto ed ammazzato Ruberto da San Severino, famosissimo capitano del loro esercito, assaltò tremila fanti dei Veneziani, che sotto Iacopo Corso, Dionigi di Naldo, e Vitello da Città di Castello erano a guardia di Monte Brettonico, i quali ancora che fossero assai bene fortificati, fuggirono subito in su un monte vicino; e i Tedeschi deridendo, e giustamente, la viltà dei fanti italiani, arse molte case, e spianati i ripari, che erano fatti al monte, ritornarono a Calliano. Dal quale successo invitato il vescovo di Trento, andò con duemila fanti comandati, e parte delle genti che erano a Calliano, a campo a Riva di Trento, castello posto in sul lago di Garda, dove già il Triulzio aveva mandato sufficiente guardia; e avendo battuta due giorni la chiesa di San Francesco, e fatta, mentre vi stavano, qualche correria nelle ville circostanti a Lodrone, duemila Grigioni, che erano nel campo Tedesco, sollevatisi per discordia di piccola importanza, nata nei pagamenti, depredarono le vettovaglie del campo. Dove essendo ogni cosa in disordine, e partiti quasi tutti i Grigioni, il resto dell'esercito, che erano sette mila uomini, fu costretto a ritirarsi: per la levata dei quali, scorrendo le genti Veneziane per le ville vicine, e andando tremila fanti dei loro ad ardere certe ville del conte d'Agresto, furono messi in fuga dai paesani, e mortine circa trecento. Ma essendo, per la ritirata dei Tedeschi dalla Riva, risoluta quasi tutta la gente e i cavalli, che erano mille dugento, ritiratisi dall'allog-

giamento di Calliano in Trento, le genti dei Veneziani la mattina di pasqua assaltarono la Pietra, luogo lontano da Trento sei miglia: ma, uscendo al soccorso le genti che erano in Trento, si ritirarono; e dipoi assaltarono la rocca di Cresta, passo d'importanza, che si arrendè innanzi vi arrivasse il soccorso, che veniva di Trento. Però i Tedeschi, che si erano riordinati di fanti, ritornarono con mille cavalli e sei mila fanti all' alloggiamento di Calliano distante per una balestrata dalla Pietra; ed essendosi partiti da loro dugento cavalli del duca di Vertimberg, i Veneziani con quattro mila cavalli e sedici mila fanti vennero a porsi a campo alla Pietra, e vi piantarono sedici pezzi di artiglierie.

È la Pietra una rocca, situata nella radice di una montagna, in sulla mano destra a chi va da Roverè a Trento; e da quella si parte un muro assai forte, che camminando per spazio di una balestrata, si distende insino in sull'Adice; il qual muro ha nel mezzo una porta: e chi non è padrone di questo passo, può con difficultà offendere la Pietra. Stavano gli eserciti vicini l'uno all'altro un miglio, avendo ciascuno a fronte la rocca e il muro, e da uno dei fianchi il fiume dell' Adice, dall'altro i monti, e ciascuno alle spalle i suoi ridotti sicuri. E perchè i Tedeschi avevano in potestà la rocca e il muro, potevano a loro piacere sforzare l'esercito Veneziano a combattere, a che non potevano essere sforzati loro: ma per essere di numero molto inferiori non ardivano commettersi alla fortuna; solamente attendevano a difendere la rocca dagl' insulti degl' inimici, i quali sollecitamente la battevano. Ma vedendo un dì l'occasione di non essere bene guardata l'artiglieria, usciti furiosamente ad assaltarla, e rotti i fanti,

che la guardavano, ne tirarono con grande ferocia due pezzi agli alloggiamenti loro; donde i Veneziani inviliti, e giudicando anche vana la oppugnazione, nella quale avevano perduti molti uomini, si ritirarono a Roverè, e i Tedeschi si ritirarono a Trento, e pochi dì poi se ne disperse la maggior parte. E le genti della dieta, delle quali, per venire chi più presto e chi più tardi, non erano mai stati insieme quattromila uomini; perchè quasi tutti quegli, che si messero insieme a Trento e a Cadoro, erano dei paesi circostanti, finiti i loro sei mesi, se ne ritornavano alle case loro; e la maggior parte dei fanti comandati facevano il medesimo. Nè Massimiliano, occupato ad andare da luogo a luogo per varj pensieri, e provvisioni, era mai stato presente a queste cose; anzi, rimessa la dieta di Olmo a tempo più comodo, confuso tra se medesimo, e pieno di difficultà e di vergogna, se n' era andato verso Colonia, essendo stato occulto più dì dove si trovava la persona sua; nè potendo resistere con le forze sue a questo impeto, avendo perduto tutto quello teneva in Friuli, e le altre terre vicine, abbandonato da ciascuno, ed in pericolo le cose di Trento, se le genti Franzesi fossero volute congiugnersi con l' esercito Veneziano ad offenderlo. Ma il Triulzio per comandamento del re, che aveva fisso nell' animo più di placare, che di provocare, non volle passare più oltre di quel che fosse necessario per la difesa dei Veneziani.

Aveva Cesare, vedendosi abbandonato da tutti, e desideroso di levarsi in qualche modo dal pericolo, insino quando le genti sue furono rotte a Cadoro, mandato [1] Preluca suo uomo a Venezia a ricercare di fare

[1] Non Prèlùca, ma Luca dei Rinaldi, lo chiama il *Bembo*, e dice, che

tregua con loro per tre mesi. La quale dimanda era stata sprezzata da quel senato, disposto a non fare tregua per minore tempo di un anno, nè in modo alcuno, se medesimamente non vi si comprendeva il re di Francia. Ma crescendo i suoi pericoli, perduto già Trieste, e ogni cosa succedendo in peggio, il [1] vescovo di Trento, come da se, invitò i Veneziani a fare tregua, proponendo che con questo fondamento si aveva da sperare di potere fare la pace. I Veneziani risposero, che poichè la pratica non si proponeva più a loro soli, ma in modo che eziandio il re di Francia vi poteva intervenire, non averne l'animo alieno. Dal quale principio introdotto il ragionamento, si convennero a parlare insieme il vescovo di Trento, e il Serentano segretario di Massimiliano, e per il re di Francia il Triulzio, e Carlo Giufrè presidente del senato di Milano mandato da Ciamonte per questa pratica, e per i Veneziani Zaccaria Contarino, oratore destinato particolarmente a questo negozio.

Convenivano facilmente nelle altre condizioni, perchè del tempo concordavano durasse per tre anni, che ciascuno possedesse, come possedeva di presente, con facultà di edificare, e fortificare nei luoghi occupati; ma la difficultà era, che i Franzesi volevano si facesse tregua generale, includendovi eziandio i confederati che aveva ciascuno fuori d'Italia, e specialmente il

venne a Venezia con lettere di Massimiliano a domandar tregua, non per tre mesi, ma per un anno, finchè in Germania fosse trattato della controversia, che egli aveva col re Lodovico di Francia.

[1] Non pur non dice il *Bembo*, che il vescovo di Trento, come da se, invitasse i Veneziani a far tregua; ma egli specifica, che scrisse al senato, qualmente Massimiliano desiderava farla, e che ciò il vescovo aveva fatto a instanza di Paolo Leittisternio, come favorito di Cesare, da cui impetrò di trattar la pace.

duca di Ghelderi : ed a questo stavano molto ostinati gli agenti di Massimiliano, che aveva volto totalmente l'animo all' eccidio di quel duca, e allegavano, che la guerra era tutta in Italia, però non essere nè conveniente, nè necessario parlare se non delle cose d'Italia; in che i Veneziani facevano ogni opera, perchè si satisfacesse al desiderio del re di Francia. Ma non sperando più di potervi piegare i Tedeschi, erano inclinati ad accettare la tregua nel modo consentito da loro, inducendogli il desiderio di rimuoversi una guerra, che tutta si riduceva nello stato loro, e la volontà anche di confermarsi, mediante la tregua dei tre anni, le terre, che in questo moto avevano conquistate : e si scusavano con i Franzesi con verissima ragione, che non essendo l'uno e l'altro di loro tenuti se non alla difesa delle cose d'Italia, e in su questo fondata la loro confederazione,[1] non appartenere a loro pensare alle cose di là dai monti ; le quali se non erano tenuti a difenderle con le armi, non erano anco tenuti a pensare di assicurarle con la tregua. Sopra la quale contenzione avendo il Triulzio scritto in Francia, e i Veneziani a Venezia, venne risposta dal senato, che non potendo fare altrimenti conchiudessero solamente la tregua per Italia, riservando luogo e tempo al re di Francia di entrarvi. Alla qual cosa nè il Triulzio, nè il presidente volendo consentire, anzi lamentandosi gravemente che, non che altro, non volessero aspettare la risposta del re; e protestando il presidente, che la

[1] Tiene il *Bembo*, che il re di Francia, e i Veneziani discordassero nella conclusion di questa tregua; perciocchè il re non voleva, che vi s' includesse un capitolo, ch'era di poter far pace col nemici senza scrivergli nulla.

impresa comune non si doveva finire se non comunemente, e del poco rispetto all'amicizia e congiunzione, non restarono i Veneziani per questo di non conchiudere; contraendo Massimiliano e loro in nome loro proprio, semplicemente e con patto, che per la parte di Massimiliano si nominassero e avessinsi per inclusi e nominati il pontefice, il re Cattolico, d'Inghilterra e di Ungheria, e tutti i principi e sudditi del sacro imperio in qualunque luogo, e tutti i confederati di Massimiliano e dei prenominati re e stati dell'imperio da nominarsi in fra tre mesi; e per la parte dei Veneziani, il re di Francia, e il re Cattolico, tutti gli amici e confederati dei Veneziani, del re di Francia e del Cattolico in Italia solamente constituiti, da nominarsi in fra tre mesi.

La quale tregua stipulata il vigesimo dì di aprile, essendo stata quasi incontinente ratificata dal re dei Romani, e dai Veneziani, si deposero le armi tra loro, con speranza di molti che Italia avesse a godere per qualche tempo questa quiete.

Posate che furono le armi per la tregua fatta, il re di Francia, parendogli che l'animo dei Fiorentini non fosse stato sincero verso lui, ma piuttosto inclinato a Cesare, se alle cose sue si fosse dimostrato principio di prosperi successi, e sapendo non procedere da altro, che dal desiderio di recuperare in qualunque modo Pisa, e dallo sdegno, che egli non attendendo nè alla divozione, nè alle opere loro, non solo non gli avesse favoriti nè con l'autorità nè con le armi, ma tollerato che dai Genovesi sudditi suoi fossero aiutati i Pisani, deliberò di pensare, che con qualche onesto modo ottenessero il desiderio loro. Ma volendo secondo i

disegni primi farlo con utilità propria, e sperando essere migliore mezzo a tirargli a somma maggiore il timore, che la speranza,[1] mandò Michele Riccio a lamentarsi che avessero mandato uomini proprj per convenire con Cesare suo inimico; che avendo sotto colore di dare il guasto ai Pisani congregato esercito potente senza avere rispetto alle condizioni dei tempi, e dei sospetti e pericoli suoi, nè avendo voluto in sì grave moto, che si preparava, dichiarare mai perfettamente l'animo loro, avevano dato a lui causa non mediocre di dubitare a che fine tendessero queste preparazioni; che a lui, che gli aveva ricercati che con le genti loro gli dessero aiuti in pericoli tanto gravi, avesser dinegato di farlo fuora di ogni sua espettazione; e nondimeno che per l'amore, che aveva sempre portato alla loro repubblica, e per la memoria delle cose, che pel passato avevano fatte in benefizio suo, era parato a rimettere queste ingiurie nuove, purchè per rimuovere le cagioni, per le quali si sarebbe potuta turbare la quiete d'Italia, non molestassero più in futuro senza consentimento suo i Pisani.

Alle quali querele risposero i Fiorentini;[2] la necessità avergli indotti a mandare a Cesare, non con intenzione di convenire con lui contro al re, ma per cercare di assicurare in caso passasse in Italia le cose proprie, le quali il re nella capitolazione fatta con loro, non si era voluto obbligare a difendere contro a Cesare, ma

[1] In questa venuta di Michel Riccio a Fiorenza in nome del re di Francia, è da essere letto il diario del *Buonaccorsi*.

[2] Dice il *Buonaccorsi*, che i Fiorentini risposero circa le pratiche tenute con l'imperatore, che essi l'avevano tenute col consenso del re, e che sempre avevano avuto rispetto a non si obbligare a cosa alcuna contro a lui.

vi aveva espressa dentro la clausula, *salve le ragioni dell' imperio;* e nondimeno non avere fatto con lui convenzione alcuna. Non essere giusta la querela dell' esercito mandato contro ai Pisani, perchè essendo stato secondo la consuetudine loro esercito mediocre, non per altro effetto che per impedire, come molte altre volte avevano fatto, le ricolte, non avere avuto alcuna causa ragionevole di sospettarne. Questa cagione, insieme con gli aiuti dati dai Genovesi e dagli altri vicini ai Pisani, non avere permesso che al re mandassero le genti loro, alla qual cosa sebbene non erano obbligati, nondimeno, che per la continua divozione loro al nome suo, non avrebbero pretermesso, quando bene non ne fossero stati ricercati, questo uffizio. Maravigliarsi sopra modo, che il re desiderasse non fossero molestati i Pisani, i quali a comparazione dei Fiorentini non aveva causa di stimare e di amare, se si ricordava quel che avessero operato contro a lui nella ribellione dei Genovesi, nè potere il re con giustizia proibire che non molestassero i Pisani; perchè così era espresso nella confederazione, che avevano fatta con lui.

Da questi principj si cominciò a trattare, che Pisa ritornasse sotto il dominio dei Fiorentini: alla qual cosa pareva dovesse bastare il provvedere che i Genovesi e i Lucchesi non dessero loro, in tale estremità di vettovaglie e di forze, che non ardivano uscire più della città, aiuto alcuno; aggiugnendosi massimamente, per la perdita delle ricolte, la mala disposizione dei contadini, i quali erano maggior numero che i cittadini, in modo che si credeva non si potessero sostenere, se dai Genovesi e Lucchesi non avessero ricevuto qualche

sussidio di danari: con i quali quegli che reggevano, tenendo in Pisa alcuni soldati forestieri, e gli altri distribuendo nella gioventù dei cittadini e dei contadini, e con le armi di questi spaventando coloro che desideravano concordarsi con i Fiorentini, tenevano quieta quella città. A questa pratica, cominciata dal re Cristianissimo, si aggiunse l'autorità del re Cattolico, geloso che senza lui non si conducesse ad effetto. Però, subito che ebbe intesa l'andata di Michele Riccio a Firenze, vi mandò un ambasciatore, il quale entrato prima in Pisa gli confortò, e dette loro animo in nome del suo re a sostenersi, non per altro, se non perchè stando più ostinati a non cedere ai Fiorentini, potessero essere venduti con maggior prezzo. Trasferironsi poco dipoi questi ragionamenti, per volontà dei due re, nella corte del re di Francia, ove senza rispetto della protezione tanto affermata, la sollecitava molto il re Cattolico, conoscendo, che non essendo difesa era necessario cadesse in potestà dei Fiorentini, e avendo l'animo alieno allora da implicarsi in cose nuove, e specialmente contro alla volontà del re di Francia; perchè, sebbene subito che ritornò in Ispagna avesse riassunto il governo di Castiglia, non l'aveva però totalmente stabilito, e per le volontà diverse dei signori, e perchè il re dei Romani non vi aveva in nome del nipote prestato il consentimento.

Ma dopo che lungamente si fu trattato in Francia sopra le cose dei Pisani, per molte difficultà che sopravvennero, volendo [1] ciascuno dei due re appropriare

[1] L'avarizia dei due re di Francia e di Spagna è cagione, che Pisa non venga sotto i Fiorentini, i quali erano nondimeno apparecchiati a fare sborso di danari, se ciascuno dei due re non avesse voluto trarne maggior

a sè il prezzo della vendita, finalmente non si trovando modo di composizione, finì la pratica senza alcuna conclusione.

somma dell' altro. Questa pratica di accordo, sciolta ora senza conclusione, fu poi conclusa ai 14 di marzo dell' anno seguente.

INDICE CRONOLOGICO

DE' PIÙ NOTABILI AVVENIMENTI

DESCRITTI IN QUESTE ISTORIE,

E RIPORTATI IN QUESTO VOLUME.

1498.

1499.

1500.

1501.

1502.

1503.

1504.

1505.

1506.

1507.

1508.

FINE DEL TOMO SECONDO.